This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

ELEY
ARY
ITY OF
RNIA

ELEY
ARY
SITY OF
RNIA

PAPA ALESSANDRO VI

VOLUME III

A. LEONETTI
D. S. P.

PAPA ALESSANDRO VI

SECONDO

DOCUMENTI E CARTEGGI
DEL TEMPO

Volume III

BOLOGNA
TIPOGRAFIA PONT. MAREGGIANI
Via Volturno Numero 3
1880

L'Editore, a norma della legge, si riserva ogni diritto sulla pubblicazione o traduzione dell'opera.

Imprimatur — R. D. Bonora, Rev. Eccl.

BX1312
L4
v. 3

CAPO XXIII.

Nuovi Progressi delle armi della Chiesa

SOMMARIO

I. Grandi vantaggi del principato della Chiesa e gita del Papa a Piombino - *Mss. Arch. Moden. Dispac. 11 marzo 1502 : Gregorovius, Storia Rom., vol. VII. - Guicciard. Stor. lib. V - Burkard. Diar. ann. 1502 - Mss. Vallicell. Itineratio Alex. ann. 1502 I, 47.* — II. Apparecchi e spedizione contro Camerino - *Mss. Arch. Naz. Napoli, X, B. 23 - Burkard e Guicciardini loc. cit. - Raynal. Annal. ann. 1501, XVII - Giustiniani, Dispac. 4, 10, 15, 17, 18, 21* — III. Acquisto del Ducato di Urbino per modi affatto contrari alla credenza volgare - *Giustiniani, Dispac. 23, 25, 53 - Mss. Arch. Naz. Nap. e Guicciardini loc. cit. - Alvisi, Cesare Borgia etc. cap. IV.* — IV. Presa di Camerino e provvidenze del Pontefice pel buon governo della Romagna - *Mss. Arch. Stat. Firenze, Lettere a' X di Balìa, cl. X Distinz. 4, n. 68 a c. 39; n. 69 a c. 53, 86, 118 - Villari Dispac. Vol. I. Doc. I. - Matarazzo, Diario - C. Lilii, Historia di Camerino - Giustin. Dispac. 50, 51, 53, 56, 58, 97, 98, 117, 221, 70, 66. - Alvisi, Cap. III. Doc. 70.* — V. Inquietudini del Papa sul disordine delle cose d'Italia - *Giustin. Dispac. 11, 14, 15, 49, 65, 29, 57, 60, 44, 57, 30 - Mss. Machiavelli, Protocollo Lettere al Magistrato, Legazione ad Arezzo* — VI. Il Valentino alla corte del Re di Francia - *Giustin. Dispac. 66, 51, 56, 69, 75, 98, 67, 60, 61, 99 - Mss. Bibl. Naz. Parigi, Bernardi Cronaca.* — VII. Studio di Roma per francare Bologna dalla tirannide - *Giust. Disp. 114, 102, 105, 108, 111, 128, 131, 115, 121, 117, 125, 128.* — VIII. Pratiche di accordo tra il Papa e i dinasti - *Giust. Disp. 411, 66, 115, 116, 117, 122, 123, 126, 130, 131, 133.* — IX. Gran congiura de' Baroni pontificii - *Giustin. Disp. 132, 134, 135, 136, 138, 115, 140 - Mss. Vatic.*

Ottoboniana, cod. 2528. — **X.** Diligenze di Alessandro in fortificar Roma ed il campo del Valentino - *Giustin. Disp. 136, 141, 143, 145, 135, 122, 144.*

I. La terminata impresa di Napoli ed il nuovo parentado cogli Estensi compirono di dare alla sovranità pontificia tal corpo e figura, che mai il Papato non avea più avuto da parecchi secoli. I Colonna e i Savelli, di già prostrati e disarmati; gli Orsini e gli altri robusti signori di Roma, umiliati e condotti a' servizi della Chiesa; grandissima parte de' beni feudali, in nome de' putti di casa Borgia, ritornati sotto al dominio diretto del Sovrano; quasi tutta Romagna soggettata a chi era capitano generale delle armi pontificie; Ferrara, la più gagliarda e difficile provincia della Santa Sede, congiunta e posta « baluardo » dello Stato; i rimanenti tirannelli, che si reggevano per protezione, oramai isolati e vicini di subire la sorte de' loro compagni; e, in questa interna robustezza dello Stato, non minore il rispetto che gli si portava dal di fuori. Firenze, già un anno divenuta tributaria del Duca; Venezia, il Papa « della sublimità Vostra non dubita - spacciava a' suoi Giustiniani - per vederla occupatissima nelle cose Turchesche; Francia e Spagna, ossequenti per averlo a' comodi suoi nelle cose del Regno ».

Cesare comprese benissimo questa inestimabile prosperità delle sue cose; e però a presto e vie meglio integrarla, come prima fu libero dalla guerra di Napoli, ch' e' spedì Vitellozzo e Giampaolo Baglioni a

Piombino, per compiere l'impresa, stata interrotta per volontà della Francia. Nè questi erano ancora arrivati, che Giacomo IV degli Appiano, il quale avea resistito più mesi, rimase talmente spaventato, che facendo egli l'ultimo assegno sulla protezione accordatagli da Re Luigi, corse con affannata lena in Francia per procurare aiuto alle sue distrette; ma fu ricorso al tutto vano: perchè in questo mezzo, per opera speciale di Pandolfo Petrucci, si arrese la terra, e indi a pochi dì la fortezza. Ne giunse a Roma l'annunzio, stando al Burkard, il dì 10 settembre di quest'anno 1501; e, se il medesimo non erra, Alessandro fin da quel giorno determinossi di visitare queste terre, siccome, già due mesi, avea visitate quelle poste al mezzogiorno di Roma. Ma egli tutto occupato insino al termine dell'anno in altri negozi dello Stato, specialmente nel maneggio intrapreso con Ferrara, non pote' mettersi in questo viaggio, che a mezzo febbraio dell'anno seguente.

Uscì il Papa di Roma il dì 17 con numeroso seguito di familiari, accompagnato dal Duca, da sei Cardinali, ed insino da' cantori della Cappella per le consuete funzioni della quaresima. La prima notte si fece alto a Palo; il dì seguente a Cerveteri; l'altro a Corneto; e quindi, dopo aver prima assistito ad una messa solenne, su tre galee salparono per Piombino. Vi rimasero per ispazio di circa un mese, non tralasciando alcune delle occorrenti cerimonie del culto divino, e vogando spesso spesso alla prossima isola

dell' Elba. Ora in una di queste gite poco mancò che il sollazzo della remata non riuscì a tutti di esterminio: poichè imperversando il mare improvvisamente, stando sempre alla narrazione del Diarista, essi durarono in acqua nientemeno che quattro giorni, sforzandosi invano i nocchieri del legno del Papa per afferrare dove che si fosse stato il lido. Alla fine, andati con affannosa vicenda innanzi e indietro, approdarono a Porto Ercole, e di là a cavallo fecero ritorno a Corneto. Ancora in questo fatto fu mirabile l'animo intrepido e religioso del Papa; il quale, mentre tutti si dimostravano sbattuti e sfidati, solo ed imperterrito, assiso in sulla poppa, e mai non si stancando di far cuore all' equipaggio, invocava ad ogni fiero sbuffo il nome sacratissimo di Gesù, e segnavasi del segno della santa Croce. Il dì 11 marzo, in sull' imbrunire, rientrava nel Vaticano.

Roma lo aspettava con ansia, e gli aveva apparecchiate festose accoglienze; ma queste non ebbero più luogo sia per l' ora tarda, sia per l' arrivo improvviso. L' ambasciatore Beltrando anzi spacciò al suo Duca Ercole che il Papa lo facesse apposta, dicendo « per esser sera Sua Santità non ha voluto essere incontrata da alcuno, ed è entrata per la vigna ». In una memoria di questo viaggio, conservata alla Vallicelliana, si conta inoltre che il numero de' famigli sommava cinquecento persone, e non si era potuto ben conoscere se il Papa, come ordinariamente, avea ancora questa volta portato seco l' Eucaristia.

II. Il Duca intanto, col nuovo titolo di Signor di Piombino aveva conseguito quello del più ricco e ragguardevole feudo delle Puglie e di tutto il Regno, essendo egli stato creato da Re Ferdinando, forse in mercede degli ultimi fatti d'arme di Napoli, ancora Principe di Andria: di tale onorificenza il citato Beltrando ragguaglia il suo Duca Ercole in un dispaccio del 17 marzo 1502; e la prima scrittura, ove Cesare firmasi con questo titolo, è un frammento di diploma di nobiltà a Taddeo della Volpe, dato il dì 9 maggio dello stesso anno ed allegato dall'Alvisi. Ma egli nel mezzo de' nuovi acquisti e de' nuovi onori non si rimaneva dal mettersi in apparecchio, onde raggiungere la sua diritta meta. Però aveva comprato in Ischia le artiglierie di Re Federico, cioè « dodici cannoni, sedici colubrine, e molti altri pezzi minuti; la più bella artiglieria, che mai si vedesse, e gli costò trentamila ducati, ed arrivò in Roma a' 28 maggio ». Ora il cuor del Duca e gli armamenti erano tutti volti a Camerino, ove signoreggiava e tiranneggiava Giulio Cesare Varano.

Costui era stato posto al bando dal Papa, per consenso di tutto il Collegio, fin dal marzo dell'anno innanzi. Sue colpe erano state l'aver lui dato ricetto nelle sue terre ad alquanti banditi di S. Severino, i quali tornavano di tratto in tratto a dare il guasto alle terre della Chiesa; di più l'aver presa e messa a sacco e fuoco Nocera, profanando monasteri e santuari, con strage crudelissima di que' cittadini, e grande

sfregio del Papa e delle censure pontificie; ed altra gravissima sua colpa era stato l'aver chiuse le orecchie ad ogni avviso di Roma, anzi averle fatto aperto oltraggio col dar favore a' Savelli ed a' Colonna: senza narrare degli altri mali effetti del suo reo dominio, da lui usurpato con l'uccisione del proprio fratello, Rodolfo. Questo giustissimo e tanto necessario castigo era stato ritardato da' fatti di Napoli, e poi dal bisogno di castigar prima i dinasti di Roma, ostinati partigiani e saldi sostenitori di quelli delle province. Ora che Cesare vi ripensava; ecco nuovo stimolo dall'improvvisa ribellione d'Arezzo, stata fatta per opera di coloro che erano soldati di Roma, e dirittamente a dispetto de' Borgia, « a' quali sarebbe stato molesto - nota Guicciardini - il ritorno de' Medici, per la congiunzione loro con Vitellozzo e gli Orsino ». Questo dunque rimirare le principali compagnie talmente intese altrove, che pur volendo non erano in grado di giovare in nessun modo a' Varano, ammoniva Cesare di studiare il passo; e più ancora, dopochè fu scoperto e ritenuto in Roma un uomo del Signore di Camerino, venutovi a levare fanti occultamente. Costui interrogato alla corda avea manifestato che se nessuno forastiere desse aiuto al suo signore, il resistere sarebbe stato impossibile, e che questo tale veniva provveduto di vettovaglia dalle genti medesime del Duca. « Questi due articoli sono ora in considerazione - spacciavasi a Venezia -; chi possa essere quel Signore, dal quale il Signor di Camerino possa essere favorito; il secondo, per iscru-

tare qual de' suoi - soldati pontificii - gli facciano queste comodità di vettovaglie ».

In tale sospensione il Papa pubblicò da capo la bolla della scomunica contro a' Varano ed ancora contro a' Colonna, i quali pareva fossero i fautori loro; e nel tempo stesso si mossero le artiglierie per due strade, quella di Orte, e l'altra verso di Civitavecchia, sotto agli ordini del capitano della fanteria, D. Micheletto da Coriglia, creduto Spagnuolo, ma in verità Veneto, e già gran tempo stato al servizio del Valentino. Il Duca altresì dovea presto uscir di Roma, ma fu rattenuto alquanti giorni per un falso annunzio giunto da Pisa, il quale portava aver questa città levato le bandiere di Cesare e desiderare d'aver lui a suo governatore. Uscì finalmente a mezzo luglio con settecento uomini d'arme « molto bene a cavallo » e con sei mila fanti « buoni, pagati », mettendosi per la via di Foligno. Il dì 19 il Papa poteva significare all'ambasciatore Veneto come il Valentino « aveva fatte le sue mostre ed aveva bellissima gente; e era giunto a Nocera, e si avviava verso Camerino; e disse ch'egli credeva che quel Signore non l'aspetteria, e che presto si avrebbe nuova dell'acquisto di quello stato ». Ma questa speranza fu vana. L'impresa, in contrario, era assai più ardua, che non la si stimava; e col fatto nuovi dispacci non tardarono di annunziare a Roma che Camerino si voleva difendere ad ogni costo, e che ben vi avea chi celatamente le teneva mano.

III. Ora mentre il Papa viveva in gran sospetto per queste nuove e per gli autori di siffatti misteriosi soccorsi, ecco le cose cangiarsi inopinatamente per l'acquisto inaspettato d'Urbino, conosciutosi a Roma il dì 24, e de' cui particolari Giustiniani così ammoniva la Signoria di Venezia. Egli era stato di presente chiamato al Vaticano, assai di buon mattino, insieme a molti Cardinali e gli ambasciatori di Francia e di Spagna; innanzi a' quali il Papa « ordinò a Messer Adriano di leggere una lettera del Duca del 21 di questo, data in un certo luogo tra Cagli e Urbino, nella quale si conteneva che esso Duca intese, fino essendo a Spoleto, che il Duca di Urbino faceva unione di gente, e già aveva esatti i danari da' sudditi per pagarle, a favore di Camerino. Non volle crederlo, non si persuadendo che quel Duca volesse mancare della fede sua data a Sua Santità: se non che, essendo a Foligno, ebbe per la ritenzione di un cancelliero del Signor di Camerino che tutta la speranza del suo Signore era nel favore del Duca d'Urbino, dal quale aveva gente e vettovaglia; il che poi gli fu confermato per un altro cancelliere del Duca d'Urbino, ritenuto, dal quale ebbe che il Duca suo aveva dato ordine che, passando le artiglierie da Gubbio (che dovevano andare con poca custodia e senza sospetto per la fede avuta da lui) dovessero essere ritenute. Sdegnato per la intelligenza del predetto tradimento, esso Duca scrive aver levato da Nocera, *relictis impedimentis*, e tolta *solum* vettovaglia per

tre giorni, e raddrizzate le genti sue da piedi e da cavallo verso lo Stato di Urbino, con grandissima celerità giunse a Canziano, terra di Urbino, poi a Cagli; ne' quali luoghi per paura gli furono aperte le porte e datagli obbedienza. Essendo poi partito da Cagli per venirsene verso Urbino, non molto lontano s'incontrò nel castellano di Urbino e tre ambasciatori del popolo, che gli offersero la terra a suo comando, e gli dissero che il suo Signore, conscio dell'error suo, e visto che avea perduta la maggior parte dello stato, e dubitava del resto e della persona, la notte avanti, alle quattro ore, con due de' suoi camerieri e altrettanti staffieri e balestrieri a cavallo, era fuggito dalla terra, e non disse verso che luogo. In calce della lettera fa una breve escusazione, se senz'altra intelligenza di Sua Santità aveva fatta questa impresa, perchè il tradimento gli è parso tanto enorme, che non lo ha potuto patire ».

L'ambasciatore, cui dispiacque fuormisura la notizia, ed egli lo dichiara apertamente nel dispaccio, voleva almeno dubitare della verità delle cagioni; però il 26 spacciava che la Repubblica se ne accertasse meglio per mezzo del Conte di Fogliano, perchè, come attesta, a lui pareva che a Roma si dispensassero bugie; e che dal lato suo avrebbe scritto fedelmente quanto s'intendesse dire. Nondimeno, con tutto questo suo studio di smentire i fatti, secondo che essi si venivano svolgendo, non vi ha dispaccio che di poi volga in realtà le sue dubbiezze; e quel più ch'egli pote'

aggiungere si fu che: « Qui pubblicamente si parla dal Pontefice, che tutto lo stato d'Urbino è convertito alla divozione del Duca Valentino, il quale si trova in Urbino; e non si lassa vedere, com' è il suo costume. Nella terra era tutto pacifico senza niun movimento di gente d'arme e fanteria. S'è detto che la rocca stava pur così, non si era ancora data, nè anco erano stati richiesti a darsi quelli che erano dentro ».

Il 27 riferì esser corsa voce che il Duca d'Urbino col Prefetto Francesco Maria della Rovere, dodicenne, nipote di Guidobaldo, era andato verso Sinigaglia; seguitò in appresso a raccontare ogni altra minuzia de' fatti di Cesare in quel ducato; ma della volgare e secolare novelletta dell'essersi lui fatto prestare da Guidobaldo le artiglierie, e del poi averlo così disarmato sopraffatto, non fece mai nessun motto; eccetto che un mese dopo scrisse, pure alla ventura, che quell'acquisto di Urbino « non fu senza nota di tradimento ». Ma ben avrebb'egli logora la sua penna a tutta, secondo sua usanza, colorire la leggenda, se pur gli fosse venuto sentore del tradimento verificato. Ma ciò nè fu, nè poteva, ragionando, essere; a meno non si voglia tenere Alessandro tanto soro, da dare a leggere agli ambasciatori delle Corti, e confermare di sua bocca, una fiaba, che sarebbe stata, e con tutto suo danno, mostrata falsissima il dì seguente. E che la cosa fosse passata secondo narrò il Papa, ne fa fede altra autorevole scrittura di quel tempo.

« 1502. A dì 8 Giugno - Brancatalini nella sua

Cronaca - si partì il Duca Valentino e condusse seco i signori nobili Romani, Gabriello Cesarini, Bellardino del Bufalo, Giuliano Capranica ed Augusto suo fratello, Menicò di Vittorio, il nipotè di Papa Innocenzo, Marcello Alberino, e Virginio di Stefano; e ciascheduno di questi signori romani aveano venticinque ducati al mese, e così il simile a quelli altri signori romani, che andarono con lui in Francia. Mandò il Duca nel campo sedici cannoni, venticinque colubrine, e tanto bene in ordine andava la gente d'arme e ben pagati i soldati, che non mai fu capitano, che pagasse così bene, come pagava il Duca Valentino; ma era però crudele in non volere che nessuno gli parlasse di questi nostri Romani, se non soggetti grandi, ovvero il Signor Micheletto. Come il Duca Valentino fu appresso alla città d'Urbino, quel Duca se ne fuggì, e lascionne ogni cosa, e sentitone dal Duca Valentino la nuova partenza del Duca d'Urbino, incontanente andò a pigliare la terra con tutto il tesoro suo, e dispensò molte robe a questi nostri Romani, a chi un castello, a chi case od altro, e poi s'inviò sotto Camerino ».

Innanzi dunque a così irrefragabili documenti è necessità confessare che la vergognosa leggenda è tutto invenzione del Guicciardini e dabbenaggine grossissima de' suoi studiosi, i quali sempre sonsi dilettati di sì tristissime novelle, come a carico de' Borgia, così a detrimento della storia e del vero. E dato [illegible] niente abbia da opporsi all'autenticità d[illegible]

con che Guidobaldo medesimo, addì 28 giugno, narra da Mantova i casi suoi al Cardinal Della Rovere, questo tal documento meriterà ogni fede soltanto allorchè si comprovi come un traditore qualsiasi, a vie meglio conciliarsi la compassione altrui, abbia obbligo di tutto raccontare a parte a parte l'ordito tradimento. « Questa lettera, se veramente autentica, basta - osserva benissimo l'Alvisi - a distruggere il racconto che della presa - d'Urbino - fanno il Matarazzo ed il Buonaccorsi; il quale ultimo fra le altre cose asserisce che il Duca avea « prima spogliato quel signore di genti e di artiglierie, perchè ne lo aveva ricerco come amico suo per servirsene nella impresa di Camerino »; e che, fuggito Guido, « benchè il Valentino gli andasse dietro per averlo nelle mani, non gli riuscì ». E se la narrazione fatta da Cesare al Papa è ben diversissima da quella di Guidobaldo al Cardinale, « delle due versioni dell'assalto - è sempre l'Alvisi - quella di Guidobaldo non è più sincera di questa di Cesare; poichè anche in essa debba ricercarsi la soverchia cura d'esporre i fatti nel modo più conveniente alla propria causa. È notevole in fatti che Guidobaldo, mentre nella sua lettera tace sopra l'accusa di avere aiutato i Varano, risponde piuttosto all'altra, essere egli stato cacciato da' popoli, come intendeva cominciare a dire il Duca, dopo la solenne sua entrata in Urbino ».

IV. Il Valentino seguitò di dimorare nella città capitale del suo nuovo dominio per ispazio di un buon

mese; e ne fu cagione, più che il dar ordine alle cose, il suo trattare con un ambasciatore Fiorentino, Francesco Soderino, Vescovo di Volterra, venuto colà a richiesta del medesimo Duca. Il quale, saputo delle nuove ambascerie spedite in Francia da Firenze dietro i fatti di Arezzo, e volendo tentare ogni via, affine di cessar questo nuovo intervento, prometteva a' Fiorentini di adoprare ogni sua autorità sul Vitellozzo per la restituzione delle terre usurpate, sì veramente che essi rinnovassero con lui le condizioni stabilite l'anno innanzi; pagandogli cioè i trentaseimila ducati della condotta convenuta, della quale ancora non avea toccato quattrino, e permettendogli, a miglior sicurtà del futuro e de' sospetti conceputi sul loro nuovo governo, di poter lui all'uopo ricattarsene su quanti beni possedessero mai i Fiorentini sul suolo pontificio. Ma la Repubblica, che gli dava parole per paura, e contava moltissimo sul braccio francese, prendendo tempo col suo continuo spacciare ed aspettar le risposte, allungò quella pratica tanto, che il Papa per levarsi dalle spese ordinò che quel messaggio si riducesse da lui medesimo in Roma, e che il Duca partisse di presente per Camerino.

Quivi le cose procedevano con la consueta buona fortuna delle armi della Chiesa. Innanzi ancora la presa di Urbino, parte della fanteria capitanata dal Duca di Gravina e da Liverotto da Fermo, appena giunta avea cerchiata la città alla lontana, e con nuovi aiuti di poi più ristrettala avea fatto sì, che il giorno

21 luglio potè giungere lettera a Roma dal Vescovo di Crema, governatore del campo, scritta nel borgo di Camerino, significando « il prendere di detto borgo con molta uccisione d'uomini, e soggiungendo che potendo essi tener quel borgo, speravano aver la terra, subito che il Duca fosse giunto ». E dietro questa lettera, verso il tardi, un'altra staffetta con dispaccio del dì 19, annunziando « come il Signor Annibale figliuol del Signor di Camerino era stato a parlamento con quelli del campo, e che l'una e l'altra parte avevano levate le offese, e si formavano i capitoli dell'accordo, il quale si riputava per conchiuso, e immantinente avrebbero la terra: non s'intendeva ancora la forma de' capitoli ».

Ma il Duca non erasi mosso d'Urbino, che già Camerino erasi resa. Egli stesso con lettera del 20 fu contento di esser primo a significarlo al Pontefice. Il dì appresso all'annunzio dato dal Duca vennero al Papa le lettere del campo, le quali confermavano come i popoli eransi dati a discrezione del Duca, e il Varano stato trovato in un pozzo era, co' suoi figliuoli legittimi e bastardi, stato ritenuto insieme a Pandolfo Malatesta, Troiano Colonna e molti fuorusciti perugini di condizione. In che maniera poi erasi resa la terra, ecco com'è narrato dall'ambasciatore Veneto, contrariamente alle novelle di quasi tutte le storie. « Trattando quel Signore accordo con i condottieri ed altri uomini da conto del campo, il popolo, senz'altra risoluzione d'accordo, si levò e presentò il Signore e

figliuoli e quegli altri che son presi, e li dettero in mano del governatore per nome del Duca. E disse Sua Santità: Questa è cosa miracolosa, per punire i mancamenti di que' tristi ». Parole rifermate dallo stesso Matarazzo, che nota « Et el Signore de Camerino de' suoi tirannie, estorsione e tradimenti fu ben pagato ».

E nondimeno, non ostante questa pubblicità de' loro peccati, e le medesime previsioni del Giustiniani, che diceva costoro « avrebbero fatto per indicio di ogni uno mala fine », quella famosa iena di Valentino trattò queste tristi volpi con maravigliosa e quasi incredibile mitezza; asserendo il medesimo Giustiniani che de' Varano parte furono mandati a Matelica, e parte ad Urbino, e che il vecchio Giulio Cesare, uomo su' settant' anni, per consiglio del Valentino fu fatto ritenere nella rocca della Pergola, perchè stesse più sicuro dalle ingiurie e le vendette di coloro, che erano stati da lui offesi. E il gran padre della nostra Storia? « Il Valentino - così egli colla usata sua ingenuità e veracità - mentre trattava accordo con Giulio da Varano, signore di Camerino, conseguito con inganni quella città, ed essendo Giulio con due figliuoli venuti in potestà sua, gli fece colla medesima immanità, che usava contro agli altri, strangolare ». E ciò è stato potuto scrivere a pochi anni dal fatto, a poca distanza dal luogo dello scrittore! Povera nostra storia, se non avesse altri antichi e veraci genitori!!

Intanto al primo annunzio della resa, il popolo

Romano per tre notti continue, con acclamazioni, luminarie e fuochi, solennizzò insieme questi due recenti acquisti della Santa Sede; mentre il Pontefice mettendosi a' provvedimenti necessari, per i quali tanto volontieri i popoli oppressi si gettavano tra le braccia della Chiesa, nel concistoro del dì 29 luglio espose la sua prima graditissima provvidenza. Era la costituzione di un tribunale, a forma di quello esistente in Roma, che il Pontefice stabiliva per « amministrare giustizia in tutto lo stato del Duca Valentino, vedendo che il Duca per natura non dà molta udienza; e non vuole che i sudditi patiscano ». Avrebbe sua residenza a Cesena; sarebbesi formato « di sette a nove dottori, de' quali possono essere preti e secolari; ma il presidente dev' essere o vescovo o protonotario »; con salario fermo di 200 ducati all' anno; cento da pagarsi dal Duca, cento dalla Camera; con potestà di sentenziare nel civile, nel criminale e nelle materie miste ».

Questi « Uditori della Rota a Cesena - attesta con documenti l'Alvisi - furono Monsignor Presidente Antonio da Montepulciano, M. Odantonio Dandino per Cesena, e il Priore per Urbino: M. Galeotto de Gualdi per Arimino, e M. Guglielmo Lambertacci per Forlì: M. Matteo per Pesaro e M. Pier Lodovico per Fano: M. Andrea de Negosanti per Faenza e M. Annibale per Imola ». E non guari dopo, indicando il tempo del suo stabilimento: « La Rota a Cesena incominciò il 5 luglio 1502. Cantossi una messa solenne dal Ve-

scovo di Sarsina con tutto il popolo in S. Giovanni, e tutti li Dottori con capuzzastri in testa foderati di taffetà rosso, e in Palazzo furono accompagnati dalli Notarii di Cesena con le mazze in mano e lì si lesse la Bolla con gran cerimonie, e trionfo di trombe e bombarde, e poi sedettero mezz'ora, e poi fecero vacazione per tre mesi ».

Queste lodevoli providenze per l'amministrazione della giustizia erano state precedute da quelle pel buon governo. Un Vescovo, Giovanni Olivieri, era stato eletto da principio a luogotenente generale del Duca: a costui dovevano, sia per aver consiglio, sia facoltà, far capo i luogotenenti comunali ed i comuni medesimi, che all'uopo trovavano l'Olivieri più studioso di loro in far osservare e rispettare quelle concessioni e graziosissimi privilegi, che il Duca usava di conservare e spesso allargare in ogni nuova terra, e ad ogni onesta domanda de' sudditi novelli. L'Alvisi ha gran merito in avere cercato e pubblicato di queste ducali concessioni, discoperte negli Archivi di tutte le terre di Romagna; e per esse quel Duca, ch'è stato ritratto qual divoratore di uomini, non pure appare generoso in confronto degli spietati contemporanei, ma generosissimo a petto di tanti moderni esaltati conquistatori.

« Ne' capitoli - così l'Alvisi, nè muto sillaba - degli 11 marzo 1500 alla Comunità d'Imola erano stati donati gli uffici del notariato e della cancelleria comunale, de' danni dati, delle bollette, della semina,

delle carceri, e del massaro e del trombetto comunale; per contro, riserbati tutti gli offici a' cittadini, eccetto quello del podestà castellano e governatore; il Comune ne doveva pagare gli stipendi, ritenuto a comodo suo quello dell' ultimo mese. Alla Camera ducale restavano i dazi ordinari e le collette, e la tassa della paglia e delle legna a' soldati, tolte tutte le gravezze angarie e perangarie. Fra le grazie avute dalla Comunità di Forlì notansi queste; che non si pagasse gabella delle divisioni, nè delle restituzioni delle doti, nè delle doti del secondo matrimonio; che alla pesa non si pagassero più di tre quattrini per centinaio del grano macinato; e che i contadini avessero solamente le tasse della paglia pe' cavalli de' soldati esistenti nel contado. Inoltre la Comunità ebbe donazione del pedaggio del passo del Ronco, affinchè dal provento se ne potesse rifare il ponte. Poi, perchè la città era così aggravata, da non poter pagare i suoi ufficiali, il duca con diploma del 13 gennaio 1501 le fece remissione della spesa di un anno. La Comunità di Cesena ottenne che i dazi fossero diminuiti di un quinto, abolito quello della macina. Le altre terre, come S. Arcangelo e Savignano, già sotto il diretto dominio della Chiesa, furono per tre anni dichiarate esenti dal censo dovuto alla Camera. Di più in Savignano, che il Vicario ogni semestre provvedesse a sue spese una balestra di munizione, e che le pene de' danni dati e l' esazione dei passi fossero della Comunità. E in S. Arcangelo, per

i capitoli del novembre 1501, che non si levassero l'imbottata del grano e del vino e i dazi della beccaria e del pane, promettendo di pagare fra tre anni al duca il tributo di mille lire che da quelle imposte ricavavano in antico i vicari. I Faentini ottennero anch'essi che tutti gli uffici della città e del suo dominio fossero distribuiti ai cittadini. A Pesaro fu fatta una particolar convenzione fra la Comunità e la Camera ducale. Sotto Giovanni Sforza la Comunità non dava al principe che una solita provvisione annuale, avendo essa da pagare alla Chiesa il censo del vicariato e agli ufficiali ed a' castellani i salari; ma questo contratto non fu continuato. Come era in uso sotto Alessandro Sforza il duca trasse alla sua Camera tutti gl'introiti della città e del contado, e si obbligò a pagare il censo alla Chiesa, i salari ai castellani, ed agli ufficiali del Comune, eccetto le spese del porto e della chiusa de' mulini, ed eccetto i salari de' medici per i quali disponeva ogni anno 600 ducati d'oro ». Vi ha ancora di più.

Signore di Faenza, dopo tanti travagli e tanti danni ricevuti da quegli ostinati difensori, in cambio di rifarsi sulle sostanze loro, concede a certe povere monache licenza di riedificare a spese del municipio in altro miglior luogo il convento distrutto dalla guerra, e cede in benefizio del Monte di Pietà della stessa Faenza la casa ed i granai di Astorre Manfredi. Non altrimenti, ed è stato notato, accadde di Camerino, che il Papa innalzò a ducato, e ne assegnava il go-

verno al fanciullo Giovanni, con quella tale condizione, ch' è difesa saldissima del nome Borgia. Laonde, dietro siffatte diligenze e cure del Papa e del suo generale, non deve recar più maraviglia a nessuno che i popoli si gettassero tanto volentieri tra le braccia di questi ufficiali della S. Sede.

Di mezzo settembre il Papa viaggiò a Camerino per dare personalmente il possesso all'eletto, e provvedere al migliore di quel popolo e di quel luogo. E così fece, « esentandoli da molte angherie che pagavano... donando da 6,000 ducati »; e, tutto il rovescio delle consuete calunnie degli eccidi stati fatti di que' tiranni e de' loro partigiani, quando questi giunsero prigionieri a Roma vennero esaminati a quel medesimo modo che fu fatto del Duca d' Urbino, « riputato che avesse mancato gravemente verso la Santa Sede ». Del qual giudizio, quantunque Giustiniani non dichiari direttamente la fine, per indiretto si rileva benissimo da' suoi dispacci che « il Duca era per dare condizione a quelli fuorusciti Perugini e Colonnesi ch' erano in Camerino »; che i figliuoli del Varano dopo breve spazio eran liberi, vedendoli di fatto accorrere al tumulto successo nella loro terra; e che, se castigo si fosse preso di alcun di loro e del padre, l' Ambasciatore l' avrebbe senza dubbio significato alla Repubblica, cui spacciò da principio che il Papa avrebbe succiato a questi il sangue, se gli veniva fatto d' acciuffarli.

V. Ora in quella che il Papa veniva crescendo in

tali nuovi acquisti, altri nuovi avvenimenti e di effetti rilevantissimi si compivano a tramontana e al mezzodì dell' Italia. Quivi specialmente i Francesi e gli Spagnuoli, venuti allo spartirsi della preda, si erano rotti tra di loro per quistione de' mal segnati confini; e si guerreggiavano di tutta forza e minacciavano ancora peggio, dopo che « Consalvo Ferrante era entrato con grande uccisione di gente in Atripalda, luoco che apparteneva al Re Cristianissimo ». Doleva ciò al Papa senza fine per vedere queste due potenze, tutto volte a' propri danni, non far nulla contro alla sempre più minacciante tracotanza degli Ottomani. Se ne lamentò pubblicamente in concistoro, deplorando che Spagna con l' ultimo fatto d' arme più aggiungesse legna al troppo divampante incendio; e seguitò a richiamarsene, in ogni incontro, con gli ambasciatori ch'erano in sua corte.

Pare che i Principi ne risentissero o alcuna vergogna o alcun timore. Certo è che innanzi passasse giugno, essi conchiusero tregua di quattro mesi: Spagna, di più, spedì al Papa speciale oratore; il quale, entrato in concistoro il dì 20 luglio, con le sue lettere di credenza espose come la tregua era stata conchiusa, secondo il desiderio di sua Santità, non solo per comodo de' contraenti, ma per beneficio di tutta quanta la Cristianità; aggiungendo come per ciò conseguire si adoperava per essi ogni cura ed ogni studio, e che nondimeno « essendo venuta discordia tra' capitani de' due Stati, *insciis dominis*, *ex nunc* i suoi

Reali si mettevano in arbitrio della Santità Sua e di quel sacratissimo Collegio, i quali avessero a terminare ogni differenza che potesse essere nel Regno tra le Cattoliche Maestà e il Cristianissimo Re, *de jure tantum*, e mostrò il mandato de' suoi Re, dato in Toledo alli 25 giugno, della libertà ch' egli aveva di fare questo arbitrato ».

Nessuno può mettere in dubbio se il Papa tenne di bonissimo grado questo invito così confacente a'suoi desiderii e tanto vantaggioso al bene della Chiesa ed all'onore altissimo in cui si vedea tenere la Santa Sede; ma le pretensioni delle parti, e più l' orgoglio de' capitani, non permettevano che le pratiche approdassero. Alessandro ne dava carico e biasimo specialmente agli Spagnuoli; e poichè l' ambasciatore un giorno se ne dolse, notando come il Pontefice si dimostrasse di contentarsi meglio de' Francesi: « Signor Ambasciatore, gli rispose sdegnandosene Alessandro, dateci il modo, e mostrate che possiamo vincere il Re di Francia insieme con voi, che noi faremo quanto volete ». Poi seguitando con l'usata pacatezza disse che essendo il Re di Francia potentissimo in Italia, e potendosi tener per certo che con le forze che ha acquisterebbe tutto il Reame, egli consigliava i Cattolici Re « che volessero venire alla composizione ed accordo, contentandosi più presto perdere una parte piccola che il tutto, e poi l'onore che sarebbe peggio. E disse ch' egli si offeriva *toto posse* a questo effetto, persuadendo l'ambasciatore che volesse scrivere a' suoi Re, e ricordar loro tutte

quelle cose; e benchè il viaggio fosse lungo, sua Santità disse andrebbe temporeggiando e protraendo le cose, che si potrebbero acconciare ».

Se non che le cose erano oramai troppo sconvolte per poter essere corrette o per via di tregue o per forza di trattati; e di già, ciò che il Pontefice da gran tempo aveva deplorato, il Re di Francia un' altra volta era calato in Italia, sia per andar personalmente alla guerra del Regno, sia per acconciar da sè le cose di Firenze, secondo vuole Machiavelli. Fatto è che sul chiudersi di luglio Luigi erasi avanzato insino a Vigevano. Doloroso pertanto il Papa dell'essersi inutilmente affaticato per impedire tale discesa, a quel modo che aveva fatto l' anno 1495, si volse così a tentare una unione con Venezia e Firenze, i due soli stati possibili di congiungersi efficacemente alla comune difesa. « Il Papa - è Giustiniani addì, 30 giugno - sta in gran pensiere della venuta del Re, e massime con tanta potenza; ed essendo con sua Beatitudine oggi, mi disse crollando la testa: Signor Ambasciatore, questa è una gran gente che questo Re mena in Italia; e non possiamo pensare a che fine egli venga con tanto sforzo. Quella Illustrissima Signoria è savia; dovrebbe considerare questa cosa più di quello che il fa; e non si vuol fidar di noi: ciò che non è al proposito delle cose d' Italia ».

Noi abbiam riferito le pratiche aperte dal Valentino col Vescovo di Volterra in riguardo del congiungere insieme Roma e Toscana, e come il Vescovo ebbe

il mandato di venirsene a Roma, affine di conchiuder meglio col Pontefice; ora nel colmo del maneggio « Fiorentini non hanno voluto prestare orecchio dicendo che in tutto e per tutto si sono dati al Cristianissimo Re, e che non possono desiderare cosa alcuna senza consenso di Sua Maestà, e perciò faranno quanto piacerà a quella; e con simili parole si sono sbrattati da quella pratica ». In maniera che il Papa trovavasi in poca amicizia colla Spagna per le cose dette di sopra; in mezzo di Venezia e Firenze, le quali per loro privati comodi parteggiavano apertamente per Francia; con dominio non ancora assodato in vera unità di signoria; con gran parte de' suoi sudditi, alcuni, come i Colonnesi, ansi di riprendere alla prima occasione i propri stati; altri, come Vitellozzo, fatti audacissimi di loro potenza; altri, come Bentivoglio, sdegnosi de' minacciati castighi; altri infine, come Orsini, timorosi de' recenti esempi; e, ciò ch'è più, in mala voce presso del Re di Francia, cui era stato fatto credere che la tracotanza del Vitellozzo in non si voler piegare alla restituzione delle terre fiorentine veniva fomentata da' conforti e dagli aiuti d'Alessandro medesimo e del suo Duca.

L' uno e l' altro avevan dunque necessità di purgarsene; e il Papa specialmente protestava a' Fiorentini « che di quanto ha operato Vitellozzo contro di loro, nè il Duca, nè manco Sua Beatitudine erano stati consensienti; che, da poichè presentemente possono riavere le cose loro, egli ne sarebbe molto con-

tento, eccetto la terra del Borgo - S. Sepolcro - la quale era della Chiesa, e altre fiate data in pegno a' Fiorentini in tempo della santa memoria di Eugenio per certa somma di moneta, che montò da 14 in 15 mila ducati, come per pubblici strumenti appare, che questi giorni Sua Santità ha fatto ricercare, e halli trovati; e che si offriva, com'era ben conveniente, a restituire i loro danari, per redimere le terre della Chiesa ». Le medesime proteste e riserve diresse alla persona del Re per mezzo del suo fedelissimo servitore Trocces, il quale aveva altresì carico di persuadere quella Maestà a rimuovere la sua protezione da certi baldanzosi feudatari pontificii, e permettere che il Pontefice potesse rivendicare tutte le terre della Chiesa, che *malo modo* erano possedute da altri.

VI. Ma le parole erano poca cosa, laddove bisognava la virtù de' fatti. Politicamente il Papa valeva quanto il valore delle sue genti d'arme; epperò nella necessità di avvalorare vie più il potere del Valentino, il Papa intendeva nominarlo ancora Vicario di Perugia, mentre non cessava di raccomandarlo caldamente a Venezia, caldissimamente a Re Luigi. Ma il Valentino, che non avea per fermo la pazienza del Papa, veduto che Francia piegavasi poco alle ambascerie ed alle lettere, e saputo che il Cardinale Orsino con licenza del Papa medesimo era andato dal Re, presso cui si faceva gran concorso de'suoi avversari, egli in su' primi di agosto, « senza niun consulto, nè partecipazione di N. S. - spacciava Giustin[illegible] su da

Trocces, ch'è stato quello che ha menato la pratica, ed ha rassicurato il Duca a far questo », travestito, con soli quattro cavalli, cioè egli, Trocces, Ramolino ed un altro, partitosi da Urbino, si andò a presentare al Re in Milano. Il Papa, all'annunzio, divenne « in grande sospensione d'animo »; per tutta Roma si facevano « varii giudizi e diversi comenti sopra questa andata, e la maggior parte inclinava a cattivo prognostico, e a questo per la mala contentezza che mostrava il Pontefice »; ma Cesare fu possibile di vincerla su tutti i nemici, e farsi dal Re, non che ben vedere, singolarmente onorare.

Di fatto avvisata Sua Maestà del suo arrivo « immediatamente si partì, e venne incontro a Sua Eccellenza con poca comitiva, chè tutti gli altri rimasero in quel luogo, tutto stupefatti; arrivato che fu, di subito S. M. gli gettò le braccia al collo, baciandolo più volte, e dicendo - Ben sia venuto il mio Cugino e buon parente -; e tutti della compagnia si avviarono ed entrarono nel castello di Milano ». Gli assegnò immantinente guardia di duecento arcieri; licenziò, per suo riguardo o consiglio, quanti fuorusciti si ritrovavano a quella corte; gli offrì tanti altri nobili attestati di stima e di amicizia, che vi volle « una lettera lunga e copiosa » per significarli tutti al Pontefice. Della qual lettera e suo contenuto discorrendo il Giustiniani e seguitando a riportare le parole del Papa:

« Qui lodò - scrive - la prudenza del Duca, che

con la destrezza del suo ingegno, si aveva fatto il Re tanto benigno verso di lui, il quale da principio pareva lo volesse avere per suo zimbello; e disse — Che non era da maravigliarsi, per la grande simulazione e inimicizia che egli e noi abbiamo in quella corte; tuttavia le cose nostre e del Duca sono tanto giustificate, che il Cristianissimo Re non può fare altra dimostrazione di quelle, ch'egli fa al Duca. — E mi disse — Avvisandovi, Signor Ambasciatore, che ha molto ben conosciuto che quanto gli è stato detto dagli emuli nostri, è proceduto da malignità loro, ed avranno da ora innanzi poco credito presso di lui, e sì crediamo che il Re abbia fatto qualche più dimostrazione d'onorare il Duca, per far che questi si riconoscano.... Noi non volevamo però, benchè il Duca abbia fatto assai buone conclusioni col Re, che fosse andato, come ha fatto, senza nostro consentimento, per non dar sospetto a' Re di Spagna; pure affaticandoci noi per la composizione come facciamo, speriamo rimuover loro ogn'ombra che aver potessero. Per questo l'ambasciator loro n'è buon testimonio, col quale siamo spesse fiate su questa pratica, e anche oggi l'aspettiamo ». E di vero che il Duca, dimorato presso del Re per ispazio di un mese ricevè onoranze inaspettate; nè volle da lui dipartirsi prima di averlo accompagnato in sino a Genova. Di là mosse per Ferrara il dì 2 settembre, lodandosi assaissimo di quella Maestà, la quale « nel dargli licenza, fece gra[illegible] mostrazione di amore, e lo fece accompagnare [illegible] i suoi onoratissimamente ».

E in verità egli aveva onde ben lodarsi di quel monarca. La sua andata, oltre alle riferite onorificenze, aveva fruttato a lui ed alle cose sue e della Santa Sede utilità grandissime. Primieramente aveva egli conseguito di persuadere al Re che tutte le brighe e contrarietà sofferte per il fatto d'Arezzo erano state cagionate da Vitellozzo e dagli Orsino, non istati subito repressi dal Papa, perchè dapprima « avevano dato ad intendere alla Santità Sua che il Re era ben contento di questo »; e così giustificato ottenne non pure che si licenziassero i fuorusciti, ma che più si scemasse nell'animo del Re la stima di parecchi Cardinali, specialmente S. Pietro in Vincoli e S. Giergio, i quali due più degli altri lo avevano tirato in Italia: verificandosi allora ciò che Alessandro narrasi avesse detto di essi: « Quelli ghiotti di Cardinali che sono appresso al Re hanno dipinto il paradiso in Italia al Re, e non di meno giunto qui ha trovato l'inferno. Speriamo ancora vederli in grandissimo odio del Re, e in tanto, che non avranno ardimento andargli innanzi, e resteranno con sua gran confusione, e noi nella quiete nostra con riputazione, perchè sempre il premio de' tristi è restare in odio di chi a principio li favoriva ».

Altro vantaggio conseguito da Cesare fu l'aver lui dato promessa al Re, che rompendosi guerra agli Spagnuoli nel Regno, egli lo seguirebbe con cinquecento uomini d'arme e duemila fanti, con passo e viveri in traversando le terre della Chiesa: per il che, oltre al

rendersi benevolo Luigi, erasi acquistato ancora rispetto da Venezia e Firenze, devote entrambe di Francia, e solo potenti di attraversarsegli nelle future conquiste. Fatto è che Luigi alla fine dovè consentire ciò che per innanzi erasi sempre rifiutato di fare, cioè che « il Pontefice delle cose e terre della Chiesa facesse quello gli piacesse »; anzi spedì « un suo nunzio per nome chiamato Claudio, a far intendere al Bentivoglio che, non ostante ogni altra promissione fatta, lui era forzato delle cose della Chiesa lasciar che il Pontefice si satisfacesse con arbitrio, e pertanto dovesse provvedere e assicurare le cose sue come gli piaceva, perch' egli non gli poteva dare alcun favore ».

VII. Certo è che l' impresa più lungamente vagheggiata da Alessandro e da Cesare era appunto quella di Bologna. Il Papa, in pubblico Concistoro, avea apertamente dichiarato « che questa era la deliberazione sua costante, e così avea promesso al Cristianissimo, e dava licenza a ognuno che lo dicesse, che Bologna lui la volea libera per la Chiesa e non pel Duca, e la volea solamente liberare dalla tirannide de' Bentivoglio; terrebbe dentro il legato, come fino allora era stato, ma con più autorità di quello avea avuto per la violenza de' Bentivoglio; e standosi ancora dentro il capitano della Chiesa con le genti, la terra sarebbe sicura ». Con questi provvedimenti e con tali deliberazioni si cominciò ad assoldar gente a Roma ed in Romagna; furono condotti dal Duca il Fracassa, il Malvezzo e Lodovico della Mirandola; si

diede a questi ordine e moneta per assoldare quanta più gente fosse possibile; il Duca da Imola, luogo di sua dimora, venne in gran diligenza a Roma per abboccarsi col Papa; si dispose in somma ogni cosa; e si mandò in fine « a protestare al Bentivoglio di partirsi da Bologna e liberar quella terra dal giogo, col quale già tanti anni l'ha tenuta; e se no, che *citatus compareat* ».

Giovanni cadde in grandissimo sgomento. Ricorse tosto a Venezia, invocando protezione per il suo stato, su cui la Repubblica avea speciali interessi; si mise, quanto gli fu possibile, con provvigioni e con armi in ordine di difesa; fece sì che, appena letto il Breve di citazione, una frotta di popolo corresse sotto alle sue finestre, gridando che, ove mai egli fosse stato ardito di metter piede fuora della terra, l'avrebbero tagliato a pezzi; e, con questi tali apparati, inviò oratori a Roma, scusandosi del suo non poter venire, e supplicando il Papa in nome del popolo che degnasse di riformare i capitoli conclusi un anno e mezzo prima; che vi lasciasse stare Messer Giovanni a guardia della pace comune; che si offrivano a continuare le contribuzioni del censo e soddisfare alla Sede Apostolica in ogni osservanza di fedeli sudditi e buoni vassalli della Chiesa.

Il Papa dapprima non voleva nemmeno ascoltarli, bramando che gli comparisse dinanzi il Bentivoglio medesimo; pure alla fine s'indusse di dar loro udienza, ed udite le proposte, autorevolmente rispose « che i

privilegi della Comunità e i capitoli che aveva con quella, tutto voleva confermare e mantenere; ma la persona di Messer Giovanni non era degna di grazia alcuna, per le estorsioni, omicidi, rapine e molte tirannie, per lui e pe' figliuoli quotidianamente perpetrati in quella città, con carico e ignominia della Sede Apostolica; pertanto l'avea fatto citare *personaliter;* che venisse dunque a difendersene; se no, che si procederebbe contro di lui; concludendo che Messer Giovanni non era uomo per mantenere pace e quiete in quella terra, anzi dissensioni, risse ed odi, con gran discontento di tutti i buoni; e che la Sede Apostolica, alla quale incombeva quest'officio di provvedere alla quiete de' luoghi e terre sue, provvederebbe di tal governo quella città, che vivrebbero molto più contenti di quello, che sotto la tirannide de' Bentivogli ». In somma, Alessandro era fermo in tutto di francar per la Chiesa quelle terre; e perchè temeva sempre non il Re, come in addietro, si lasciasse smuovere dal suo proposito, dopo le risposte date agli oratori di Bologna, « il Pontefice, per conservare il Cristianissimo Re nella promissione a lui fatta, e farlo più certo di quanto ha detto (che è voler la terra di Bologna per la Chiesa e non a comodo particolare del Duca) fece scrivere un Breve al Re, per nome del Collegio de' Reverendissimi Cardinali, e sigillato del sigillo di tutti loro, e un altro al Cardinale di Ruam, persuadendo e pregando l'uno e l'altro a non prestare orecchio a requisizione alcun

de' Bolognesi in favore del Bentivoglio, giustificando in questi Brevi per la parte del Pontefice, e affermando che lo si fa a benefizio della Sede Apostolica ».

Il breve fu questa volta efficace, ed il Re non indugiò punto di scrivere alla Comunità di Bologna e al Bentivoglio « che non dovessero contrariare alla volontà del Pontefice ch' era il veder quella terra alla obbedienza e divozione della Chiesa, per esser quella ferma opinione di Sua Maestà, per la quale era disposto, bisognando, mandar la gente e tutte le sue forze, perchè desiderava che la Santità del Pontefice acquistasse a beneficio della Chiesa non solamente Bologna, ma tutte le terre e luoghi spettanti a quella »; in fine conchiudeva con assai ricise parole che non gli mandassero nè nunzio; nè lettere in contrario, « perchè da quel suo fermo proposito niuna cosa il potrebbe mutare ».

VIII. Fu fulmine a ciel sereno sul capo de' dinasti pontificii. Il Bentivoglio, che da principio avea mandato fuora le sue robe, e provveduto alla sua persona « per non si potere compitamente fidare de' suoi popoli », abbandonato a sè stesso, non vide altro miglior rimedio che la propria audacia; e così i rimanenti tirannelli; e così massime Vitellozzo, i Baglioni e gli Orsini. Già Vitellozzo e i Baglioni aveano presentito la burrasca fin dalle prime carezze che aveano udite fare dal Re al Duca; e però, lasciato a mezzo l' impresa d' Arezzo, l' uno erasi ridotto in una terricciuola dell' Aretino, l' altro con Pietro de' Medici a

Perugia; gli Orsini, nelle apparenze, sembravano, è vero, dover essere in minor paura, ma quel visibile rancore della fallita prova sul ritorno de' Medici, e la visita improvvisa e misteriosa del Cardinal Giambattista al Re, li manifestava essere essi sgomentati assai degli avvenimenti e più de' fatti propri. Nondimeno vollero ancora discoprirsi meglio con ciò che il Cardinale non fece più ritorno in Curia, e tutti di loro razza si andarono man mano allontanando da Roma ed accostandosi all' altra gente sospetta; e, quasi ciò non bastasse, si aggiunse il fatto manifestissimo di Giulio, stato chiamato a posta dal Papa a Roma « per veder modo d' appuntamento, avanti che la cosa procedesse più avanti ». Ora costui invitato dapprima con tutti i suoi a prender condotta per l' impresa di Bologna, liberamente avea risposto non lo potere per promessa di matrimonio co' Bentivoglio; e appresso ricercato che almeno ne persuadesse gli altri, disse con grande audacia che gli pareva cosa difficilissima « non sapendo come poi loro potessero essere sicuri, avendo il Cristianissimo Re e anche il Cardinale di Roano detto al loro Cardinale, essendo a Milano, che ben avvertissero alle cose sue, chè intenzione del Pontefice era di rovinar casa sua ».

Era il calunnioso pretesto, onde Alessandro aveva udito andar velando costoro le turpezze dell' infedele condotta; e però si accese egli di tale sdegno a tanta audacia, che dimandato due volte all' Orsino se

davvero il Re e il Cardinale avevan detto ciò, ed avuto due volte da loro che sì: « Se l'han detto, sclamò, essi mentono per la gola ». Non di meno ritornando alle dolci parole confortollo di essere dal Cardinale e da tutti i suoi « a consultare *inter ipsos quid agendum* in questa materia, e fare che risolutamente si avesse l'opinione sua »; al che facendo Giulio le viste d'acconsentire, promise di ritornar presto con la risposta. Indi a pochi dì si seppe a Roma che il Cardinale erasi per tal maneggio avviato alla volta di Todi, ove doveano convenire i Baglioni e Vitellozzo per rispondere di comune accordo al Pontefice; se non che, mentre si attendeva il nunzio delle buone deliberazioni, venne invece notizia che la brigata avea avuto ricorso a Francia ed a Venezia. Il Papa se ne lamentò amaramente col Giustiniani, dicendogli « che non volendo servire, dovevano con buon modo farglielo intendere, chè avrebbe provveduto per altra via; e che non si dovevano così *repente et insalutato hospite* tutti levarsi »; e ciò egli disse con accento tale, che l'ambasciatore credè di potere spacciare a Venezia « ritrovarsi il Papa tanto confuso e mal contento di essere proceduto tanto avanti, che quando con onor suo si potesse ritirare addietro, opinione di tutti è che lo farebbe volentieri ».

Tuttavia, a capo di una buona settimana, giunsero a Roma lettere del Cardinale, il quale scriveva di aver trovato gli animi de' suoi in sospetto; che nondimeno manderebbero le loro genti, non essendo

possibile, per più rispetti, l'andar loro in persona; dimandando da ultimo per sicurtà che si desse loro con altri castelli quello di Nepi, e per ostaggio la persona del piccolo Rodrigo, figliuol di Lucrezia. Il dì seguente comparve lo stesso Giulio, che immantinente fu dal Papa per l'accordo. Sicchè le cose pareva si gissero accomodando per maniera che si diceva volgarmente che gli Orsino erano ritornati alla devozione del Pontefice, e che questi, e ciò era verissimo, avea dato sua fede di averli tutti per buoni e carissimi figliuoli, e dava loro ducati 20 mila per le paghe delle genti. Il dì 11 ottobre Giulio ripartiva scortato dalle guardie del Pontefice.

IX. Mentre dunque le cose parevano in tutto ricomposte, ecco improvviso dispaccio da Urbino annunziare con l'inopinata ribellione di S. Leo esservi nientemeno che dodicimila congiurati, e costoro aspettare intanto soccorso da' Baglioni e dal Vitellozzo e dalle altre terre di quel ducato; solo quattro fortezze mantenersi pel Valentino; le armi della Chiesa mal reggere agli assalti; il Duca poco sicuro nella rocca d'Imola; temersi assai di Rimini, ov'era accorso il Cardinal Borgia; temersi di Piombino, ove si spedirebbe con buon numero di fanti il Principe di Squillace; e, a più danno ed oltraggio del Vaticano, mentre correva voce che il Cardinale Orsino fosse andato a certo castello verso Siena per confortare il Petrucci alla divozione di Roma, invece si conobbe essersi conchiusa lega tra Paolo Orsino, il Duca di

Gravina, Giovanni Bentiveglio, Vitellozzo, Giampaolo Baglioni e Pandolfo Petrucci, a difesa comune de' loro stati.

Era dunque il più scellerato de' tradimenti: massime dalla parte degli Orsini, i quali sotto colore di comporre gli accordi avevano dato agio a' partigiani di afforzarsi e sommuovere, e con bugiarde pratiche tenuto a bada il Pontefice, tutto fidato sulla gratitudine che gli dovevano tutti per i suoi nuovi benefici, e specialmente gli Orsini, essendo di fresco stata concessa a Francesco la signoria della Tolfanuova, Valmarino, Monte Castagna e Ferrata nel Patrimonio, a Giampaolo il dominio di quattro terre in Sabina, ed a Giulio il vicariato di ben sette castelli. A tali favori si rispondeva dunque con le trame di sottilissima congiura. Alessandro ferito insino all'anima volle richiamarsene innanzi a tutto il mondo in pubblico concistoro, tenuto il dì 18 ottobre.

Erano presenti, oltre i Cardinali e gran numero di altri prelati, il Senatore e i Conservatori della città, Giacomo di Santacroce, i due ambasciatori di Francia e molti e molti de' principali cittadini. Incominciò il Papa dal noverare i molti beneficii fatti a quella casa, tra' quali affermava quello dell'aver dato loro 6000 vassalli più che non avevano per innanzi con provvigione di circa ducati cinquantamila all'anno; manifestò quindi le vere pratiche loro così ne' fatti di Urbino e nelle altre scorrerie in sulle terre pontificie, che in sostenere di soppiatto le ribellioni de' Benti-

voglio; li dichiarò tutti apertamente per ingrati, ribelli e traditori di S. Chiesa, contro della quale tante e tante volte avevano tolto le armi in mano; conchiuse minacciando loro la debita punizione di tanti misfatti; e poichè essi si andavano pubblicamente scusando con quelle brutte voci che abbiam riferito essersi spacciate come dette dal Papa al Re e Cardinale di Rouen, egli fece leggere in pubblico le lettere avute in risposta dall'uno e dall'altro, « che erano in ignominia degli Orsino, dicendo che mentivano per la gola, e che erano ribaldi e traditori »; e le quali promettevano alla S. Sede ogni buono aiuto da parte del Re contro a chiunque la volesse offendere. « Poi voltato verso il Senatore e gli altri del popolo, parlò loro molto benignamente, persuadendoli e confortandoli che non volessero avere rispetto a nessuna passione di parte Orsina, nè Colonnese; ma volessero essere, come Sua Santità sperava, buoni figliuoli della Chiesa, come egli li riputava e teneva tutti senza nessuna parzialità, perchè si riputava essere Romano, benchè di nazione Spagnuolo. I quali tutti risposero, *uno ore*, essere buoni servitori della Chiesa e di Sua Santità, per la quale erano pronti a mettere le facoltà, i figliuoli e la propria vita ». Tutto ciò dal Giustiniani.

X. Dopo questi pubblici richiami della sovranità offesa e generosissime profferte de' sudditi amorosamente divoti, Alessandro si mise a rafforzare a tutt'uomo l'esercito contro i congiurati e difender Roma da qualsiasi interna sommossa. Ordinò primieramente

si provvedesse di munizioni e di vettovaglia Castello, ove egli andava tutti i dì per disporre le cose co' suoi occhi; fece scrivere duecento cavalleggieri ed altri cento uomini d'arme; abbattè i ponti di legno, ch'erano a Ponte-molle, e li rifece levatoi, per tenerli levati in tempo di notte; pose quattrocento uomini alla guardia delle porte; altre guardie a Belvedere; e guardie alla porta del torrione, a ponte S. Angelo, e a monte Giordano, palazzo degli Orsino.

Appresso provvedendo con pari diligenza al campo; spedì al Duca intorno di quarantamila ducati; ne scrisse a Firenze, che rispose di già tenersi in ordine; ad Ercole, che chiese quaranta giorni per essere pronto di mandare suo figlio con 200 uomini d'arme e 400 balestrieri a cavallo; si diresse al Re che mandò ordine a tutte le sue genti di Lombardia, un 500 lance, che tutti ad ogni richiesta del Duca dovessero cavalcare verso Bologna: nè intanto trascurava punto di sollecitare con ogni suo studio la sospetta Venezia; coll'ambasciatore della quale dolendosi egli sovente degli Orsini in genere per la loro generale ingratitudine a' suoi benefici, del Cardinale in ispecie per avergli scritto falsamente di accordi, e più del signor Giulio che era partito con sagramento di fare la conciliazione: « Veramente, sclamava, io credo che Dio li pagherà di tanta ingratitudine, quanta hanno usata contro di noi.... In ogni modo - seguitava - ne potranno fare qualche danno, e potrebb'essere che i popoli facessero nelle terre qualche novità; ma spe-

riamo le fortezze si terranno, e con loro gran rovina riavremo il tutto. E ogni male che interverrà agli Orsino, ognuno dirà che l'hanno meritato, e che gli è bene investito ».

Nondimeno Alessandro capiva di non poter vivere tranquillo. « Ieri - spacciava Giustiniani addì 10 ottobre - a ora che i Cardinali andavano a concistoro, tutta la guardia era armata in piede, e fatto calle alla porta di Palazzo, per la quale passavano i Cardinali, *praeter omnem consuetudinem;* in niuna delle camere del Papa non entra alcuno con arme, che prima si entrava; si tien serrata con chiave, di giorno, la porta della camera del Paramento e quella del Pappagallo, cosa insolita ». Donde chiaramente si comprendeva che la congiura era stata troppo ben ordita per poter credere che dileguerebbe di leggieri; e ciò assaissimo in mal punto pel Pontefice, il quale, senza aiuti o con pochissimi, sapevasi non avere forze bastevoli di atterrare quasi tutti i grandi feudatari levatisi tutt'insieme per combatterlo. In somma l'opera di tanti anni, e già già prossima al suo compimento, sarebbe in tutto svanita in un istante, ove più che le sollecitudini ed il danaro del Pontefice non fosse stato l'ardimento e la destrezza del suo Duca. Giustiniani erasene addato con quella sagacia finissima degli uomini di Stato di Venezia: interrogato egli più volte dal Papa che giudizio mai portasse della fine di quelle gravi vicende: « Buon per la Santità Vostra, francamente rispose, che ha un valorosissimo capitano,

bene fortunato, che si tratta del suo proprio interesse, che non è dubbio di fede; da queste premesse seguita necessariamente questa conclusione, che la vittoria sarà per la Santità Vostra ».

Ed il Veneto Ambasciatore fu buon profeta.

CAPO XXIV.

La Magione e Sinigaglia

SOMMARIO

I. Diligenze del Duca per isventare la congiura - *Tanci*, *Vita d'Alessandro: Mss. citato dal Fabretti*, *Biografie de' Capitani di ventura* - *Machiavelli*, *Legazione al Valentino; Dispac. 8, 9 ottobre 1502* - *Giustiniani*, *Dispac. 132.* — II. Primo colloquio del Valentino col Machiavelli - *Machiavelli*, *loc. cit.* — III. Mala fede de' Fiorentini e minute notizie della Dieta - *Mss. Arch. centr. Firenze: Dieci di Balia: Carteggio Responsive*, *filza 68 num. 36*, *26.* — IV. Ingegni e buoni conforti del Valentino - *Machiav. loc. cit. più Dispac. 11*, *12*, *13*, *17 ottobre.* — V. Prime mosse de' collegati, e giudizi del Segretario sulle sorti loro e quelle del Duca - *Machiav. loc. cit. Dispac. 16, 17, 23, 26 ottobre.* - *Giustiniani*, *Dispac. 138.* — VI. Capitoli dell'accordo, svantaggiosi a' congiurati, incompatibili pel Duca - *Machiav. loc. cit. Dispac. 1, 10, 26 novembre*, *2, 9 dicembre* - *Giustiniani*, *Dispac. 156* - *Mss. Arch. Fiorent. Lettere a' Dieci*, *ottobre*, *dicembre 1502*, *a c. 183-184.* — VII. Argomenti, onde si pare Alessandro non firmasse nessun trattato co' Baroni - *Giustiniani*, *Dispac. 168*; *171*, *173*, *209* - *Machiavelli*, *loc. cit. Dispac. 10*, *13*, *28 novembre* — VIII. Misteriosi movimenti nel campo del Duca - *Machiavelli*, *Dispac. 15*, *23 ottobre*, *13*, *26*, *28 novembre*, *e 2*, *6*, *9*, *10*, *23*, *26 dicembre* - *Giustiniani*, *Dispac. 148*, *210*, *211.* — IX. Descrizione del modo tenuto dal Duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il Sig. Pagolo e il Duca di Gravina, Orsini - *Machiavelli*, *Opere.* — X. Opinione pubblica sull'occisione fatta a Sinigaglia - *Machiavelli*, *Principe*, *cap. VIII: Legazione al Valentino*, *Dispac. 8 gennaio 1503.* - *Gregorovius*, *Storia di Roma*, *vol. VII.* - *Mss. Magliabecchiana*, *Clas. XXV*, *cod. 307.* - *Mss. Orvietan. Fumi*, *Aless. etc. Doc. XVI.* - *Mss. Arch. Gonzaga: Lucrezia*,

Doc. XLIV. — **XI.** Impossibilità che il Papa, non che complice, fosse pur conscio di questi fatti - *Machiavelli*, *Dispac. 26 dicembre* - *Giustiniani*, *Dispac. 218*, *219*, *221*, *222*. — **XII.** Nuove insolenze da parte de' congiurati e nuove cagioni di maraviglia nel pubblico - *Giustiniani*, *Dispac. 175*, *176*, *194*, *205*, *216*, *217*, *218*, *222*. - *Machiavelli*, *Principe*, *cap. VII.* — **XIII.** Catture e timori dentro Roma - *Giustiniani*, *Dispac. 175*, *176*, *194*, *205*, *216*, *217*, *218*, *222*. - *Machiavelli*, *Principe*, *cap. VII.* — **XIV.** Cautele del Papa ed uccisione degli altri due prigionieri di Sinigaglia. - *Giustiniani*, *Dispac. 244*, *245*, *250*, *254*, *257*, *258*. - *Machiavelli*, *Legazione etc. Dispac. 2 gennaio 1503*. - *Mss. Arch. Fiorent. Lettere a' Dieci ad. ann. a c. 411.* — **XV.** Notizie, infermità e morte del Cardinale Orsino. - *Giustiniani*, *Dispac. 286*, *293*, *294*, *296*. - *Mss. Arch. Mod.: Gregorovius*, *Storia di Roma*, *vol. VII.* - *Mss. Bibliot. Naz. Napoli*, *X. D. 43.* - *Mss. Arch. Fiorent. Lettere a' Dieci ad ann. a c. 47*, *Dispac. 409.* - *Burkard*, *Diario*, *ann. 1503*, *febbraio.* — **XVI.** Documenti irrefragabili in discolpa de' Borgia intorno alla famosa crudeltà di Sinigaglia - *Giustiniani*, *Dispac. 248.* - *Machiavelli*, *Legazione etc. Dispac. 31 dicembre 1502: Descrizione del modo tenuto etc.* - *Arch. Stor. Ital. Appendice II*, *262.* - *Fileno dalle Tuate: Alvisi*, *355.* - *Machiavelli*, *Opere*, *Tipografia Cenniniana*, *Vol. IV*, *pag. 254.*

I. Il Valentino ritrovavasi ad Imola, allorchè i principali suoi capitani, com'è detto innanzi, sotto colore di accordo per l'impresa di Bologna, conchiudevano alla Magione, feudo degli Orsini, trattato di loro reciproca colleganza a danno del generalissimo della Chiesa. Primi autori di questa « dieta di falliti », come nominolla Machiavelli, erano stati Vitellozzo e gli Orsini; entrambi da un anno sdegnati con Cesare per non li avere secondati nell'impresa di Toscana; presentemente stizziti ancora più, Vitellozzo per aver visto gli uomini della sua terra correre ad offrirsi al Valentino, quando questi si mosse verso Città di Castello, gli Orsini per la coscienza dell'essersi omai

scoperti troppo, e per la notizia delle singolari cortesie fatte dal Re a Cesare in preferenza del loro Cardinale. Altro ardente congiurato era il Bentivoglio, che narrasi dicesse: « Io ammazzerò il Duca, se ne avrò occasione; e Vitellozzo a prova: Giuro che in men di un anno, o l'ucciderò, o lo farò prigione; o almeno lo caccerò d'Italia ». Con questi sospetti e male disposizioni d'animo, essi già rabbiosi de' brutti esempi de' loro colleghi domati, si spaventaron peggio all' intimazione della mossa contro Bologna, alla quale, per ragion di condotta, erano necessitati di prender parte. Per questo timore essi in principio si dimostraron sospesi a tale avviso; dipoi, per essersi dichiarati dubbi di fede, disperando vie più de' fatti loro, deliberarono di tentare un colpo estremo, e per maniera, che se all' arditezza del consiglio avessero fatto seguitare la diligenza dell'esecuzione, avrebbero senza dubbio veruno atterrato in tutto il Valentino.

E fortuna veramente parve dapprima arridere a' loro disegni. La loro dieta era stata aperta al cominciar di ottobre, ed il giorno 5 il Ducato d'Urbino, l'ultima conquista del Duca, era tutto in rivolgimento, e la Rocca di S. Leo inopinatamente perduta. « Il modo - narrava il Papa al Giustiniani secondo le prime novelle - è questo, che essendo venuti alle mani gli uomini della terra con alcuni Spagnuoli, che erano alla guardia di essa, per cagione di certe donne, il castellano s'interpose alla pace e compose

la differenza. In segno di gratificazione di tal pace finsero gli uomini della terra voler fare un presente al castellano, al condur del quale furono aperte le porte del castello, dove concorse molta gente, e tanta, che parendo loro esser più forti che gli Spagnuoli, li assaltarono, ed hanno tagliato a pezzi il castellano con quanti erano in sua compagnia. La terra si tiene a nome del Duca vecchio - Guidobaldo - ».

Ora, all' annunzio di sì favorevole avvenimento, è facile immaginare quanta gioia e quanto ardire si misero in petto agli assembrati, ed in contrario quanta amarezza e dispetto in Cesare; in punto, quand' egli tenevasi tutto in ordine al compimento della sospirata impresa, con buona venia di Francia e de' potentati vicini, con tanta gente d' armi quanta appena gli altri Stati principali d' Italia, con capitani i più specchiati di quel tempo, già sulle frontiere del Bolognese, già quasi alla vigilia del giorno tanto desiderato. Egli forse si battè la fronte, mordendosi per ira le labbra; ma in verità non si lasciò sgomentar niente da' tristi fatti. Il gran pericolo lo rese anzi intrepido ed accorto, quanto i più memorabili capitani.

« Subito che questo Signore intese la perdita di S. Leo - riferiva Machiavelli, testimone di vista, addì 9 ottobre - fece quello Stato d' Urbino spacciato, e pensò di attendere a tener ferme le cose di Romagna con quella gente che aveva, tanto che si fosse ordinato con tanti favori, che potesse assaltare chi avea molestato lui. E per questo spacciò subito messer

Ramiro, che soccorresse tutta quella terra, visitasse e ordinasse le fortezze. Scrisse a D. Ugo Spagnuolo, il quale si trovava con sue genti d'armi a' confini d'Urbino, che si ritirasse verso Rimini. Spacciò D. Michele con danari, per rassettare circa mille fanti, che si trovavano con dette genti, e oggi dà danaro a qualche 800 fanti di Val di Lamona, e gli manda in su a quella volta; nè al presente si trova più che qualche 2500 fanti pagati, e gli sono rimase di gente d'armi qualche 100 lance de' suoi gentiluomini, che metterebbe in campo meglio che 400 cavalli da faccende. Ha, oltre a questo, tre compagnie di 500 lance l'una, sotto tre capitani Spagnuoli, le quali sono assai diminuite per essere state più tempo senza paga. Le genti a pie' e a cavallo che cerca fare di nuovo, ed i favori ch' egli spera, sono questi: Egli ha mandato Raffaello de' Pazzi a Milano per fare 500 Guasconi di quei venturieri, che si trovano in Lombardia. Ha mandato un uomo pratico agli Svezzeri per levarne 1500. Fece cinque dì fa - 5 ottobre - la mostra di 6000 fanti capati dalle sue terre, i quali in due dì può avere insieme. E quanto alle genti d'arme e a' cavalli leggieri, ha bandito che tutti quelli che sono degli Stati suoi lo vengano a trovare, e a tutti dà recapito. Ha tanta artiglieria, e bene in ordine, quanta tutto il resto quasi d'Italia ».

Ciò in riguardo alle proprie forze. Per avere inoltre aiuti e favori da altri, egli non istette certo a bada. Scrisse immantinente a Roma, dichiarando i fatti e

sollecitando i soccorsi; scrisse per le poste nel medesimo tenore a Ferrara; scrisse in Francia, significando non fosse mai questo tale commovimento un tranello di Venezia, di Spagna e d'Alemagna, invidiose della potenza di lei e de' suoi ben affetti; scrisse con più sollecitudine a Firenze, la cui amicizia o nimistà in que' momenti valeva moltissimo: e, per miglior ricapito, spacciò con brigata di sette a otto cavalli messer Agapito de' Gherardi da Amelia, uno de' suoi primi e più fidati segretari. Ma questi avea cavalcato appena due miglia dalle porte d'Imola, che scontrossi in persona, la quale veniva per le poste a compiere il desiderio del Duca. Era Nicolò Machiavelli, partito due giorni prima da Firenze, portatore delle più desiderabili cortesie di quella Repubblica. Questo memorando mandato ben merita di essere, almeno in parte, riprodotto.

II. « Niccolò - gli avevano scritto i Signori - noi ti mandiamo a Imola a trovare l'Eccellenza del Duca Valentino con lettere di credenza, dove tu cavalcherai prestissimo, e sarà nel primo congresso l'esposizione tua, che avendo inteso a' dì passati, dopo la tornata sua in Romagna, l'alienazione e partita degli Orsini da Sua Eccellenza, e la coadunazione e dieta disegnata da loro e loro aderenti alla Magione nel Perugino e la fama che è di dovervi ancora venire il Duca d'Urbino e il Signor Bartolomeo del Viano, per praticare e deliberare cose contro a quella, le quali noi riputiamo essere contro al Cristianissimo Re, ed

essendo stati ricercati destramente di mandare nóstro uomo, e convenire con loro, noi continuando nel medesimo animo e volontà di essere buoni amici di N. S. e di Sua Eccellenza, con fermo proposito di non separarci, nè partire dalla divozione del Re di Francia, nell' amicizia e protezione del quale vivendo questa città, non può fare, dove si tratti dell' interesse suo e degli amici e dipendenti da quello, non ricordare quello che accade, e che per tal cagione ti abbiamo mandato in posta a Sua Eccellenza, parendoci che l' importanza della cosa ricerchi così; e per significargli di nuovo, come in questo movimento de' vicini nostri noi siamo per avere ogni rispetto alle cose sue, e avergli nel medesimo grado che gli abbiamo sempre avuti, rispetto al riputare tutti gli amici di Francia nostri amici, e dove si tratti dell' interesse loro, trattarsi ancora del nostro. E questo ci pare che debba bastare per la prima tua udienza, nella quale tu farai ogni dimostrazione, che noi confidiamo e speriamo assai in Sua Eccellenza.... ».

Con queste lettere, giunto Nicolò in Imola a 18 ore del dì 7 ottobre 1502, subito « così cavalchereccio » presentossi al Duca significandogli le ree richieste di complicità mandate a fare a Firenze da' traditori, ed « amplificando con tutte le parole occorsero » i favori della sua missione. Fu egli accolto, com' era a credere, amorevolmente; e si ritrovarono così faccia a faccia due personaggi famosissimi per essersi in essi proverbialmente personificata la tristizia politica, spe-

cialmente di quel secolo, nell' uno per l' ardenza delle opere, pel cinismo degl' insegnamenti nell' altro. E quel primo colloquio fu per fermo conveniente alla fama de' due scaltrissimi interlocutori. Imperciocchè, mentre il Segretario s' ingegnava di vendere a gran prezzo le grazie della Signoria, il Duca invece, dopo aver protestato che desiderava benissimo di essere amico di Firenze, nè esser dipeso da lui se altri erasi travagliato per disturbare, venuto al proposito del colloquio, mentre sarebbesi dovuto udir lui ragionare di sospetti e di titubanze per que' fatti della Magione e di Urbino, egli in contrario, con franca voce e alta fronte, disse di aver già avuto più ambasciate da parte degli Orsini e testimonianze che non gli si opporrebbero più in appresso; che ciò gli pareva essere ben ragionevol cosa, avendo essi ricevuto i suoi danari; e che, ove mai nondimeno si fossero scoperti, li teneva per i più pazzi uomini del mondo, « per non avere saputo scegliere il tempo a nuocergli, essendo il Re di Francia in Italia e vivendo la Santità di nostro Signore: le quali due cose gli facevano tanto fuoco sotto - diceva Machiavelli - che bisognava altra acqua, che coloro, a spegnerlo ».

« Credimi - seguitava il Duca - che questa cosa fa per me; nè loro potevano scuoprirsi in tempo che mi offendessero meno, nè io, in corroborazione degli Stati miei, potevo desiderare cosa che mi fosse più utile; perchè io saprò a questa volta da chi mi avrò a guardare e conoscere gli amici ». Veramente Ve-

nezia soltanto pareva essere bene il caso di mettere Cesare in grand' imbarazzo; ma egli ancora su di essa addimostravasi tranquillo. « E quando i Veneziani si scuoprissero in questo caso, che non lo credo, lo avrei tanto più caro; nè il Re di Francia lo potrebbe più desiderare. Io ti conferisco questo, e conferirotti alla giornata quanto accadrà, acciò possa scriverlo a quelli tuoi Signori, e che vegghino che io non sono per abbandonarmi, nè per mancare di amici; fra' quali voglio connumerare le loro Signorie, quando si faccian intender presto; il che quando le non facciano ora, sono per porle da parte; e se io avessi l' acqua alla gola, non ragionerei mai più d' amicizia; non ostante che mi dorrà sempre avere un vicino, e non gli poter far bene, e non ne ricever da lui ».

Dietro tanto mirabile sicurezza, che avrà dato assai da pensare a Nicolò, egli finì concludendo che era tempo insomma di determinarsi con lui, e se gliene desse indizio col far rappresentare le genti fiorentine sulle frontiere, subito che alcuno de' congiurati si movesse; aggiungendo che pochissimo egli si curava del caso d' Urbino per non avere smenticato la via per riacquistarlo. E poichè Nicolò avea gran volontà di scoprire il netto di quel tumulto, del quale avea avuto incerto sentore per istrada, il Duca narrando il caso per altre cagioni, che non erano quelle in principio significate al Papa: « L' esser io stato clemente, rispose, e avere stimato poco le cose, mi ha nociuto: io presi, come tu sai, in tre dì quel ducato, e non

torsi un pelo a nessuno, da messer Dolce e due altri in fuori, che avevano fatto contro la Santità di nostro Signore; anzi, che è meglio, ci avevo molti di quei primi proposti ad uffizi di quello Stato, e un di questi deputato sopra certa muraglia che ci facevo fare nella rocca di S. Leo: e due dì fa - era l'8 ottobre, mentre ragionavano - lui ordinò con certi contadini del paese, sotto ombra di tirare alto una trave, certo trattato, talchè ha forzato la rocca, ed è perdutasi; chi dice che la grida Marco - Venezia -, chi Vitelli, chi Orsini; ma per ancora nè l'uno nè l'altro si è scoperto; ancorchè si faccia quel ducato perso, per essere uno Stato fiacco e debole, e quelli uomini mal contenti, avendoli io affaticati assai co' soldati; ma a tutto spero provvedere: e tu scriverai a' tuoi Signori che pensino bene a' casi loro, e facciansi intender presto, perchè se il Duca di Urbino ritorna, e viene da Venezia, non è a proposito loro, e manco nostro; il che fa che non possiamo prestare più fede l'uno all'altro ».

III. Se non che la buona fede era di que' dì divenuta cosa estremamente rara. Imperciocchè, mentre il Valentino si allegrava dentro sè per l'affezione, onde Firenze prevenendo i suoi desiderii era venuta ad esibirglisi, Firenze medesima per mezzo del suo ambasciatore a Siena, Messer Antonio Guidotti, mandava grandi speranze di aiuto a' ribelli, i quali per ventura si erano determinati a' loro propri danni, appunto per queste intelligenze e profferte di Toscana. Non vi si presterebbe fede, ove i documenti non fossero chiari

insieme e numerosi. Per essi si comprova che il Guidotti studiavasi pure di addurre scuse se la Signoria non agiva con la debita franchezza e diligenza; ed il Petrucci, gran parte e anima della dieta, rispondeva all' ambasciatore, addì 11 ottobre, in questi apertissimi concetti:

« Questa mattina ho ricevuto una vostra; e inteso la causa di qualche dilazione costì nel risolversi. Io per satisfarvi ho scritto subito a quelli della Dieta; per satisfare al desiderio di codesti Signori, a fine che non concludino per fino che se intenda la resoluzione di costà; e non mancherò usarci ogni ufficio per lo comune interesse. Da quella banda ho avviso che per questa nuova dello Stato di Urbino si sonno già resoluti, e concluso questo di correre una medesima fortuna, e non mancare l' uno all' altro *in omnem eventum*, et essere uniti e stare sempre a una sorte medesima. El Signor Messer Ermes s' è partito alla volta del signor Messer Joanni Bentivogli, mosso per questa resoluzione de lo Stato de Orbino, e alla Dieta ha lassato un uomo suo. Li altri Signori sono tutti restati; e perchè le cose come vedete vanno travagliando, vi conforto al venire resoluto subito e per staffetta, a fine si pigli conclusione quale abbi ad cedere a comune satisfazione. El cavaliere Orsino è passato di qua e andato alla Dieta, dove in nome dell' Eccellenza del duca Valentino molto largamente promette a quelli Signori volerli esaltare etc. e persuaderli quanto può a la reintegrazione. E per questo

mi pare *etiam* che tanto più deviate sollecitare la venuta vostra con bona risoluzione ». Il Guidotti tenne l'invito; e venuto a' Siena il dì medesimo, 11 ottobre, ecco quello che spacciava di là a Firenze, il giorno 12.

« Ieri mattina di buon'ora mi trasferii qui in Siena. Il magnifico Pandolfo con li altri suoi primi, intesa la venuta mia, *immediate* venne a trovarmi a casa messer Antonio Bichi, dove secretamente avea ordinato mi tornassi. Avanti cominciassi a parlare, sua Magnificenza mi disse la Dieta essere risoluta: che per aver fatto scorrere il Valentino da Don Michele verso Fossombrone e presala e saccheggiata, erano stati costretti per soccorrere quello Stato d'Urbino, espedire questo; e non di meno il Reverendissimo Cardinal Orsino, di commissione di tutti gli altri, si era fermo alla Magione, solo per aspettare le risoluzioni delle Signorie Vostre circa la pratica mossa ne' dì passati della lega etc. Pregai la magnificenza di Pandolfo, poi aveva cominciato a parlare, mi facesse intendere tutto quello s'era trattato e risoluto in detta Dieta. Risposemi che di là era tornato messer Antonio da Venafro suo uomo, e fattogli intendere come per conoscere tutti quelli Signori Orsini, e massime il Cardinale, la natura del Papa e l'animo del Valentino, che erano tutti tirati al dominare e acquistare imperio per ogni via potessero, avevano risoluto di opporsi a tanto sfrenato appetito sì del Papa e sì del Valentino. Epperò con obblighi, giuramenti e legami stretti, tutti quei Signori Orsini, Bentivogli, Baglioni

e Vitelli avevano promesso e stipulato di non abbandonare l'un l'altro e correre tutti una medesima fortuna; e non prima si fosse rotta guerra a nessuno de' prefati Signori, che tutti erano obbligati di andare alla difesa di que' tali con certo numero di gente. Inoltre lo Stato d'Urbino, poi che si era ribellato, difenderlo e restituirlo al Duca Feltresco per averlo *etiam* in tale lega; e contro al Valentino, come nemico comune di noi, unire le forze, non solo di quello Stato d'Urbino, ma ancora di qualche altro.... ». E detto com'era stato convenuto che da qualsiasi offesa doveva essere sicuro il Cristianissimo, e che sapevasi il Valentino far nuove cerne:

« E però avevan convenuto di rompere al Valentino da due bande; in Romagna per il Bentivoglio; e per il Ducato di Urbino, di verso Rimini e Pesaro, gli Orsini e gli altri: e che senza manco non passerebbe domenica, che da ambedue queste bande sarebbe rotto: e tale rottura mostrò sua Magnificenza piacergli grandemente e *etiam* averla confortata. Domandai se alla lega della Dieta interveniva il Sig. Giovanni Giordano Orsino: disse che no, per non intendersi bene con il Cardinale; e non di meno che di lui non era da temere, perchè tutti gli altri Orsini seguivano il Cardinale e quello tenevano per capo di casa. Domandai se il Signor Bartolomeo d'Alviano era intervenuto alla Dieta; rispose di no; ma al certo era di un medesimo avviso con il Cardinale e con gli altri; e che il Duca d'Urbino vecchio ancora non

s' intendeva fosse comparso nel Ducato, ma che bene vi si aspettava; e tal volta a questa ora doveva essere arrivato.... ». E trapassandoci dell' intiero paragrafo, che discorre le relazioni tra Roma e Firenze:

« Circa la lega, di che Sua Magnificenza aveva ricerco vostre Signorie con Orsini e gli altri e con più condizioni, massime di obbligarsi all' acquisto di Pisa, risposi a sua Magnificenza che ancora tale requisizione a vostre Signorie non era dispiaciuta, perchè quelle desideravano a tutti la conservazione degli Stati, quantunque la maggior parte di loro avessero fatte opere da desiderargli il contrario. E perchè tale lega con gli Orsini e gli altri ricercava maggior considerazione, a questa parte le Signorie loro rispondevano voler meglio intendere gli animi di tutti loro Signori, che condizioni e obblighi domandavano in tale lega, e circa l' offerta di riacquistare Pisa a vostre Signorie, anche il modo avevano: e inteso il tutto, le Signorie vostre si risolverebbero e risponderebbero quello occorresse loro..... Conferimmi il Valentino aver mandato qui a fare grandi offerte per Agostino Ghigi cittadino senese; simili avea fatte a que' signori Orsini sin' all' offrire di operare che il figliuolo del Sig. Paolo sarà fatto cardinale: affermando Papa e Valentino in tutti i luoghi lo Stato di vostra Signoria avere alle voglie loro ».

Ma innanzi comparisse questa lettera dell' ambasciatore, già il podestà di Firenze aveane ricevuta altra di Giampaolo Baglioni e di Pietropaolo della

Cornia, nella quale si leggevano ancora più minuti particolari sulle cose della Magione.

« Per farvi parte delle occorrenze di qua, a vostra consolazione vi diamo, per questa, notizia: Come che essendo stati più dì fa ragionamenti in fra gli Orsini, Messer Giovanni Bentivoglio, Pandolfo Petrucci, Vitellozzo e noi di fare intelligenza, confederazione, e in tal modo collegarci insieme, che nessun di noi potesse aver male nè offesa alcuna da persona, che non l'avessimo tutti insieme, e d'aiutarne l'un l'altro come veri e buoni fratelli; e questo per sentir noi da più luoghi che *non solum* si macchinava tor lo stato a messer Giovanni, ma a tutti noi altri; e abbiam sentito di buon luogo che Perugia e Castello insieme con Bologna sono state date dal Papa in Vicariato al Duca Valentino; (agli Orsini fu voluto porre le mani addosso, e se non che la fuga li ha aiutati, sarebbero adesso in luogo poco al proposito loro e nostro). Ora con l'aiuto di Dio, domenica prossima passata, che fummo a' 9 del presente, nella Magione fu conchiusa, contrattata e ben capitolata detta collegazione, dove sono stati in persona il Cardinal Orsino, il Sig. Duca di Gravina e Sig. Paolo e Signor Franciotto Orsini, messer Ermes figliuolo di messer Giovanni Bentivoglio, con pieno mandato del padre, in persona di un altro suo uomo: messer Antonio da Venafro e ser Guido per Pandolfo Petrucci *etiam* con pieno mandato: Vitellozzo in persona, che vi si è fatto portare in letto, malato; e messer Gentile e io

e Giovanpaolo. La sostanza de' capitoli è: che si abbiano amici per amici e nemici per nemici: esser tutti insieme alla difesa di qualunque fosse offeso da qualunque persona, potentato, collegio etc. con tutte le forze e offendere chi volesse offender noi: non tenere pratica alcuna con nessuna potenza o signore, se non tutti insieme e uniti, non pigliar partito nessuno senza la volontà degli altri, e se nessuno per disgrazia fosse cacciato di stato, gli altri sono obbligati fare ogni conato per rimetterlo, e in effetto fare tutto quello che a buoni e fedeli fratelli e confederati si conviene. I capitoli sono amplissimi, fatti con consiglio etc. pena cinquantamila ducati e potere esser chiamato traditore chi non osservasse. Abbiam voluto chiarire ognuno le forze sue, e obbligatone a tenerle in ordine, e mettere intanto ad ogni bisogno un tanto; cioè gli Orsini, uomini d'arme in bianco 200 e fanti a pie' 2000; messer Giovanni Bentivogli, 200 d'arme in bianco e fanti 2000; Pandolfo Petrucci, uomini d'arme in bianco 100 e fanti 1000; noi e i Baglioni, uomini d'arme 100 e fanti 1000; messer Liverotto da Fermo cento cavalli leggieri e 1000 fanti; e più ne abbiamo ancora a mettere, bisognando. E non si può attaccar guerra con alcuno se non *comuni concordia et deliberatione;* e così ogni altra cosa fare, o *saltem* con la volontà di tutti. Sicchè, messer Vincenzo mio, a noi pare aver fatto una onorevole ed util cosa per gli Stati nostri, i quali erano per rovinare se questo non si faceva. Saremo forse lasciati

stare, e in sino ad ora il Papa e il Duca parlano in modo ben diverso di noi, che ve ne maraviglierete. Siamo potenti assai, come vedete: sono gli obbligati 700 uomini d'arme, 100 cavalli leggieri e 9000 fanti, senza Spoleto, Todi, Narni, e le altre terre della fazione, che non vi sono nominate e al bisogno verranno. Non bisogna temiamo più nessuno: sarem piuttosto per dare le botte ad altri, che altri a noi. Abbiamovi voluto dare avviso del tutto, perchè sappiamo ne piglierete piacere assai per avere anche voi a partecipare con noi ogni fortuna, e perchè lo notifichiate a Piero Soderini nuovo perpetuo Gonfaloniere e a cotesti altri Signori: i quali ancora crediamo se ne rallegreranno assai, per avere ad essere questa cosa *etiam* in beneficio loro; e quando volessero entrare in questa confederazione, come n'è stato qualche cenno, saranno accettati di buonissima voglia; e così parendovi, vi prego ne trattiate e confortateli, e operate quanto potete a questo effetto. Potrete mostrare, con molte ragioni che ci sono, che fa molto per loro, e non dubitino che si osserverà tutto, e saranno primi e capi di tutti gli altri ».

IV. Le cose nondimeno,, contrariamente a queste buone speranze de' congiurati, piegavano di giorno in giorno in favore del Valentino. Il fatto di S. Leo non si allargava: eransi rivoltati due soli castellucci intorno, tutte le altre terre stavano sospese; de' Vitelli e degli Orsini, nessuno osava muoversi; Giovanni Bentivoglio, che aveva mandato innanzi tre de' suoi e

quattro bandiere di fanti sotto il governo di certo Ramazzotto e Mancino, di già li aveva richiamati verso casa; Venezia, grande speranza de' baroni e spavento del Duca, non faceva cenno a movimento veruno. In maniera che lo scorrere di ogni ora, com'era gran discapito alla brigata, così era invece maggior fondamento al Valentino. Di fatto, indi a pochi giorni, ecco lettere di Francia, che mettevano agli ordini di lui le genti d'arme di Lombardia per l'impresa di Bologna, con promesse di darne ancora di più bisognando; ecco nuove da Roma che Venezia protestava al Papa di non aver dato, nè dare punto mano in appresso, a siffatti rivolgimenti; ecco mandato da Firenze, che tutto s'ingegnava di mostrarsi pronta a giovargli; ecco notizie che Pergola e Fossombrone, avendo tentato di forzar le guardie, erano state prese e acerbamente castigate da D. Michele e D. Ugo, i quali, come contammo, marciavano verso Rimini: e quasi che tutto questo fosse poco alla buona fortuna di Cesare, ecco nascostamente venire a lui messaggi de' congiurati medesimi, degli Orsini, del Pietrucci, del Vitellozzo; i quali, o poco sicuri di sè medesimi, o, a loro maggior danno, fingendo trattati per pigliare spazio di più mettersi in ordine, venivano carezzando lui con le scuse dell'errore commesso e con proposito di speciali accordi.

Intantochè Cesare ben poteva asserire « che quest'anno correva tristo pianeta per chi ribella », e Machiavelli, spacciando a dì 12, dire che presentandosi al

Duca, costui gli aveva detto allegramente: « Noi abbiam da ogni banda buone nuove: « dissemi poi - seguita Nicolò - aver nuove da Perugia da un mandato del Papa, còme nella giunta sua là vi trovò Vitellozzo con la febbre, e il Sig. Paolo pieno di rogna; e che non fu prima arrivato, che gli Orsini se gli gettarono in grembo, dicendo essere soldati della Chiesa, e non si volevano deviare dalla voglia del Pontefice, e che del loro essersi levati, ne era stato cagione trovarsi in sinistro di vettovaglie, e che pregasse la Santità di Nostro Signore che fosse contenta di riceverli e dar loro stanza, perchè qui non potevano più vivere, e che di già il Pontefice le avea ordinato loro. Di Vitellozzo lui non mi disse altro, ma ritrassi poi per altra via come lui ha mandato dire a questo Duca, che se potrà avere qualche sicurtà, da Sua Signoria, onesta, che verrà da lui; quando che no, dileguarsi, e mostrargli che gli è servitore.... ». Laonde, a buon diritto, messer Agapito, toccando col Segretario di questa buona fortuna del suo signore, in proposito di quest' ultimo caso della Magione, asseriva « che Sua Eccellenza non poteva chiedere a lingua cosa che fosse più a suo proposito, essendo seguiti questi movimenti; che dove forse gli Orsini speravano far risentire ogni uomo contro Sua Eccellenza, ogni uomo si è voltato e scoperto in suo favore; avendogli VV. SS. - Firenze - mandata ambasciata, i Veneziani scrittogli, la Maestà del Re mandandogli gente: soggiungendo che di sua fortuna verde a questo modo si debbe pur far qualche conto ».

E il conto migliore il Duca lo faceva appunto sulla dissennatezza de' nemici, i quali nè smettevano dall' alterigia delle loro pretensioni, nè osavano muovere una bandiera sola per combatterlo. « Altro non ho che scrivere - Machiavelli addì 17 - alle S. V., se non che se quelle mi domandassero quello che io credo di questi moti, risponderei, *praestita venia*, che a questo Signore, vivente il Pontefice, e mantenendo l'amicizia del Re, non mancherà quella fortuna che gli è avanzata sino a qui; perchè quelli che hanno dato ombra di voler essere suoi nemici, non sono più a tempo a fargli gran male, e manco saranno domani che oggi ». E Machiavelli si apponeva assai bene; in mentre il Duca, tutto chiuso in una sua camera, tanto che non gli si parlava se non per tre o quattro de' suoi ministri e per qualche forastiero che avesse da trattar seco cosa d'importanza, nè uscendo mai d' un' anticamera se non dalle cinque o sei ore di notte in là tutto occupato in rispondere a' dispacci che gli arrivavano a tutte le ore e proseguire le pratiche dell' accordo co' congiurati, il Duca numerava gl' istanti di vedere qual di loro sarebbe stato primo a muoverglisi contra.

V. Furono primi gli Orsini, appresentandosi a Cagli e dando ansa a' Cagliesi di unirsi loro per aiuto e dar insieme l' assalto alla rocca. Appresso agli Orsini, una bandiera di fanti di Vitellozzo, la quale venuta dentro le frontiere di Urbino, e dato ad intendere che eransi mossi in servizio del Duca fecero sì,

che questi desse ordine alla gente di Ugo di andarsi a congiungere con loro nell' Urbinate. Il tranello si scoperse in cammino; quando giunta questa gente, un sessanta uomini, alla Pergola, d' improvviso si vide assalire dalla gente del Vitellozzo, capitanata dallo stesso Paolo Orsini: si azzuffarono ferocemente, con uccisione di tutte e due le parti; ma più de' ducheschi, ch' ebbero prigione D. Ugo e morto il loro capo Bartolomeo da Capranica, due persone molto care al Valentino. Immagini il lettore quanto mai costui dove' restarne offeso. Disfogandosene egli col Machiavelli credo non avesse torto di dirgli sul conto degli Orsini, in riguardo di questa frode: « E' mi hanno fatto per ultimo il maggior tradimento, che si facesse mai; tu sai, come io ti dissi ne' giorni passati, che mi avevano scritto venire nello Stato di Urbino per mio ordine, e a mia posta, per essere stato detto loro così dal cavaliere Orsino; il che credendomi per aver levato la battaglia dalla rocca di Cagli, come ti dissi, scrissi a Don Ugo si facesse innanzi con le genti verso Urbino, perchè gli Orsino venivano in favor mio dall' altra parte, e così fece: e se non che badò per la via a saccheggiare due castellucci, quelli miei erano tagliati tutti a pezzi; i quali passando pure avanti, ed essendo assaltati da gran numero di villani, furono *etiam* investiti da quelli Orsini, che avevano ad essere amici: ora sono scesi nel contado di Fano, pigliano solamente il vitto loro, e dicono che sono miei amici; e Giampaolo così amico

entrare in Fano, e non gli riuscì: tengono pratiche d'accordo, scrivono buone lettere; e oggi mi deve venire a trovare il Sig. Paolo; domani il Cardinale; e così mi scoccoveggiono a loro modo; io dall'altro canto, temporeggio, pongo orecchio ad ogni cosa, e aspetto il tempo mio. »

Machiavelli, che per fermo non aveva che opporre a queste sue lagnanze, e che senza dubbio avrà dovuto approvare questa tattica da Fabio Massimo, ecco in che termini scriveva a Firenze le opinioni proprie e le notizie del Duca: « Lo stato di questo Signore, poichè io fui qua, si è retto solo in su la buona fortuna; della quale n'è stata cagione l'opinione certa che si è avuta che il Re di Francia lo sovvenga di gente e il Papa di danari; e un'altra cosa, che non gli ha fatto meno giuoco di questo, è la tardità usata da' nemici a stringerlo. Nè ci giudico che al presente ei sieno più a tempo a fargli molto male, perchè egli ha provveduto tutte le terre importanti di fanteria, e le rocche ha fornite benissimo; talchè, essendo gli animi raffreddati, insieme con tali provvisioni, lo fanno stare sicuro a potere aspettare le forze; e queste terre conoscono che, avendo le fortezze in corpo, e facendo pazzia alcuna, venendo poi i Francesi, la tornerebbe loro sopra a capo; e questo sospetto solo li farà star ferme, o tutte, o la gran parte di esse. Ha questo Signore fatto ridurre D. Michele a Pesaro con quelle tante genti gli rimasero, come terra più sospetta; Fano ha lasciato a discrezione degli uomini suoi,

come terra più fedele; in Rimini ha messo buona guardia, della quale terra è stato e stanne in gelosia; di Cesena, Faenza e Forlì, non dubita molto, sì per essere i Forlivesi nemici di Madonna Caterina, e per non avere quelle altre due terre signori: trovasi la persona sua qui in Imola per resistere a' movimenti de' Bolognesi; e così ordinato non manca di sollecitare le provvisioni per uscire in campagna, le quali consistono solo nella venuta de' Francesi; e questo dì - 23 ottobre - è tornato Raffaello de' Pazzi, e dice che ad ogni modo li debbono esser ora nel Ferrarese, e ha lasciato 800 Guasconi a.... discosto trenta miglia: sono venuti oggi qui 600 fanti Francesi, che questo Signore mandò a far là; ha spedito oggi il cancelliere del signore della Mirandola con danari, e mandato a levarli, e lui ha promesso esser qui in dieci dì con le genti ».

Ora, mentre 600 fanti de' Vitelleschi rompevano a Fossombrone 100 uomini d' arme e 200 cavalleggieri del Duca, fugandoli tutti, ed insignorendosi della rocca; in questo tempo medesimo Paolo Orsini presentavasi ad Imola per conchiudere l'accordo. Lo stesso Machiavelli non giungeva a capire com' era mai possibile conciliare animi e fatti così contrari. « Chi esamina la qualità dell' una parte e dell' altra, conosce questo signore uomo animoso, fortunato, e pieno di speranza, favorito da un Papa e da un Re, e da costoro ingiuriato *non solum* in uno stato che voleva acquistare, ma in uno che egli aveva acquistato; quelli

altri si vedevano gelosi delli stati loro, e timidi della grandezza di costui avanti che lo ingiuriassero, e ora diventati molto più, avendogli fatta questa ingiuria; nè si vede come costui abbia a perdonare l' offesa, e coloro a lasciare la paura, nè *per consequens* come eglino abbiano a cedere l' uno all' altro nell' impresa di Bologna e nel ducato di Urbino ».

VI. Alle difficoltà di queste due ultime imprese provvide avventurosamente a favore del Duca la costante dissennatezza de' baroni; i quali in trattando l' accordo accettarono il capitolo di aiutare Cesare nell' acquisto di Urbino, già perduto affatto e governato dal reduce Guidobaldo; e altro capitolo di mettere le sorti del Bentivoglio al compromesso del Cardinale, del Pietrucci e di Cesare medesimo. Donde avvenne che Guidobaldo, non ostante gli attestati di devozione che si avesse da' suoi popoli, sfidato in tutto delle cose sue ed accordatosi, per mezzo del Vescovo di Cagli, con Cesare, rimise liberamente nelle mani di costui il suo Stato, andandosene a Città di Castello, e domandando solo qualche provvisione, per la quale soltanto ancora tenevasi per Guido la Rocca di S. Leo; ed il Bentivoglio sdegnato fuormisura per vedersi cotanto maltrattato da coloro, che pure spacciavano essersi levati per amore di lui, troncando con essi ogni commercio, mandò suo figlio, il Protonotario, a trattare de'fatti suoi direttamente con Cesare. Il quale accordo, dietro lunghe pratiche, così a Roma col Papa, che ad Imola col Duca, finalmente venne stipulato a

Roma il dì 23 novembre, con patto di lega offensiva difensiva tra Casa Bentivoglio e Casa Borgia; obbligo di riconoscere alla Comunità di Bologna tutti i capitoli e privilegi stati concessi in addietro; e debito di Bologna di somministrare 100 uomini d'armi e 100 balestrieri a cavallo spesati per ispazio di sei mesi sotto gli ordini del Duca, condotto però per otto anni con istipendio di 12000 fiorini d'oro di camera per ciascun anno; più convenzione di suggellare i capitoli con vincolo di affinità, sposando la sorella del Cardinale Borgia a Costanzo figliuolo del Sig. Annibale, primogenito di messer Giovanni. Il Duca ne fu con ragione stracontento, persuaso ch' egli era « esser meglio far un' amicizia che abbia a durare, che pigliare una terra che non si possa tenere ».

Altro capitolo, niente vantaggioso a' congiurati, anzi al tutto distruttivo di qualsiasi conciliazione, era quello stato apposto rispetto all'onore e allo Stato di Francia, senza del quale Cesare protestava non vi apporrebbe mai la sua firma; e il quale, « se accettato, apriva al Duca, per uscirne a sua posta, una finestra, se non accettato, un uscio ». Insomma i meschinelli si travagliavano in compilare e far accettare capitoli di un trattato, che Machiavelli medesimo definiva pieno di diffidenza e di sospensioni; che Giustiniani giudicava « non parere di troppa buona pace, perchè per l' una parte e per l' altra si dimostra poca confidenza »; e su del quale si esprimeva ancora più chiaramente il Papa medesimo coll' ambasciatore fioren-

tino, Alessandro Bracci: « Vedete, dicendogli, se costoro si accusano tristi e traditori essi medesimi! Perchè da una parte mostrano fare l' accordo e rimettersi a noi, e dall' altra scoprono la perfidia loro in due modi, l' uno che non vogliono essere tenuti stare in campo, se non uno di loro per volta; l' altro è, che il Cardinale Orsino, avendoci scritto di voler venire a farci riverenza, ha fatto poi porre ne' capitoli che non vuole essere obbligato a stare in corte più che se gli paia; come quelli, che conoscono averci ingiuriati ed ingannati, non si fidano ». Capitoli, a dir breve, che dato pure si firmassero, sarebbero stati tali, che di essi ben diceva messer Agapito come insino a' putti se ne dovevan ridere, essendo fatti per forza, « con tanta ingiuria del Duca, e con tanto suo pericolo ».

VII. Nondimeno, Alessandro desiderava - testimone irrefragabile il Giustiniani - che ad ogni modo si venisse pure ad un qualsiasi accomodamento, dissimulando com' ei faceva il mal operare degli Orsini dentro Roma, prestando loro aiuto per riacquistare certi castelli, e consigliando Cesare di scemare onestamente gli ostacoli. E così dietro pratiche di più che un mese, addì 27 novembre, giunse ad Imola Paolo Orsini co' capitoli sottoscritti da Vitellozzo e da ciascuno degli altri collegati, ingegnandosi di persuadere al Duca « quanto loro gli dovevano e gli erano fedeli »; e specialmente Vitellozzo, che gli aveva scritto scusandosi con lui infinitamente, profferendo-

glisi, assicurandolo che, ove gli potesse parlare a bocca, si sarebbe giustificato benissimo e l'avrebbe fatto capace che le cose seguite non erano state fatte per offenderlo. Cesare ne avrà certamente sorriso; fatto è che uno de' suoi cortigiani non a torto diceva a Machiavelli: « Questo traditore ci ha dato una coltellata, e ora crede guarirla con parole ».

Ora firmò Cesare i capitoli? Li firmò il Papa, il quale, come spaccia Giustiniani, non dovea intervenire altrimenti, *nisi ad confirmandum?* Di Cesare, veramente nè io ne trovo parola manifesta ne' *Dispacci*, nè meno nella stessa *Legazione al Valentino*, tranne l'aver lui fatto suo procuratore, per firmare, lo stesso Paolo; del Papa, trovo invece grande argomento che non *confermò* nulla. Poichè vuolsi conoscere come, dando Alessandro piena e libera facoltà al Trocces di approvare l'accordo e rifermarlo in nome suo, avea posta al procuratore tale condizione: *Si*, *et postquam* avesse firmato e ratificato cogli altri il Bentivoglio. « Resta dunque a dare perfezione a questi capitoli - spacciava Machiavelli a Firenze - due cose, l'una la ratificazione del Pontefice, l'altra quella di messer Giovanni; nè si vede che messer Giovanni sia per ratificare, nè, *per consequens*, il Pontefice; e si crede - opina il Segretario - che il Papa abbia dato commissione a Trocces con la condizione predetta, avendo inteso prima messer Giovanni non essere per ratificare. E si giudica, considerate tutte queste cose, quando altra cosa non nasca, che messer Giovanni

si salverà con applicarsi con qualche legame stretto a questo Duca, e dipoi il Duca si assicurerà di buona parte di questi, che gli hanno fatto contro ». E rifermando Nicolò queste cose, alquanti giorni appresso, in rispondere a' suoi che lo ricercavano se si pensasse più alla pace, che alla guerra: « Rispondo, soggiunse, aver detto che della pace si ragiona, e fannosi provvedimenti per la guerra; e quanto alla pace.... significai le difficoltà vi erano per non voler messer Giovanni ratificare, e quello che il Papa scriveva a Trocces, in modo che, pendendo la ratificazione di messer Giovanni e del Papa, quei capitoli vengono a restar sospesi. Scrissi prima.... il discorso che si faceva qua, in che modo si potesse fare questa pace fra costoro, e le difficoltà si erano considerate, conoscendo le qualità del Duca e le qualità degli altri; nè si poteva credere potere nascere fra loro alcun accordo, ma si credeva bene che il Duca potesse sbrancare qualcuno di loro. E ora si vedono andare le cose a questo cammino ».

Dalle quali autorevolissime fonti deriva che, dato pure che accordo si fosse fatto tra il Duca e gli Orsini, secondo che negativamente potrebbe rilevarsi dalle riferite parole del Segretario, siccome non ebbe effetto nè luogo la ratificazione del Bentivoglio, così nemmeno quella condizionata del Pontefice, cui, al solito, si dà carico e biasimo ancora di questa violata fede. Del rimanente le cose tennero il cammino previsto dal sagacissimo politico; poichè, sbrancato dif-

fatto il Bentivoglio, i collegati rimasero fiacchi e sbalorditi, ed il Duca invece gagliardo e presto di operare a suo talento.

VIII. Già il Re fin da mezzo ottobre gli aveva inviato Odoardo Baglio « a raffermare di bocca quello che quella Maestà gli aveva scritto più volte, e che presto se ne vedrebbero i segni »: e questi si videro col fatto in una lettera regia alla Repubblica di Venezia. Costei veramente indragava a tanto afforzarsi dello Stato pontificio contro a' suoi vecchi desiderii dell' allargarsi in terra ferma; epperò i Signori aveano di soppiatto dato cagione d'ardimento a'ribelli, e tentato di distogliere il Re da ogni protezione de' Borgia, facendogli osservare per bocca de' suoi oratori: « Come amando loro quella corona, aveano per male che lei avesse alcuna infamia per l' Italia, e che loro volevano come suoi amicissimi avvertire di quello si diceva, e quanto carico le arrecava, e i favori che egli aveva dati e che cercava dare al Pontefice e al Duca di Valenza, come a coloro che usurpano il bene d' altri immeritamente, guastano le province con le guerre, fanno infiniti mali e infiniti inconvenienti con disonore della corona sua, che li permette, e che gli altri carichi delle cose passate sono nulla rispetto a questi gli sono dati di Bologna, avendola Sua Maestà in protezione ». Ma la risposta era stata a rovescio delle speranze; poichè Luigi a vie meglio far loro intendere la mente sua, rispose anch'egli per lettera, nella quale « in effetto giustificava tutte le calunnie,

e appresso concludeva che voleva ridurre tutte le terre della Chiesa ad obbedienza di quella; e che, se alle imprese del Papa loro si contrapponessero, li tratterebbe come inimici ». E che così sarebbe stato in effetto, il Re volle significarlo meglio mandando al Valentino copia della risposta scritta a Venezia, e, quindi a pochi giorni, avviso che cinque compagnie di lance francesi erano alloggiate nel Faentino; delle quali genti tre capitani e tre luogotenenti presentaronsi ad Imola a visitare il Duca, e stettero chiusi a ragionar con lui gran pezzo.

Oltre a questi favori ed aiuti tanto considerevoli da parte della Francia, Cesare, da ottobre a novembre non finito, aveva speso in armamenti meglio che sessantamila ducati; per maniera che senza tener conto degli aiuti francesi che sommavano 600 lance, nè delle armi de' collegati che seguitavano di stare a' suoi soldi, « egli si trovava diecimila cavalli più che intorno ». Intanto era gran mistero che si volesse mai fare di tante arme, e quale impresa specialmente si vagheggiasse. Machiavelli, investigando ed entrando sotto a un tale confidentissimo del Duca, potè ritrarre essere disegno muovere verso Urbino, per andar quindi o a Perugia o a Città di Castello, e lì chiedere alloggio come a Gonfaloniere della Chiesa, attendere le risposte, e governarsi secondo quelle. Il che significava cercarsi occasione di far giustizia del Vitellozzo o del Baglioni, i due più tracotati della brigata. Con tale, o qualsiasi altro nascosto consiglio, incominciò

a muoversi il campo. Paolo Orsini si mosse primo di tutti, con ordine di far disloggiare le genti che stavano in quel di Fano, e ridurle verso Urbino; il dì 9 dicembre gran parte delle genti d' arme si avviò verso Forlì; il 10 si mosse il Duca col resto dell' esercito, e la sera del dì seguente fu fatto alto a Cesena.

Quivi accadde cosa in tutto inaspettata: le armi francesi inopinatamente, per la via di Bologna, fecero ritorno in Lombardia. Altro arcano, spiegato in diversi modi dalle due parti; dicendo que' di Francia che si partivano per la compassione del paese; i ducheschi invece, perchè il Duca non li poteva più sopportare, e gli davano più noia, che non gli stessi nemici. Giustiniani, entrando con la sua acutezza più dentro alle cose, forse indovinò dicendo si fosse fatto per così assicurare i traditori già da lui discoperti. Fatto fu che i Francesi partirono; e se niente ne dolse al Duca, trovò egli giusto conforto nella resa di Camerino. La qual terra, già due mesi, ribellatasi per opera di Oliverotto da Fermo, e ridatasi al figlio del vecchio Varano, erasi tenuta salda, mentre resse Urbino e la speranza del buon effetto della congiura; ma appena seppesi aver il Duca inviato Paolo Orsini per combattere, di presente usciti incontro i cittadini a proclamare che si mettevano in tutto e per tutto agli ordini del Pontefice, fecero sì che il tiranno si fuggì di nascosto, e Paolo ne prese possesso a nome del Duca.

Ora Oliverotto, quasi in ammenda di tale fellonia,

accettò di venire a Cesena dal Duca, e da parte di tutta la brigata si offrì dispostissimo o di ritentare l'impresa di Toscana, ovvero di muovere all'espugnazione di Sinigaglia. Il Duca, a tanto improvvisa e generosa offerta, assentì alla seconda impresa; e Oliverotto cogli Orsini andatovi di presente, poichè la Prefettessa madre di Gianfrancesco della Rovere erasi fuggita per nave, ebbero senza verun contrasto la terra, ma non la rocca, i cui guardiani dicevasi protestassero di la voler cedere al Duca direttamente. Epperò invitato Cesare di andarvi, lasciò Cesena l'altro dì dal Natale, e per la strada di S. Arcangelo, Pesaro e Rimini, si mise alla volta di Sinigaglia. Quivi erano ad aspettarlo gli Orsini e Oliverotto, non che Vitellozzo, venutovi il dì innanzi da Città di Castello. Siam dunque al fatto « in tutto raro e memorabile », come definillo Machiavelli medesimo; e ne piace riferire le parole medesime di lui, spettatore, forse autore, certamente encomiatore della scena memoranda, conosciuta generalmente per questa sua speciale « Descrizione ».

IX. « Il Duca il dì avanti (che fu a' dì trenta dicembre, mille cinquecento due) che dovea partire da Fano, comunicò il disegno suo a otto de' suoi più fidati, intra i quali fu don Michele, e Monsignor d'Euna, che fu poi Cardinale; e commise loro che subito che Vitellozzo, Pagolo Orsini, duca di Gravina, e Oliverotto gli fossero venuti all'incontro, che ogni duoi di loro mettessero in mezzo uno di quelli, con-

segnando l'uomo certo agli uomini certi, e quello trattenessero in fino in Sinigaglia, nè si lasciassero partire fino che fossero pervenuti all'alloggiamento del Duca e presi. Ordinò appresso che tutte le sue genti a cavallo ed a piedi, che erano meglio che due mila cavalli e diecimila fanti, fossero al far del giorno la mattina in sul Metauro, fiume discosto da Fano a cinque miglia, dove lo aspettassero. Trovatosi dunque l'ultimo di decembre in sul Metauro con quelle genti, fece cavalcare innanzi circa dugento cavalli, poi mosse le fanterie, dopo le quali la persona sua col resto delle genti d'arme... » e fatta la topografia del paese e della terra, « Avendo pertanto - seguita - i Vitelli e gli Orsini dato ordine di aspettare il Duca, e personalmente onorarlo, per dare luogo alle genti sue avevano ritirate le loro in certe castella discosto da Sinigaglia sei miglia, e solo avevano lasciato in Sinigaglia Oliverotto con la sua banda, che era mille fanti e centocinquanta cavalli, i quali erano alloggiati in quel luogo che di sopra si dice. Ordinate così le cose il Duca Valentino ne venne verso Sinigaglia, e quando arrivò la prima testa de' cavalli al ponte, non lo passarono, ma, fermatisi, voltarono le groppe de' cavalli l'una parte al fiume, e l'altra alla campagna, e si lasciarono una via nel mezzo, donde le fanterie passavano, le quali senza fermarsi entrarono nella terra. Vitellozzo, Pagolo e il Duca di Gravina in su' muletti si andarono incontro al Duca, accompagnati da pochi cavalli, e Vitellozzo disarmato con

una cappa foderata di verde, tutto afflitto, come se fosse conscio della sua futura morte, dava di sè (conosciuta la virtù dell' uomo e la passata sua fortuna) qualche ammirazione. E si dice che quando ei partì dalle sue genti per venire a Sinigaglia, per andare incontro al Duca, che e' fece come ultima dipartenza da quelle. A' suoi capi raccomandò la sua casa, e le fortune di quella, e gli nepoti ammonì, che non della fortuna di casa loro, ma della virtù de' loro padri si ricordassero. Arrivati dunque questi tre davanti al Duca, e salutatolo umanamente, furono da quello ricevuti con buon volto, e subito da quelli, a chi era commesso fossero osservati, furono messi in mezzo. Ma veduto il Duca come Oliverotto vi mancava, il quale era rimaso con le sue genti a Sinigaglia, e attendeva innanzi la piazza del suo alloggiamento, accennò con l' occhio a D. Michele, al quale la cura di Oliverotto era data, che provvedesse in modo che Oliverotto non scampasse. Donde D. Michele cavalcò avanti, e giunto da Oliverotto gli disse, come non era tempo da tenere le genti insieme fuori dello alloggiamento, perchè sarebbe tolto loro da quelle del Duca, e però lo confortava ad alloggiarle, e venisse seco ad incontrare il Duca. Ed avendo Oliverotto eseguito tal ordine, sopraggiunse il Duca, e, veduto quello, lo chiamò, al quale Oliverotto avendo fatto riverenza, si accompagnò con gli altri. Ed entrati in Sinigaglia, e scavalcati tutti all' alloggiamento del Duca, ed entrati seco in una stanza segreta, furono

dal Duca fatti prigioni. Il quale subito montò a cavallo, e comandò che fossero svaligiate le genti di Oliverotto e degli Orsini. Quelle di Oliverotto furono tutte messe a sacco per esser propinque; quelle degli Orsini e Vitelli, sendo discosto ed avendo presentito la rovina de' padroni, ebbero tempo a mettersi insieme, e ricordatisi della virtù e disciplina di casa Orsina e Vitellesca, stretti insieme, contro alla voglia del paese e degli uomini nemici, si salvarono. Ma i soldati del Duca, non sendo contenti del sacco delle genti di Oliverotto, cominciarono a saccheggiare Sinigaglia; e se non fosse che il Duca con la morte di molti riprese l'insolenza loro, l'avrebbero saccheggiata tutta. Ma venuta la notte, e fermi i tumulti, al Duca parve ammazzare Vitellozzo e Oliverotto; e condottili in un luogo insieme, li fece strangolare. Dove non fu usato da alcuno di loro parole degne della loro passata vita; perchè Vitellozzo pregò ch'ei si supplicasse al Papa che gli desse de' suoi peccati indulgenza plenaria; Oliverotto tutta la colpa delle ingiurie fatte al Duca, piangendo, rivolgeva addosso a Vitellozzo; Pagolo e il Duca di Gravina Orsini furono lasciati vivi per insino che il Duca intese che a Roma il Papa avea preso il Cardinale Orsino, l'Arcivescovo di Firenze e messer Jacopo da Santa Croce. Dopo la quale nuova, a' dì diciotto di gennaio millecinquecentodue, a Castel della Pieve furono ancora loro nel medesimo modo strangolati ».

X. In tal maniera, in ispeciale Descrizione, com-

pilata molti anni dopo i fatti e colorita visibilmente con certe studiate tinte, che non son quelle vive e fresche delle linee de' dispacci, leggesi minutamente narrata dal Machiavelli la tragedia di Sinigaglia: la quale in verità, letta così, fredda e cruda, qual' è dallo storico trattata, non può a meno non ingenerare compassione per le vittime e orrore pel tradimento. Per essa, senza dubbio, il Valentino, più che volgare tiranno, è dipinto vero mostro di spietatezza e di perfidia agli occhi di chiunque o mal conosce il tempo dell' azione, o ignora in tutto la natura de' personaggi. Con tal arte ancora Scevola, ancora David, posson essere figurati esempi di assassini, ma pure al guardo di chi non conosce la storia, nè degli Ebrei che avevano sperimentata la insoffribile tracotanza di Golia, nè de' Romani convinti dell' eroismo di quel conveniente mezzo di disfarsi di Porsenna.

A dir vero, per tempi e uomini estimatori e devoti di giustizia, l' opera del Valentino in Sinigaglia, secondochè popolarmente si conosce, non potrà mai tenersi nè per imitabile, nè per commendevole. Nondimeno, se vuolsi non essere ingiusti, è pure giustizia confessare che non fu colpa del Valentino, se egli visse con uomini ed in tempo, che gli persuasero essere quel colpo necessario insieme e commendevole. Era l' epoca, che si magnificava per atto di mirabile politica il tradimento del Moro e di Consalvo, il trattato di Ferrando e di Luigi; e lo stesso fatto della Magione, consiglio di traditori e di perfidi, non consen-

tiva si provassero que' sentimenti di pietà, che l'innocenza o la miseria delle vittime dovevano, eppur non potettero di que' giorni, rendere esecrabili i fatti di Napoli, di Milano e di Taranto. Anzi le vittime di Sinigaglia, prima ancora di quest'ultimo tradimento, erano infami per tradimenti fierissimi. Oliverotto Enfreducci, un anno innanzi, aveva sgozzato proditoriamente, in sua casa, fra le vivande, insieme con assai amici e principali cittadini di Fermo, un suo zio materno, Giovanni Fogliani, reo verso lui non di altro, che di avere allevato e sollevato con amore di padre questo perfidissimo parricida, già stato considerato da quell'anima delicata di Machiavelli per esempio sovrano « di scelleratezza principesca ». Ed Oliverotto, a sentenza del medesimo Machiavelli, non era che scolaruccio del Vitellozzo, « il quale aveva avuto maestro delle virtù e scelleratezze sue ». Le fellonie degli Orsino, pure in tempo di questo pontificato, noi le abbiam vedute continue e memorabili. « Paolo Orsini - è il Bernardi - si era acquistato una tale malevolenza da ogni uomo, che ciascuno avria mangiato le sue carni, massime i castellani e quelli del Ducato di Urbino ».

Il Gregorovius medesimo, in mentre agguaglia Cesare a' congiurati, confessa tuttavia che questi erano ben degni della spada di lui: « Le sue vittime destano appena compassione, perchè la più parte furono gente per pienezza de' propri peccati maturi alla falce di un tal mietitore. Quei piccoli tiranni, tutti nella

cerchia rispettiva somigliavano a Cesare Borgia per malizia, per infamie, per corrotto costume, per passioni sanguinarie. La tragedia orribile de' Baglioni a Perugia, quando nella notte del 14 luglio 1500 Carlo Baglione coglieva nel sonno il suo congiunto Guido co' suoi figliuoli Astorre e Gismondo e con altri, e tutti gli assassinava; e la vendetta nefanda, che poi Giampaolo ne prendeva, ci bastano per tutto il resto a dimostrare in che fiotti di sangue allora s'immergevano i Signori Italiani, e come e quanto occorresse allora un carnefice della forza di Cesare Borgia ». Sicchè ben sillogizza il medesimo scrittore laddove, seguendo il giudizio del contemporaneo di Cesare, Egidio da Viterbo: « Eglino stessi - esclama - ne avevano dato a lui opportunità, e ora il Duca poteva non soltanto pretendere dal mondo lode di prudente, ma dare altresì all'azione buona apparenza di diritto ». Non fa dunque specie, se far morire gente così spietata e così usatamente spergiura parve a Cesare più che vantaggio per sè, gran servigio agli amici ed alla patria; e meno specie ancora, se questo convincimento non gli fece sperimentare le inevitabili ambasce di quelle ore solenni, quando uomo sta per consumare, ovvero ha consumato enorme delitto.

Machiavelli, chiamato quella notte medesima dal Duca, spacciando immantinente a Firenze di averlo trovato « colla migliore cera del mondo » e rallegrantesi seco di questo successo, pregato da lui medesimo di scriverne alla Repubblica, « la prima cosa - a lui

commessa di scrivere - si fu che io mi rallegrassi con Quella del successo, per avere spento i nemici capitalissimi al re, a lui e a voi, e tolto via ogni seme di scandalo e quella zizania che era per guastare Italia; di che VV. SS. ne dovevano avere obbligo seco ». Nè questo era già infingimento, ovvero cauterizzazione della coscienza del Duca: Machiavelli, appena otto dì dall' uccisione, scrive a' suoi, significando loro come là dov' egli era si cominciava « a maravigliare ciascuno, le SS. VV. non abbiano scritto o fatto intendere qualcosa a questo principe in congratulazione della cosa nuovamente fatta da lui in benefizio vostro ». Firenze accettò volontieri il consiglio, ed elesse ed inviò Giacomo Salviati ambasciatore « con commissione si rallegrasse de' successi suoi, e massime dell' estinzione de' comuni nemici ».

Gli mandò congratulazioni Orvieto, congratulazioni Ferrara, congratulazioni Mantova. Isabella stessa, la cognata di Guidobaldo discacciato da Urbino, si congratula con esso lui, in lunga lettera, « per la sicurezza e prosperità conquistate »; e gli manda persino regalo di certe maschere, onde « dopo le pene e le fatiche patite in codeste sue gloriose imprese, voglia anche trovar luogo di ricrearsi ». E Luigi di Francia, encomiando e rallegrandosene, quanto e più che gli altri, volle definire l' opera di lui « Un' azione da Romano ».

Ma più che le congratulazioni de' Signori e delle Corti, le più vive e sincere gli vennero da' popoli, i

quali quanto nulla si rammaricarono dello strazio de' loro padroni, altrettanto si affezionarono al Valentino, in guisa, che gli rimasero fedelissimi ancora a tempo delle sue disgrazie e dopo la sua medesima rovina. Per le quali cose egli è agevole dedurre come Cesare Borgia, anzichè esempio di proverbiale perfidia e crudeltà, non sarebbe tutto al più che un perfido e crudele signore tra' crudelissimi e perfidissimi del suo tempo; e se egli ha carico del sangue di Sinigaglia, non ne può aver meno tutta quella moltissima e cospicua gente, che fecero a prova per onorarnelo ed esaltare. O Cesare dunque non è quel mostro che si credette, o tutti que' signori e popoli in lodandolo e fino amandolo furono dirittamente pazzi. Il che non essendo ammissibile, ragione ne costringe di dover credere che quella strage più che esecrando tradimento, alienissimo dal conciliare tanto generale e durevole stima al traditore, sia apparsa al pubblico, conscio e presente, non più che atto di rigorosissima, sia pure spietata, punizione di sommi spergiuri e traditori.

E qui non posso non significare la contentezza del potere confortar questa opinione con i mal valutati documenti della veramente assassinata storia di Casa Borgia. Imperciocchè, è necessità ricordarlo spesso, scopo diretto de' malevoli che han descritti falsi e monchi questi fatti in allora che accaddero, e scopo parimente de' tristi che di gran cuore li accettano e coloriscono in oggi, si fu ed è stato sempre

quello di falsare e sformare la vita di ciascheduno de' Borgia, affine di così più rendere brutta la figura d' Alessandro. Epperò questa impresa del Generale della S. Sede è stata dipinta talmente bruttissima, che non è possibile non ne venga vituperio al medesimo Pontefice, tenuto, anzi, da moltissimi per complice. Vediamo con quanta mai verità e con qual concordia de' conosciuti fatti.

XI. E primieramente, in quante mai scritture si sostiene questa complicità del Pontefice, io non ho letto documento nessuno che lo accerti: tutti quanti, al solito, lo congetturano; e trattandosi di biasimo di Papa non credono punto necessario autenticare. Machiavelli, sempre a fianco del Duca, sempre studioso di farsi merito di ogni possibile diligenza con la Signoria, non potè scrivere di tale cattura che a ore 23 del dì 31 dicembre, cioè a cosa fatta; non tornare a spacciare della occisione di Oliverotto e del Vitellozzo, che il dì seguente, ad esecuzione compiuta; e non era per fermo sperabile si conoscesse prima, per la natura del Duca « segretissimo », « che non communicava mai cosa alcuna, se non quando e' la commetteva, e commetterla, quando la necessità stringeva, e sul fatto, e non altrimenti »; nè era inoltre disegno da credersi a carta, nè a tavolaccino, possibili di essere intercetti. Quanto a Roma poi, mancò, volendo, lo spazio del tempo necessario. Il fatto, siccome accadde, fu inopinato, fortuito, brevissimo. Vitellozzo non venne a Sinigaglia che il dì 30; l' occasione di agguantarli

tutti in una volta fu offerta dagli uccisi medesimi, andati di per loro a mettersi agli ordini del Duca ed offertisi spontaneamente e casualmente nelle sue mani. Ancora secondo la Descrizione di sopra, poco mancò che Oliverotto non se la svignasse; Cesare medesimo, quantunque fosse risoluto di sbarazzarsene, non potè credere alla buona ventura del farli suoi, se non quando se li vide tutti e quattro in sua camera e in mezzo alle sue guardie; e dall'improvvisa e fortuita cattura alla morte de' due primi corse a mala pena spazio di mezza giornata. Intantochè il primo sentore di tale successo non si ebbe in Roma che circa le ore 16 del dì 3 gennaio, quando cioè fu eseguita la cattura del Cardinale Orsino; ed il Papa ricevè l'annunzio alle ore 5 della notte del giorno 2. Da Sinigaglia a Roma correva, nientemeno, spazio di due giornate sane; e col fatto il nunzio della resa di quella città, che non pote' essere stata fatta che, al più presto, il dì 30 dicembre, giunse a Roma la notte, principio del nuovo anno.

Di questa fazione di arme di Sinigaglia si cominciò a ragionare in Roma con qualche fondamento soltanto il dì 30 dal cercare che avea fatto il Papa della via più breve per mettervi le poste; ed al vespro del dì 31 il Papa domandava in gran segretezza al Giustiniani, se i cavallari che venivano a lui da Venezia gli dicessero nulla della gente del Duca; « perchè avemo inteso che el Duca aveva mandato alcune zente verso la Marca, e se dice a Senigagia; *tamen* non ne ave-

mo alcuna certezza, perchè lui non ne scrive ». E perchè l'ambasciatore ne prendeva maraviglia, dicendogli che se ne parlava popolarmente siccome d'impresa di ordine di Sua Santità; il Papa, narra egli, « Subito disse: In verità, Domine Orator, non ne sapemo niente, anzi nui avemo scritto al Duca, ch' el non deba tegnir quella spesa, ma licenziar quelli fanti, e poichè le cose delli stati de Camerino et Urbino sono quietate, vegnirsene verso Roma. E noi lo aspettemo fra pochi zorni ».

Il giorno 2 con la confermazione di queste nuove di Sinigaglia sapevasi non altro che la mossa delle artiglierie per battere la rocca; e del Duca, « soltanto che era partito di Cesena e ridotto a Fano, per essere più presso a Sinigaglia e agli altri luoghi, che si dicevano essere designati da lui ». Nè, l'abbiamo detto, le lettere della cattura giunsero prima della mezzanotte tra il giorno 2 e 3; quando non fu possibile tener celata un istante la gran novella, « perchè, avute le lettere, tutta questa notte - spacciavasi il dì 3 a Venezia - il Pontefice è stato in grande azione, e fatti i preparativi per l'effetto, che poi questa mattina è seguito »: la ritenzione cioè del Cardinale.

XII. Ora è qui luogo di far conoscere come costui dopo aver fatto tanto parlare de' fatti propri, dalla sua gita al Re in Milano in sino alla congiura della Magione, non ostante la coscienza di essere stato colà maestro e duce di ogni deliberazione, e con tutto l'imprudentissimo capitolo del non poter essere lui astretto

di venire in Curia, non pertanto, assicuratosi della volontà del Papa che spingeva le parti al pieno accordo, la sera del dì 21 novembre avea fatto ritorno alla Capitale. L' altro dì presentossi con mirabilissima franchezza in Vaticano a confermar meglio con le parole e co' fatti la dissennatezza incredibile della sua vita. « Tutt' oggi il Cardinale è stato col Pontefice, dal quale ha avuto una buona ed ottima cera, che quanto poi la sia dal cuore, la Serenità Vostra - così la sera del dì 22 il sempre acerbo giudice Giustiniani - per la sapienza sua lo puo' giudicare. Il Cardinale inoltre, come se avesse francato la corona al Papa, così se gli è presentato innanzi animosamente, e vuol che il Papa sia obbligato, e che lo ringrazi; perchè pubblicamente afferma che quanto stato ha il Duca di Valenza, egli gliel'ha conservato, e da lui lo puo' riconoscere per avere sempre frenato i rabbiosi appetiti de' Collegati, che dispostissimi andavano a non perdonare a niuna rovina del Duca, e che da lui persuasi hanno consentito all'accordo, al quale per niun modo volevano dare orecchio: e credendo con queste parole gratificarsi il Pontefice, non fa l'effetto ch' egli desidera, ed acquista carico da tutti universalmente, ed anche poca grazia da' suoi medesimi, che per queste parole vengono fatti più odiosi al Papa ».

Alessandro tuttavia non se ne offese punto; e ne diede prova luminosa il dì seguente, allorchè trovatosi il Cardinale con l' oratore bolognese, ed alterandosi essi in parole sì, che « quasi se dissero villania

coram Pontifice, che favoriva il Cardinale »: cioè voleva, come il Cardinale, che l'accordo con Bologna non si facesse separato. Ed altra prova più manifesta ne diede quando, assalendo i Savelleschi alcuni luoghi degli Orsini ed andato il Cardinale a lamentarsene col Papa, questi non pure se gli dimostrò mal soddisfatto, non pure gli profferse que' cento uomini che aveva in Roma e la sua guardia, ma dippiù, accortosi che il Reverendissimo non se ne fidava, anzi pigliava sospetto di quelle armi medesime, egli consentì di mandare invece un commissario per richiamare in suo nome all'ordine gli assalitori, e dimostrare in pubblico che le loro erano opere niente autorizzate dal Pontefice. E perchè i Savelleschi seguitavano di non si piegare, divolgando che agivano pur con licenza del Duca, addì 28 dicembre ecco arrivare lettera del Duca a' Savelleschi, « per la quale commette che devono levarsi di Palombara e desistere da quella impresa, per essere questa sua ferma deliberazione ».

Eran dunque le cose in questi termini, allorchè la sera dello stesso dì 28, assai tardi, giunse la staffetta del Duca sulla ritenzione di Ramiro, la quale recò a tutti gran maraviglia: e questa fu ancora maggiore il dì seguente al conoscersi la pubblica giustizia stata fatta di lui in sulla piazza di Cesena. Era veramente uno stupore. Trattavasi di uomo « crudele, sì, ma spedito », « di grandissima autorità » e confidenza presso il Duca, e che stato preposto da costui al governo di Romagna, « in breve la ridusse pacifica ed

unita con grandissima riputazione ». Machiavelli maravigliato esso pure, « Messer Ramiro, notava, che era il primo uomo di questo signore, tornato ieri da Pesaro, è stato messo da questo signore in un fondo di torre; dubitasi che non lo sagrifichi a questi popoli, che ne hanno desiderio grandissimo ». Così addì 23. Il 26, a ore 22: « Messer Ramiro questa mattina è stato trovato in due pezzi in sulla piazza, dove è ancora, e tutto questo popolo lo ha potuto vedere: non si sa bene la ragione della sua morte, se non che gli è piaciuto così al principe, il quale mostra di sapere fare e disfare gli uomini a sua posta, secondo i meriti loro ». E dalle celie passando a ragionarne in sul serio, e a voler conoscerne i motivi: « La causa si dice - significando ciò che parimente dicevasi in Roma - per le grandi querele venute al Duca delle estorsioni e delle mancerie che faceva a' sudditi. Questa causa, ancora che si dica popolarmente, non ha tanta fede, che non si creda che ve ne sia qualcun'altra occulta, chè non s'intende da tutti tal giudizio ». Tutti dunque stavano sospesi per questi arcani eventi, che ecco cagione di sorpresa maggiore in annunziarsi la detenzione di quelli di Sinigaglia, e poi la cattura in Roma dell' Arcivescovo di Firenze, Rinaldo Orsini, di Giacomo di Santa Croce, e dell' abate d' Alviano, dopo essere stato trattenuto a Palazzo lo stesso Cardinale Orsino, « colui molto intrinsecato col Papa, e ogni giorno con lui molto stretto ».

Tutta Roma ne rimase commossa. Ambasciatori

e Cardinali a Palazzo, dispacci volanti in Francia, timori di gran tumulto per la città; ma nondimeno « dipoi il primo moto fatto all' ora della ritenzione, le cose qui in Roma sono quietate, come se niente fosse seguito; anzi par che poco conto se ne faccia, *parendo a tutti che il tutto sia di ben investito* - di santa ragione cioè - per il poco accorgimento che hanno avuto a provvedere a quel che da ognuno veniva detto loro. Si reputa qui - conchiudeva Giustiniani - spacciate tutte le cose degli Orsini, e quella famiglia del tutto rovinata con i suoi stati ». Alla fine, quando il Ciel volle, pur si cominciò a rimuovere il velo da questi segretissimi eventi, e primo a vedervi si fu il medesimo ambasciatore Veneto, andato la mattina del dì 4 al Vaticano per intendere dal Papa alcuna cosa degna di scrivere al suo governo.

XIII. « Signor ambasciatore - gli rispose il Papa - noi vi conteremo tutto il successo, acciocchè ne diate notizia all' illustrissima Signoria, e perchè essa intenda la verità. E cominciò a dire - riferisce l' ambasciatore - che essendo già sentenziato a morte Ramiro disse voler fare intendere al Duca alcune cose per suo discarico, e gli significò come aveva ordine cogli Orsini di dar loro la terra di Cesena; il che non essendo seguito per l'accordo che nacque tra l' Eccellenza Sua e questi Orsini, Vitellozzo aveva disposto di far ammazzare il Duca, e che a questo era consenziente Oliverotto da Fermo (degli altri non nominò alcuno); e non gli parendo di avere altro modo di far l' effetto,

aveva ordine con un tale balestriere che, cavalcando il Duca, lo dovesse togliere di mira ed ammazzarlo con la balestra. Il che inteso, il Duca si tenne in gran custodia, e mai non si cavò le armi di dosso finch'egli non fu a Sinigaglia.... » e contato, com'è detto, della resa della terra e del convenire de' quattro: « Il Duca li fece ritenere, e subito diede principio a fare il processo contro Vitellozzo, il quale *de plano*, apertamente confessò esser vero tutto quello che Ramiro aveva deposto di lui, e confessò che Oliverotto gli teneva mano al trattato; per il che il Duca li ha fatto decapitare tutti due. Gli altri tiene prigioni, e fa il processo contro loro. Non sappiamo che ne sarà; ma se avranno fallito, saranno puniti anche essi - Poi disse: - Avendo noi inteso questo, per intender le cose tutte come sono andate abbiam fatto ritener qui il Cardinale Ursino, quelli di Santa Croce (Giacomo ed Antonio) e l'abate d'Alviano. - Del quale parlò molto sdegnato intitolandolo: Ghiottone, Traditore; e che per lui non si era mancato di sconciare le cose di Camerino, e poi alla fine far fuggire quel signore. - Poi disse - Gli è vero che si scusa che, come servitore del Cardinale Orsino, il quale glielo aveva comandato, non aveva potuto fare altrimenti -. E lasciato parlare dell'abate disse del Cardinale ch'egli era nella camera propria di Sua Beatitudine, ben servito da' propri servitori - Del quale non sappiamo che ne sarà. Se troveremo che sia in dolo, gli useremo piuttosto clemenza, com'è nostro ufficio, che crudeltà nes-

suna ». Qui l'Oratore entra ne' suoi apprezzamenti, sempre ontosi al Pontefice, specialmente in favore degli Orsini, gente raccomandata e divota della Repubblica: apprezzamenti che del resto, sono di poi tutti smentiti, ovvero da lui medesimo ne' seguenti dispacci, ovvero dagli effetti che si videro in contrario.

Nel rimanente queste rivelazioni erano ancora occulte al pubblico, che, senza intendere affatto le vere cagioni, vedeva continuare i paurosi effetti. L'altro giorno dalla ritenzione Giacomo di Santa Croce fu lasciato andar libero alle ore 23, dopo aver dato sicurtà, sopra tutti i suoi beni, di ripresentarsi ovunque, ed a qualunque richiesta; fu tentato, ma indarno, di prendere ancora Giulio Orsini fuggitosene con compagnia di 200 cavalli nel Regno; ma non sì che non rimanessero presi alcuni Romani che lo accompagnavano; i Savelleschi, o chiamati, o spontanei, non avendo oramai da far più con gli Orsini, si aggiravano pubblicamente dentro Roma; il Cardinale menato a Castello; svaligiata di notte tutta sua casa, e portata via ogni cosa al Vaticano, argenti, tappezzerie, contanti; cacciata di casa con alcune giovanette sua madre, con quello soltanto che aveva in dosso, senza ch'ella ritrovasse in città chi volesse dar loro ricetto. Deliberazioni queste, senza dubbio, estreme in così estremi frangenti; ma tuttavia, per amor di giusta critica, ricordi il lettore che noi viviamo quattro interi secoli da tali eventi; nè voglia egli punto maravigliare di questi spogli delle case de' Cardinali, o per

morte, o per castigo, essendo per ragione canonica qualsiasi avere di questi principi della Chiesa proprietà della Chiesa medesima, nè oggi ancora ne possono essi disporre altrimenti, che per grazia speciale del Sommo Pontefice. In riguardo poi de' crudi trattamenti della madre, si condoni pure qualcosa alla molta tenerezza, ovvero malevolenza dell' oratore, e confortiamocene, chè l' altro dì dallo sfratto, e si trovò ella ancora in grado di mandare, e seguitar poi cotidianamente, il vitto al figliuolo; e, se Burkard non mentisce, di offrire insino ducati duemila per la liberazione del medesimo. Ed, allargandosi questi tali effetti o di sdegno o di previdenza fuori della città, lo stesso dì 4 fu veduto il Principe di Squillace con le sue genti d' armi e cavalleggieri di sua guardia ed altri uomini levati in un tratto andare alle terre e castelli degli Orsini per prender possesso delle fortezze, marciando con lui Giacomo Santa Croce e lo stesso Protonotario Orsini per darne i contrassegni.

In mezzo di tante brighe di governo, Alessandro non ebbe agio di assistere a' Vespri dell' Epifania; bensì mandò ordinando a' Cardinali che, terminata la cerimonia, si riducessero tutti in sua stanza. Vi vennero di fatto, e vi rimasero fin dopo due ore della notte. Fu allora che il Papa manifestò al Collegio tutte le particolarità della sventata congiura; e ragionando del caso del Cardinale « molto si dolse, commemorando cose moderne ed antiche; e disse aver trovato, da poi la ritenzione, essere stati veri tutti i tradi-

menti che gli erano stati detti lui aver fatto contro la Santità sua e il Duca, e molto più di quello si diceva: e su questo si dilatò molto ». A' quali lamenti convien dire che i Reverendissimi non ebbero nulla che opporre, una volta che Giustiniani seguita a spacciare soltanto che « non restarono i Cardinali, che non facessero l'ufficio suo di raccomandarlo per onor del Collegio »; e che il Papa rispose: « Ch'egli procederebbe contro di lui con tutte le giustificazioni possibili, non gli facendo nessun torto, ma somma giustizia; e che farebbe conoscere a tutte le loro Signorie quanto stimava le loro raccomandazioni, e quanto apprezzava il Collegio ». E dando alle promesse una prova, disse loro come quella mattina, a preghiera del Cardinale medesimo, gli aveva concesso che fosse menato a Castello, mentre sarebbe piaciuto meglio a lui di « tenerlo a Palazzo in una camera, e farlo ben servire, come si conveniva ».

Il dì seguente continuarono le catture. Il Vescovo di Cesena ed il Protonotario de Spiritibus furono dal Governatore di Roma tradotti a Castello. Epperò vistosi porre le mani addosso a gente che non era di casa Orsina, cominciarono ad allibbire moltissimi; in tanto che ironicamente notava Giustiniani: « Questi modi fanno che ognuno si ricorda quanti peccati ha fatto in vita sua, perchè gli uomini adesso qui si puniscono per i peccati de' loro progenitori, e poca colpa fa aver gran penitenza ». E certo fu giorno di Befana tanto poco allegra, che il dì 7 udendo il Papa come quasi tutta

Roma era entrata in ispavento, perchè si facevan correre voci che la gente si riteneva senza distinzione e senza numero, fatto egli venire a sè i Conservatori ed assai altri gentiluomini, « dapprima giustificò loro la cattura del Cardinale e degli altri in quel modo ch' egli fece a' Cardinali, già il terzo giorno; di poi li confortò tutti a star di buon animo e che non temessero di niun male, perchè già erano ritenuti tutti quelli che meritavano; e che ognuno attendesse a viver con l' animo quieto, chè egli non era per aver rispetto che fossero più Orsini che Colonnesi, ma averli tutti in egual grado; e che non gli dando causa di nuove querele, di tutte le vecchie ei voleva sdimenticare ». E per accommiatarli più lietamente, « disse che attendessero a far feste e sollazzi in quel carnevale, per tenere la terra in allegrezza e liberarla da ogni sospetto ».

XIV. Se non che gli Orsini non era gente da tener quieta sè medesima, nè far quietare altrui. Con tutto lo spavento dell' esecuzione di Sinigaglia, ed il pauroso stato di due altri loro strettissimi congiunti; con tutta la prigionia del Cardinale e le recentissime loro sciagure, essi seguitavano a levar gente liberamente, a far capo nel Patrimonio e nel Viterbese, a ricettare banditi e tutti gli altri spodestati signori, a tener commercio co' tirannelli di Toscana, a guastare in somma le cose del Pontefice e di Roma, e far congrega con tutti quanti i dinasti castigati, per così tentare tutti insieme un colpo decisivo. « Il Pontefice - nota-

vasi il dì 17 gennaio - mostra stare in gran sospetto, e fa più guardie che mai: teme qualche furia per i rumori che i Colonnesi, Savelleschi e tutti gli altri malcontenti sono per unirsi con gli Orsini, e far novità nella terra; che pur questo popolo sta sospeso, e gli animi di tutti sono pronti a far del male, quando paresse loro averne il modo. Questa notte al Palazzo fu qualche sospetto, non s'intende donde causasse. Il capitano della guardia si levò, e ragunò insieme tutta la guardia, e tutta la notte sono stati con le armi in dosso. Il dubbio del Pontefice è che non ha gente in Roma, con la quale in un bisogno si potesse sovvenire ». Per tali ragioni aveva egli di fatto chiamato in tutta diligenza il Principe di Squillace con quelle genti che questi avea; inviato, sebbene invano, il Cardinale Sanseverino a Palombara affine di persuadere a Silvio Savelli di stare alla fede della Chiesa; e, sentito che in sulla sera del dì 20 « alcuni cavalli degli Orsini erano venuti fino a Ponte Nomentano, e preso il ponte, e però messo a rumore tutto il borgo », a sei ore di quella notte con un ambasciatore Sanese spedì al Duca in grandissima diligenza il Romolino con « Brevi precettorii » che, lasciata ogni altra impresa, « dovesse accostarsi in qua - a Roma - a provvedere a' bisogni occorrenti, perchè, diceva, questi Orsini s'intendono con Savelleschi, e ogni ora si vanno ingrossando, e rubando il paese, con manifesto pericolo di fare qualche novità ».

Ma innanzi giungessero questi messaggi e queste

lettere, il Valentino, fosse a cagione di questi rumori che udiva levarsi dentro Roma, fosse, com'è più probabile, per desiderio di sbarazzarsi degl'impacci che provava di que' due prigionieri a lui pericolosissimi tanto per la vicinanza de' loro fortificati castelli, quanto per il passaggio ch' egli divisava di fare contro a' costoro partigiani di Siena, fosse altra ventura non si è potuto conoscere, contrariamente alle sue deliberazioni « di condurli a Roma, e quivi formare il processo contro di loro, e giuridicamente giudicarli », la notte tra il dì 17 e 18 gennaio, li aveva entrambi fatti morire in Castel della Pieve. « Paolo Orsini e il Duca di Gravina - così il Salviati, stando in luogo del Machiavelli, spacciava da Sarteano a Firenze il dì 18 - si sono intesi questa mattina esser morti; Cavaliere per anco vivo, ne viene dietro prigioniero ».

L'uccisione dove' essere stata fatta nella massima segretezza; poichè a Roma non ne venne alcuna fama, che, nientemeno, il dì 23; e ciò di rimbalzo, da Siena cioè e da Firenze. Il fatto fu potuto affermare solo il dì 24, quando fece ritorno Romolino. Allora, come di avvenimento gravissimo, si videro gli effetti consueti in simili annunzi, congressi e staffette cioè molto segrete spacciate in tutta furia; ma non ancora se ne intendeva in pubblico nè la destinazione, nè la materia. Il dì dipoi ogni cosa manifesta per più chiari fatti; e vociferarsi per Roma: « Il Cardinale sta molto ristretto più del solito, nè gli viene più portato da mangiare da' suoi, come prima si faceva, da ieri in

qua ». Questa sembra cosa veramente mirabile che Giustiniani in tanti e continui dispacci di que' giorni nè nota nessun segno di commiserazione nel popolo a tale novella, nè voci di carico nessuno al Pontefice: soltanto riferisce, per udita, che al primo annunzio del fatto, innanzi ritornasse Romolino, « di questa cosa domandato il Pontefice, freddamente risponde e dice non ne saper niente, perchè non ha lettere del Duca ». E commentando il benevolo diplomatico questa risposta, non afferma già egli altrimenti che Alessandro ne fosse conscio, e molto meno consenziente; ma soltanto che il Papa fingesse di non aver lettere, per « dare credulità a quel che egli dice, che il Duca vada all'impresa di Siena senza suo consentimento ».

XV. Ora tranne queste autorevolissime testimonianze, i sostenitori della complicità del Papa a questi acerbi castighi, non possono produrre altra migliore autorità, che i vieti *Si dice* e *Diciamo:* e come per questi fatti di Sinigaglia e Castel della Pieve, così eziandio per l'avvenuta morte del Cardinale a Castello S. Angelo. Diligentissimo indagatore e scrittore di ogni cosa di costui era Giustiniani, quanto mal disposto de' Borgia, altrettanto affezionatissimo agli Orsini: ora è appunto per suo mezzo che noi conosciamo che il Cardinale medesimo avea chiesto grazia di essere tradotto a Castello; per suoi dispacci, che gli si portasse mangiare da' suoi; per suo giudizio, che nessuno potea più dubitare della mala fine che avrebbe fatto il Reverendissimo, in quel modo mede-

simo che l'avea, secondo lui stesso, già fatta l'Abate d'Alviano, tante volte da lui spacciato per morto, e poi sempre, contro la concorde certezza del diplomatico e del pubblico, vivo e sano a Castello, e poscia ancora libero al finire del seguente agosto. Nondimeno questo ambasciatore, che pure aveva grand'obbligo di accertare alla Signoria le sue mal fondate opinioni e i suoi sospetti, dopo aver immantinente riferite quelle strettezze usate al prigioniero in quel primo trambustio dell'annunzio, senza mai più dirci se le si seguitassero in appresso, egli attese venti giorni, il dì 15 febbraio, quando cioè le cose di quella casa erano arrivate al maggior pericolo e pressochè disperate, per annunziare non più altro che questo: « Il Cardinale Orsini in prigione dà segni di frenesia »; e notato quel dì medesimo, così in gergo, che non era a dire di che mai male si trattasse, e' fu costretto dopo altri lunghi otto giorni, il 22, scrivere ricisamente e senza note: « il Cardinale Orsino è ridotto all'estremo di vita sua, e per giudizio de' medici non è speranza di vita ». Come accadde in effetto quel dì medesimo, spacciando egli il 23: « Significo che ieri, circa le ore 20, che fu in quel che il corriere si partiva, morì il Cardinale Orsini e la sera, accompagnato onorevolmente, fu portato in Chiesa di San Salvatore, dove l'è stato messo in deposito ».

Beltrando ancora spacciando a Ferrara questa morte avvenuta il dì suddetto a mezz'ora di notte, significava dippiù che la malattia era durata 12 giorni.

Il Brancatalini segnò nel suo Diario pur questo: « Addì 22 febbraio 1503 uscì il Cardinale Orsini da Castel S. Angelo, morto, a mezz'ora di notte, e non vi andò altri con lui che Mariano di Stefano, di Francesco, con molti altri Romani, e fu portato a S. Salvatore in Lauro ». E similmente l'Oratore di Firenze, Soderini, quel dì medesimo; « Il Cardinale Orsino morì ieri, e fu sepolto a ore 24 in S. Salvatore, Chiesa degli Orsini, edificata dal Cardinal Latino; e per ordine del Papa fu accompagnato il corpo dalla famiglia sua e da quelle de' Cardinali di Palazzo. Era scoperto in su un panno d'oro, con una pianeta in dosso di damasco pavonazzo a fiori d'oro, la mitra in capo di boccaccino bianco e con due cappelli a' piedi, a uso di Cardinale. Alle esequie furono alcune regole di frati e circa 60 in 70 torce. *Requiescat in pace* ».

Ora da tanti ufficiali annunzi del medesimo fatto, col cadavere scoperto a vista di tutta Roma, ben si dichiara se fuvvi in niente effetto di veleno; siccome la splendidezza del mortorio, se povertà dell'estinto, o avarizia del Pontefice. Burkard medesimo, tanto studiato se contiene vituperi, e nulla affatto se niente di buono, scrive che il Papa il giorno 20 in pubblico concistoro, dopo essersi lamentato delle male arti de' soldati Orsini, facendo menzione del Cardinale disse al Collegio come questi gli aveva fatto offrire ducati 27,000 per la sua liberazione, ma che gli era stato risposto che attendesse a curare la sua salute, epperò averlo lui raccomandato caldamente a' medici curanti ».

Donde è lecito poter arguire che la spogliazione dell' intiera sua casa, notata dal Giustiniani, il quale persino pesò gli argenti, o è menzogna, o è esagerazione; o per lo meno rimase al Reverendissimo ed a' suoi ben molto da poter essi disporre. Certa cosa è che se Alessandro non torse pelo alla persona del semplice abate d' Alviano, contro del quale lo vedemmo essere sdegnato grandemente, non può sembrare assai probabile avesse lui avuto tanta sete di levar la vita a tanto Cardinale.

Vere è che ancora in quel medesimo tempo, in tanta evidenza de' fatti, quando Giustiniani più non ragionava nè di veleno nè di sospetti, non vi mancarono di coloro che l' immaginarono e ne discorsero; ma il Papa, saputolo, ben volle cessar da sè qualsiasi ombra di siffatta infamia. « Oggi - 24 - il Pontefice ha fatto convocare i medici che hanno avuto la cura del Cardinale Orsino, per giustificare la morte del detto essere stata naturale, e non per alcuna violenza di veleno, nè di altro; e gli ha fatti tutti deporre per sagramento il caso e l' infermità sua, della quale deposizione e altri atti ne ha fatto formare un processo ». È a sperare che almeno questa calunnia contraddetta da un processo sparisca assai meglio di tante altre, che non possono aver onta di essere dannate con processi speciali. Egli è fuor di dubbio che Giustiniani scrivendo il riferito dispaccio questa volta si fece coscienza di non aggiungere, a sua usanza, nè sarcasmi, nè male interpretazioni: ed egli di certo avrebbe ben badato a non farlo in nessun modo in quel

lungo dispaccio sul voluto tradimento patito da' prigioni di Sinigaglia, ov' egli avesse potuto immaginar dalla lunge le lettere che di poi lesse state scritte su tal proposito dal Re di Francia

XVI. « Significo oggi, 19 gennaio - così Giustiniani medesimo - essere qui - a Roma - lettere del Cristianissimo Re al Pontefice, che sono responsive all' avviso da lui dato a Sua Maestà della ritenzione del Cardinale Orsini e di altri, e della capitazione di Vitellozzo e Oliverotto; il quale scrive allegrandosi con la Santità sua di questa preda fatta e punizione data a questi ribelli, lodandolo che abbia data debita punizione a questi, poichè **avevano macchinato nuovo tradimento, massime contro la persona del Duca.** Poi infine supplica la Santità sua che, in sua gratificazione, voglia dare a Giangiordano Orsino parte della terra, che torrà a questi suoi ribelli, al quale Sua Maestà scrive essere desideroso di fare ogni piacere. E qui parla di lui molto onorevolmente, che indica l' intenzione e mente di Sua Maestà essere che a Giangiordano si abbia rispetto, e non se gl' inferisca alcun danno, il che non molto soddisfa al Pontefice, che ha egual sete della rovina di cadauno di questa casa ». Ecco dunque l' unico morso, che potè dare l' ambasciatore, la sete di voler distruggere casa Orsino; ma della congiura, « del nuovo macchinato tradimento », che « gli pareva figmento » nel dispaccio del giorno 4, qui non osa scrivere sillaba; non l' osa mai più in appresso; nè lo poteva mai, oltre alla

certezza de' fatti da lui medesimo verificati, ancora per il palese convincimento del Re, il quale dopo buon tempo non è dire se ebbe agio d' informarsi bene della cosa e da più parti, amicissimo com' egli era di Casa Orsino.

Si tenga dunque quel che più piace del Valentino, il nome di Papa Alessandro in questi castighi di Sinigaglia, per la storia e lo storico, è franco da qualsiasi reità di connivenza: quantunque il Valentino ancora, dietro le riferite relazioni del Giustiniani che trovano gran riscontro in quelle del Machiavelli, sia dove questi scrive, appena avvenuta la cattura, « le patenti che si scrivono attorno dicono di aver presi i traditori », sia dove attesta « che non fu usato da alcuno di loro parole degne della vita passata »; dietro, dico, documenti così concordi ed illuminantisi scambievolmente, e ciò per bocca di persone lontane, contrarie, officialmente segrete ed ignare del riscontro di loro scritture; il Valentino ancora ha ragione di essere in ciò giudicato ben diversissimamente da quello che è stato fatto fin qui, se storia è narratrice di verità, e verità poggia non sulle opinioni, che sono fallibili, ma su' fatti, che, dacchè fatti, son veri.

In tal maniera dunque avevam noi, pure studiando sugli allegati documenti, dovuto giudicare del Valentino in ben diversa forma che non era l' usata, quand' ecco ci avvenimmo in due scritture preziosissime, le quali accertando dirittamente il nostro giudizio, suggellano

le parole del Pontefice, allorchè disse trattarsi di difesa da nuovo scellerato tradimento; e le quali mutano la tragedia di Sinigaglia da mostruosità d'inaudita perfidia in atto di solenne punizione. Primo documento è una lettera d'Isabella di Mantova al Marchese suo marito, nella quale si contano specialmente le circostanze della cattura e morte de' ribelli, sulla fede di ragguardevoli testimoni.

« . . . E ancora che - così la Marchesana, addì 10 gennaio, dietro altre notizie - mi persuada che prima l'avrà intese la cattura e morte de' confederati della Marca, nondimeno ho voluto significarglielo nel modo che io l'ho dal signor Giovanni, nostro comune fratello.

« Per una sua del 3 mi scrisse come l'Ill.mo Signor Duca di Romagna si congratulava col Signor Giovanni Bentivoglio, suo suocero, della presa avea fatto in Sinigaglia della persona del Sig. Paolo Orsini, Vitellozzo, Duca di Gravina e Liverotto da Fermo; con giustificare tale cattura: che non ostante l'aperta e notoria ribellione per loro fatta a' dì passati contro la Santità di N. S. e sua Eccellenza e la remissione loro fatta, di nuovo avendo intesa la partita della gente francese, ritornata agli alloggiamenti suoi, sotto specie di aiuto all'impresa di Sinigaglia, con tutto il loro potere erano venuti per pigliare Sua Eccellenza: il che da lui inteso gli aveva prevenuti, e fatto a loro quello che volevano fare a lei. Dopo per un'altra del 5 scrive il progresso della detenzione essere stato in

questo modo: secondo che ha riferito il Cavaliere Orsino e Mario Rainiero della Sassetta, quali erano cautamente fuggiti da Sinigaglia e ridotti a Ravenna: il che ho in conformità da Ferrara da Stefano.

« Li predetti detenuti, con commissione e salvocondotto del predetto Sig. Duca, andarono a Sinigaglia colle sue genti d'arme e la presero per nome di Sua Eccellenza; poi tutti quattro gli andarono contro, e il Duca gli toccò le mani, e li baciò, e entrò in terra in mezzo del Duca di Gravina e Vitellozzo, sempre ragionando insieme. Ma come fu in camera, con le mani proprie li fece prigioni; e subito gli fece dare la corda, e formare processo contro, e la mattina seguente fece tagliare la testa a Vitellozzo e Liveroto ».

L'altro documento stimabilissimo è nientemeno il dispaccio del Machiavelli, diretto a' Dieci, ansiosi di conoscere le particolarità del successo e dolenti dell'essersi smarrito il dispaccio mandato il dì medesimo della cattura e dell'esecuzione. Lettera provvidenzialmente conservataci a vantaggio de' Borgia e della verità, mai non comparsa in tutte le edizioni del Machiavelli, pubblicata recentemente dal Passerini e Milanesi, e degnissima di essere letta con la maggiore attenzione del mondo.

« *Magnifici Domini.* Poichè le Signorie vostre non hanno avute tutte le mie lettere, per le quali si sarebbe compreso in buona parte il successo delle cose di Sinigaglia, mi è parso scrivere per questa ogni

particolare, avendo massime comodità ad farlo per avere riposato sopra la magnificenza dello oratore tutte le cose che al presente si trattano qua, e credo che vi sarà grato per la qualità della cosa che è in vero rara e memorabile.

« Aveva questo Signore presentito dopo la partita che e' Franzesi feciono da Cesena, come questi suoi inimici riconciliati, cercavano sott' ombra di acquistare Sinigaglia in suo nome, porli le mani addosso e assicurarsi di lui; giudicando possere sotto colore di tale impresa, ragunare le loro forze insieme, pensando che alla Eccellenza del Duca non fussi rimasta tanta gente quanta era; e per questo essere più facili i loro disegni. Donde questo Signore pensò di prevenirli, e permesse loro la impresa di Sinigaglia e attese ad nascondere le forze sue per farli venire più volentieri e con maggior animo: e così quando loro si mossero per ire ad Sinigaglia, lui si partì da Cesena, e quindi arrivò ad Pesaro, vennono nuove, Sinigaglia essere occupata da li Orsini per tenersi per il Duca, da la cittadella in fuora; e sollecitavano sua Eccellenza ad farsi avanti con le genti e artiglierie per espugnare la fortezza. El Duca per mantenerli in su la opinione avvevano di posserlo ingannare, aveva nel cammino da lui fatto da Cesena ad Fano, fatte venire in modo spezate le sue genti, che nessuno le aveva possute numerare nè intendere a dipresso la quantità loro; e in tra gli altri termini dati da lui per nasconderle, non aveva consegnato capo ad più

che 100 uomini d'arme e 100 balestrieri a cavallo, che li aveva fatti spicciolati e mandati alli alloggiamenti in varii luoghi per le sua terre; a' quali, nel partir suo da Cesena, ordinò dove presso ad Fano avessino a condursi, e chi avessino ad ubbidire. E giunto ad Fano a dì 30 del passato con tutto lo esercito intorno e volendo la mattina di buona ora cavalcare verso Sinigaglia, ordinò ad tutti i suoi capi, come ogni uomo facessi d' essere la mattina ad ore 18 con le sue compagnie ad ordine in su un fiume discosto ad Fano qualche 6 miglia: e ordinato chi avessi ad essere antiguardo e chi retro, e dove avvessino ad essere le fanterie; la mattina ad l' ora deputata fu ogni uomo in suo luogo. Lo antiguardo aveva el conte Lodovico della Mirandola, Raffaello de' Pazzi e dua altri condottieri con qualche 500 cavalli; poi era una banda di Guasconi e Svizzeri di più di mille; poi era sua Eccellenza armata in su un cavallo bardato in mezzo al suo squadrone; e poi ad presso tutto el resto di sua gente d' arme e cavalli: e in su la man ritta, verso e' monti, erano tutto il resto delle sue fanterie: e per dare più animo a' nemici suoi e per mostrare poco ordine nel suo venire, non aveva consegnato luogo a' carriaggi, de' quali questo esercito è copiosissimo, ma li aveva lasciati venire avanti alla sfilata. Da Fano ad Sinigaglia, come possono sapere vostre Signorie, sono circa miglia 15. Ciascuna di queste città è in su la marina e el cammino che si fa per ire da l' una a l' altra è tutto piano, posto fra la

marina e monti, e' quali si stringono in tale luogo con el mare in modo che da le radice loro ad le acque non sono 30 braccia di spazio, e el più che si allarghino non è tanto terreno che un mezzo miglio non sia più. Sinigaglia ha da la parte di tramontana el mare, da la qual parte è la rocca; ha da la parte di ponente un fiume grosso che le passa ad canto ad le mura, el quale bisogna passare ad coloro che si partono da Fano per andare là. Ha solo questo fiume un ponte di legname che non si attesta con la porta della terra, ma con le mura e discosto ad quelle qualche tre lance: e in su la man manca, passato el ponte, è una porta piccola discosto qualche sei lance; e in su la man ritta discosto due balestrate, che bisogna girare le mura a capitarvi e discostarsi più dal fiume, è un' altra porta grande con ponti levatoi e altri ordigni consueti. Avanti ad questa porta che viene ad essere dalla parte che guarda mezodì, sono assai case non ad uso di borgo ma spiccate l' una dall' altra, che le si lasciano una piazza in mezo, la quale con uno de' suoi lati si distende insino al fiume che io dico di sopra. Trovavonsi ad Sinigaglia, quando el Duca si trovava ad Fano, Vitelozo, Signore Paulo Orsino, Duca di Gravina e Liverotto da Fermo con 2000 fanti e circa 300 scoppettieri a cavallo; e il resto di tutte le loro genti d' arme e fanti erano per certe castella all' intorno, discosto al più sei miglia. E perchè costoro pensavano di potere sforzare el Duca era necessario che lui pensassi sforzare loro. E sapien-

do bene quali erano li disegni loro, e el sito della terra come stava, e come posseva essere offeso e offendere altri; scrisse la sera, che poi partì la mattina da Fano, ad quelli Orsini come voleva che traessino tutte le loro genti di Sinigaglia e si alloggiassino fuora in quelle case che io dico di sopra che sono accanto alla porta, e se le persone loro volevano alloggiare dentro la rimetteva in loro. Scrisse *etiam* che voleva che tutte le porte della terra stessino serrate, da quella che guardava verso quelle case in fuora, per cagione che non potessi entrare se non quelle genti che voleva. E così ordinato a' suoi soldati come avessino ad camminare e ad li Orsini come le avessino ad ricevere, si partì la mattina ad giorno da Fano e ne venne verso Sinigaglia passo passo, con quello modo che possono le fanterie andare in ordinanza. E veramente per la quantità e qualità delle genti e per la umanità del sito che le mostrava tutte e non guastava l' ordine loro, mi parse spettaculo raro ad vederle. Era ancora la punta di quello esercito discosto da Sinigaglia qualche tre miglia, quando gli Orsini e Vitelli cominciaron ad comparire per incontrare el Duca: vennono non tutti insieme, ma l' uno dopo l' altro: donde si presume che vi andassino, non per deliberazione comune, ma a caso, forzati da la necessità e da la vergogna o vero da la buona fortuna d' altri, e da la cattiva loro. Venne Vitellozo in su una muletta, disarmato, con una gabbanella in dosso stretta, nera e logora, e di sopra uno gabbano nero foderato di verde; e chi lo a-

vessi veduto, non arebbe mai giudicato che fussi colui che due volte questo anno sotto e' suoi auspicii avea cerco cacciare el re di Francia di Italia. Era el volto suo pallido e attonito, che denotava ad ciascuno facilmente la sua futura morte. Fu ricevuto costui e gli altri con assai grata accoglienza, e ne vennono ragionando verso Sinigaglia quando con el Duca e quando con chi li era ad canto. In questo mezo l' antiguardo delle genti d' arme avea passato el ponte, e secondo l' ordine dato dal Duca, si era fermo fra el ponte e la porta, e aveno attelati e' loro cavalli, che l' una parte volgeva le stiene alle mura della terra e l' altra al fiume, e nel mezo rimanea strada al resto de lo esercito che passassi; e questo fece el Duca per essere signore di quel ponte e potersene servire in qualunque evento. Li mille fra Svizeri e Guasconi sopraddetti che erano dietro all' antiguardo, entrorno nella terra, e dietro ad loro venne el Duca in mezo fra gli Orsini e Vitelli, e' quali perchè non potessino partire da lui, venuti che li fussino incontro una volta, aveva ordinato a otto de' suoi primi fidati che dua di loro intrattenessino un di quelli a in.... »

Qui l' inestimabile autografo finisce col finir del foglio, non essendosi potuto rinvenire il foglio seguente. È questo senza dubbio gran danno alle altre belle verità, che sarebbonsi rettificate su quell' avvenimento medesimo; pur tuttavolta così monco è documento bastevolissimo a comprovare incontestabilmente la nuova perfidissima congiura, testificata pa-

rimente da altre scritture sulle voci corse in Bologna, ove dicevasi che Ramiro « fu preso in taglione imposto dal suo signore, perchè se dice aveva provixione da M. Zoanne Bentivogli e da Orsini e Vitellozo contro el Duca »; documento in somma, che conferma in maniera assoluta la lettera ducale, stata diretta al luogotenente e agli anziani di Forlì, il giorno 7 gennaio 1503, e trovatasi nell'Historia mss. del Bernardi.

« Superflua cosa saria narrare da capo la malignità venefica de li Orsini e de li loro complici contro la S.ta del nostro Signore et contro de noi essendo già nota e manifesta et detestabile a tutto el mondo; li quali non obstante che fossero subditi de la S.ta pr.ta e soldati de quella et nostri, ben veduti et accarezzati da figliuoli et fratelli come vuoi sapete, et oltre de questo beneficati et accresciuti da essa e da noi di stati a doppio de quello che prima haveano, ci sono mancati a tempo de' maggiori bisogni et voltate le armi nostre contra noi medesimi, adoperandole con tutta loro forza contra li stati et contra la persona de la p.ta S.ta et nostra, per opera de li quali el dominio, città et terre et populi nostri de Romagna et de Urbino, Montefeltro et de Camerino hanno tante calamità patite et patiscono, del che ci dole infino a l'anima. Et non contenti a questo, nè considerando la clemenzia de la p.ta S.ta e nostra de haverli tanto rimesso e perdonato, novamente da se medesimi sono voluto venire a l'impresa nostra di Sinighaglia, facendo credere che erano con poca gente, dove che conducevano

tutte le fortie loro, con le quali e con la intelligentia et aiuto de la rocca de Senighaglia macchinavano contro nostra persona quello che havendolo noi presentito et chiaramente inteso, li abbiamo saputo prevenire et eseguire in loro medesimi. Et così in un medesimo momento havemo preso in Senighaglia la città vecchia e la nova, e le persone del duca de Gravina e de Paolo Orsini e de Cavaliere Orsino e de Vitelocio da Castello et de Liverotto da Fermo, et tutte loro genti *publice et occulte* havemo desvaligiate et distrutte: per la qual cosa el castellano, veduto che li disegni erano mancati, ci rese di subito la rocca. Vitelocio et Liveroto predetti, perchè li malifici et l' atroce iniquità loro sono universali et notissime, furono *immediate* puniti per morte più subita et crudele; imperocchè la natura nostra non avria potuto permetter una millesima parte de li supplici et vilipendii che la loro sceleragine meritava. Li altri Orsini menamo presi ad simile fine. Et procedemo con l' esercito nostro a la punitione et esterminio de tutti li altri con speranzia... tanto tradimento et esterminio che hano facti et erano per fare. Del che credemo che tutto el mondo habia ad esserne contento et lieto, et massime l' Italia, vedendo che in questi è repressa et estratta la publica et calamitosa peste de li popoli. Et magiormente dovete rallegrarvene voi che tanto havete da loro patito et eravate per patire, se il nostro Signor Iddio non ce havesse porto in tempo il rimedio con reprimere tanta malvagità loro; della quale

cosa ci pare debito, et ne comittemo debbiate rendere grazia ad esso nostro Signore Dio, et farne conveniente demostratione et festa solennissima ».

Donde il tante volte citato Alvisi, con lealtà assaissimo rara in iscrittori laici, i quali imprendono oggi a discorrere delle cose de' Papi, saviamente aggiunge: « Nè il racconto de' cronisti romagnoli è diverso, i quali o riproducono le patenti di Sinigaglia o chiamano traditori i detenuti. Anche il rettore Francesco Uberti intitola a Cesare vincitore,

Fortiter et vitulos sternens ursosque furentes,

una declamatoria lode per l' *assueta Duci victoria*, che perseguita i ribelli ovunque siano riparati, e li volge in fuga ovunque. In un libro di atti notarili Girolamo Beni da Savignano notava la nascita di una sua figliuola accadesse nel febbraio 1503, - nel tempo che regnava lo Ill.mo Signore nostro Duca de Valentia et de Romagna, et era gran guerra infra el dicto duca nostro et li Ursini e Vitelocio ; et dicti Ursini et Vitelozo havevano ordinato amazare dicto Duca in Senegalia, et come Dio volse el tratato venne discoperto et el duca nostro fe' morire parte de quelli Ursini et Vitelozo insieme in dicta terra di Senigalia -. E nella congiura, per conto de' Veneziani, parve che avesse mano ancora il Vescovo di Cesena Pietro Menzi vicentino, uditore della Camera in Roma; il quale benchè infermo il 6 gennaio fu tradotto assieme agli altri in Castel S. Angelo. Ma della grande tragedia

- giustamente egli conchiude - altra era la versione che doveva trovar posto nella storia »!

E la famosa « Descrizione », che dicevasi « scritta officialmente » dal Segretario per indicare a' Dieci il « modo tenuto dal duca Valentino nello ammazzare »? Mio Dio, quante contraddizioni tra scrittori e scrittori, e spesso di un medesimo scrittore con sè medesimo! Eppure se gli animi fossero stati meno usati di accettare ad occhi chiusi ogn' infamia de' Borgia, bastava fare osservazione alla data di tale racconto, che notificando la morte degli altri due in Castel della Pieve porta per esteso l' anno « millecinquecentodue », per convincersi che per lo meno, al tempo che venne esso compilato, Machiavelli smemorava. Del rimanente, se logica ancora sussiste, questa descrizione così viziosa qual è pervenuta fino a noi, è tuttavia tale argomento di disinganno in questa storia incredibilmente sformata, che basterebbe essa sola a mettere in gran dubbio tutte le rimanenti oscenità, con egual certezza descritte e con maggior bonarietà accettate, ricopiate, stampate.

CAPO XXV.

Ultime imprese del Pontificato di Alessandro

SOMMARIO

I. Dedizione di Città di Castello e di Perugia, accettata dal Duca in nome della Chiesa - *Machiavelli, Legazione al Valentino, Disp. 1, 2, 6, 8 gennaio 1503 - Giustiniani, Disp. 230.* — II. Pratiche del Duca con Siena, e pericoli dintorno a Roma - *Machiav. loc. cit. Disp. 10, 6, 8, 13 gennaio - Giustiniani Disp. 230, 225, 235, 239, 246, 248, 250.* — III. Nuova colleganza de' baroni e di più governi d'Italia a danno del Duca e del Papa - *Giustin. Disp. 252, 238, 230, 246, 253, 242, 256, 255, 231.* — IV. Il Valentino costringe Siena all'accordo, e muove a Roma per dare aiuto ad Alessandro - *Giustin. Disp. 252, 253, 257, 259, 260, 264, 254, 263, 258, 265, 272 - Machiav. loc. cit. Disp. 21 gennaio.* — V. Altre trame de' Dinasti, ed altre provvidenze del Pontefice - *Giust. Disp. 272, 275, 280, 270, 274, 278, 279, 280, 283, 284, 286, 287, 289, 291, 293, 296.* — VI. Alessandro, deliberato di ridurre i ribelli all'obbedienza, offre loro le ultime condizioni di accordo - *Giustin. Disp. 312, 313, 327, 315, 318, 332, 344, 342, 345, 343 - Guicciardini, Storie, lib. V.* — VII. Resa di Ceri, e cortesie del Papa verso de' ribelli - *Giustin. Disp. 312, 313, 327, 315, 318, 332, 341, 342, 345, 343. - Guicciard. loc. cit. - Mss. Arch. Nazion. Napoli, cod. X. 13. 23 - Gregorovius, Storia di Roma, Vol. VII.* — VIII. Nuove conquiste della Chiesa e cagioni di migliori speranze - *Giustin. Disp. 351, 357, 360, 369, 336, 377, 378, 379, 358, 411, 413 - Theiner, Codex Diplomaticus, vol. III. - Alvisi, Valentino in Romagna, Cap. V.* — IX. Castighi ed umiliazioni di parecchi perfidi - *Giustin. Disp. 390, 391, 397, 400, 410, 422, 425, 393, 441, 442. - Mss.*

Arch. cent. Firenze: Carte Machiavelli, cassetta 1.ª n. 1. - Mss. Arch. Fiorent. Lettere a' Dieci, maggio, giugno 1503 a c. 97 - Mss. Bibl. Nazion. Napoli, loc. cit. - Mss. Arch. Stato Genova: Alvisi, Doc. 82. — **X.** Disegni ed apparecchi di nuove imprese nel Vaticano - *Giustin. Disp. 438.* — **XI.** Il Duca risoluto di allargarsi in Toscana, mette insieme la più fiorita milizia del suo tempo - *Machiavelli, Legazione a Siena, Commissione - Giustin. Disp. 376, 308, 443, 441, 455, 458.* — **XII.** Inquietezze e spaventi per questi moti d'arme - *Giustin. Disp. 459, 462. 472, 459, 460, 464 - Buonaccorsi, Diario.* — **XIII.** I timori per la soverchia potenza del Valentino cessati in maniera providenziale - *Giustin. Disp. 447, 442, 460, 466, 472, 478 - Machiavelli, Principe, cap. VII.*

I. L'alba del primo dì dell'anno 1503 sorgeva pel Valentino, se non lieta in tutto e tranquilla, per fermo infinitamente diversa dall'affannosa e pericolosissima del giorno innanzi. In ispazio di non molte ore, con la buona fortuna d'inopinati ed arditissimi avvenimenti, e' si ritrovava di avere pressochè sconfitte più compagnie disciplinate assai e fiorenti, ridotto in sua mano quattro condottieri valorosi insieme ed accorti, due di costoro già spenti, due altri in catene, e ancora la rocca di Sinigaglia, l'ultimo luogo tanto saldo e pauroso, resasi a lui senza colpo di spada. Ora, avuto il castello, egli non istette a bada un istante; con diligenza tutto propria di colui, del quale portava il nome, senza concedere nessuno spazio di riposo a' suoi, nè di respiro a' nemici, quel mattino medesimo, partitosi con l'esercito da Sinigaglia in verso la parte di mezzogiorno, andò a far sosta in Corinaldo. Vi dimorò tutto intiero il giorno 2; diede colà le paghe a' fanti; ordinò le artiglierie, le quali per la via di Fossombrone fe' menare a Gubbio; final-

mente si mosse egli medesimo la mattina del 3 per andare ad alloggiare a Sassoferrato. Il cammino era verso l'Umbria; ma incerta cosa se verso Perugia, ovvero Città di Castello.

Machiavelli, seguitando sempre il Duca, e con l'occhio e la mente alle sue mosse ed a' suoi disegni, non giungeva a poter discernere a che fine si menassero dietro prigioni i due Orsini, a qual meta tendesse veramente quella marcia. Interrogatone « uno de' primi », ebbe da costui « che una volta questo Signore aveva fatto morire Vitellozzo e Oliverotto, come tiranni e assassini e traditori, il signor Paolo e Duca di Gravina voleva condurli a Roma, sperando al certo che il Papa abbia nelle mani a quest'ora il Cardinal Orsino e il signor Giulio, e quivi si formerà il processo contro di loro, e giuridicamente si giudicheranno. Disse, *ulterius*, questo Signore avere in animo liberare tutte le terre della Chiesa dalle parti e dai tiranni, e restituirle al Pontefice, e *solum* ritenersi la Romagna per sè; e giudica per questo che un pontefice nuovo sia per essergli obbligato, non si trovando servo degli Orsini e de' Colonnesi, come sempre sono stati i Papi per lo addietro; e di nuovo mi affermò che sua Signoria non ha mai pensato da un pezzo in qua, se non com'ei potesse quietare Romagna e Tóscana, e ora gli pare averlo fatto con la presa e morte di costoro che erano la pietra dello scandalo, e giudica quello tanto che resta essere fuoco da spegnerlo con una gocciola d'acqua ».

Le previsioni si verificarono a maraviglia. Venuti di fatto a Gualdo il dì 5, ecco presentarsi al Duca gli ambasciatori di Città di Castello per offrirgli la terra e rallegrarsi con lui e fargli conoscere siccome alla prima fama de' fatti di Sinigaglia il loro vescovo, Giulio Vitelli, e i rimanenti Vitelleschi si erano tutti fuggiti alla rotta. L' offerta, non è a dirlo, venne accettata dal Duca di grand' animo, ma pure da Gonfaloniere della Chiesa, e solamente nel nome di essa: « Ordinando subito che gli spacciassero uno a Castello a mettere in ordine quelle artiglierie, e dall' altro canto fece fermare quelle che avea fatte condurre in Agobio, perchè le non venissero più avanti, giudicando quelle sono a Castello bastare per le imprese future ». Ciò nella giornata: a quattr' ore della notte, ecco da Perugia nuovo messaggio venire a narrargli come « Giampaolo Baglioni con Orsini e Vitelli, e tutte genti d' arme loro, e rifuggite a loro, si erano partite di Perugia, e ite alla volta di Siena, e che subito dopo la partita loro il popolo Perugino si era levato, e gridato: Duca! Duca! » Due altri ambasciatori venuti la mattina del 6 confermarono in tutto la prima nuova, e dalla loro bocca se n' ebbero i particolari, che erano stati questi:

« Dipoi la cattura del Vitellozzo e degli altri, il Duca scrisse alla Comunità - di Perugia - che volessero persuadere ed anche operare che Giampaolo Baglioni e gli altri suoi seguaci partissero della terra, e la cedessero alla Santità del Pontefice, del quale

la era; perchè, facendolo, egli prometteva a quella città ogni grazia di nostro Signore e favore, ed operar talmente, che essi conoscerebbero l'affezione, che ha a quella città; quando mai nol facessero, li minacciava. Queste lettere giunsero a Perugia il mercoledì, che fu quattro del presente: e in quel giorno medesimo fu chiamato il Consiglio, e, presenti i Baglioni, furono lette le lettere del Duca. Poi molti cittadini della terra pregarono Giampaolo che non volesse essere causa della distruzione di quella città; e poi che egli non aveva modo di difendersi, meglio era salvare in qualche modo lui e gli altri, che tutti insieme pericolare. Alle quali parole esso Giampaolo rispose che l'intenzione sua era difendere quella terra, e bastargli l'animo farlo con le genti che aveva; ma, poichè essi volevano così, più presto voleva patir lui nel particolar suo, che mettere la patria sua in alcun pericolo, e che era contento partirsi ». Narrarono appresso com' egli pregò che non accettassero la parte sua contraria; e che, avutane fede, si partì quel dì medesimo con tutti i suoi e con Fabio Orsino, figliuolo di Paolo. Questi eziandio, come i fuggitivi di Città di Castello, dicevasi essere incamminati alla volta di Siena.

Il Valentino fece a costoro le medesime accoglienze e risposte, che a quelli del dì innanzi; asseverando « non volere questa città, nè Castello per sè, ma liberarle da' tiranni, e fare che le possedesse la Chiesa ». Anzi, aprendo meglio l'animo suo, si rifiutò di ca-

pitolare con esso loro, ma ne rimesse la trattazione a Roma, al Pontefice medesimo; « dicendo volere che le tornino alla Chiesa, e spegnere le parti di quella, e trarne i tiranni ». Ed affinchè se ne avessero alcuno argomento, non pure vietò che rientrassero in Perugia i fuorosciti, ma fece intendere agli ambasciatori che non vi entrerebbero nemmeno essi stessi, confermando loro « sua intenzione non essere cacciare un tiranno, e rimetterne dieci ». Il dì 7 andò ad alloggiare ad Assisi, ove gli vennero innanzi quella sera stessa gli ambasciatori di Siena.

II. Questa terra si trovava essere fatta segno delle armi del Duca vittorioso, per due ragioni speciali; perchè dominio di Pandolfo, cui Cesare chiamava suo capitale nemico, e perchè ricettacolo degli scampati alla vendetta di lui, i quali facevan capo colà, e vi si apparecchiavano alle offese. La città, di già conturbata per certo trattato scoperto a danno del Petrucci, e per la cattura da lui fatta di ventidue cittadini, de' quali tre erano stati strangolati, alle prime voci del venire del Valentino si commosse maggiormente. Laonde timorosa di sua sorte pensò essere bene spacciare ambasciatori, due al Papa, altri due a Cesare, per chieder grazia ad entrambi di manifestare loro la cagione di quell' assalto e per esibirsi presti di giustificare qualsiasi loro azione. Il Papa rispose « che non dovessero dar ricapito alcuno ad alcuno de' suoi ribelli, e che ricercassero Pandolfo, e gli facessero intendere quali erano le sue deliberazioni »; Cesare poi,

che incontrarono ad Assisi e gli parlarono a lungo, dichiarò loro com' egli sempre aveva tenuto la Comunità per buona amica, nè era suo intendimento farle guerra, ma che ben sentiva grand' odio di Pandolfo, « per essere stato insieme cogli altri a volerlo cacciare dagli stati suoi, e quando pigliasse quella Comunità modo espediente a mandarnelo via, sarebbe fatta la pace; quando che no, veniva con l' esercito per questo effetto, e gl' incresceva avere ad offendere altri, ma che se ne scusava con Dio, con gli uomini e con loro, come colui che era vinto dalla necessità, e da uno ragionevole sdegno verso colui, che non gli bastava solo tiranneggiare una delle prime città d' Italia, ma voleva ancora con la rovina d' altri poter dar legge a tutti i suoi vicini ».

E che tali fossero i suoi intendimenti si parve dalle confidenti parole dette al Machiavelli; al quale raccontando la visita degli ambasciatori, « Io, dicevagli, li ho chiarificati che io non voglio la libertà loro, ma solo che scaccino Pandolfo, e ho scritto una lettera a quella Comunità di Siena, chiarificando l' animo mio, e loro ne dovrebbero pigliare buono documento in sulle cose di Perugia e di Castello, i quali ho rimesso alla Chiesa, e non li ho voluto accettare: dipoi il maestro della bottega che è il Re di Francia non ne sarebbe contento che io pigliassi Siena per me, e io non sono sì temerario che io mel persuada, e però quella Comunità debbe prestarmi fede, che io non voglio niente del suo, ma solo cacciare Pandolfo...

Credo che quella Comunità di Siena mi crederà, ma quando la non mi credesse, io sono per andare innanzi, e mettere le artiglierie alle porte, e per fare *ultimum de potentia* per cacciarlo... Io son disposto - finiva - poichè io ho tolto a' miei nemici le armi, torre loro anche il cervello, che tutto consisteva in Pandolfo e ne' suoi raggiramenti ».

Così disposto dell' animo verso del Petrucci, avuto dagli oratori che scriverebbero alla Balìa secondo il suo desiderio, egli si avanzò verso Toscana, costeggiando Perugia ed andando a mettere il campo a Castel della Pieve. Quivi attendeva le risposte di Siena, e quindi mandò per istaffetta Romolino a Roma « per consigliarsi del Papa in questa impresa, e intendere, quando si potesse avere con Pandolfo grosso accordo, se fosse da pigliarlo, parendogli avere troppe cose da masticare, avendo a badare a Siena e alle cose degli Orsini a un tempo; giudicando, fermandone una, l'altra più facile, e di poi poter tornare all'altra a sua posta ». Era senza dubbio consiglio e proposta alla machiavellesca, i quali, com' era a credere, non vennero punto comprovati dal Papa. Il quale soddisfatto delle risposte degli oratori Sanesi, che promettevano, e già avean dimostrato col fatto, di negare asilo a' ribelli, e conturbato non poco del vedere accolti tutti costoro a Pitigliano, e Giulio Orsino da Ceri con 300 cavalli e 400 fanti andar dando il guasto al paese e tener la capitale in gran sospetto di novità; a sei ore della notte del dì 19 gennaio, mandò

a chiamare uno degli oratori Sanesi, alloggiati in casa i Medici, e lo spacciò insieme col Romolino al Duca intimandogli « che *nullo modo* facesse l'impresa di Siena, ma dovesse accostarsi in qua a provvedere a' bisogni occorrenti, perchè questi Orsini s'intendono con Savelleschi, e ogni ora si vanno ingrossando e rubando il paese, con manifesto pericolo di fare qualche novità ».

III. Ma il Duca di que' giorni, non che non muoversi verso Roma, secondo che gli ordinavano i messaggi, credè bene nemmeno far cenno di risposta. L'ambasciatore veneto, che scriveva alla Signoria come, non venendo il Duca, « il signor Giulio e gli altri della fazione fanno gran danno al paese in modo che non si può uscir fuor di Roma, che non si sia rubati e spogliati », richiamandosi egli col Papa di questo indugio e di altre cotali disobbedienze del Duca, e sostenendo non parere credibile a nessuno una tale condotta di Cesare, se davvero il Papa glielo avesse comandato; « È questo - ripigliava il Papa sdegnandosene - quel che più ne dispiace, magnifico ambasciatore, perchè sappiamo bene che niuno non crede questo, nè pare che con ragione si possa credere; pur è così ». E seguitando: « Noi abbiam fatto ogni poter nostro che lasci l'impresa di Siena, e gli abbiamo scritto più fiate, e, è il terzo giorno, ancora gli abbiamo replicato e mandato messo a posta; e nondimeno egli a ogni modo vuole andare a nostro dispetto, ed è già entrato su quel di Siena, e preso

Chiusi, e alcuni altri castelli, che, vi mettiamo pegno, da poi che siamo in questo pontificato, mai non abbiamo sentito cosa, che più ne dispiacesse: e tuttavia bisogna che abbiamo pazienza: egli vuol così, e gli pare poter fare a sicurtà con noi quel ch' egli fa ».

Tuttavia Cesare questa volta avea ragione di non esser docile agli ordini del Pontefice. Le insolenze degli Orsini e loro colleghi non puntavano soltanto nel contado romano, siccome pareva ad Alessandro: il Tevere ne risentiva i colpi, ma il centro dell' azione era in punto a' confini di Toscana. Il cervello de' congiurati, Pandolfo, era ancora incolume nella sua Siena, nè mai posava provvedendo alle cose sue ed a quelle delle altre membra, non ancora o recise o mortificate. E col fatto, mentre gli ambasciatori Sanesi si profferiscono al Duca di volere stare al piacer di lui; e altri ambasciatori ritornano al Papa rifermando che « quella Comunità si offre di essere fedelissima alla Santità sua, e fare quanto Ella comanderà in non dare ricetto nè favore alcuno a nessuno de' suoi ribelli »; Siena nel tempo medesimo era diventata focolare di reazione spaventosa. Qua, come è detto, avevano riparato i Baglioni, qua Fabio Orsino, qua i Vitelli, qua il Duca d' Urbino; ed essa, in luogo d' aprir le porte a' ducheschi, siccome promettevasi a parole, veniva invece facendo apparecchi per ostinatissime difese. « I Sanesi - spacciavasi a Venezia - hanno preparato per difendersi dalle arme del Duca, circa 3000 fanti forestieri e 200 a 300 uomini d' arme ».

Ma gli armamenti e gl' inganni di Siena era pochissima cosa alla vastità degli orditi disegni. E' si lavorava di tutta lena a Pitigliano, segreto ricettacolo de' non entrati a Siena, per vedere di tenere in rispetto l' esercito del Duca; si lavorava a Ceri, a Bracciano, a Fiano, per mettere in angustie Roma ed il Pontefice; si lavorava mirabilmente in altri luoghi per tirare all' opera gran numero di baroni. Di già era stato aperto commercio con Bologna, la quale spediva genti e danaro; commercio con le terre dell' Urbinate, non ancora ritornate intieramente all' obbedienza del Valentino; commercio con Lucca, entrata « in grandissimo sospetto che dopo Siena non tocchi a loro »; commercio, e ciò era il capo, con tutte le forze e terre e genti degli Orsini, che contavano assai su' Savelleschi e Colonnesi. Nè questi erano il tutto e soli; Pandolfo avea potuto conseguire d' impegnare a loro favore con Firenze la stessa Venezia; anzi questa adoperavasi con più ardenza dell' altra, e principale attore il signor Giustiniani, l' ambasciatore medesimo *accreditato* presso la Santa Sede. Quanti esempi antichi di arti recenti!

« Questa mattina - così egli addì 24 gennaio - a caso mi son trovato con l' oratore Fiorentino a messa, ed entrammo a ragionare di queste cose di Siena. Ricercandolo io della opinione de' suoi signori, mi disse che l' era buona, e che molto ben vedono per dipendenza convenire andar dietro anche loro. Gli dissi che gli effetti che si vedevano erano contrari

alle parole della Magnificenza sua, perchè avevano negato a Pandolfo di trarre alcune arme, che aveva comprato a Firenze. Mi disse che adesso le cose stringono altrimenti, e che le mutazioni de' tempi fanno mutare agli uomini le opinioni; e per quanto potetti rintracciare dal parlar suo, al principio di questo moto contro Siena si persuadettero, con promessa di aiutarli, avere Montepulciano; pur vedendo non esser loro prestato orecchio, non vorrebbero per questo che Sanesi perissero. Con riservate ed accomodate parole feci loro intendere che adesso era tempo di rimettere le ingiurie particolari, ed attendere al bene comune, e dissi che non manco avevano a risguardare loro che Senesi, perchè io ho per via autentica che il Duca di Valenza quanto puo' va ritirando a sè tutti i fuorusciti delle terre loro, com'è Arezzo e Borgo, e in particolare gli dissi quanto ho avuto ieri sera da D. Antonio di Bibiena, Segretario del Cardinal de' Medici, che un Niccolò Mattana, fuoruscito e capo di parte della terra del Borgo (con il favor del quale questa state passata Vitellozzo e Medici ebbero quella terra, il quale questo tempo è stato qui in casa del Cardinale) ieri domandò licenza dal Cardinale per andare dal Duca, dal quale era stato chiamato con larghe e ample promesse; e questa mattina doveva partire. Stette molto sopra di sè questo ambasciatore dipoi inteso questo; e poi mi disse - Ma la Illustrissima Signoria di Venezia, che è restata sola che puo' provvedere a' bisogni degli altri, che sta a far lei? Può

essere che non si voglia risentire? - Gli dissi che la Illustrissima Signoria vedeva quelli che ne sentivano più interesse stare a vedere, e non era onesto che lei sola portasse il peso per tutti gli altri. E qui dissi che la Serenità Vostra aveva meglio a stare a vedere che la Signoria di Firenze, la quale adesso cercava di unirsi con una nuova lega al Papa, per aiutarlo meglio a compire i suoi disegni, con poca sicurtà delle cose di quella Signoria. Gli parve essere stato toccato dove gli doleva, e disse - In verità, magnifico ambasciatore, che fin qui non è stato altro che parole lontane tra noi, e tanto lontane, che, se vi dicessi non vi esser niente, non vi direi bugia; perchè di quel che principalmente vorrebbe il Papa, che è che diamo condotta al Duca ed essere amici degli amici e nemici de' nemici, non siamo per far niente ». E così seguitando i due in manifestare i propri intendimenti a danno di Roma, il Giustiniani cavò fuori una lettera della Repubblica, nella quale gli si dava facoltà di assicurare Firenze che Venezia era pronta di congiungersi a lei in quel trattato.

Con siffatte pratiche e speranze e promesse di sì valevoli aiuti, Siena dava parole al Duca e al Papa che Pandolfo ne andrebbe via, anzi che già era andato, mentre in contrario persone venute a Roma testificavano « che del partir suo non se ne parlava; anzi che tutti erano *optime dispositi* alla defensione ». Per mezzo di loro medesimi Giustiniani fu fatto certo che i Sanesi « insieme si avevano giurato fedeltà

sdimenticandosi ogni particolare passione, per attendere alla comune difesa; e che erano provvisti benissimo di gente a piedi e a cavallo, tutti benissimo in ordine e disposti alle difese: avevano fatte certe imposizioni, le quali tutti prontamente avevano pagato, in modo che avevano ricuperato buon numero di danari: tuttavia sovraggiungevano genti in soccorso, con speranza di aver danari, e da Bologna ne venivano molti; nondimeno non se ne curavano troppo, che pareva loro aver gente a sufficienza: per gratificarsi il popolo, avevano calato il prezzo del frumento: e per quanto costui - il messo - riferisce di veduta (ch' è persona assai bene accorta) Senesi si sentivano ben gagliardi; e dice ancora questo che s' intendevano con quelli di Pitigliano, per quanto egli aveva inteso parlare nella terra ».

In somma, capo e direttore delle fazioni a danno de' Borgia era Pandolfo; Firenze e Venezia nascoste aiutatrici; manifestissimi attori gli Orsini; luogo delle comuni difese Siena; e, perduta questa, « tutti insieme far la via di Pisa e ridursi a Bologna, per essere luogo più sicuro e più comodo a divertire il Duca dal procedere più avanti ». Non rimaneva altro per mettersi all' opera, se non se, com' era stato divisato, che Giangiordano Orsino si avanzasse da Tagliacozzo e che Bartolomeo d' Alviano, altro famoso condottiere di casa Orsino, allora agli stipendi di Venezia, sbarcasse in terra ferma; e così, stringendo, da mezzogiorno e da tramontana, da Roma e dall' Um-

bria, tenendo distratte, com' erano, le armi della Chiesa, far pagare caramente al Papa l' ardire d' avere umiliati pressochè tutti i dinasti, al Duca la vendetta presa de' loro principali commilitoni.

IV. Ora il Duca, o accortosi da sè stesso di questi disegni de' suoi nemici, ovvero ammonito da' molti e cospicui fuorusciti che traevano alle sue bandiere, fatto certo de' nuovi principii di altra nuova sua rovina, ed entrato in giusto timore non gli Orsini facessero di lui medesimo quel ch' egli aveva fatto di Vitellozzo ed Oliverotto, improvvisamente fe' morire, come è stato narrato, Paolo e Francesco Orsini; e partitosi inopinatamente da Castel della Pieve, entrò in quel di Siena, ed andò ad accamparsi a Sarteano, un trenta miglia dalla città. Quindi spacciò a' Sanesi quel che noi diciamo *Ultimatum*. I capitoli erano soli tre e ricisi: licenziar Pandolfo; licenziar Giampaolo; consegnare a lui le artiglierie. E intanto che si aspettavano le risposte, movendosi, per mettere più paura, con tutto il campo, che nell' andare a Sarteano parte avea egli lasciato a Chiusi e parte a Cetona, dopo avere in passando un ponte patito danno di dodici carri e di tre uomini annegati, fece attendare le fanterie a S. Quirico, ed avanzossi di lungo verso Siena. Ristette a Pienza; prese Montecchio e più altri castelli per amore o per forza, tra degli altri uno ov' era stato deposto il tesoro de' luoghi deboli; e si fermò minaccioso a dodici sole miglia da Siena, « in luogo che il Duca aveva la campagna aperta a andar fino alla

città, e aspettava le artiglierie per accostarsi alla terra ».

A questo correre franco del Duca e spianarsi liberamente la via da dritta e da manca, i Sanesi, Petrucci e gli altri collegati, colti tutti assai prima ch' ei non si credevano, capirono tosto non esser loro possibile fare gagliarda resistenza: però rimettendo a stagione migliore l' adempimento di quella trama, convennero di almeno acconciarsi alle due prime condizioni, che conoscevano essere le veramente desiderate dal Valentino. Fu allora che Pandolfo scrisse a Sua Santità esser lui pronto di partire per Lucca; e lo fece in effetto la notte innanzi al dì 28 gennaio, unitamente a Giampaolo e Don Antonio Bichi, con lettere di speciali raccomandazioni, date a lui da Cesare medesimo; il quale avendo soddisfatto, per questa loro partita, al proprio onore ed alla propria difesa, senza por piede in Siena, volse i passi verso Roma, e venne a far alto in Viterbo. Era tempo.

Il Papa con messi e con brevi, con comandi e con minacce non cessava di vivamente sollecitarnelo, sospettando sempre non accadessero grandi novità dentro Roma, siccome accennavano i perfidi movendosi da Ceri, da Nerola, da Palombara, loro saldi nidi, e venendo a scorrazzare e guastare fin sotto alle mura. Alessandro veramente non aveva trascurato nessun mezzo di assicurare in ogni maniera il contado; fatto andare verso Castelnuovo un 150 cavalli e altri fanti che aveva sotto la condotta del desposta d'Arta,

ed ingegnatosi di tenere in qualche rispetto Morlupo e gli altri castelli più vicini a Pitigliano; ma le nuove delle mosse e de' concerti de' nemici non gli permettevano di star niente tranquillo. Sapevasi che Fiano era diventato luogo di assembramento de' maggiori ribaldi; un castello del Viterbese di già stato crudelmente danneggiato dalle genti di Pitigliano; alla battaglia di altro castello della Chiesa era stato veduto Troilo Savelli dare aperto soccorso a Fabio Orsini: questa paurosa concordia si era fatta oramai a tutti manifesta; i partigiani dentro Roma ne imbaldanzivano; ed il Papa trambasciava della ritrosia del Duca. « Egli va a Siena - diceva - e noi invece vorremmo che fosse qui. Abbiamo più bisogno di lui qui che a Siena; chè siamo serrati ed assediati da dieci scalzi, i quali avrebbero di grazia di star quieti, se egli fosse qui ». Quindi a' brevi del richiamo nuovi brevi, a' messi seguitare altri messi; ed avendo alla fine conosciuto che cagione dell' indugio erano i disegni di Pandolfo e la gagliardia delle difese di Siena, e che le cose non potevano però acconciarsi prestamente, con altra lettera mandò ordinando al Duca di fare un qualsiasi accordo col tiranno. Se non che, allor quando giunsero questi ultimi messaggi, il Duca avea coll' usata sua energia provveduto nella maniera detta innanzi, e spacciato annunzio del suo venire.

Il Papa riprese animo. Diede subito ordine si apparecchiassero gli alloggiamenti dentro Roma e per la via; e, a conforto de' fidi e più spavento de' perfidi,

il dì 7 febbraio, mise novamente al bando gli Orsini. « Oggi - Giustiniani - il Pontefice pubblicamente ha fatto proclamare, poi ha fatto ancora attaccar polizze per i muri in luoghi pubblici, nelle quali egli cita i sottonominati Orsini come ribelli dello Stato di Santa Chiesa e rubatori di strada per le depredazioni fatte in questi giorni; e sono il signor Giulio, Fabio, Organtino e Franciotto suo figliuolo, Lorenzo Francesco e Giovanni da Ceri, perchè pretende contro di loro procedere per i loro demeriti. Massime si mostra irato contro il signor Giulio, che è il capo degli altri, il quale oggi si è inteso aver dato gran danno alle lumiere del Papa, rotto le caldiere e tutti gli altri edifizi, e portato via tutto quello che ha potuto di bestiame e di grani; e così continua ogni giorno in far qualche danno ».

V. I baroni a questo riscuotersi del Papa allibbirono: più, allorchè conobbero Micheletto aver di già preso Mugnano e un altro luogo vicino; Lugnano stata spianata per opera di que' di Narni, di Terni e di Amelia, nemici di essa; farsi le rassegne delle genti del Duca a Viterbo, e disporsi le artiglierie per l'impresa di Palombara. Unica speranza di loro salute poggiava su Venezia, che conoscevano mandare tutti i dì gente a Ravenna per molestare Romagna, ed avere già data licenza all'Alviano di venire a soccorrere i congiunti. Di fatto i Savelli, primi ad essere minacciati, spacciarono da Palombara uno di loro a Roma, il quale la sera del dì 8, a un'ora di notte, travestito, si presentò al

Giustiniani significandogli da parte di Troilo, signor Luca, signor Giacomo, Silvio, Antonio e Mattia Colonna che il Duca avea mandato a ricercarli di accordo con profferta di larghe condizioni; ch'essi non si fidavano per l' esperienza de' fatti avvenuti; che non erano in forze per resistergli; e che « essendo poveri come sono, vedono non potere sperare soccorso da nessuna banda, salvo se la Illustrissima Signoria Vostra non li volesse con la clemenza sua abbracciare; alla quale loro si volevano dedicare fedelissimi servitori, affermando che delle persone loro con poca cosa, per il favore che hanno dalla parte della Signoria vostra, tanto se ne potrebbe servire, quanto di altri in ogni altro luogo con assai. - Noi (soggiungendo) intendiamo che la Illustrissima Signoria è per rompere in Romagna contro il Duca. Essendo così, la non si può fare miglior provvisione, che abbracciare questi signori, i quali con ogni poco favor di quella terrebbero il Duca e il Papa tanto impediti, che egli non potrebbe partirsi di qui, e in questo modo le cose di Romagna si farebbero leggerissimamente; e pur partendo, in un momento egli perderebbe quanto ha qui, e facilmente loro entrerebbero in Roma.... Noi intendiamo che il signor Bartolomeo ha avuto licenza e che viene in qua; il che essendo, ci uniremo con lui, e con poco favore dell' Illustrissima Signoria faremmo cose assai ». Terminando il loro dire con grandissime istanze all' ambasciatore che volesse scrivere incontanente, ed averne presto l' intenzione della Repubblica, affine di prov-

vedere alle angustie del tempo, e non permettere che necessità li costringesse di far nuovo pensiero con grande pericolo; chè « Chi non può più, si attacca a' rasoi ».

Ed il buono ambasciatore, prevedendo che la sua Repubblica a così fellonesca proposta sarebbesi fatta coscienza non di altra cosa, che dir a lui di attendere « che alcuno di questi, che così furtivamente vi vengono a parlare fosse mandato a posta da altri che da chi dicono, *et hoc* a fine di sottrarre ed intendere di bocca vostra alcuna cosa a cattivo fine »; il buon ambasciatore « non potendo loro dir di più... fece generali carezze, e con quelle più accomodate parole, che messer Domineddio ispirò, dette loro quel conforto che gli si potè dare ».

Gli altri collegati avevano avuto ricorso ancora al Re di Francia; e mentre non venivano le risposte, per prender tempo, scongiurando a mani giunte il Cardinal Sanseverino, avevanlo indotto di andar con un uomo di Giangiordano segretamente al Duca, per rammentargli la servitù di casa Orsino, e insiememente la compaternità che aveva con loro. A' quali il Duca non pete' risponder altrimenti, che facendo notare « ch' era soldato della Chiesa e conveniva obbedire quanto gli era comandato da Nostro Signore »; ma che li confortava di depositare lo stato nelle sue mani, mentre non veniva risoluzione dal Re, offrendosi di restituirli, se questa era buona, in altro caso farsi buon mezzo per placare lo sdegno del Papa. E

che tali sue profferte non erano ciance, questo uomo crudelissimo in essenza, tuttochè sulle mosse, tuttochè chiamato così imperiosamente dal Papa, innanzi di muovere il campo volle attendere le deliberazioni di Giangiordano, badando a fare nel piano tra Viterbo e Montefiascone la mostra delle sue genti, che si trovarono di essere « circa 600 uomini d'arme, cavalleggieri 600, buoni fanti Alemanni 2000, fanti Francesi, altri 2000; e appresso... ne erano molti che avevano provvisioni da potersene servire in ogni caso per capi, e bocche d'artiglieria 20 sulle carrette, con tutte le munizioni ».

Alessandro sdegnato assai di questa tal condotta del Duca, per altro Breve lo rimproverò amaramente come « esso Duca non si contentava di essere andato a Siena contro la volontà sua, ma che anco si rendeva difficile a far quello gli comandava facesse contro la casa Orsino sua ribelle; e che pertanto gli comandava, per quanto aveva cara la grazia e benedizione sua, volesse subito andare contro tutta casa Orsino, e pigliare quanti di loro poteva avere, non perdonando a femmine, nè a fanciulli, perocchè intenzione sua era procedere contro questa casa per tre fondamenti: primo che gli erano stati ingrati di molti benefizi a loro conferiti, in pagamento de' quali gli erano stati ribelli; secondo che questa casa sempre era stata perturbatrice dello stato quieto della Chiesa ed occupatrice de' beni di quella; terzo, che avevano macchinato contro alla Maestà del Re di Francia, e volevano

accordarsi cogli Spagnuoli ». Così il Papa: ma, tranne i due primi fondamenti, manifesti a tutti, convien notare che dell' integrità di questo breve e dell' acerbezza di alcune parole sono mallevadori soltanto l' uomo di Giangiordano, che disse averle udite dal Duca, Giacomo di Santa Croce che ne ragionò con Giustiniani, e Giustiniani che ne scrisse a Venezia. Tutte persone, come si sa, di fede incensurabile. Questo è certissimo che il Papa soffriva acerbamente dell' indugio; in modo singolare, quando conobbe queste pratiche di accordi con i felloni e lo starsi del Duca a bada di Giangiordano, il quale divisava correre a Bracciano ed unirsi a que' di Ceri per giovarsi tutti insieme gli uni gli altri. E così sdegnato, il dì 13 febbraio, fece pubblicare altro bando severo contro Orsini, Savelleschi e loro aderenti. Gli Orsini indragaron peggio; Giangiordano rigettò dispettosamente le proposte del Papa, che in cambio delle terre prontificie gli voleva cedere il principato di Squillace; non volle più dar ascolto agli ambasciatori francesi che lo consigliavano di dare il suo stato al Duca; si fortificò invece più saldamente in Vicovaro; mentre Colonnesi, Savelleschi e gli altri Orsini discorrevano e depredavano la campagna.

In tanta conturbazione di cose, si sospesero le solite feste del carnevale; ed il dì 20 il Papa uscendo dal concistoro « si voltò a tutti i Cardinali, premonendoli che avvertissero alle case loro, perchè dubitava di qualche novità in Roma ». Sola cagione di un qualche buono accomodamento erano le nuove profferte state

fatte da Giangiordano, che alla fine erasi risoluto di consegnare Bracciano, ma pure nelle mani dell' ambasciatore di Francia: ma ciò ancora fu niente, perchè l' uomo speditogli riportò in risposta « che non avendo loro accettato il partito, quando egli l' offerse, aveva deliberato scrivere in Francia alla maestà del Re, e nel Regno al Vicerè; e che avendo scritto non gli pareva di fare nuova deliberazione, se non aveva risposta dall' uno, ovvero dall' altro ». Alessandro se ne dolse moltissimo: e manifestando a quanti gli erano dappresso la mala fede dell' Orsino, il quale si pigliava giuoco di tutti, diceva loro come costui « di queste sue profferte non avea animo di far niente, ma tutte erano per tenere a bada »; e voltosi tutto acceso al signor Adriano, gli ordinò che di presente « scrivesse un Breve gagliardo al Duca, *ut, nullo habito respectu*, volesse subito drizzar le genti verso Bracciano ».

VI. Ma il Duca già erasi mosso. Per un suo commissario aveva tolto cinque o sei terre a Giangiordano; e venuto a Sutri aveva occupato le rimanenti, meno Bracciano, Vicovaro e Isola. Questa terra altresì divenne sua indi a pochi giorni; e mentre egli pareva tutto intento agli apparecchi per l' impresa di Bracciano, all' improvviso presentossi a Roma. « Oggi — 26 febbraio, spacciava Giustiniani — sull' ora del desinare è venuto a Roma il Duca Valentino, il quale venne fin qui fuora di Roma a una villa, con circa cinquanta cavalli in compagnia del Cardinal Borgia e del Cardinale d' Alibert suo cognato; e rimandato indietro la

compagnia, tutti tre loro con tre servitori sono entrati in Roma. Causa di questa sua venuta così inopinata si dice essere (e questo ho da buona via) perchè Alessandro Ghigi, ritrovandosi alle sue Lumiere, ritenne un uomo del Signore Giangiordano, che veniva di Francia al detto con lettere della Maestà del Re in favore suo, con le quali pare gli prometteva mandare un uomo a posta dal Pontefice per raccomandare le cose sue a Sua Beatitudine. Quest' uomo ritenuto con le lettere fu condotto al Duca; e letto quanto si conteneva nelle lettere, per consultare questa materia col Pontefice, ha voluto lui in persona venire a Roma ».

Le voci di questo messaggio erano verissime. Il valletto regio giunse a Roma il dì 1 marzo; e Valentino gli die' udienza il 3, scusandosi non essere stata sua volontà molestare Giangiordano; ma pure obbedienza alla volontà fermissima del Pontefice. E il Pontefice alla sua volta, ricevendolò il dì 4, se ne giustificò largamente per certo foglio sottoscritto dall' Orsino, e per la molta vicinanza ed importanza di quella terra di Bracciano, che « mantenendosi potrà sempre tener molestata la Santità sua, con dar ricapito agli Orsini, co' quali, proseguiva, bisogna vedere il fine in tutto; essendo le cose tra loro tanto inimicate per cagione di quelli che sono stati fatti morire, che non è più luogo di accordo, nè di alcuna fede tra di loro ». E perchè le ragioni potessero meglio sull' animo del Re, spacciò un suo segretario insino in Francia.

Intanto non posaron punto le armi della Chiesa.

Le genti, venute a Roma dietro al Duca alla spicciolata, di poi due giorni ebbero ordine di andar di presente al campo; e quindi, divise in due, l'una parte mosse per a Vetralla, l'altra verso Ceri, intorno al qual luogo e Bracciano e Vicovaro consisteva la somma dell'impresa. Ora accadde che questo fermo procedere del Duca, con gli ultimi avvisi venuti di Francia, persuase i Savelli di accordarsi con lui, rendendogli Palombara; e, a miglior ventura della Santa Sede, un atto imprudentemente imperioso di Giampaolo, mise a maggior rischio le cose di costui. Imperciocchè risolutosi questi di fare spianare due delle sue terre, Castel S. Angelo e Castel S. Paolo, aveva comandato che gli abitanti si riducessero a Vicovaro; ma rifiutatisi costoro di obbedire, e poi d'inviare oratori per trattare di tal materia, il barone adirato mandò a loro Fabio suo figliuolo con alquanti fanti; e questi con ardore giovanile dando addosso a parecchi di que' terrazzani fece sì, che gli offesi presero le armi e lo misero in fuga. Ora questa inopinata rivolta con la molta vicinanza delle genti del Duca fece sospettare Giangiordano non vi fosse alcun trattato fra di loro; per il che levatosi egli improvvisamente da Vicovaro, si rese a Zelle altro suo castello in su' confini, lasciando così le contese terre a maggior bàlia delle genti del Papa. Per le quali cose disposto sempre meglio il Pontefice al proseguimento dell'impresa, si ebbe ancora più forte stimolo dallo stesso Giangiordano. È Giustiniani che lo narra.

« Detto Giangiordano ha donato a Giulio e Muzio Colonna un suo castello detto S. Gregorio, i quali per questa via dannificarono le cose del Papa, ed avevano alcuni trattati in tre terre del Pontefice, cioè Ardea, Palliano e Rocca del Papa, i quali sono stati scoperti, ed alcuni de' conscii sono sta... - lacuna -. Del resto avendosi doluto gli oratori francesi, ha loro risposto averlo fatto per essere ufficio di ogni gentiluomo a non mancare all'altro, e che essendosi ridotto quei gentiluomini in quelle necessità, cui si erano ridotti, gli era parso usare questa gentilezza; soggiungendo queste parole: Benchè *non bene conveniant Judaei cum Samaritanis.* Le quali lettere essendo mostrate al Pontefice dagli oratori francesi, si fa molto cavaliere sopra quelle, parendogli che sieno sufficiente causa a metterlo al punto colla Maestà del Re, dando favore a' Colonnesi suoi nemici: siccome Sua Beatitudine disse che un giorno mi voleva mostrare tutte le scritture e giustificazioni ch'egli aveva con Giangiordano — Perchè, disse, vogliamo ne diate avviso all' Illustrissima Signoria, acciò che intenda che non ci moviamo senza gran causa, benchè tutto il mondo ne calunnia, checchè facciamo e checchè diciamo ». E poichè vedeva il Duca non si voler risolvere di combattere questa turbolentissima genìa per timore ch'egli avea del Re di Francia, il quale con la sua protezione metteva costoro in più orgoglio, ch'ei non potevano; « In buon'ora, soggiungeva Alessandro, se il Duca non vuole, faremo questa impresa senza di lui; e se il Re di Fran-

cia non vorrà, per questo non resteremo, perchè vogliamo che lui s' impacci nelle cose di Francia, chè non gli diamo impaccio; e noi c' impacceremo di quelle di Roma ».

Con questi saldi propositi, con tali generose parole, che paranno miracoli a coloro, i quali hanno di questo Pontefice contrarissima opinione, il Vicario di Cristo tuttavia non procedè con quel rigore, che ben gli consentivano la gravezza del pericolo e l' ostinazione de' congiurati. Egli, addì 5 marzo, non ostante le nuove trame scoperte e i replicati bandi, dichiarò a' messi di Francia ch' era ancora dispostissimo di compensare Giangiordano con altri stati, e che gli concedeva spazio di un mese intiero, passato il quale, se rigettavansi le offerte, si continuerebbe la guerra.

VII. Cesare intanto seguitava la guerra contro degli altri Orsini, a' quali con la presa di Nerola aveva omai tolte tutte le terre state del Duca di Gravina. La difficoltà maggiore gli era fatta da Ceri, sito importantissimo per la tranquillità di Roma e difeso gagliardissimamente da Giulio. Si spedivano ad ora ad ora munizioni da Roma; il Duca ed il Fracassa, che con gli altri soldati stavano in città a sollazzarsi, ebbero ordine di andare immantinente al campo; e con loro partirono mastri, ingegneri ed altra gente esperta. Ma « tutta la speranza di aver per battaglia il luogo è una certa macchina, che un ingegnere lavora in Roma - spacciavasi a Venezia -, nella quale staranno circa trecento uomini combattenti, e sarà

tanto alta, che equiparerà le mura della terra, alle quali la si potrà accostare, se la cosa riesce; benchè molti pratici d' ingegni e guerra giudicano l' opera vana e la spesa persa. » Essa lavoravasi dietro Palazzo, e il Papa tutti i dì andava a vagheggiarla per un pezzo.

Ma la difesa della rocca era ottima, e le difficoltà durarono più settimane, non giovando punto la famosa macchina, la quale in mentre si rizzava, aveva ucciso con un colpo d' artiglieria il suo medesimo inventore. Le cose dunque pareva dovessero andare assai per le lunghe, che ecco il dì 6 aprile giungere a Roma l' insperata novella che la terra erasi data a discrezione. Il fatto era vero: l' assedio era durato un mese; il dispendio ducati quarantamila; « ma molto più - diceva il Papa - stimavamo l' onore che i danari ». Questo caso dell' arrendersi era stato dal Papa contato in questo modo; « che avendo il Duca incessantemente... fatto tirare da circa ottocento colpi di artiglieria, quasi come disperato di quell' impresa, e già rovinati tutti i muri, ripari e case, tutti i soldati si erano impauriti, e dicevano volersi rendere per non essere tagliati a pezzi; per il che, per migliore espediente, ha parso al signor Giulio di andarsi a buttare a' piedi del Duca; e tolta una correggia, postasela al collo, è andato a ritrovare il Duca, ed hassi dato a discrezione sua sè, la moglie, i figliuoli e la terra. Il Duca benignamente l' ha accettato e onorato, e non ha permesso che la terra vada in preda, ma sia conservata illesa,

perchè i soldati questi giorni hanno ben avuti tanti danari, che possono essere contenti ». Il disperato partito giovò assaissimo al malarrivato di Giulio.

Il Duca promise in fatto a lui, che dianzi aveva dispettosamente rifiutato ventimila ducati offertigli dal Papa oltre la sicurtà delle persone, di fargli pagare nondimeno certa quantità di danaro, di più che tutti i suoi andrebbero a ricongiungersi agli altri a Pitigliano; « le quali cose, fuora della consuetudine del Papa, e contro l'esperienza universale - è una delle rarissime volte che Guicciardini scrive alcun che di bene - furono osservate sinceramente ». Nè questo è il tutto. Giulio il dì seguente « circa l'ora del vespro venne a Roma in compagnia del Duca, e con lui dismontato a Palazzo, stette per ispazio di più di un'ora con Nostro Signore, il quale gli fece carezze, per quanto si è inteso, e gli dette ogni sicurtà, promettendogli che poichè liberamente aveva voluto venire alla fede sua, egli era per usargli ogni clemenza, per fare intendere al mondo che, se ha usato contro casa Orsino qualche severità, era stato fatto con ogni ragione contro quelli, che l'avevano offeso; non però voleva far male a tutta la casa, nè a quelli, che gli erano stati fedeli e buoni vassalli, come era stato lui .... E poichè si fu fatto con Sua Beatitudine, sopra questo, parole per lo spazio sopraddetto, gli diede licenza, e lo' fece accompagnare da Don Agapito e Trocces e molti altri fino a casa della madre, e fu lasciato libero senza alcuna custodia, e stette tutta la

notte con lei ». Il dì di poi fece ritorno a' suoi a Ceri; donde « colla brigata e il poco che aveva partì, diretto a Pitigliano, scortato da quattro uomini del Duca ». Nè si rimasero a questo le cortesie: il Papa fe' prestargli dippiù « certi muli per il carriaggio per condurre le robe sue colle donne »; e solo quando si fu a luogo sicuro, i pontificii presero la consegna di quella terra. « Addì 6 aprile - confermando le narrate cose il Brancatalini - si rese Ceri al Duca Valentino, e poi venne dinanzi al Papa e fecero salvare le persone e la roba ».

Cesare ne die' ragguaglio al Marchese di Mantova con segni di grandissimo soddisfacimento.

« Il Signor Giulio Orsino, il quale era dentro con molti altri signori, suoi consorti e parenti, spontaneamente ne uscì, e venne a ritrovarci con alcuni de' predetti, rimettendo pienissimamente la terra e persone loro alla discrezione ed arbitrio nostro, e noi avendoli con tale condizione accetti, abbiam oggi condotto il detto signor Giulio a' piedi della Santità di N. S., e sì strettamente l' abbiam raccomandato a Sua Beatitudine, che per rispetto nostro l' ha ricevuto in grazia e riposto in sua libertà, con fermo proposito di usargli tal clemenza, che a ciascuno sarà manifesto, i facinorosi essere puniti e gl' innocenti preservati. Ci raccomandiamo all' E. V. ».

Compiuta, com' è detto, questa pressochè disperata impresa, il Papa, ancora questa volta, come sempre dopo le conquiste, volle in compagnia del Duca

andare a visitar Ceri, che gli era costato gran tempo e gran moneta. Rientrò a Roma l'ultimo dì di aprile; e ragionando a lungo e volentieri della fortezza « affermava esser cosa maravigliosa, e molto più che non si diceva; e disse che la intenzione sua era di spianarla; ma poi, considerato per il sito del luogo, facendolo disabitare, si faria un ricetto di ladri, aveva disposto non rovinare la terra, ma fare tagliare il sasso della montagna in scali, di guisa che da più bande si potesse montar suso per debilitarlo; e guastare tutte le cisterne e pozzi che sono nella terra, di modo che per forza convenisse uscir fuora per acqua ». Ma gli mancò il tempo e la quiete per porre in effetto un tal disegno.

VIII. In questo mezzo le cose di Siena eransi cangiate assaissimo per il ritorno di Pandolfo: i Baglioni altresì minacciavano di seguitar questo esempio in Perugia; Firenze balenava; Venezia prestava suo nome a' ribelli dell'Umbria; Francia vietava di più agire contro all'Orsino; in mentre i vantaggi della Spagna nel Regno facevano levar alto il capo a' Colonna, i quali signoreggiavano negli Abruzzi; e le novità successe di fresco nell'Aquila, per opera di Prospero e Fabrizio, mettevano di questa gente tale sospetto, che il Pontefice « del tutto si volle assicurare, con isradicare una sola radice di quella casa, che era restata in quella parte, che era il Signor Francesco da Palestrina ». Laonde, prima che costoro si facessero più gagliardi, con più pericolo della S. Sede, Ales-

sandro spacciò a lui un Breve, per il quale gli comandava di cedere quella città e i rimanenti suoi luoghi, ed accettare annuo compenso di ducati 600 di carlini dieci, con mallevaria della Camera apostolica; più, cert' altra provvisione da riscuotere dal lucro delle lumiere, e licenza di portar via tutto il suo mobile con il raccolto del corrente anno, a condizione che andasse a stare in luogo discosto da Roma non meno di cento miglia. Francesco Colonna non dubitò di sottoscrivere a patti così vantaggiosi e così certi, conscio com'egli era che il Papa senza più avrebbe potuto discacciarnelo. Però venuto a Roma, sotto sicurtà del Cardinale di Lisbona, mise a' piedi del Pontefice il suo stato di Palestrina, Castelnuovo, Gallicano, Passarano, Penna e loro adiacenze; ed il Papa immantinente, chiamato a concistoro, col voto de' Reverendissimi, unì questi nuovi acquisti al corpo del suo Stato. Lo strumento dell' accordo è firmato da 23 Cardinali il dì 13 maggio 1503. Il dì seguente, montato a cavallo insiem col Duca, Alessandro andò a visitare uno ad uno ancora questi luoghi.

A tali buoni avviamenti nel distretto di Roma si accordavano le nuove che giungevano dalle province. Castel Magiolo, che era stato fin lì alla divozione di Guidobaldo, era stato preso da' soldati di Romagna; S. Leo, privato dell' appoggio di questo vicino luogo, dopo breve tempo era stato costretto di arrendersi ad Antonio del Monte, con l' accordo dell' immunità a tutti gli abitanti nella persona e negli averi; certa

rivolta fattasi a Perugia si stava componendo in Roma per ambasciatori di quella città, che si offriva di dare al Duca tre de' suoi castelli; altre pratiche eransi incominciate con Fermo ed Ascoli, disposti di darsi liberamente in potestà della Chiesa; e due nobili di Sinigaglia venuti a Cesare a domandare confermazione de' loro statuti e l'annullamento delle convenzioni co' cessati governi, « Queste grazie - così l'Alvisi - concedette il Duca con diploma del 10 giugno. E con un altro del 20 sanzionò una convenzione fatta fra quelli di Bertinoro per la buona amministrazione del Comune loro, desiderando di togliere la materia delle querele e delle contese, che solevano avvenire fra gli abitanti della città e del contado. Nello stesso giorno un altro diploma ottenevano gli uomini di Serravalle. Nella ribellione di Montefeltro, questo castello soltanto era stato fermo, nè anche aveva voluto ricevere i nemici, ma li aveva fortemente respinti, opponendo i vessilli borgiani a quelli della repubblica di S. Marino, cui apparteneva: tanta fede meritava una grazia speciale. Onde il Duca, conforme alle istanze fattegli dagli oratori, non solo ne confermò gli Statuti, ma ordinò che più non dipendesse da S. Marino, e che fosse libero ed avesse un vicario proprio ».

A dir breve, pareva ogni cosa accordarsi a grande tranquillità di Roma, e a grandissime speranze di tutta Italia; ma nuove trame dinastiche fecero sorgere nuove cagioni di pericoli e di battaglie. Tanto era ormai verissimo quello che tante volte aveva ripetuto

Alessandro, essere cioè impossibile qualsiasi verace e stabile accordo co' baroni.

IX. I Colonnesi si vedono da capo discorrere per la campagna; sospetti di capitali reati fan mettere sotto processo Giacomo da Santa Croce; il costui fratello Pietro e il cavaliere Orsino fuggono improvvisamente da Roma; Trocces, meglio Troche, l'intimo segretario e il primo agente del Vaticano, disparisce senza potersene congetturare la cagione. « A dì 18 maggio - il Brancatalini - se ne fuggì Mons. Troccie, che era il primo uomo che avesse Papa Alessandro, chè poteva più lui solo, che non potevano tutti gli altri di Palazzo; tutte le patenti del Papa faceva lui e del Duca Valentino ». Il mandato della sua cattura, tutto scritto dalla mano del Machiavelli, in nome del Duca che vi appose sua firma, è dato da Roma il dì 19, e ne manifesta che il Segretario in allora era a corte di Cesare e qualche volta gli faceva ufficio di scrivano. Vi aveva dunque di sotto un mistero, variamente interpretato a corte, più svariatamente nel pubblico. Pareva ne fosse autore Trocces, e lui solo essere il caso di manifestare il vero: ma costui inseguito dalle genti d'arme e da dispacci verso tutti i luoghi, scoperto dal segretario Mosimpo in Civitavecchia nell'ora che salpava sopra di un brigantino, non era stato possibile di restar preso.

Un' ordinanza del Governo di Genova, a tutti i Capitani e Rettori della Repubblica, ci notifica tempo e persone, ma senza punto manifestarne meglio la ragione del fatto. È data il dì 27 maggio 1503, e porta come appresso:

« In questo punto abbiam lettere da Sua Santità il Papa, date a Roma il dì 23 presente, per le quali ne avvisa S. B. come Francesco Trochie suo primo cameriere è fuggito di Roma, e nel medesimo dì è montato a Civitavecchia su di un brigantino di levante provigionato per Stefanino di Clavari e Pellegrino Morello per dover venire in questa nostra città e fermarsi in essa per un qualche suo delitto o pregiudizio perpetrato contro S. B. e la Maestà del Cristianissimo Re Signor nostro e l'Ill.mo Duca Valentino. Epperò siamo costretti a fare ogni opera che detto Francesco sia preso e consegnato; per la qual cosa volendo, come è giusto, obbedire a' comandamenti di S. B., stando in ciò congiunto l'interesse del Cristianissimo Re, vi imponiamo e comandiamo ad ognuno di voi che capitando in codesti vostri luoghi detto Francesco Trochie, immantinente lo riteniate ed arrestiate sotto buona custodia, dandone subito avviso per messo volante. E questo sotto pena de' beni vostri e della disgrazia di nostro Signore; comandando espressamente a detti Stefanino e Pellegrino e ad ogni altra persona ch' era in detto brigantino che sotto pena di beni e vita ritengano detto Francesco, affinchè si possa consegnare ai commissari della Santità di N. S., i quali manda qua Sua Beatitudine ».

Solo a capo di alcune settimane venne a sapersi esser lui stato ritenuto in Corsica da que' medesimi marinari, ai quali non avea potuto pagare i tremila ducati pattuiti pel nolo; e quindi, non guari dopo,

pervennero a Roma sue lettere, nelle quali « *poenitentia ductus* accusava la levità sua, *et petebat veniam*, offerendosi servitore e fedele schiavo più che mai, quando la Santità Sua e l' Eccellenza del Duca gli volessero perdonare ». Nondimeno, nelle memorie del tempo non è dato leggere qual fosse stato veramente questo peccato, per cui timore era egli fuggito, per cui pentimento domandava perdono.

Giustiniani, che non ebbe modo o volontà di ragguagliarne meglio la Sua Signoria, le diresse questi soli versi, il dì 8 giugno: « Trocces è stato condotto qui da poi ritenuto in Corsica.... e benchè avesse buoni brevi del Papa e lettere del Duca, nondimeno l' hanno mandato anche lui a far penitenza dei suoi peccati all' altro mondo. Ma tra loro è chi dice che s' è annegato, alcuni ch' è strangolato; la morte si ha certa, *sed de genere mortis* si parla variamente ». « La cagione di questa fuga - così il Soderini in un dispaccio del dì 22 maggio - è interpretata variamente, ma la comune opinione è che lui tenesse con Francesi conto di parte, e che fosse molto partigiano del Re ». Se il Costabili fu più fortunato di questi due di sopra ad averne notizie, e' ci riferisce che Trocces fu strangolato dal Micheletto in una Torre di Trastevere, assistendovi il Duca, « in loco dove lo poteva vedere et non essere visto ». Brancatalini conferma in parte tale memoria: « Addì 8 giugno venne prigioniero in Roma Mons. Troccio, preso in Corsica, per mare, e lo mandarono in Belvedere, e là Micheletto lo strozzò,

e poi lo fece portare in Camposanto da due facchini. Voleva molto bene a' Romani ». Non mi è riuscito di conoscer altro, che queste in gran parte, come ognun vede, incoerenti notizie.

Il processo del Santacroce aveva messo in luce delle molte e gravi iniquità di quest' altro barone. Nondimeno il Papa erasi contentato che il reo pagasse multa di 10,000 ducati ed andasse in bando fuor di Roma; e la cosa era bella e conchiusa, che si venne a discoprire costui avere intelligenza con due deputati alla sua custodia, i quali gli avevano offerto modo di fuggirsene. A tale perfidia Alessandro ordinò si facesse di loro suprema giustizia, e si rendesse nota a tutti la cagione della morte, specialmente di Giacomo. « Il processo di lui ha fatto — il Papa — attaccare in Campo di Fiori, acciocchè chi vuole il possa vedere, ed è molto brutto ». Nel medesimo tempo furon fatti chiudere nelle carceri una ottantina di Marrani, de' quali altri furono condannati alla confinazione, altri alle multe; fu fatto di più bandire che marrani e giudei infra sei giorni si presentassero dal Papa sotto la pena delle confiscazioni; e da capo, il dì 19, altro bando, « col quale si rinnovava sotto pena di scomunica il divieto a ciascheduno di portar armi a Bracciano o a Vicovaro », ove facevano capo i signori Orsini.

Siffatti rigori non erano del resto nè capricciosi nè strani. Alessandro e Cesare erano stati fatti segno di nuove trame per opera di que' due Orsini, che nella rovina degli altri di questa casa erano stati trattati

con ispeciali riguardi: Giulio, accolto tanto amorevolmente dopo la tanto ostinata guerra di Ceri; il Signor di Pitigliano, cui era stato permesso di fare in questo suo castello congrega e ritrovo degli altri o spodestati o ribelli. Si trattava di documenti incontestabili, spediti al Papa da Gaeta, dal marchese di Salluzzo, Vicerè nel Regno, al quale erano stati affidati dallo stesso Giangiordano. Il Papa aveva quindi mille ragioni di richiamarsene fortemente col Giustiniani:

« Ambasciatore - gli diceva - voi sapete quanto umanamente noi ci siamo diportati nelle cose del Conte di Pitigliano, al quale per rispetto dell' Illustrissima Signoria, si è avuto più riguardo che alle cose nostre medesime. Speravamo ch' egli ancora dovesse fare l' ufficio di buon servitore verso di noi, com' egli predicava; non di meno vi vogliamo far vedere tutto l' opposto, e che il facciate intendere all' Illustrissima Signoria, acciocchè la veda quel che merita il Conte di Pitigliano da noi. Niente di manco, per dimostrare a tutti la grande estimazione che noi facciamo di quel serenissimo dominio, vi diciamo che per questo non vogliamo, nè siamo per innovare cosa alcuna contro lo stato del Conte, ma questa grazia vogliamo che l' abbia dalla Signoria, chè altrimenti gli faremo dei versi che abbiam fatto agli altri. E detto questo - prosegue l' ambasciatore - chiamò il Reverendissimo Cardinale Adriano (che da sottoscrivere i Brevi in fuora, fa l' ufficio di segretario come prima) e mi fece leggere la copia di un' istruzione del signor Conte di Pi-

tigliano e signor Giulio Orsino, *subscripta manu propria* di tutti due loro, e mandata per un suo servitore Trasco, al signor Giangiordano, per la quale pare lo inviti ad alcune cose contro Sua Santità; della quale me ne ha fatto dar copia, la quale mando alla Sublimità Vostra, per la quale lei particolarmente intenderà il tutto. Da poi anche fece leggere la risposta che il signor Giangiordano ha fatto a questa istruzione (della quale ancora mando copia alla Serenità Vostra) ».

Tuttavia queste triste risoluzioni de' collegati, per lo scoprimento della trama e la virtù degli esempi degli ultimi castighi, non furono possibili di ridursi in effetto: anzi Giangiordano, l'unico degli Orsini rimasto intatto per essere i suoi Stati dentro al Regno e per la molta protezione di Francia, prima ancora di queste ultime venture, aveva ricevuto gran colpo al suo orgoglio, donde meno sel figurava. Imperciocchè il Re di Francia, che per amor di costui non si faceva niente coscienza di contraddire alle chiare ragioni del Pontefice, vinto finalmente dalle voci della giustizia fatte a lui udire da quel messo speciale mandato da Roma a quella Corte, aveva spacciato pel messo medesimo com' egli « era contento che il Papa occupi lo stato di lui, e gli dia compenso ». Veramente questa larghezza era stata fatta dal Re per tirare dalla sua il Papa ne' contrari eventi delle cose francesi nel Napoletano; e di fatto Giangiordano addatosi di ciò avea notificato al Papa che gli cederebbe lo stato a condizione che le genti d'arme pontificie andassero nel

Reame in servizio de' Francesi, in sino offrendosi, per maggior guarentigia, di rimaner prigione: ma questo ricambio di studiata gratitudine da parte dell' Orsino era stato esibito assai tardi. Imperciocchè il Re, o risolutosi di trarre più a sè il Papa, o sdegnatosi dell' Orsino per le ultime pratiche, gli mandò ordinando che assolutamente dovesse cedere Bracciano. « Questa mattina - 9 luglio - a buon' ora Monsignor di Trans, oratore francese, accompagnato da circa venti balestrieri del Papa, è andato, si dice, a Bracciano, per pigliare il possesso di quel luogo, per nome della Maestà del Re, per disporre poi di quello, come più al proposito gli parrà alle cose sue, e, parendogli, ancora liberamente consegnarlo al Papa ». Il qual fatto, tuttochè non facesse niente piegare il Papa alla parte di Francia, nondimeno giunse al Papa ed al Duca opportunissimo.

X. Nel tempo medesimo si disegnavano grandi cose nel Vaticano. Un messo di Massimiliano era sovente in assai stretti colloqui col Pontefice; e l'oratore Veneto, sempre a' panni del messo per intenderne le cagioni, non aveva potuto ricavar altro dalle costui monche parole, che i conceputi sospetti e suoi timori pur troppo avevano fondamento. In tali difficoltà di discoprire il vero, dove' egli contentarsi di raccontare a' suoi le proprie arti per far parlare il Tedesco, e conchiudere « il cervello di questo Pontefice, sia certa la Sublimità Vostra, essere inquietissimo, e continuamente versa circa cose grandi ed alte imprese ».

Così il dì 4 luglio: ma vedutisi in brev' ora alquanti indizi di questi nuovi maneggi, ecco in che maniera tutto affannoso tornava a spacciare il dì seguente:

« Con fretta grande il Pontefice e Duca fanno mettere in ordine le sue genti, dànno loro danari, ed ha fatto gran quantità di sagioni alla divisa sua, tutti a un modo, per donare a tutti gli uomini d'arme, uno per uno; ancora genti nuove a piedi ed a cavallo; ed è divolgato che egli voglia fare fino al numero di mille uomini d' arme, e fa dimostrazione di gran preparamento. Si parla ancora assai che il Duca in persona cavalcherà, e vedesi a questo effetto qualche congettura. Si parla assai di Pisa e Siena, ma le preparazioni sono per maggiori imprese; e forse che egli si pensa far questo contro la volontà di chi gli volesse contrastare, e potrebb' essere poi che la vittoria il facesse più insolente e tendere ad altro, perchè il cuore dell' uno e l' altro è indirizzato molto in alto. Tutti i primi di autorità e prudenza in questa Corte aspettano e temono di veder cose dispiacevoli, essendo quel che ognuno afferma; che, avuta che abbiano gli Spagnuoli Gaeta, il Papa si abbia a scoprire, e ch' essendo lui su tanta vittoria, con molta gente, con le preparazioni che si fanno qui, che tutto sarà in ordine in un punto, all' improvvista potranno fare tale assalto e procedere tanto avanti, che non senza grandissima difficoltà si potrà rimediare a tanto male. Ogni congettura adesso dinota la mente del Pontefice essere inclinata alle cose di Toscana, e far

sì che la comodità il farà più ingordo. Ha raccolto tutti i fuorusciti d' ogni luogo, specialmente quelli dello stato de' Fiorentini, a' quali ha fatto privilegi e patenti che in ogni luogo de' suoi siano accettati liberamente e accarezzati. In particolare ha ordinato a' Perugini (come ho dal suo oratore residente qui) che li accettino e facciano loro buon trattamento, in modo che tutta questa parte di qua sta in grandissimo sospetto, e questo timore si estende fino a Bologna e Ferrara; e questo potrebb' esser causa, che farebbe mettere ognuno al forte, e spingere il Re di Francia a venire tanto potente ch' egli potesse proibire l' ingordigia di questi appetiti; e ciò anche non potrebbe essere senza pericolo, perocchè co' mezzi che sa usare, volterebbe poi bandiera, e forse farebbe peggio ».

Ciascun lettore intende da sè quanto mai timore prendesse l' oratore della Serenissima ad ogni mossa di Roma, e quanto bene fosse riuscito Alessandro, in undici anni di continuata lotta, a levar alto quella sovranità pontificale, innanzi a lui tanto vilipesa gratuitamente da qualsiasi tirannello, ed ora invece rispettata e paurosa non pure alle potenti corti italiane, ma eziandio alle potentissime di oltre alpi. Del resto, tenendo poco conto delle opinioni dell' ambasciatore sugl' intendimenti di questa impresa, certo è che questa doveva essere alla volta di Toscana, paese molto avverso alla ricostituita signoria della santa Sede, specialmente dopo il ritorno di Pandolfo in Siena.

XI. Questa terra, a voler dir vero, non era avversa al Valentino. Noi riferimmo le pratiche della Comunità per soddisfare al Duca, il quale per nessun conto voleva Petrucci così vicino a sè, e come questi disperato de' fatti suoi dove' lasciar in pace la città. Se non che, chiamato Cesare a provvedere alle cose di Roma, immantinente Petrucci, confortato da Firenze ed ancora dalla Francia, alle quali dispiaceva moltissimo questo mirabile crescere delle cose di Roma, presentossi a Poggibonsi per tentare di rientrare nel suo stato. Ma la città contenta del suo libero governo sentì di mal animo questo ritorno del vecchio signore, e per mezzo del Vescovo di Massa mandò a richiedere il Papa e il Duca o di consiglio o di soccorso. Alle quali richieste rispondendo il Duca come in allora non potevasi fare a' Sanesi meglio che assicurarli che dal lato suo mai non consentirebbe a tal ritorno, la Balìa vedutasi tutta sola contro a' Fiorentini ed a' Francesi, era stata costretta di piegare il capo dinanzi a tanta potenza, e così riammettere tra le sue mura Pandolfo.

Questo ritorno conturbò oltremodo Roma, che presentì le prossime e triste conseguenze. E prima si fu la rottura delle pratiche già più mesi incominciate tra il Papa e Fiorentini intorno di una lega « per la difesa comune degli Stati che sono in Italia ». Della qual Lega le condizioni eran queste che Firenze avrebbe obbligo di tenere cinquecento uomini d'arme, seicento Roma: che questo numero si ridurrebbe a

soli trecento uomini per parte in sino a che i due stati non avessero in tutto ricuperate le proprie terre: che non farebbesi nessun atto contro Francia; che dentro un mese si ricercherebbero gli aderenti e raccomandati; che sollevandosi alcuna difficoltà si starebbe alle determinazioni del Re, senza del cui consentimento non si conchiuderebbe nessun trattato. Quest' ultima condizione non era comportabile per il Pontefice. Alessandro aveva fatto ogni prova, affinchè si cancellasse e non si volesse per essa danneggiare al comun bene. E in queste sollecitudini, mentre egli « con più caldezza e maggiore istanza » si adoperava per conchiudere, ecco svanire ogni disegno col ritorno detto di sopra, e col mutar di sentimento della Repubblica. Firenze di fatto si manifestò amica in tutto del Petrucci; gl' inviò per significargli i suoi studi e le sue affezioni ambasciatore lo stesso Machiavelli; e però Pandolfo « cominciò ad esercitare la sua autorità in Siena, raccogliendo genti in nome del Re di Francia, e dando grande ardore a' signorotti Romani ».

I Borgia, consci ed esperti di questo grave danno che diveniva loro da Siena, non avevano potuto porvi nessun rimedio, mentre Francia aiutava efficacemente i loro avversari, e le arme della Chiesa erano tutte intente a infrenare le ribalderie della campagna e città di Roma. Ma, umiliati e debellati i baroni, e vistosi che Luigi per la contesa del Regno non aveva gran volontà di sostenere i ribelli, il Papa tenendo

conto delle occasioni e dell' inclinazione di Pisa e Lucca, che voleano sottomettersi alla Chiesa, divisò di secondare questa fortuna di nuovi acquisti, anzichè per forza delle armi, per mezzo di una investitura. Questo disegno ricevè gran conforto dalla venuta di un messo speciale di Massimiliano, che desiderava certe grazie dal Pontefice; quindi i caldi e frequenti colloqui di questo messo col Papa, i quali avevano dato tanto da pensare al Giustiniani, ed i costui esagerati sospetti sugl' improvvisi apparecchi di guerra che vedeva fare dal Duca. L' oratore tutto affannoso significò dapprima mille sue aeree previsioni alla Signoria nel citato dispaccio del dì 4 luglio; ma poi più pacatamente e più fondatamente alquanti giorni dopo:

« La pratica, che scrissi per le mie de' 4 del presente alla Sublimità Vostra essere tra il Pontefice e l' oratore della Cesarea Maestà, parmi essere assai ben chiarita (e per altri mezzi tenuti ed anche per congetture del parlare dell' oratore medesimo) che non è altro che l' investitura di Pisa, Piombino e Lucca; ed anche questa non è in quella caldezza che appariva questi giorni. Nondimeno l' oratore ha spacciato a posta sopra questa materia, ed aspetta risposta; e mi ha detto che partirà presto di qui, e farà la via di Venezia, dove comunicherà delle sue consuete gran cose alla Serenità Vostra ».

Era dunque necessità per Roma conoscere le deliberazioni di Massimiliano, per vedere in che miglior maniera si fosse potuto tenere in divozione Firenze;

ma intanto, affinchè questa con Petrucci e collegati non imbizzarisse di soverchio, poichè le armi de' baroni eransi alquanto posate, il Duca deliberò di presentarsi armato nel Perugino; e per mettere più rispetto di sè ottenne dal Papa una Bolla, per la quale veniva egli costituito Vicario perpetuo di Città di Castello, e si raccomandava assai a' Perugini di essere docili agli ordini di lui. A' 22 luglio le genti erano pronte e distribuite le paghe; e già si susurrava che fra otto dì sarebbero tra Perugia e Città di Castello, capitanate dallo stesso Duca. Era pure il gran bello esercito, senza pari in Italia, la quale aveva in questo secolo tant' uso e pratica delle armi, ed una vera maraviglia per gli stranieri. In gran parte tutta gente di Romagna, sempre in molta fama di valorosi, allora egregi per fedeltà e per battaglie. Si affermava popolarmente essere uomini d' arme 700, cavalleggieri 600 e 5000 fanti; quelli più addentro alle cose scemavano di qualche centinaio le genti a cavallo, e di alcune migliaia quelle a piedi. E qui ne piace osservare come, mettiam pure non avesse Cesare nessun altro merito da dargliene lode, questo solo di avere ravvivato l' esempio della milizia di Ferrara e mirabilmente perfezionatolo sarebbe bastevolissimo di procurargli elogi e gratitudine.

« Cesare fin dal principio del suo governo fece dare maggiore estensione e conformità alle ordinanze - scrive Alvisi -; e primo di tutti i signori del suo tempo, per la volontà sua e per la valentia de' sudditi, pote'

istituire una milizia del paese che poi fu d'esempio a tutta Italia. Ritenne dapprima l'uso de' comandati, che fece applicare in tutto il ducato, e ad uno per casa fece dare armi, con le quali al suono della campana doveva recarsi in piazza: già alla guerra di Urbino l'ordinanza era applicata; dava 6,000 fanti, che in due dì si potevano avere insieme, tutti scelti e buoni alla difesa dello stato; il Duca stesso, cui piaceva veder in viso gli uomini suoi, ne avea fatto la mostra. Ma dopo, al mancar degli Orsini, pensò di valersi della buona disposizione de' Romagnuoli, e perchè molti della val dell'Amone solevano ire al soldo, ne fece alcune compagnie che seco condusse a Roma, più di mille. Eran tutti armati di lanciotti, di asta tanto lunga per poter ferire i cavalli e non aver da mettere mano alle spade, ed avevano fra loro schioppettieri; ed ogni venti aveva un caporale, così che que' cinquanta potevano all'occorrenza combattere una fazione a cavallo: andavano a suono di tamburini con le bandiere davanti. E con uso nuovo li vestì tutti di un gibone alla sua divisa. Il Giustiniani andato una volta al Palazzo trovò il Papa e il Duca alle finestre sopra la piazza di S. Pietro, « a guardare circa 500 fanti di quelli di Romagna tutti vestiti a un modo alla divisa del Duca, e giboni bianchi, con i suoi petti, molto bella gente, li quali voltizzavano attorno la piazza a son de' tamburini con le soe bandiere avanti ». Anche gli uomini d'arme indossavano un saione, a quarti gialli e rossi, e nel petto e nella

schiena a grandi lettere portavano il nome CAESAR: quello de' gentiluomini della guardia era di broccato d' oro e velluto. Nella guerra di Ceri i fanti romagnuoli fecero così buona prova, che in luglio Cesare ne ordinò un' altra levata di due mila, quasi tutti da Imola e da Forlì; anche da una di cento uomini d'arme in Faenza riuscì una delle più belle compagnie. Fu notato che quando i Veneziani diedero forma alle loro cerne imitarono non solo gli ordini delle fanterie romagnuole, ma anche il colore delle loro casacche dimezzate di bianco e rosso ».

« Così Cesare armava i suoi popoli, quando fino allora tutti i Signori d' Italia li tenevano disarmati per potere, come dicevano, più facilmente comandarli; ma se a' Veneziani avevano giovato i soldati forestieri, Lodovico Sforza avevano perduto. Nè solo le milizie del paese istituiva, ma nelle ordinanze poneva capi pur del paese, anche se nuovi alle armi, come a' governi delle città, affinchè i Romagnuoli si avvezzassero a difendere ed a reggere se stessi per l' onor suo. Era ben diverso il modo tenuto da Cesare nel trattare i popoli da quello tenuto da altri potentati; egli aveva tanta opinione della loro fedeltà, che tutti romagnuoli erano i luogotenenti dello Stato d' Urbino. Il memoriale di Lodovico Clodio arciprete di Caldarola mandato da Alessandro per il governo di Camerino, è ben più mite di quello celebre di Machiavelli per la ribellione di Arezzo. E maggior assegnamento faceva su quelle milizie del paese. Già i nuovi commissari in

tutto il territorio delle città loro assegnate, avevano subito fatto scrivere tutti i maschi dalla nascita alla morte. Nel luglio del 1502 i comandati avevano avuto lanciotti, con qualche petto e celata; ma per renderli atti ad ogni zuffa, fece commettere per loro alle fabbriche di Brescia corsaletti ed elmetti, nonchè balestre e schioppetti, per 12,000 fanti, ed altri ordigni da guerra; un' armatura completa di un petto, due bracciali, una celata ed un bavero con un lanciotto costava poco più di quattro lire allora. Ma quelle armi troppo tardi erano in pronto. Intanto in Fermo ed in Cesena faceva fondere colubrine e palle di ferro, anche nelle quali il nome suo voleva impresso: si ha memoria di una, che attorno portava una iscrizione che diceva come fosse stata fusa sotto il papa Alessandro VI da Cesare nel 1503. Forse per questi suoi bisogni di armi mandava il famigliare suo Catullo Faentino ai Genovesi per riavere le cave di Portoferraio da coloro che le avevano avute in appalto dal Signor d' Appiano ».

XII. Ora accadde che a vista di tali armamenti e tanto inesplicabili, i potentati d' Italia entrarono in gran sospetto. Abbiamo notato come ne scrisse Giustiniani a Venezia, pur congetturando da ciò che volgarmente si diceva e si vedeva; poi non soddisfatto delle congetture presentossi al Santo Padre per accertarsi meglio dalle sue parole; e messo in campo più ragionari per tirare il Pontefice al suo proposito, questi, senza più, da sè medesimo, gli commise di

scrivere in suo nome alla Signoria che il Duca in breve andrebbe su' campi di Perugia per far le mostre; che vi rimarrebbe una ventina di giorni; ingiungendogli specialmente « che dovesse far certa l'Eccellenza Vostra - è Giustiniani - che in questa sua cavalcata non era per dannificare, nè offendere alcuno; e nominò Fiorentini e Siena, i quali (disse Sua Santità) sono entrati in ispavento senza causa; e che solo questa andata era per custodia delle cose sue.... Noi - seguitando - abbiam messo in ordine queste genti nostre, perchè vedendo le cose nel travaglio che sono, è buono che abbiamo queste genti appresso di noi per ogni buon rispetto ». Le medesime cose ripetè il giorno 28 luglio in pubblico concistoro; aggiungendo che questa andata, oltre la cagione delle mostre e delle difese, poteva dar favore a certe pratiche nell'Urbinate; e forte lamentandosi che la gente non vi voleva dar fede.

I più spaventati erano i Bolognesi, i quali instavano presso l'Oratore Veneto, affinchè aprisse gli occhi su gli apparecchi e mettesse bene in guardia i suoi Signori: co'Bolognesi sospettavan parimente i Fiorentini, i quali per assicurarsi in qualche modo avevano domandato al Re di Francia uno de' suoi baroni per soldato, e soldarono col fatto il balì d' Occan con 50 lance. Queste paure prendevan corpo da certe frasi del Valentino, il quale pubblicavasi avesse detto: « Io son ora qui, ma non saranno due altri martedì, che io sarò in luogo, che io potrò fare del bene a' miei,

o io mi disfarò del mondo ». Ma più ancora, che non da queste voci, i sospetti nascevano dal rumore largamente sparsosi che il gran Capitano mandava al Duca aiuto di ben 600 cavalleggieri, e che ancora il Signor Prospero dall' Aquila discenderebbe verso Perugia per ritrovarsi insieme col Valentino. Se non che erano tutte voci e rumori in gran parte, o vanamente messi fuora, o rimasti di poi senza nessuna realtà di effetto. Giustiniani, che non si dava posa per veder bene al fondo, non giunse a discoprir meglio di quanto scrisse il dì ultimo di luglio.

« Già si comincia avere qualche indizio della mente del Pontefice in questa cavalcata del Duca, benchè la esecuzione di quella dipenderà dagli effetti francesi e spagnuoli, e secondo gli parrà che le cose abbiano a riuscire, perchè opinione sua è far la cosa alla sprovveduta. La Sublimità vostra intenderà quel che oggi, ritrovandomi col Reverendissimo Cardinal Capece, ho da Sua Signoria Reverendissima. Mi disse che il Pontefice abbia mandato a dimandare a' Senesi quella quantità di danari, (che egli disse essere di ducati 300,000) la quale fu imposta per pena a loro Senesi, nella composizione che questo inverno passato il Duca fece con loro, quante volte essi accettavano Pandolfo in Siena. Ancora, che ha scritto un Breve a Troilo Savello, che è agli stipendi de' Senesi, che, come suddito e vassallo della Chiesa, si debba levare dal loro soldo, *sub poena etc.*; tuttavia questo breve, dissemi, non sapere ancora s' era stato mandato o in-

timato al detto, ma che egli sa essere scritto. Mi afferma eziandio, che in esecuzione della capitolazione fatta i dì passati con gli oratori Pisani, ha mandato a pigliare il possesso di Pisa; si crede però ch' egli terrà la cosa segreta per fino ch' ei veda come succederanno le cose tra Francesi e Spagnuoli; e anche per fino che abbia le investiture dalla Cesarea Maestà, delle quali egli tiene sollecitato l' oratore di quella ad aver risposta di quanto i giorni passati fu trattato tra loro. E per indurlo a fare quanto egli desidera, gli fa scrivere che, non si risolvendo presto, sarà costretto a pigliar partito con Francia, che gli offre il regno di Napoli quieto, e la Santità Sua gli rinunzia lo Stato di Romagna e le ragioni che ha in Bologna. Dalle quali parole mosso l' oratore, siccome per via buona ho inteso, ha spedito in fretta alla Cesarea Maestà che si risolva presto in questa materia. Mi ha ancora detto il prenominato Cardinale che la pratica di Ascoli e Fermo è conchiusa, e darà Ascoli al Principe, e Fermo a uno di questi putti, don Giovanni e don Rodrigo: e per non dare tanto che dire al mondo, che egli si appropri le terre della Chiesa, ha deliberato in ricompensa di queste due terre dare alla Chiesa l' equivalente di questi stati degli Orsini nuovamente acquistati; e crederà aver soddisfatto alle larghe oblazioni fatte tutto questo anno di volere unire tutti gli stati de' Baroni di Roma alla Chiesa ».

XIII. Ora, stando pure a questo documento, pochi giorni innanzi la morte di Alessandro, la sovra-

nità pontificia aveva vantaggiato sì che correva difilato all'ultima perfezione. Rimanevano ancora in signoria degli Orsini Bracciano e Pitigliano, questo feudo di Nicolò, quell'altro di Giangiordano: ma costui col suo ostinato rifiutarsi a qualsiasi accordo col Pontefice, il quale protestava di « voler fare libro nuovo, e le cose passate dimenticare e non tener conto di quello », e col non aver voluto cedere Bracciano a Monsignor di Trans, erasi dichiarato immeritevolissimo di qualsiasi indulgenza, e giustamente fatto prigione dall'ambasciatore francese a Pontercole e custodito a discrezione del Papa e del Re. Sicchè tutto il pericolo veniva dalla parte di Urbino, e si dubitava molto non i ribaldi prendessero animo e concerto con Siena e col Petrucci. Quindi le mosse del Duca verso di quel paese e l'adontarsene di Firenze, la quale gridava che le armi pontificie venivano ad assalire senza ragione, e doversi incolpare il Papa di qualunque novità succedesse. Ma il Papa se ne sdebitava altamente, tanto che il Giustiniani spacciò di lui che « affermava e giurava, mettendosi le mani al petto, *in verbo Vicarii Christi*, che la mente sua non era di fare impresa contro alcuno, ma per far le mostre ed assicurare le cose sue, specialmente lo Stato d'Urbino, nel quale quei di S. Leo ogni giorno, diceva, fanno qualche novità, e che fra dieci giorni - il Duca - tornerebbe; mostrando che con dispiacere sentiva che i Fiorentini avessero fatto muovere i Francesi per venire in Toscana, il che non bisognava avessero fatto,

avendo avuto la fede da lui, che non era per far loro dispiacere. Ma lasciateli fare, soggiunse, chè porteranno la penitenza, e sarebbe meglio che avessero condotto le cavallette nel paese per farlo tempestare; e oltre il danno del paese, li terranno asciutti di danari, nè vorranno essere venuti a posta loro, gratuitamente. Fate venire (disse al Cardinale Adriano) dimani questi Fiorentini, chè gli vogliamo assicurare che la cavalcata del Duca non è contro di loro, nè di altri, salvo che alcuno ne provocasse con giusta causa ».

Ma il Duca non si mosse tanto sollecitamente, quanto egli desiderava, e richiedevasi al pericolo. Le sparse voci di nuova gente che scendeva di Francia e divisava da capo passar per Roma; i grandi fatti che si compivano alle frontiere del Regno, ove combattevasi l'ultima e decisiva prova tra Francia e Spagna, fecero aggiornare di alcune settimane la partenza; e mentr'egli alla fine si disponeva, incontrò nuovo ostacolo in un caso, che solo eragli sfuggito nelle sue studiate previsioni, e fu solo causa di sua improvvisa ed irreparabile rovina. Lo confessò egli medesimo a quel Machiavelli, ch'era stato spettatore ed encomiatore dell'arte del suo governo, dicendogli che a tutto aveva egli pensato, a tutto trovato rimedio, eccetto che al morire del Papa stesse per morire ancor lui. Nè Machiavelli gli potè contraddire affatto; in contrario, lodandosi assaissimo degli ordini del Valentino, « se non gli giovarono, egli nota mettendoli ad esempio, non fu sua colpa, perchè nacque da una

straordinaria malignità di fortuna ». E discorso il Segretario del buon governo di lui ne' cinque anni di sua vita militare e politica, per i quali egli era salito a tanta insperata potenza: « Quanto alle cose future, scrive l' accorto maestro, egli aveva da dubitare in prima che un nuovo successore alla Chiesa non gli fosse amico, e cercasse togliergli quello che Alessandro gli aveva dato, e pensò farlo in quattro modi »:

« Primo con ispegnere tutti i sangui di quelli signori ch' egli aveva spogliato, per tôrre al Papa quella occasione. Secondo, con guadagnarsi tutti i gentiluomini di Roma (facendoli suoi gentiluomini e dando loro grandi provvisioni gli onorò, secondo le qualità loro, di condotte e di governi, in modo che in pochi mesi negli animi loro l' affezione delle parti si spense, e tutta si volse al Duca) per potere con quelli tenere il Papa in freno. Terzo, con ridurre il Collegio più suo che poteva. Quarto, con acquistare tanto imperio, avanti che il Papa morisse, che potesse per sè medesimo resistere ad un primo impeto. Di queste quattro cose alla morte di Alessandro ne aveva condotte tre; la quarta aveva quasi per condotta. Perchè de' signori spogliati ne ammazzò quanti ne pote' aggiungere, e pochissimi si salvarono - falsissimo dalle cose narrate e dal ritorno di quasi tutti i dinasti nelle proprie terre, se si eccettua l' uccisione del Manfredi, che non è chiara del tutto -; i gentiluomini Romani si aveva guadagnati; e nel Collegio aveva grandissima parte. E quanto al nuovo acquisto, aveva disegnato

diventare signor di Toscana, e possedeva di già Perugia e Piombino, e di Pisa aveva presa la protezione. E come non avesse avuto ad avere rispetto a Francia (che non gliene aveva ad avere più, per essere di già i Francesi spogliati del Regno di Napoli dagli Spagnuoli, di qualità che ciascuno di loro era necessitato comprare l'amicizia sua) ei saltava in Pisa. Dopo questo, Lucca e Siena cedevan subito, parte per invidia de' Fiorentini, e parte per paura; i Fiorentini non avevano rimedio; il che se gli fosse riuscito, che gli riusciva l'anno medesimo che Alessandro morì, si acquistava tante forze e tanta riputazione, che per sè stesso si sarebbe retto, e non sarebbe più dipenduto dalla fortuna e forza d'altri, ma solo dalla potenza e virtù sua. Ma Alessandro morì dopo cinque anni ch'egli aveva incominciato a trarre fuori la spada. Lasciollo con lo stato di Romagna solamente assolidato, con tutti gli altri in aria, in tra due potentissimi eserciti nimici, e malato a morte. Ed era nel Duca tanta ferocia e tanta virtù, e sì bene conosceva come gli uomini si hanno a guadagnare o perdere, e tanto erano validi i fondamenti, che in sì poco tempo si aveva fatti, che se non avesse avuto quelli eserciti addosso, o fosse stato sano, avrebbe retto ad ogni difficoltà. E che i fondamenti suoi fossero buoni, si vide che la Romagna l'aspettò più di un mese; in Roma, ancora che mezzo vivo, stette sicuro; e benchè i Baglioni, Vitelli e Orsini venissero a Roma, non ebbero seguito contro di lui. Pote' fare Papa, se

non chi egli volle, almeno che non fosse chi egli non voleva. Ma se nella morte di Alessandro fosse stato sano, ogni cosa gli era facile ».

E ciò in punto, a gran vantaggio della Chiesa, la Provvidenza non permise. Lasciato stare quanto Machiavelli discorre di sopra, quantunque ogni cosa non sia esatta, certo è che ove il Valentino avesse potuto conseguire quanto egli disegnava, e pare che in breve l'avrebbe potuto, questo Ciro del Papato avrebbe rovinato in tutto la sua missione. Allora lo strumento per affrancare e ricomporre le terre di S. Pietro, sarebbesi senza dubbio mutato in martello dello Stato della Chiesa; e, non che con gli allargamenti divisati, pure con quella potenza ch' egli aveva, sarebbe stato esiziale in tutto alla S. Sede. Imperciocchè egli, rettosi al primo impeto, con l'affezione de'gentiluomini Romani, con la benevolenza costante de' suoi popoli, con l' esercito agguerrito e fedele, avrebbe senza dubbio dato non poco travaglio al Successore; epperò il Cielo, in momenti così rilevanti, non pure lo volle infermo, ma secondo il bisogno, infermo a morte. Poco tempo più che Alessandro fosse vissuto, e Cesare avesse seguitato le sue imprese, con quella maravigliosa disposizione di tutte cose a secondare i suoi desiderii, il Duca di già fatto baldanzosetto verso di Alessandro, afforzandosi di troppo, sarebbe forse giunto a mancargli di rispetto, o gli avrebbe dato indizio che sotto al futuro Pontefice avrebbe potuto tradire il proprio ufficio. E questo solo pensiero sarebbe stato

per Alessandro gran tormento; imperciocchè, e lo vedrem col fatto, per lui l' aggrandimento de' suoi non fu mai scopo, ma soltanto mezzo; e ciò è talmente vero, che, per testimonianza comune, in sul letto dell' agonia, conscio egli benissimo della gravezza del male suo e del Duca, e della prossima inevitabile rovina di lui e di tutti di sua casa, in otto giorni di tranquillissima malattia, mai non fece cenno che sentisse di loro nè compassione nè tenerezza. E così le umane providenze furono, ancora questa volta, provvidenzialmente manche; e, se davvero peccò Alessandro per ismodato amore a' congiunti, egli ne faceva in fine singolare ammenda, tacendo e adorando il consiglio di quel Dio, che, in sul letto di morte, in un tratto, gli disertava la casa, e volgeva le opere del famoso Duca al solo vantaggio della S. Sede.

CAPO XXVI.

Alessandro ed il civile Principato della S. Sede

SOMMARIO

I. Mirabile unificazione delle terre pontificie, e vero intendimento d'Alessandro nell'investirne i suoi - *Gregorovius, Storia di Roma, Vol. VII. pag. 454, 536 - Giustiniani, Disp. 464, 292, 409, 410, 310.* — II. Miserabili condizioni de' popoli della Chiesa prima di venire sotto al governo de' Borgia - *Machiavelli, Discorsi etc. lib. III, cap. XXIX: Legazione al Duca etc. Disp. 20 ottobre 1502: Principe, cap. VII* — III. Incolpabilità di Alessandro ne' possibili danni cagionati da' suoi eserciti - *Giustin. Disp. 288, 305, 251, 252, 269 - Machiav. Legaz. Disp. 14 dicembre 1502.* — IV. Novissima riputazione, in che sale lo Stato della Chiesa per opera di questo Papa - *Machiav. Principe, cap. XI.* — V. Discolpe di Alessandro nell' occupazione del Regno di Napoli - *Dumont, Corps Diplom. Tom. III. Part. II. - Giustin. Disp. 76, 238, 371, 438, 440, 459.* — VI. Sollecitudini incredibili del Pontefice per formare la Lega Italica - *Giustin. Disp. 134, 166, 167 - Cod. Arag. Disp. 698, vol. II. Part. II.* — VII. Nuove e più vive sollecitudini del medesimo sul medesimo proposito - *Giustin. Disp. 184, 188.* — VIII. Vergognosi rifiuti di Venezia - *Giustin. Disp. 152, 228 - Arch. Generale, Venezia: Senato, Decreti, Regist. 53, pag. 60 - Machiav. Legaz. Disp. 23 ottobre 1502.* — IX. Nuove speranze e nuovi timori di Roma - *Giustin. Disp. 291, 343, 345, 346, 348.* — X. Solenni richiami del Pontefice contro di Venezia partigiana degli stranieri - *Giustin. Disp. 396, 398, 399 - Arch. Fiorent.; Lettere a' Dieci, aprile e maggio 1503, a c. 440: giugno 1503, a c. 270.* — XI. Estremi conati di Alessandro per opporsi ad altre invasioni - *Giustin. Disp. 409, 414, 416, 398, 348, 394, 407, 228, 476.* — XII. Prosperità di Roma

e dello Stato Pontificio sotto il Regno di Papa Borgia - *Roscoe, Vita di Leone, Vol. I. - Gioberti, Gesuita Moderno, Tom. V. pag. 113 - Enciclopedia Universale: Diderot, D'Alembert, parola* **Valence.**

I. I principali studi, i continui travagli di Alessandro per integrare la civile potestà della Chiesa e render questa in tutto libera e rispettata, venuti man mano crescendo e vantaggiando in tutto il tempo del suo pontificato, vicino al chiudersi di questo, erano a dir vero pressochè soddisfatti. I baroni romani, secondo che abbiam veduto, quasi tutti spodestati; i tiranni delle province, o sconfitti o banditi; le città non feudali, o tornate alla debita divozione, o rette da ossequenti vicari; Romagna intiera, la più scissa e tiranneggiata delle terre Pontificie, unita insieme in un sol corpo di ducato: « Le due grandi fazioni patrizie di Roma - testifica il Signor Gregorovius - finora infrenate, erano adesso schiacciate; tutti i baroni, tutti i tiranni dello Stato Ecclesiastico, debellati o cacciati ».

Generalmente, è vero, dominavano i Borgia, e pareva non essersi fatto altro che mutar signori; ma questa signoria in unità di sangue, d'interessi, di potenza e ancor di nome, tanto necessaria per aver lo Stato, o sembrare di avere gran corpo; strumento essa ed opera maravigliosa; in due ducati esercitata apparentemente in nome di due putti; in un terzo ducato, ed il più saldo, da colui medesimo, che era stato braccio gagliardo a brevemente e mirabilmente costituirla; questa signoria doveva fare, e faceva col

fatto, paura a' sudditi che non imbaldanzissero, a' vicini che non molestassero, a' potentati che le portassero rispetto. « Omai - osserva candidamente il medesimo Signor Gregorovius - quasi tutto lo Stato Ecclesiastico era in possesso de' Borgia; la Romagna ed altri territorii li aveva Cesare; gli antichi patrimonii de' Baroni Romani erano venuti in proprietà di altri della famiglia: negli Annali della Chiesa era questa una condizione di cose affatto nuova ». Se non che questa medesima signoria borgesca, fondata sulle rivendicate terre dello stato della Chiesa, e volta alla reintegrazione del civile di lei principato, ancora secondo l' idea dello stesso Alessandro, era destinata a cessare in tutto e sommettersi a Roma come le altre, subito che la sovranità della S. Sede fosse stata fatta e compiuta. Sembreranno per ventura asserzioni aeree, e pure han fondamento solidissimo nella storia.

Diffatto, il Ducato di Benevento, infeudato al Duca di Gandia, e sotto il nome e potestà di un Borgia salvato dalle voglie bramose di Ferdinando, poichè mancò il nuovo Duca in tempo che gli Aragonesi, anzichè badare a nuove annessioni, erano tutto intenti a conservare le antiche, mancata col Duca la ragione dell' investitura, Alessandro non pensò altrimenti di più infeudar quella terra a nessun altro di casa sua. Sermoneta e sue dipendenze erano in potestà del fanciullo Rodrigo; ma era ciò, lo vedemmo, per compra reale di sua madre Lucrezia, che snocciolò ottantamila ducati d' oro, non alla persona del Papa, ma a' bisognosi

amministratori del pubblico tesoro; e che questo fanciullo, con tutti i suoi diritti di compra e di possesso, non avrebbe un giorno seguitato ad esserne signore, ne fanno fede più memorie incontestabili. Giustiniani testifica chiaramente che Fermo doveva essere compenso a uno di questi due fanciulli, appunto per gli stati degli Orsini, che uno di loro possedeva e doveva cedere alla Chiesa; ed il medesimo ambasciatore con la medesima chiarezza manifesta aver Alessandro pubblicamente ripetuto in quest' anno, ultimo di sua vita, « di volere unire tutti gli stati de' Baroni di Roma alla Chiesa ». Dippiù, sembra incredibile, i medesimi dominii del principe di Squillace nel Napoletano erano stati offerti a' medesimi Orsino in cambio delle loro terre nel Romano, che dovevansi restituire alla Chiesa: e, poichè gli Orsino rifiutarono, il Papa giunse ad offrir loro nella Marca « stato di assai più utilità, che non era il suo - nel Patrimonio - »; e tutto ciò « per assicurare lo stato della Chiesa attorno a Roma, perchè egli vuol lasciare questo dono alla Chiesa, e memoria dopo di sè, AVER LEVATI QUESTI BARONI CHE HANNO TENUTO SEMPRE ROMA IN TRAVAGLIO. Nè voleva, per il poter suo, che nessuno avesse a far qui attorno altro che la Chiesa, e quelle terre che aveva dato a' suoi (e volle dire - è sempre Giustiniani - questi garzoni) che ancora quelle voleva fossero della Chiesa libere, e a loro provvederebbe di altro stato ». Ciò aveva egli detto nell' ultimo febbraio; e che non fossero ciance, lo significa l' ambasciatore medesimo,

il quale appunto il dì ultimo di luglio spaccia a Venezia intorno a queste pratiche del Papa per il predetto disegno sulla città di Fermo.

Il Duca medesimo, a cose compiute e sicure, non avrebbe, per volontà del Papa, seguitato a padroneggiare, com' ei faceva, in Romagna. La forza degli avvenimenti e la grande necessità della spada di così esperto generale avrebbero potuto consigliare Alessandro, e per ventura ancora i successori, a lasciargli indefinitamente in dispostico dominio quell' importantissima provincia; ma, se possibile, Alessandro non intendeva far del Duca e di Romagna eccezione veruna. Suo diritto desiderio era di fare a lui uno stato fuori dello Stato Pontificio. Però le vive pratiche per ottenergli da Massimiliano l' investitura degli stati di Toscana; però il maneggio incominciato nell' ultimo giugno colla corte di Francia, nell'idea « di voler pel Duca l' isola di Sicilia »; e però fatta offerta di 400,000 ducati. E tutto ciò in mirabile armonia con quello ch' egli disse e fece nel concistoro del dì 8 marzo, allorchè mise al partito de' Cardinali la deliberazione di certi uffizi, donde appunto sperava ritrarre ducati 400,000: disegno comprovato dal Collegio all'unanimità. Giustiniani, quel dì medesimo, non mancò di riferirlo subito alla Serenissima, spacciando aver il Papa in quel concistoro affermato, che tal prezzo dovea servire « a' bisogni e necessità occorrenti per estinguere queste male spine di questo paese, ed acquistare tutti questi stati alla Chiesa, e lasciare dopo di sè - si noti

di grazia, desiderio e sollecitudini costanti - questa memoria, alla quale tanti suoi predecessori si erano affaticati, e non l'avevano potuto fare. E qui giurò sulla fede che egli ha - dovrebbe pur valere qualcosa questo solenne giuramento, e spontaneo, di un Pontefice sommo, in presenza di tutti i Principi della Chiesa, per la cosa più sacra per un Papa, ch'è la fede, per cui sola egli è tale -; e giurò sulla fede ch'egli ha, che l'intenzione sua non era di far altro di tutti questi stati, che darli alla Chiesa, per liberarla dalle inquietudini, che di continuo aveva da questi baroni ».

II. Ma egli non ebbe spazio di tempo per allogare Cesare altrove, e così coronare dirittamente le sue imprese ed i suoi voti: nondimeno l'opera difficilissima e non mai stata compiuta da nessun Papa, l'unificazione cioè de' dominii della S. Sede, era già fatta; quella prosperosa rettitudine del governo pontificale, che di poi per quattro secoli rese i popoli governati sempre fidi e sempre amorosi de' Pontefici, era stata felicemente e saldamente incominciata; e, se voto di popolo, spontaneo, vivace, costante, ha tuttora valore nessuno, questi popoli non pure si dimostrarono pressochè indifferenti, se non lieti, al castigo stato preso de' loro tiranni, ma anzi i più corsero incontro al famoso punitore Cesare, e se gli affezionarono talmente, che i Papi ebbero a travagliarsi non poco prima di ritornarli alla loro soggezione: nè ciò finalmente si ottenne se non per ordine dello spode-

stato Cesare. E ben ne avevano i popoli debito, e Cesare ed Alessandro gran merito di questa riconoscenza singolare.

« La Romagna - scrive Machiavelli, giudice competente e lontanissimo dal sospetto di parzialità per i Papi - innanzi che in quella fossero spenti da Papa Alessandro VI quelli signori, che la comandavano, era un esempio d' ogni scelleratissima vita, perchè quivi si vedeva per ogni leggiera cagione seguire occisioni e rapine grandissime. Il che nasceva dalla tristezza di que' principi, non dalla natura trista degli uomini, come loro dicevano. Perchè, sendo quei principi poveri, e volendo vivere da ricchi, erano forzati volgersi a molte rapine, e quelle per varii modi usare; e intra l' altre disoneste vie ch' ei tenevano, facevano leggi, e proibivano alcuna azione; di poi erano i primi che davano cagione della inosservanza di esse, nè mai punivano gl' inosservanti, se non poi quando vedevano essere incorsi assai in simil pregiudizio, ed allora si voltavano alla punizione, non per zelo della legge fatta, ma per cupidità di riscuotere la pena. Donde nascevano molti inconvenienti, e sopra tutto questo, che i popoli s' impoverivano, e non si correggevano; e quelli che erano impoveriti, s' ingegnavano contro a' meno potenti di loro di prevalersi. Donde sorgevano tutti questi mali, che di sopra si dicono, de' quali era cagione il principe ».

Dietro tale pittura di generali e continui malanni di que' popoli, e di malvagità tanto radicata ne' pes-

simi principi, verso de' quali non a torto Machiavelli mettendo in guardia il Valentino dice « che non manca l' uffizio mio per mantenerlo in opinione, che non si possa, non si debba mai più fidare di loro, facendogli toccar con mano mille cose seguite per il passato, quando si mostravano amici, che tutti loro macchinavano e ordivano contro Sua Eccellenza, e tanto egli fu capace »; Machiavelli medesimo, ragionando del costoro castigo e de' vantaggi seguitati: « Spenti dunque - osserva - questi capi e ridotti i partigiani loro amici suoi, aveva il Duca gittato assai buoni fondamenti alla potenza sua, avendo tutta la Romagna con il Ducato d' Urbino, e guadagnatosi tutti quei popoli, incominciato a gustare il benessere loro ». E suggella il medesimo le cose discorse con prove di fatto, quando nota dello stesso Valentino: « E che i fondamenti suoi fossero buoni, si vide, che la Romagna l' aspettò più di un mese ».

III. Tutto al più potrebbe alcuno sentire rincrescimento delle maniere risolute e forti, onde narrasi il Papa e il Duca vennero a capo delle loro imprese. Ma, oltrechè le sono accuse o contraddette da' recitati esempi, o smodatamente esagerate, converrebbe ne si dicesse, per tacere delle altre guerre recenti, se ancora le ultime annessioni fatte in Italia, con tutto il progresso di quattro secoli e la favolosa unanimità de' plebisciti, siansi compiute senza grida di proscrizioni e di stragi, senza orrore d' incendi e di rapine. Epperò, se ancora in oggi, non ostante l' ordine e la

robusta disciplina de' nazionali eserciti, il *Vae victis* è sempre tremendo, immagini chi sa, quanto mai inevitabilmente doveva esserlo di que' giorni, che capitani e gregari si assoldavano a chicchessifosse, senza o con pochissimi risguardi di origine, di giustizia e di fede, e facevano loro principale assegnamento sullo spoglio degli sconfitti e il sacco delle terre debellate.

Di siffatti danni, anche in allora, levava altissimi lamenti l'astuta Venezia, dapprima col Re di Francia, dipoi col Pontefice medesimo; ma il Re, intelligentissimo di tali cose, rispondeva alla Repubblica « che mal si possono contenere i soldati, quando entrano in una terra nemica, che non facciano di questi eccessi »; ed il Papa, ancora meglio, al Giustiniani che lamentavasi di danni cagionati a certe terre del Pitigliano: « questi danni, diceva, sapete bene che noi non dobbiamo essere contenti che si facciano a' luoghi nostri; eppure e' son fatti, e di questo ce ne siam doluti col Duca che, pagando le genti sue bene com' egli fa, non dovrebbe comportare queste estorsioni. Il quale ne risponde ch' egli non può per via veruna provvedervi, perchè queste genti francese, guascone, svizzera, sono bestiali, ed hanno introdotto questa maledetta usanza in Italia di far questi danni. E se non possiamo provvedere alle terre nostre, pensate che mal possiamo ancora provvedere alle altre.... Ma - conchiudeva con tutta ragione il Pontefice - forse non deve nè anco essere tanto male, quanto lo fanno chi ha ricevuto il danno, essendo questa usanza de' que-

relanti sempre aggravar le cose; perchè siam certi che i nostri, che hanno cognizione della mente nostra, avranno avuto più riguardo a' luoghi del Conte, che a' nostri medesimi ».

Tuttavia il buon principe non ristava dallo spedire brevi di ammonimenti o di biasimi all' esercito, affinchè si studiassero di togliere di mezzo cotali occasioni di offese a' popoli, di rimprovero al governo. In maniera che, dato pure che il Valentino alcuna volta per alcun suo capriccio non abbia usato di tutto il suo potere in frenare le soldatesche, non però sarebbe giustizia gridar la croce addosso al provido Pontefice, il quale, appunto per questa natura sdegnosa e balda del suo generale, ebbe carico di ogni azione di costui, non solo non consentita, ma contraddetta da lui assolutamente. E per non istar qui a riferire tutti i casi, per i quali Alessandro non di rado famigliarmente lamentavasi di questa tale o ritrosia o naturale caparbietà di Cesare, tra le altre volte ben disse al Giustiniani in tal proposito: « Bisogna che abbiamo pazienza: lui vuole così, e gli pare pur potere fare a sicurtà con noi quel che fa »; ed ancora meglio un altro giorno, che affermava « non lo potere governare, per essere di sua testa e volere quel che vuole ». E quantunque il Veneto credesse fossero scuse, ben vien' egli smentito dal Machiavelli, il quale attesta sovente che Cesare non usava comunicare con nessuno, e molto meno stare all' altrui consiglio. Diffatto in certe pratiche tra Fiorentini e Borgia, il Segretario

spacciava a' suoi esser meglio inviassero un loro uomo a trattare anzi col Duca, che col Pontefice; e « la ragione - scriveva - è questa, che dell'accordo che si ha a fare, se ne ha a contentare costui e non il Papa; e per questo le cose che si concludessero dal Papa possono bene essere ritrattate da costui, ma quelle che si concludessero da costui non saranno già ritrattate dal Papa ».

Tanto dunque è sconsiderata cosa volere, come si è fatto, per tutto e di tutto, che accadde di men retto a tempo di questo pontificato, darne subito, e senza più, tutto il carico a questo providissimo gerarca; e tante erano le cagioni e le persone, donde gli divenivano continue lotte e contrarietà. Delle quali persone, se nessuno conveniva al Papa tollerare con pazienza, ben era questa la persona del Duca, dalla cui opera e Roma e tutto lo Stato della Chiesa dovevano tenere ogni miglior vantaggio di loro forze e riputazione.

IV. « Se alcuno mi ricercasse - ragionava Nicolò in tempo di Papa Giulio - donde viene che la Chiesa nel temporale sia venuta a tanta grandezza, conciossiachè da Alessandro indietro i potentati Italiani, e non solamente quelli che si chiamavano potentati, ma ogni barone e signore, benchè minimo, quanto al temporale la stimava poco; e ora un Re di Francia ne trema, e ha potuto cavare d' Italia e rovinare i Veneziani; la qual cosa ancora che sia nota, non mi pare superfluo ridurla in qualche parte alla memoria ».

« Avanti che Carlo Re di Francia passasse in Italia, era questa provincia sotto l' imperio del Papa, Veneziani, Re di Napoli, Duca di Milano e Fiorentini. Questi potentati avevano ad avere due cure principali; l' una, che un forestiero non entrasse in Italia colle armi; l' altra, che nessuno di loro occupasse più stato. Quelli a chi s' aveva più cura, erano il Papa e Veneziani. Ed a tenere indietro i Veneziani bisognava l' unione di tutti gli altri, come fu nella difesa di Ferrara; e a tener basso il Papa si servivano de' Baroni di Roma; i quali essendo divisi in due fazioni, Orsini e Colonna, sempre v' era cagione di scandali in fra loro, e stando con le armi in mano in su gli occhi del Pontefice, tenevano il Pontificato debole ed infermo. E benchè sorgesse qualche volta un Papa animoso, come fu Sisto - il IV -, pure la fortuna o il sapere non lo pote' mai disobbligare da queste incomodità. E la brevità della vita loro n' era cagione, perchè in dieci anni che ragguagliato viveva un Papa, a fatica che potesse abbassare una delle fazioni; e se, per modo di parlare, l' uno aveva quasi spenti i Colonnesi, sorgeva un altro inimico agli Orsini, che gli faceva risurgere, e gli Orsini non era a tempo a spegnere. Questo faceva che le forze temporali del Papa erano poco stimate in Italia ».

« Surse di poi Alessandro VI, il quale di tutti i Pontefici che sono stati mai mostrò quanto un Papa e con il danaro e con le forze si poteva prevalere; e fece con l' istrumento del Duca Valentino, e con la

occasione della passata de' Francesi, tutte quelle cose che io ho discorso sulle azioni del Duca. E benchè l' intento suo non fosse di far grande la Chiesa, ma il Duca, nondimeno ciò che fece, tornò a grandezza della Chiesa, la quale dopo la sua morte, spento il Duca, fu erede delle fatiche sue. Venne di poi Papa Giulio, e trovò la Chiesa grande, avendo tutta la Romagna, ed essendo spenti tutti i baroni di Roma, e per le battiture di Alessandro annullate quelle fazioni ».

Considerazioni, come ognun vede, bellissime e degnissime di sì profondo maestro dell' arte politica, il quale se avesse potuto intendere i segreti consigli che conosciamo essere stati affidati a Venezia, non avrebbe morso tanto liberamente di pretto nipotismo Alessandro in opere ordinate in tutto al migliore della S. Sede; anzi avrebb' egli corretto molti biasimi da lui attribuiti alla sovranità pontificale, e levato a cielo Papa Borgia, se davvero avesse avuto il Segretario carità di patria, e potuto conoscere appieno gl' intendimenti, che il gran Pontefice concepì e caldeggiò in vantaggio di tutta Italia.

I due riguardi, necessari di essere osservati da' potentati italiani, attendere cioè che straniero non iscendesse nella penisola, e che le cinque potenze d' Italia non si guastassero fra di loro per bramosia di acquisti, innanzi che Machiavelli li notasse nel suo *Principe*, erano stati ben compresi da' due grandi sovrani di quel tempo, Lorenzo ed Alessandro: il primo

tutt' occhi in far conservare l' equilibrio Italiano, che ben durò mentr' egli visse, il secondo tutto zelo in correggere lo squilibrio, in che si avvenne al cominciare del Pontificato. Queste cose sono state per noi innanzi specialmente discorse; sicchè giova soltanto riepilogarle perchè si applichino al presente proposito; facendo rammentare a' lettori le ambizioni del Moro, principio e cagione dello sconciarsi di Napoli con Firenze; gli aiuti ed allettamenti diretti a Re Carlo, che rifiutavasi di credere a questa sconsigliata rottura de' nostri stati; e, contro a tali ed altre dissennatezze, rammentare gli sforzi eroici d'Alessandro per sorreggere gli Aragonesi; la lega santa da lui promossa e procurata; gli aiuti, le armi e le persone da lui prestati a Ferdinando, le pratiche infinite per isconsigliare Firenze e Venezia, ostinate di fare all' amore co' Francesi con tanto discapito della terra natale; rammentare parimente la poco buona riuscita di queste pratiche per colpa di tutt'altra gente che del Papa; e con queste rimembranze ci teniamo certi che nessuno, ragionando, potrà dar carico ad Alessandro, se, osteggiato da Federico e da' partigiani di Francia, egli, affine di non restar solo esposto a' mali disegni di costei, pensò di diventarle amico; guastando così le egoistiche deliberazioni degli altri stati Italiani; cercando nel di lei favore forza bastevole per domare i suoi feudatari, divisi sempre nelle loro private relazioni con questa corte e con quella, e sempre concordi nel tenere basso

ed umiliato il loro principe; conseguendo finalmente di formare alla Chiesa tal principato, che mettesse stima di sè agli stranieri, rispetto o timore a' nazionali.

Quel che parve essere men patriottica impresa di questo Papa, ed acconcissima occasione agl'ignoranti di sprofondarlo negli abissi, è la ratificazione del Trattato di Granata. Ma, ancora in ciò, a voler non essere ingiusti, è necessità rammentare quel che discorremmo nel capitolo XXI, e sapere anzi grado al senno di Alessandro, che non potendo impedire quell' arbitrario contratto, si studiò di ricavarne il maggior profitto in vantaggio del suo Stato, della Chiesa e dell' Italia. Crediamo indispensabile aggiungere qualche altra notizia su di tal importantissimo argomento, onde potrebbe darsi biasimo a chi nol merita.

V. Ricordato che l' occupazione e partizione del Regno, allora che vennero dichiarate ad Alessandro, non era partito da deliberare; e che il contratto già firmato tanto tempo innanzi non lasciava luogo a discutere sulla sua attuazione; è mestieri dippiù conoscere che le pretensioni delle due Corti erano risolutissime e brevi: *Ita ut dictum Regnum uni ex duobus, dictis Regibus, et nemini alii de jure pertineat;* ragione dello spodestare l' Aragonese i costui caldissimi inviti al Turco, che già apparecchiavasi di venire, *ad ejus maximam instantiam, cum ingenti classe ac validissimo terrestri exercitu, ad Christianorum terras invadendas vastandasque;* la ratificazione del Papa

niente essenziale al contratto, ma pure *pro ampliori et securiori firmitate;* finalmente, allorchè gli oratori si presentarono al Papa per questa tal cerimonia dell' assenso, le armate e gli eserciti delle due nazioni erano non pure allestiti, ma di già incamminati e vicinissimi alla meta. Che cosa dunque poteva far Alessandro, rotto sventuratamente l'accordo degli Stati Italiani, appetto di due potentissimi Re, che avevano gagliardi fautori, come nel resto d' Italia, così ancor dentro l' istessa Roma? Porre innanzi i suoi diritti sul Regno, per la pena della caducità incorsa da Federico, era il caso di malarrivato viandante che vuol contendere di giustizia con due armati masnadieri: unica provvidenza era l' astringere gli usurpatori alle medesime obbligazioni dell' usurpato, e noi vedemmo col fatto come, nella Bolla dell'Investitura, Alessandro volle intatti i diritti sul Regno, ed assicurate con ogni guisa di provvedimento le ragioni della Chiesa ed i rispetti della Nazione; sempre convinto l' accorto principe che, posto che l'uno e l'altro Sovrano ardevano di pigliarsi ciascuno mezza Italia, sarebbe sempre miglior partito per Italia stare per due quarti sotto due stranieri, che metà sotto di uno solo; vuoi per gl'interessi che in tal caso avrebbero gl'invasori in far sì che l'uno non sembrasse men tristo dell' altro, vuoi per iscemare, con l' affezione del popolo, la comodità al rivale di afforzarsi ed allargarsi. Solo per queste considerazioni Alessandro consentì alla necessità del trattato; e, quando i ladri incominciarono a bistrattarsi per la

partizione del mal tolto, egli « con verità s' interponeva a comporre questi due Re », non già per timore, che accordandosi essi senza di lui potess' egli restare nemico all' uno ed all' altro, secondo opina il Giustiniani, ma per amore di quel paese conculcato e della rimanente Italia, e specialmente di Roma, le quali non potevano non risentirne i danni.

Però, per questa sì pericolosa vicinanza dell' incendio che aveva tanti fomiti in tutte parti, egli si attenne ad una neutralità assoluta; sdegnandosi in pubblico concistoro col Cardinal di Santa Croce, il quale teneva mano agli Spagnuoli in levar da Roma gente contro Francia; e restando saldo così agli argomenti di Luigi, che lo tentava di dichiararsi per lui, che a quelli di Ferdinando e Massimiliano, che si travagliavano di tirarlo dalla loro. Ma, con questa tale neutralità opportuna al non far crescere ardire e forza a nessuno de' contendenti, non però l' animo grande del Pontefice considerava meno i danni delle genti del suo gran feudo, o i pericoli gravissimi del cuor d' Italia, che sarebbe divenuto preda dell' uno o dell' altro che si fosse insignorito di tutto il Regno; e, considerando, non tralasciava di studiare tutte le vie, sia per cessare tali sciagure, sia almeno per iscemarle.

VI. Alessandro, tuttochè straniero, tuttochè necessitato di dimostrarsi deferente alle cose di Francia, egli per consuetudine di domicilio, per ragioni del suo ufficio, per amor delle cose proprie, non poteva pos-

niente essenziale al contratto, ma pure *pro ampliori et securiori firmitate;* finalmente, allorchè gli oratori si presentarono al Papa per questa tal cerimonia dell' assenso, le armate e gli eserciti delle due nazioni erano non pure allestiti, ma di già incamminati e vicinissimi alla meta. Che cosa dunque poteva far Alessandro, rotto sventuratamente l'accordo degli Stati Italiani, appetto di due potentissimi Re, che avevano gagliardi fautori, come nel resto d' Italia, così ancor dentro l' istessa Roma? Porre innanzi i suoi diritti sul Regno, per la pena della caducità incorsa da Federico, era il caso di malarrivato viandante che vuol contendere di giustizia con due armati masnadieri: unica provvidenza era l' astringere gli usurpatori alle medesime obbligazioni dell' usurpato, e noi vedemmo col fatto come, nella Bolla dell'Investitura, Alessandro volle intatti i diritti sul Regno, ed assicurate con ogni guisa di provvedimento le ragioni della Chiesa ed i rispetti della Nazione; sempre convinto l' accorto principe che, posto che l'uno e l'altro Sovrano ardevano di pigliarsi ciascuno mezza Italia, sarebbe sempre miglior partito per Italia stare per due quarti sotto due stranieri, che metà sotto di uno solo; vuoi per gl' interessi che in tal caso avrebbero gl' invasori in far sì che l'uno non sembrasse men tristo dell' altro, vuoi per iscemare, con l' affezione del popolo, la comodità al rivale di afforzarsi ed allargarsi. Solo per queste considerazioni Alessandro consentì alla necessità del trattato; e, quando i ladri incominciarono a bistrattarsi per la

partizione del mal tolto, egli « con verità s' interponeva a comporre questi due Re », non già per timore, che accordandosi essi senza di lui potess' egli restare nemico all' uno ed all' altro, secondo opina il Giustiniani, ma per amore di quel paese conculcato e della rimanente Italia, e specialmente di Roma, le quali non potevano non risentirne i danni.

Però, per questa sì pericolosa vicinanza dell' incendio che aveva tanti fomiti in tutte parti, egli si attenne ad una neutralità assoluta; sdegnandosi in pubblico concistoro col Cardinal di Santa Croce, il quale teneva mano agli Spagnuoli in levar da Roma gente contro Francia; e restando saldo così agli argomenti di Luigi, che lo tentava di dichiararsi per lui, che a quelli di Ferdinando e Massimiliano, che si travagliavano di tirarlo dalla loro. Ma, con questa tale neutralità opportuna al non far crescere ardire e forza a nessuno de' contendenti, non però l' animo grande del Pontefice considerava meno i danni delle genti del suo gran feudo, o i pericoli gravissimi del cuor d' Italia, che sarebbe divenuto preda dell' uno o dell' altro che si fosse insignorito di tutto il Regno; e, considerando, non tralasciava di studiare tutte le vie, sia per cessare tali sciagure, sia almeno per iscemarle.

VI. Alessandro, tuttochè straniero, tuttochè necessitato di dimostrarsi deferente alle cose di Francia, egli per consuetudine di domicilio, per ragioni del suo ufficio, per amor delle cose proprie, non poteva pos-

niente essenziale al contratto, ma pure *pro ampliori et securiori firmitate;* finalmente, allorchè gli oratori si presentarono al Papa per questa tal cerimonia dell' assenso, le armate e gli eserciti delle due nazioni erano non pure allestiti, ma di già incamminati e vicinissimi alla meta. Che cosa dunque poteva far Alessandro, rotto sventuratamente l'accordo degli Stati Italiani, appetto di due potentissimi Re, che avevano gagliardi fautori, come nel resto d' Italia, così ancor dentro l' istessa Roma? Porre innanzi i suoi diritti sul Regno, per la pena della caducità incorsa da Federico, era il caso di malarrivato viandante che vuol contendere di giustizia con due armati masnadieri: unica provvidenza era l' astringere gli usurpatori alle medesime obbligazioni dell' usurpato, e noi vedemmo col fatto come, nella Bolla dell'Investitura, Alessandro volle intatti i diritti sul Regno, ed assicurate con ogni guisa di provvedimento le ragioni della Chiesa ed i rispetti della Nazione; sempre convinto l' accorto principe che, posto che l'uno e l'altro Sovrano ardevano di pigliarsi ciascuno mezza Italia, sarebbe sempre miglior partito per Italia stare per due quarti sotto due stranieri, che metà sotto di uno solo; vuoi per gl'interessi che in tal caso avrebbero gl'invasori in far sì che l'uno non sembrasse men tristo dell' altro, vuoi per iscemare, con l' affezione del popolo, la comodità al rivale di afforzarsi ed allargarsi. Solo per queste considerazioni Alessandro consentì alla necessità del trattato; e, quando i ladri incominciarono a bistrattarsi per la

partizione del mal tolto, egli « con verità s' interponeva a comporre questi due Re », non già per timore, che accordandosi essi senza di lui potess' egli restare nemico all' uno ed all' altro, secondo opina il Giustiniani, ma per amore di quel paese conculcato e della rimanente Italia, e specialmente di Roma, le quali non potevano non risentirne i danni.

Però, per questa sì pericolosa vicinanza dell' incendio che aveva tanti fomiti in tutte parti, egli si attenne ad una neutralità assoluta; sdegnandosi in pubblico concistoro col Cardinal di Santa Croce, il quale teneva mano agli Spagnuoli in levar da Roma gente contro Francia; e restando saldo così agli argomenti di Luigi, che lo tentava di dichiararsi per lui, che a quelli di Ferdinando e Massimiliano, che si travagliavano di tirarlo dalla loro. Ma, con questa tale neutralità opportuna al non far crescere ardire e forza a nessuno de' contendenti, non però l' animo grande del Pontefice considerava meno i danni delle genti del suo gran feudo, o i pericoli gravissimi del cuor d' Italia, che sarebbe divenuto preda dell' uno o dell' altro che si fosse insignorito di tutto il Regno; e, considerando, non tralasciava di studiare tutte le vie, sia per cessare tali sciagure, sia almeno per iscemarle.

VI. Alessandro, tuttochè straniero, tuttochè necessitato di dimostrarsi deferente alle cose di Francia, egli per consuetudine di domicilio, per ragioni del suo ufficio, per amor delle cose proprie, non poteva pos-

niente essenziale al contratto, ma pure *pro ampliori et securiori firmitate;* finalmente, allorchè gli oratori si presentarono al Papa per questa tal cerimonia dell' assenso, le armate e gli eserciti delle due nazioni erano non pure allestiti, ma di già incamminati e vicinissimi alla meta. Che cosa dunque poteva far Alessandro, rotto sventuratamente l'accordo degli Stati Italiani, appetto di due potentissimi Re, che avevano gagliardi fautori, come nel resto d' Italia, così ancor dentro l' istessa Roma? Porre innanzi i suoi diritti sul Regno, per la pena della caducità incorsa da Federico, era il caso di malarrivato viandante che vuol contendere di giustizia con due armati masnadieri: unica provvidenza era l' astringere gli usurpatori alle medesime obbligazioni dell' usurpato, e noi vedemmo col fatto come, nella Bolla dell'Investitura, Alessandro volle intatti i diritti sul Regno, ed assicurate con ogni guisa di provvedimento le ragioni della Chiesa ed i rispetti della Nazione; sempre convinto l' accorto principe che, posto che l'uno e l'altro Sovrano ardevano di pigliarsi ciascuno mezza Italia, sarebbe sempre miglior partito per Italia stare per due quarti sotto due stranieri, che metà sotto di uno solo; vuoi per gl' interessi che in tal caso avrebbero gl' invasori in far sì che l'uno non sembrasse men tristo dell' altro, vuoi per iscemare, con l' affezione del popolo, la comodità al rivale di afforzarsi ed allargarsi. Solo per queste considerazioni Alessandro consentì alla necessità del trattato; e, quando i ladri incominciarono a bistrattarsi per la

partizione del mal tolto, egli « con verità s' interponeva a comporre questi due Re », non già per timore, che accordandosi essi senza di lui potess' egli restare nemico all' uno ed all' altro, secondo opina il Giustiniani, ma per amore di quel paese conculcato e della rimanente Italia, e specialmente di Roma, le quali non potevano non risentirne i danni.

Però, per questa sì pericolosa vicinanza dell' incendio che aveva tanti fomiti in tutte parti, egli si attenne ad una neutralità assoluta; sdegnandosi in pubblico concistoro col Cardinal di Santa Croce, il quale teneva mano agli Spagnuoli in levar da Roma gente contro Francia; e restando saldo così agli argomenti di Luigi, che lo tentava di dichiararsi per lui, che a quelli di Ferdinando e Massimiliano, che si travagliavano di tirarlo dalla loro. Ma, con questa tale neutralità opportuna al non far crescere ardire e forza a nessuno de' contendenti, non però l' animo grande del Pontefice considerava meno i danni delle genti del suo gran feudo, o i pericoli gravissimi del cuor d' Italia, che sarebbe divenuto preda dell' uno o dell' altro che si fosse insignorito di tutto il Regno; e, considerando, non tralasciava di studiare tutte le vie, sia per cessare tali sciagure, sia almeno per iscemarle.

VI. Alessandro, tuttochè straniero, tuttochè necessitato di dimostrarsi deferente alle cose di Francia, egli per consuetudine di domicilio, per ragioni del suo ufficio, per amor delle cose proprie, non poteva pos-

niente essenziale al contratto, ma pure *pro ampliori et securiori firmitate;* finalmente, allorchè gli oratori si presentarono al Papa per questa tal cerimonia dell' assenso, le armate e gli eserciti delle due nazioni erano non pure allestiti, ma di già incamminati e vicinissimi alla meta. Che cosa dunque poteva far Alessandro, rotto sventuratamente l'accordo degli Stati Italiani, appetto di due potentissimi Re, che avevano gagliardi fautori, come nel resto d' Italia, così ancor dentro l' istessa Roma? Porre innanzi i suoi diritti sul Regno, per la pena della caducità incorsa da Federico, era il caso di malarrivato viandante che vuol contendere di giustizia con due armati masnadieri: unica provvidenza era l' astringere gli usurpatori alle medesime obbligazioni dell' usurpato, e noi vedemmo col fatto come, nella Bolla dell'Investitura, Alessandro volle intatti i diritti sul Regno, ed assicurate con ogni guisa di provvedimento le ragioni della Chiesa ed i rispetti della Nazione; sempre convinto l' accorto principe che, posto che l'uno e l'altro Sovrano ardevano di pigliarsi ciascuno mezza Italia, sarebbe sempre miglior partito per Italia stare per due quarti sotto due stranieri, che metà sotto di uno solo; vuoi per gl' interessi che in tal caso avrebbero gl' invasori in far sì che l'uno non sembrasse men tristo dell' altro, vuoi per iscemare, con l' affezione del popolo, la comodità al rivale di afforzarsi ed allargarsi. Solo per queste considerazioni Alessandro consentì alla necessità del trattato; e, quando i ladri incominciarono a bistrattarsi per la

partizione del mal tolto, egli « con verità s' interponeva a comporre questi due Re », non già per timore, che accordandosi essi senza di lui potess' egli restare nemico all' uno ed all' altro, secondo opina il Giustiniani, ma per amore di quel paese conculcato e della rimanente Italia, e specialmente di Roma, le quali non potevano non risentirne i danni.

Però, per questa sì pericolosa vicinanza dell' incendio che aveva tanti fomiti in tutte parti, egli si attenne ad una neutralità assoluta; sdegnandosi in pubblico concistoro col Cardinal di Santa Croce, il quale teneva mano agli Spagnuoli in levar da Roma gente contro Francia; e restando saldo così agli argomenti di Luigi, che lo tentava di dichiararsi per lui, che a quelli di Ferdinando e Massimiliano, che si travagliavano di tirarlo dalla loro. Ma, con questa tale neutralità opportuna al non far crescere ardire e forza a nessuno de' contendenti, non però l' animo grande del Pontefice considerava meno i danni delle genti del suo gran feudo, o i pericoli gravissimi del cuor d' Italia, che sarebbe divenuto preda dell' uno o dell' altro che si fosse insignorito di tutto il Regno; e, considerando, non tralasciava di studiare tutte le vie, sia per cessare tali sciagure, sia almeno per iscemarle.

VI. Alessandro, tuttochè straniero, tuttochè necessitato di dimostrarsi deferente alle cose di Francia, egli per consuetudine di domicilio, per ragioni del suo ufficio, per amor delle cose proprie, non poteva pos-

niente essenziale al contratto, ma pure *pro ampliori et securiori firmitate;* finalmente, allorchè gli oratori si presentarono al Papa per questa tal cerimonia dell' assenso, le armate e gli eserciti delle due nazioni erano non pure allestiti, ma di già incamminati e vicinissimi alla meta. Che cosa dunque poteva far Alessandro, rotto sventuratamente l'accordo degli Stati Italiani, appetto di due potentissimi Re, che avevano gagliardi fautori, come nel resto d' Italia, così ancor dentro l' istessa Roma? Porre innanzi i suoi diritti sul Regno, per la pena della caducità incorsa da Federico, era il caso di malarrivato viandante che vuol contendere di giustizia con due armati masnadieri: unica provvidenza era l' astringere gli usurpatori alle medesime obbligazioni dell' usurpato, e noi vedemmo col fatto come, nella Bolla dell'Investitura, Alessandro volle intatti i diritti sul Regno, ed assicurate con ogni guisa di provvedimento le ragioni della Chiesa ed i rispetti della Nazione; sempre convinto l' accorto principe che, posto che l'uno e l'altro Sovrano ardevano di pigliarsi ciascuno mezza Italia, sarebbe sempre miglior partito per Italia stare per due quarti sotto due stranieri, che metà sotto di uno solo; vuoi per gl'interessi che in tal caso avrebbero gl'invasori in far sì che l'uno non sembrasse men tristo dell' altro, vuoi per iscemare, con l' affezione del popolo, la comodità al rivale di afforzarsi ed allargarsi. Solo per queste considerazioni Alessandro consentì alla necessità del trattato; e, quando i ladri incominciarono a bistrattarsi per la

partizione del mal tolto, egli « con verità s' interponeva a comporre questi due Re », non già per timore, che accordandosi essi senza di lui potess' egli restare nemico all' uno ed all' altro, secondo opina il Giustiniani, ma per amore di quel paese conculcato e della rimanente Italia, e specialmente di Roma, le quali non potevano non risentirne i danni.

Però, per questa sì pericolosa vicinanza dell' incendio che aveva tanti fomiti in tutte parti, egli si attenne ad una neutralità assoluta; sdegnandosi in pubblico concistoro col Cardinal di Santa Croce, il quale teneva mano agli Spagnuoli in levar da Roma gente contro Francia; e restando saldo così agli argomenti di Luigi, che lo tentava di dichiararsi per lui, che a quelli di Ferdinando e Massimiliano, che si travagliavano di tirarlo dalla loro. Ma, con questa tale neutralità opportuna al non far crescere ardire e forza a nessuno de' contendenti, non però l' animo grande del Pontefice considerava meno i danni delle genti del suo gran feudo, o i pericoli gravissimi del cuor d' Italia, che sarebbe divenuto preda dell' uno o dell' altro che si fosse insignorito di tutto il Regno; e, considerando, non tralasciava di studiare tutte le vie, sia per cessare tali sciagure, sia almeno per iscemarle.

VI. Alessandro, tuttochè straniero, tuttochè necessitato di dimostrarsi deferente alle cose di Francia, egli per consuetudine di domicilio, per ragioni del suo ufficio, per amor delle cose proprie, non poteva pos-

porre il bene della penisola al bene delle terre di oltremare e oltre alpi. Egli si considerava, egli confessava di essere dirittamente Italiano. « Noi vi diciamo - diceva senza ambagi un giorno al Giustiniani - che ancora che siamo di nazione spagnuola, e per qualche rispetto ci dimostriamo Francese, siamo però Italiano: il fondamento nostro è in Italia; qui abbiamo a vivere, ed anche questo medesimo il nostro Duca ». Laonde timoroso delle pessime disposizioni di Ferdinando e di Luigi, e delle miserie in che tenevano costoro l'intiero Regno, e delle mire manifeste che avevano di sempre più allargarsi nel corpo d'Italia, eglino che già possedevano, l'uno il capo, Milano, l'altro i piedi, Sicilia; l'accortissimo Pontefice si struggeva di stringere alla difesa tutte quante le altre minacciate membra.

La Lega Italica era stato sempre il suo principal disegno; e sempre aveva egli veduto porre ostacolo dagl'Italiani principi, e prima e più che gli altri dall'infame Moro. « Ad unire Italia - spacciava Ferdinando il vecchio al suo ambasciatore de Gennaro a Milano fin dal dicembre 1493 - niuno era più disposto del Pontefice ». Egli è vero che le presenti condizioni d'Italia eran diversissime da quelle del 95, quando tutti i potentati all'invito di lui medesimo eransi congiunti per cacciar fuora il comune nemico: di que' giorni, delle cinque principali potenze non rimanevano franche che tre sole, Roma, Firenze e Venezia; ma tuttavia, queste tre unite, almeno per far

le difese, se non erano possibili di metter fuori que' due molossi, potevano, sbarrarsi dall' Adriatico al Tirreno, e vietare o che il Signor di Milano si annettesse tutto Napoli, o che l'altro, divenuto signor di Napoli, Milano. Inoltre il nome del Pontefice aveva sempre in sè virtù di rendere questa colleganza più rispettabile di quel che lo fosse in essenza. Ora abbiam narrato in che maniera si rifiutasse Firenze. Rimaneva Venezia, unico, ma validissimo appoggio, ov' ella volesse esserlo davvero; e però Alessandro desideroso di pur alla fine riuscirvi, senza tagliare le fila ordite co' Fiorentini, più e più volte ne aveva ragionato all'oratore veneto, in modi larghi sì, ma bastevoli per farsi ben comprendere. Ma vedendo egli stringer le cose, senza che S. Marco si movesse affatto, e conosciuto che tutte le genti francesi del Regno si congiungevano insieme per andare a campo a Barletta e conquistarla, inviò in gran diligenza certo suo fidato a casa del Giustiniani, per fargli dire da parte sua che il dì seguente a 20 ore si recasse a Palazzo per negozi di gran rilievo, e venendo non menasse seco nessun segretario. Ecco la relazione di questo importantissimo colloquio; scritta da mano, che se niente tolse alle parole fatte, possiam esser certi essere ciò stato in disavantaggio de' magnanimi divisamenti del Pontefice.

« Subito - così Giustiniani a' Dieci il dì 15 novembre 1502 - fui introdotto alla Santità Sua, la quale con benigna cera mi accolse, ed era in sala de'

Pontefici, solo con Messer Adriano, al quale commise che andasse a fare certe cose. Poi la Beatitudine Sua, dette alcune onorate parole della persona mia, che non accade che io scriva alle EE. VV., per le quali la Beatitudine Sua disse prender confidenza di parlarmi, disse: Ambasciatore, finora molte fiate vi abbiamo fatto intendere il desiderio nostro di unirci con la Illustrissima Signoria, e far di noi e lei una medesima cosa. L'è vero, vi abbiamo detto parole generali, e da voi le abbiamo avute più generali. Ci persuadiamo che tutto abbiate notificato alla Signoria per l'ufficio vostro; e nondimeno mai non ne avete detto risposta che ella vi abbia fatto, la quale forse non ha voluto rispondere, parendole che noi parliamo *a longe*, e per qualche diffidenza, che Ella ha di noi. E però noi siam disposti parlarvi più apertamente, come a persona che rappresenta quell'eccellentissimo Dominio; acciocchè voi le poniate dinanzi agli occhi il cuor nostro, e le significhiate le parole nostre che sono dette con tanta efficacia, che ben le potranno dichiarare l'animo nostro. Poi, continuando, fece un lungo discorso a dichiarare la miseria, dov'era caduta Italia, non per altro che per le diffidenze de' Signori d'Italia; e che, di cinque solevano essere, non sono se non due; e i tre sono in uno. E disse: Lo stato di Milano è in mano del Re di Francia, il Regno di Napoli è ancora del detto Re, e i Fiorentini sono schiavi. Restiamo noi e la Signoria; e se vorremo continuare nelle nostre diffidenze per male opinioni,

diciamo così per noi come per voi, presto vedremo la rovina nostra; perchè vedete che quelli Oltramontani (e non nominò alcuno) stanno con la bocca aperta, e non aspettano altro, che la opportunità a sorbire il resto d'Italia. E non vi pensate che la cosa abbia tardato tanto, se non perchè non è stato il modo, ma della volontà vi sappiamo dar buono testimonio che non ha mancato; e voi ancora molto ben sapete quanto vi possiate fidare.

« Se noi vorremo aprir gli occhi e pensar bene, i segni che potemmo aver veduti sono tali, che ne debbono far paura. E diremo prima di noi; che se Messere Domine Dio non avesse posta questa discordia in Reame tra Francia e Spagna, ci vedremmo quest'anno in grande ambascia: ma Dio ci ha posto la mano. E quando le cose nostre fossero andate male, non vi pensate voi esser figli dell'oca bianca, che non l'avesse a toccare anche a voi; e benchè la potenza vostra sia grande, da per voi soli poc'acqua potreste portare a tanto fuoco. E però è buono che una fiata ci spogliamo de' sospetti; che c'intendiamo insieme. Non abbia quella Signoria sospetto che noi le diamo parole per gabbarla; nè che la vogliamo mettere alle mani; ed altro che non sarebbe per noi: e se quella, ch'è prudentissima, vorrà considerare che in questa unione interviene più il bene nostro che il suo, benchè sia comune bene, potrà molto bene esser certa che fa per noi esserle fedeli, perchè ingannerremmo noi medesimi. Credete voi, Am-

basciatore, che noi vogliamo vedere quella Signoria talmente oppressa, che in un nostro bisogno non avessimo uno Stato in Italia, che ne aiutasse, specialmente tale qual è quella Signoria, che sempre è stata devotissima della Sede Apostolica? Molto ben conosciamo quanto siano differenti i favori di quella Signoria, ch'è immortale, dagli altri, da' quali quanto più si spera, manco se ne ha, e quel che danno è tanto contrappesato, che manco male sarebbe a non l'avere; perchè mai vogliono che si possa loro pagare quel poco che fanno, e vogliono che tutti loro siano obbligati, ed eglino non vogliono essere ad altri. Prima che facciano all'amico un bene, gli danno tante taglie, che mettono in disperazione; ne avete ben provato anche voi la parte vostra in questa impresa contro de' Turchi: ormai avete fatto sperienza di tutti. Sappiamo come si governano gli altri, e come si governa quella Signoria... ». E seguitando a scusarsi d'ogni cattiva intelligenza, e a mostrarle affezione somma:

« Ora le vogliamo dare - seguitava - il cuore nelle mani sue; non rifiuti questa oblazione che le facciamo, chè in vero, se non s'inclini anch'ella, adesso che noi siamo tanto umiliati verso di lei, come vedete per le parole nostre, non potremo giudicare che sia vero che l'abbia tanto buon animo per le cose nostre, come sempre ne ha fatto intendere. Consideri essa, che è prudentissima, se l'unione con lei è benefizio nostro; e se così è con effetto, se la ci tiene uomo

che conosca il bene, la giudicherà che con lealtà le apriamo il cuore. Se l'essere uniti con lei fa che non le possiamo fare più male di quello che possiamo adesso, non lo faccia; ma se l'è il contrario, perchè non farlo? che le può nuocere fare una buona intelligenza e stretta amicizia con noi? chi si potrà lamentare di questo? chi offenderebbe, facendolo? Farà quello ch'è stato sempre consueto di quello stato, di essere buoni ecclesiastici e difensori della Sede Apostolica, per il che ha riportato gloria e nome immortale.

« E sopra quei suoi lunghi discorsi, con molte più parole, che non iscrivo alle EE. VV., mi tenne da solo più di due grosse ore: ora stando seduto, ed ora levandosi in piedi, e alle fiate passeggiando e tenendomi per mano, diceva: Ambasciatore, voi conoscete meglio che noi i costumi e pratiche della terra vostra; consigliatene che modo sarebbe buono a far queste cose. Parlate con noi liberamente, come fareste col confessore; qui non ci è altro che Dio, noi e voi. Ed in queste parole mi accennò che, quando credesse che fosse al proposito, manderebbe un nunzio segreto all'Illustrissima Signoria, perchè non aprirebbe questa cosa al suo legato; sempre replicandomi la credenza che era necessario si dovesse tenere in questa materia, dicendo: Ambasciatore, parliamo con voi solo, perchè se pur alla Signoria (che non lo crediamo, per essere cosa buona a tutti a farla) paresse il contrario, non vogliamo che altri l'intenda: e così

in nome nostro pregherete quella Illustrissima Signoria, che voglia tener la cosa segretissima; perchè, per dichiararvi la volontà nostra, quel che abbiam detto son parole, che voi per la prudenza vostra conoscete quanto importano ».

E rifiutandosi l'oratore di manifestare la sua opinione, e promettendo che ben ne avrebbe scritto, « Mi strinse assai - prosegue Giustiniani - che io il facessi, e che, se l'era possibile, io rappresentassi il cuor suo a quella, com'egli per l'efficacia delle parole sue mi aveva mostrato. Ed in vero, Eccellentissimi Signori, parlando pareva il petto se gli aprisse, e che dal cuore, non dalla bocca, gli uscissero le parole ».

VII. Ma le càlde preghiere del Pontefice, le sue premure al vantaggio di tutti, l'umiltà grandissima delle sue frasi confidenziali non trovarono consentimento negli animi di que' mercanti, com'egli medesimo li avea denominati. I quali sempre intesi a vantaggiare per qualsiasi maniera di solo un palmo in terra ferma, nè si facevano coscienza di unirsi agli stranieri a danno degli altri stati nazionali, nè di fare una qualsiasi pace co' Turchi a più baldanza di questi acerrimi nemici della Religione. Alessandro attese indarno più settimane una qualche risposta soddisfacente; ed attendendo non si lasciava sfuggire occasione veruna di più sollecitare quella Signoria. Di fatto, mentr' egli desiderava che Cesare si accordasse con Guidobaldo, e così risparmiare a quelle terre pontificie il dannaggio delle genti francesi chia-

mate da quel Duca in suo aiuto, capitatogli dinanzi l'ambasciatore, e mostrato a costui il suo piacere « che le cose si acconciassero di pianta per molti buoni rispetti »; accennandone specialmente uno, in proposito delle pratiche passate: « Perchè, disse, non vorremmo che Francesi andassero a guastare le nostre terre, chè vi sappiamo dire essi portano con sè il fuoco; non hanno rispetto nè ad amici, nè a nemici; e par loro ogni danno facciano all'Italia sia poco ».

Quindi dolendosi del costoro passaggio per le sue terre in andando al Regno, e de' sospetti che ancora il Duca si unisse a loro: « L'è male, disse, avere a fare con questi giovani! se pur egli vorrà andare, noi non ne vogliamo saper niente, nè porre parola, chè non farebbe per noi... Voi vedete, Ambasciatore, come l'uno e l'altro di questi due Re, di Francia cioè e di Spagna, si sforzano di espellere l'un l'altro dal Regno, ch'è cosa di grandissima importanza; e tuttavia pare che non ci vogliamo svegliare a fare qualche rimedio; perchè vogliamo che sappiate che mal saria per noi, ed anche per voi, che Spagnuoli avessero il Regno, ma molto peggio ancora che fosse de' Francesi, perchè ne terrebbero serrati dentro, e non vorremmo che fossimo appena suoi sagrestani; e voi anche non istareste troppo bene. Per l'amor di Dio deponiamo queste nostre diffidenze, intendiamoci un poco insieme, e provvediamo alla salute d'Italia. Noi siamo per morire, e sarà presto, perchè la età nostra per natura il richiede, e dobbiamo considerare a che

modo lasciamo l'Italia, avendo massime a lasciar pegno dopo noi. Voi che siete immortali (perchè la Signoria Vostra non muore mai), che l'avete a godere più tempo, ne dovreste anche mettere più cura che gli altri, e tuttavia pare non la vogliate stimare, con certi vostri rispetti non bene a proposito. Sapete quel che dice la brigata? Dice che siete troppo savi; e lasciate stare quel troppo, che spesse fiate vi nuoce. Vi abbiamo detto molte fiate simili parole, non vogliamo restare di replicarle per discarico nostro. Scrivete a quella Illustrissima Signoria che voglia ben considerare, e non sia tanto scarsa in farsi intendere ad un Pontefice, che desidera esser suo ».

E di nuovo, indi a due giorni, ragionando del più afforzarsi che facevano i due Re per la conquista, e della parte che pigliavano alla mala impresa gli Orsini: « Però è bene, diceva, temporeggiare, come vi dicemmo l'altro giorno; ma non farebbe per noi, nè anche per voi, che nè l'uno nè l'altro di questi Re avesse tutto il Regno. Noi non siamo così pazzi, dico di noi come di voi, che la lasciamo venire in mano di un signor solo, chè vi abbiam detto, e da capo vel diciamo, che noi faremmo male, e voi anche non fareste bene. Svegliatevi ed aprite gli occhi, che ormai è il tempo; abbiamo quattro mesi di tempo (e cominciò a numerare i mesi fino a primavera); si può fare in questo tempo più assai pensieri e molte buone provvisioni ». Conchiudendo e supplicando di « provvedere attentamente al bisogno d'Italia, la

quale - diceva a lui - non si può raddrizzare senza voi, che siete restati soli con noi di cinque che altre fiate eravamo ».

VIII. Consigli e speranze inefficaci. Venezia, l'egoistica Venezia, seguitava di fare a fidanza con tutta altra gente, che col Pontefice. Contraria per fisso consiglio a questa colleganza delle potenze, unico e solo mezzo di durevole salute per la penisola; contraria alla grandezza del Papato per l'antica brama d'ingoiarsi Romagna; ella era disposta, pur le si desse una città in Puglia od un castello nell'Emilia, di accordarsi con chiunque, fosse italiano partigiano degli stranieri, fosse straniero nemico degl'italiani. Nè queste tali sue disposizioni le teneva ella talmente segrete, che non se ne addesse nessuno. L'oratore di Spagna, per questa cotal conoscenza, il dì 2 novembre, non erasi peritato di fare all'oratore veneto, in nome de' suoi principi, proposte contro della S. Sede, quali si sarebbero potuto fare pure da un ufficiale di Baiazet; nè Giustiniani in udirsele dire se ne tenne punto offeso, confessando egli medesimo di essersi soltanto rifiutato un poco a simili consigli, pur « per avere rispetto all'onore della Signoria, » ed « avendo rispetto che forse si poteva ingannare della mente dell'oratore ».

L'ambasciatore di Firenze era stato ancora più franco dello Spagnuolo in aprirsi col Veneziano. Soderini, per tastare, gli disse che avea lettere di suo fratello, donde velatamente rilevavasi avere Firenze

volontà di mandare a Venezia un qualche oratore, « perchè veggono le cose andar tanto avanti, che quando poi si vorrà, non sarà il modo di potervi rimediare, perchè si vede chiaramente i cenni di questo Pontefice essere a maggior cosa di quelle che finora abbiam vedute »; e Giustiniani si affrettò di comunicare quel disegno alla sua Signoria quel dì medesimo, 6 gennaio; e la Signoria, la quale non trovava via di nessuna risposta a' provvedimenti del Papa in favore d'Italia, ben si die' cura di presto rispondere alle dimande de' Fiorentini in offesa del Pontefice. « Nelle vostre lettere del 6 del mese presente - si risponde il 13 al Giustiniani - *inter caetera* si contiene il motivo fattovi per l'oratore fiorentino circa la deliberazione, ovvero ragionamento fatto per i suoi Signori, di mandare, al presente, Oratore alla Signoria Nostra per le cose occorrenti. Onde vogliamo, e commettiamovi che, se per il detto oratore vi sarà più parlato di questa materia, gli dobbiate dire, come da voi, che vi rendete certissimo, mandando la sua eccelsa Signoria oratori alla Signoria nostra, essi saranno bene e onorevolmente accolti, veduti e carezzati; e di tutto quello avrete, ne darete notizia per vostre lettere ».

IX. Ora stando Venezia in questi rei divisamenti, ed il Papa in moltissima sospensione, spuntò raggio di luce donde meno era a sperare. Egli nel concistoro del 20 febbraio di quest'anno 1503, quel dì medesimo che ne uscì fuori sdegnato delle pretensioni francesi ed

ammonì i Cardinali di stare in guardia delle cose loro, annunziò parimente la proposta fatta da Massimiliano « per una lega tra il Papa, Re de' Romani, Spagna e Venezia ». Proposta, accettata di grand'animo da tutto quanto il Collegio, ed opportunissima per tenere in freno i Francesi e i loro partigiani. Ma si capiva leggermente che questo era consiglio stato preso da Germania non per amor d'Italia nè di Roma, ma per far dispetto a Luigi, col quale erasi rotto Massimiliano; sicchè, dato pure che quell'accordo contro Francia si conchiudesse, sarebbe riuscito tutto in vantaggio di Spagna, come in ultimo veramente accadde, con danno infinito di tutto il Regno e di tutta Italia. E forse per tali considerazioni nè Alessandro, parlandone in quel dì, si accese molto, nè, tranne la proposta, si trova altra pratica di lui, affinchè riuscisse. Egli ritornava sempre col suo pensiero alla lega delle potenze italiche, la quale sola poteva sentire interesse verace delle sorti d'Italia. Epperò, presentatosegli nel mese di aprile Giustiniani con lettera della Signoria, la quale scusavasi de' sospetti sorti nel Papa per gli armamenti di Ravenna, e profferivasi in maniera che non mai per innanzi, l'animo di lui si allargò a non dire.

Stette ad ascoltare attentamente l'oratore, che comentava la lettera; con lieta cera e sorridendo volle gliela leggesse pian piano: « la quale *intensissime* fu da Sua Beatitudine ascoltata ed in fine disse: Questa è una perfetta lettera, piena d'amore e benevolenza di quella Signoria, alla quale siamo molto obbligati ».

E seguitando a considerar lo scritto, e promettere ogni gratitudine per il favore che si volea dare a sè ed al Duca, rifacendosi sul disegno del bene generale d'Italia: « Signor Ambasciatore, replicava, questa umanità, nella quale vediamo continuare quella Illustrissima Signoria verso le cose nostre e il nostro Duca, ne dà più speranza che essa si debba prestare più facile in fare quel che continuamente, da poi che voi siete qua, in diversi tempi vi abbiamo detto; cioè unirsi con noi, e che facciamo del suo e nostro un medesimo stato. E oltre la speranza che pigliamo da queste amorevoli dimostrazioni, si aggiunge ancora la opportunità del tempo e il bisogno della salute d'Italia, alla quale noi siamo affezionati, perchè quel che siamo l'abbiamo da questa patria. Voi vedete come questi signori oltramontani si stringono insieme, senza niuna partecipazione nè con noi, nè con voi; il che non può essere a niun comodo di noi altri; però saria ben fatto che anche noi riguardassimo al fatto nostro, e fare una buona intelligenza insieme, non per offendere alcuno, ma per sicurtà e conservazione degli Stati nostri... Siate certo, Ambasciatore, che quando noi due c'intenderemo insieme, se non potremo offender altri, non ci lasceremo nè anche offender da loro. Nè alcuno si potrà lamentare di questa nostra unione, facendola a comune benefizio di noi Italiani, com'essi oltramontani fanno il loro ».

Alessandro era dunque in affanno per queste voci di colleganze degli stranieri contro le potenze nostre,

e più ancora del non poter conseguire di mettere queste in unità tra di loro; quand' ecco sovragggiungere dispacci da Lione e da Firenze, che la pace tra il Re di Francia e di Spagna era stata alla fine conchiusa, assegnando quelle due Corti il diviso Regno di Napoli in dote la prima alla figlia del suo Re, la seconda al figliuolo dell' Arciduca Filippo; e che il Cardinal di Rouen e l' Arciduca avevano eletto un governatore, il quale avrebbe cura del Regno, in sino all' età legittima de' due sposi. Questa deliberazione era strana da non si credere, e men degli altri voleva crederlo Alessandro, che ne chiese qualche confermazione dal Giustiniani; ma accortosi che costui tergiversava a sua usanza: « Sarebbe cosa savia - soggiunse - che anche noi provvedessimo al bisogno nostro, ed unire questa povera Italia, la quale sarebbe unita tutta, quando la Illustrissima Signoria si degnasse fare quel che *saepius* le abbiamo detto, e mai non ha voluto rispondere: perchè in verità essendo noi uniti, saremmo molto più riguardati ed onorati... Scrivetelo alla Illustrissima Signoria, che adesso è il tempo di provvedere al fatto nostro; chè questa pace, essendo, non può essere se non a danno nostro ».

X. Avventuratamente, secondo il desiderio del Papa ed il migliore d' Italia, le voci della lega conchiusa non si erano di poi verificate: non era stato altro che una maggiore intelligenza nelle pratiche incominciate, la quale poi erasi al tutto spenta, e col ricominciare la guerra nel Regno, peggiorate di molto

le cose di Francia. Alessandro non ne rimase più quieto. La Francia perdente, con la memoria degli aiuti passati, con le larghezze di smisurate profferte, con il pegno della scemata protezione degli Orsino, era tutta addosso al Pontefice, perchè si piegasse dalla sua parte: nè meno premeva Spagna, in cortesie ed esibizioni ancora più generosa. Ma Alessandro, il Papa sempre usato di vendersi al miglior offerente, l'assassino d'Italia per amor de' parenti e de' forestieri, tuttochè mai non ascoltato da' principi sedicenti amatori della patria, tuttochè nella necessità di far le viste di piegarsi alquanto a quella parte, che vicina a vincere ben conosceva egli come gli avrebbe fatto pagar caro il rifiuto del chiesto favore, non fosse altro, indirettamente, dando appoggio ed ardire a' Colonna, o agli Orsino, eterni satelliti dell'una delle due corti; Alessandro non si lasciò sedurre alle lusinghe di nessuno, fermo e saldo in non si voler fidare di stranieri, e provvedere alle cose Italiche co' soli soccorsi delle potenze Italiche, e specialmente di Venezia: e tutto ciò, si osservi bene dagli ostinati sostenitori dell' *oltramontanismo* de' Papi, quando Venezia smentiva a chiare note quelle tali speranze fatte concepire ad Alessandro con quella ultima lettera, tutta colorita di passione verso il Papa e verso Roma.

« Noi siamo cascati - lamentavasi dolentemente Alessandro con Giustiniani - da una grande speranza, che avevamo di quella Illustrissima Signoria, perocchè per l'avviso avevamo avuto dal nostro legato (che

scriveva, come vi dicemmo, le cose essere ottimamente disposte, e che dovessimo mandar uomo a Venezia con buona istruzione) speravamo certo a questo tratto essere esauditi, ed insieme con quella Illustrissima Signoria raddrizzare le cose di questa misera e lacerata Italia. Poichè a quella non piace, avremo pazienza; e duolci che lo vorrà fare in tempo che non si potrà, perchè le occasioni non si hanno sempre a un modo. Questi due Re, quando vedono che ognuno sta a vedere, faranno la pace; poi vedrete come starà quel che resta in Italia, e che provvisione vi si potrà fare; perchè, stando in questo modo, nè voi nè noi siamo amici di niuna delle parti, perchè tutte e due si tengono ingiuriate da noi, e quasi che ne hanno ragione. Ricordatevi che, avanti che seguisse questa rottura tra questi due Re, l'uno e l'altro stimava poco noi, e le strane parole che usavano così Francesi che Spagnuoli. E Dio ci provvide per la loro discordia. Pochi dì sono, pensandosi il Re di Francia aver conclusa la pace, sapete la fama che andava attorno; se di nuovo si accorderanno, sarà di male in peggio; se anche non si accordano, il Regno certo è che rimarrà ad un di loro; e, sia di qual si voglia, vedrete che non si vorrà contentare. Allora si vorrà provvedere, e non sarà tempo. So che quella Illustrissima Signoria molto bene vede il tutto; ma la difficoltà è che non si vuol fidar di noi, benchè le parole sue siano ottime; e tuttavia la non ha causa, chè la sa bene che noi non la potremmo ingannare senza

nostro danno e pericolo del Duca, avendo ella, come ha, tutti i nostri nemici nelle mani, co' quali presto ne potrebbe far male assai; e abbiamo noi a temer di lei più che ella di noi; ma la buona mente nostra verso quello stato ne farà esser sicuri... Scrivete all'Illustrissima Signoria, chè almeno noi avremo questo contento, che ella avrà conosciuto l'animo nostro; perchè non abbiamo voluto fare come quando si pratica un matrimonio, che si va per terza mano, per conservare la riputazione dell'una parte e dell'altra, quando le cose non seguano; ma *immediate* noi medesimi l'abbiam voluto ricercare con tanta efficacia, quanto sia possibile. Poichè la non vuole, per questo non resteremo di amarla e tener sempre di lei quel conto che la merita: ma vi diciamo bene che per noi non fa stare come stiamo. Forza ne sarà o con l'uno o con l'altro assicurarsi, o per via di pace, o per quel miglior modo si potrà; e forse che poi saremo ricercati, che non potremo muoverci; nè voi vi potrete doler di noi, perchè abbiam fatto molto più che non dovevamo; e voi, signor Ambasciatore, ne sarete sempre testimonio ». E questo ultimo santo voto fu esaudito dalla Provvidenza, la quale presentemente, dopo quattro secoli, ha messo alla luce documenti irrefragabili, e cotanto onorevoli al nome di così italiano, benchè straniero, Pontefice, e tanto vergognosi all'egoismo di certi perfidi, benchè venerati, potentati!

E Venezia? Incredibile fatto; in luogo di vergognarsi del suo niente commuoversi a tanta caldezza di

Religione e di patria; Venezia, che vendeva al Papa parole d' amicizia e teneva di soppiatto mano a qualunque barone di Roma infelloniva; Venezia giunse persino a notificare, per mezzo del suo ambasciatore, al Re di Francia, come il Papa più e più volte aveva ricercato la Serenissima per una lega contro la Maestà sua. Lo scrisse immantinente al Papa Mons. Nunzio, cui fu nota la malvagia pratica. Ma Alessandro, se ne sentì ambascia, non provò punto maraviglia. Li conosceva a pezza; e nell' ultimo maggio ragionando di loro col Soderini, il quale diceva per esperienza « non essere consueti di volere andare, se non a guadagno certo », dove' egli acconsentire, replicando « ch' erano mali uomini, e che non li avea mai potuto dimesticare, e che erano amici solamente del proprio comodo loro, ma che forse potrebbero qualche volta prendere fallacia ».

Nondimeno sempre sperando di poterli ridurre co' consigli e con le buone maniere, lamentandosi una volta col Giustiniani delle brutte parole mandate a dire da loro al Re di Francia sul conto suo, egli si contentava di dirgli che davvero « non si poteva immaginare che venissero dalla Serenità loro, che era prudentissima e circospetta, e che per la sapienza sua conosceva quanto uno stato come il loro deve stimare la propria fede, e far che ognuno liberamente possa parlar con lei, per dubbio di non esser messi al punto, e che la poteva ben molto considerare quanto danno la ne potrebbe conseguire da questa infedeltà ». E

poichè Giustiniani studiava di scusarsene coll' affermare che veramente pareva impossibil cosa, ancora a lui, a lui che tante volte aveva tenuto simiglianti pratiche con Firenze, « la Santità Sua - scrive egli medesimo - mostrò pure di restar soddisfatta, e disse: Veramente che gran meraviglia ci daremmo che quella Signoria Illustrissima avesse fatto una tal cosa ».

E parve in effetto che Alessandro dubitasse di tale perfidia; epperò sperando che Venezia una volta aprisse gli occhi sulla gran rovina che si apparecchiava all' intiera nazione, e non tenendo nessun conto nè de' rifiuti nè delle male voci, in sul cominciare di giugno « mandò a Venezia un uomo a posta a tentare i Veneziani nuovamente di lega ». La risposta fu franca più dell' usato e contraria; dissero di « avere buona amicizia con Spagna e Francia, e non volere altrimenti legarsi ». Anzi, per colmo di cortesia, ne fecero di subito consapevole l' oratore Francese, residente presso di loro.

XI. Intanto più scemavano al Pontefice le speranze di un qualche efficace rimedio, e più gli crescevano le cagioni di gravissimi pericoli. Francia erasi in tutto rifiutata alle condizioni di pace, poste dall' ambasciatore di Spagna; la guerra nel Regno dovevasi pertanto combattere ad oltranza; e le voci di nuovi e larghi armamenti in sul Rodano si aumentavano d' ora in ora. Si designava capitano di questa gente che scenderebbe in Italia il signor della Tremoulle, e si teneva per certo che sotto agli ordini del Marchese di Man-

tova si unirebbero a' Francesi, Firenze, Ferrara, Siena e Bologna. Le inclinazioni di Venezia s' indovinavano agevolmente; e ben a ragione il Cardinal d' Oristano potè dire in un circolo di Cardinali: « Sempre questi Francesi hanno guadagnato con forze d' altri, e così faranno anche adesso, se gl' Italiani saranno pazzi, come sono stati, i quali non si sono ancora fatti savi, e se a questo tratto non saranno, tutto il danno tornerà sopra di loro ».

Ora unico principe, veramente niente pazzo e savio da gran pezzo, era Papa Alessandro; il quale alla fine sfidato di potere trovare riparo al disastro comune, si adoperò di provvedere almeno per i suoi propri popoli. Però non lasciandosi nulla tirare da questa corrente francese, « avvisò i sudditi che raccogliessero le messi, per non avere a soffrir danno da quelle soldatesche »; con imperio veramente papale mandò ancora questa volta ad intimare al Re di Francia com' ei non voleva che quelle sue genti entrassero punto nelle frontiere pontificie, e molto meno dentro Roma; e sempre tetragono così alle preghiere che alle minacce delle due Corti trapotenti, convinto abbastanza che contro agli stranieri non vi ha miglior riparo delle proprie forze, si mise tutto a provvedere alla meglio da sè medesimo. Quindi altra cagione degl' improvvisi e misteriosi armamenti in Roma; altro motivo del muoversi le forze della Chiesa al confine di Toscana; quindi le diligenze per mantenere a segno i baroni e Siena, le pratiche con Pisa, le dimande dell' investi-

tura dal Re de' Romani, tutte insomma le providenze riferite nell'altro capo, principalmente quella di provvedere Cesare di stati o in Sicilia, o in terra ferma; alcuni, persino, narrandoci che intendeva egli di procurare al Valentino un trono, tutti consentendo che fece ogni prova per conchiudere la tanto desiderata congiunzione di tutte le potenze italiane contro alle aggressioni straniere.

Era ciò, come usa di dirsi, il suo ideale; specialmente nell'ultimo tempo del suo pontificato. Lo dichiarò palesemente nell'aprile, confortando tutti ad « unire questa povera Italia »; lo ripetè sul finir di maggio, gridando « che sarebbe tempo di pigliar partito ed unire questi membri disuniti d'Italia »; tornò a proclamarlo nel giugno, dando del non farsi ciò e del trovarci sbattuti da Francia e Spagna, tutta la colpa a chi ne l'avea col fatto, allorchè disse: « Se Veneziani si volessero intendere con noi, non avressimo bisogno d'umiliarci all'uno ed all'altro... e potremmo assicurare le cose d'Italia »; e replicando senza fine ch'era necessità degl'Italiani « l'unirsi insieme ». E forse a ciò mirava egli, quando tra le maraviglie di tutti, dietro l'acquisto di Romagna, fu udito dire: « Quanto finora è seguito è niente a quello che presto verrà ».

Ma il gran divisamento era impossibile di porsi in effetto con le inclinazioni di Firenze, che da ultimo era giunto a chiamare a guardia del paese la Francia; impossibile con le intelligenze che aveva con Firenze

la Repubblica di S. Marco. Tutte e due erano anima e corpo de' Francesi; e di tanta sconsigliatezza lamentandosi in ogn' incontro il Papa con Giustiniani, in sino il dì 11 agosto, l'ultimo dì che stette in piedi, non ristava dal rimproverare « che di ogni male essi sempre erano la principale cagione, e che ora che le cose d' Italia si erano per assestare e quietare alquanto, essi con questi loro bestiali sospetti cercavano da capo di metterla in confusione. E con parole affezionate: Vedete, signor Ambasciatore, disse, quanti mali seguitano per non c' intender noi bene, e particolarmente insieme colla Illustrissima Signoria. Siate certo che tutte queste cose cesserebbero, e ognuno s' accosterebbe a noi ed a lei; e noi insieme potremmo governare il tutto pacificamente e ridurre presto l' Italia nella sua antica libertà ».

XII. Eran questi gli ultimi pensieri di una vita politica, tutta passata in mezzo ad affannosissime providenze di un regno, rare volte per innanzi combattuto da tante forze congiurate insieme, non mai contro la forza di tante forze così stabilmente assolidato; e le ultime parole di governo dette dall' affaticato principe erano state per il bene d' Italia, ch' ei desiderava vedere confederata tutta, perchè tutta tornasse nell' « antica libertà ». Fortunata dunque Italia, se i voti del Re Pontefice fossero stati esauditi dagli altri principi! Fin dal principio sarebbe cessata quella preponderanza straniera, che si annidava ferma in casa nostra, e che ne lasciò per quasi tre secoli alla balia

di nazioni gagliarde ed imperiose, esposti alle rapine ed agl' insulti di governatori e condottieri generalmente avari e disumani.

Ma se tante sciagure d' invasioni e di rivolte, di eccidi e di rovine incolsero agli altri Stati d' Italia per la loro dissennata ostinazione a non si voler fidare pienamente de' Papi, l' unica terra, l' unico Stato mai non governato nè in questi secoli, nè prima, da nazione straniera, non mai, ad onta di tante mine e conati politici e settari, ribellatasi al proprio sovrano, l' unico paese d' Italia, davvero italiano, e libero e prosperoso, fu lo Stato della Chiesa. Immunità da qualsiasi difetto è cosa impossibile sotto la cappa del cielo; ma, con tutti gl' inevitabili difetti, sovranità per elezione, per governo, per serie di principi, più o meno, sempre maturi, sempre virtuosi, sempre splendidissimi, non si ritrova, no, in altra storia monarchica di tutto l' universo, si legge solamente nella Storia d' Italia e dello Stato Pontificio. Non è ciò giudizio di fanatico papista, è invece sentenza di spregiudicato protestante.

« Non si può negare - scrisse Roscoe ragionando della Sovranità de' Pontefici, specialmente dal cominciar del seicento a' suoi giorni -: non si può negare, che, malgrado il suo dispotismo, il governo Pontificio non presenti de' vantaggi che a quello son propri, e che sono al tempo stesso utilissimi a' suoi sudditi. Mentrechè da una parte la scelta del sovrano, fatta da un corpo particolare di elettori, risparmia al popolo

quelle turbolenze, che d'ordinario fa nascere la successione al trono, allorchè è contrastata; essa previene dall'altra quelle contese e quei tumulti, che genera ben sovente la violenza delle elezioni popolari. Con questo sistema sono allontanati i pericoli di una minorità, ed il Sovrano prende le redini del governo in una età, nella quale le passioni sono ordinariamente soggiogate dalla ragione, in una età nella quale la saviezza dev'essere il frutto della esperienza. Le qualità, per cui il Papa è supposto essere degno della suprema autorità, sono quelle che meglio possono insegnargli la maniera di esercitarla. Queste sono principalmente l'umiltà, la castità, la temperanza, la vigilanza ed il sapere; e benchè sia noto che molti ne mancarono, pochi tuttavia furon quelli, che montarono sul trono pontificale senza essere dotati di maggiori lumi e talenti, che non la parte più comune degli uomini. I Pontefici Romani hanno quindi dato grandi esempi, e si sono mostrati in altissimo grado i protettori delle scienze, delle lettere e delle arti. Essendo essi, come ecclesiastici, dedicati a quegli studi, che a' laici erano interdetti o che questi non curavano, debbono generalmente considerarsi come superiori al secolo, nel quale han vissuto ».

Per iscrittore, e per origine, e per credenza, niente sospetto di parzialità verso de' Papi, i riferiti giudizi sono per fermo preziosissimi. Laonde sottoscrivendo di gran cuore, massimamente all'ultima sentenza, che i Papi « generalmente debbono considerarsi come supe-

riori al secolo, nel quale han vissuto », davvero noi possiamo inferire ancor d'Alessandro, che se a nessuno fu egli in alcuna dote inferiore, lo fu solamente in riguardo di altri più maravigliosi Pontefici; ma che appetto di tutti i Re del suo tempo, e furon molti ed insigni, egli, a vanto supremo della S. Sede, non rimane dietro a nessuno, li avanza invece tutti quanti. E se è fatto, che alla grandezza maravigliosa di Roma imperiale non si può contrapporre altra grandezza che quella di Roma Pontificale, e che la vera e durevole salute d'Italia, ancora secondo Gioberti, dipende dalla supremazia del Romano Pontificato nell'unione degli altri Stati Italici, questa nuova grandezza di Roma, questa forza salutevole de' Pontefici, è grandissimo merito di Papa Borgia; avendo confessato lo stesso Diderot e d'Alembert che « Roma dovette ad Alessandro VI la sua grandezza temporale, e che questi pose i suoi successori in istato di tenere quandocchefosse le bilance d'Italia ».

Ma Alessandro non fu solamente gran Principe di Roma e d'Italia; e' fu altresì gran Pontefice della Cattolica Chiesa, e grandissimo maestro e sostenitore dell'ordine, de' buoni studi e dell'incivilimento. Veniamo alle prove.

CAPO XXVII.

Religione e Disciplina

SOMMARIO

I. Zelo d' Alessandro in cristianare le terre infedeli. - *Raynaldi, Annal. Ann. 1493, XXI, XXIV, XXV: 1494, XXXVI al XXXIX.* — II. Suo accesissimo amore di ridurre alla Chiesa Cattolica eretici e scismatici - *Raynal. loc. cit. 1501, XXXVII, e XXXVIII al XLI: 1496, XXI - Infessura: Muratori, Rer. Ital. Script. vol. III.* — III. Fondazioni e confermazioni di nuovi ordini religiosi e militari - *Raynal. loc. cit. ann. 1494, XLI: 1496, XXXVII, XXII: 1501, XXIII, XXIV.* — IV. Sua singolare divozione alla Vergine e mirabile assiduità alle funzioni sacre - *Raynal. loc. cit. ann. 1500, IV: 1501, XXIV - Bussi, Storia di Viterbo, lib. V. - Fumi, Aless. in Orvieto - Burkard, Diario, ottobre 1497 - Epistolae Selectae Veterum Scriptorum, Parisiis 1724 - Oldoino, Annot. al Ciaconio - Muratori, loc. cit. Part. II, 1250 - Mss. Arch. Modena, Dispac. Beltrando, 17 aprile 1501: Gregorovius, Storia di Roma, vol. VII.* — V. La celebre Bolla contro la stampa empia ed immorale - *Raynal. loc. cit. ann. 1501, XXXVII.* — VI. Providenze contro a' maghi, a' fattucchieri ed altri ribaldi - *Raynal. loc. cit. ann. 1501, XLII, XLIII, XLIV, XLIX.* — VII. Saldezza del suo animo in biasimare e frenare le irriverenze de' prepotenti - *Giustiniani, Disp. 73, 89, 353, 356, 378, 394, 291 - Raynal. loc. cit. ann. 1492, XXXV.* — VIII. Atti ed esempi delle sue sollecitudini in riordinare Chiese e Monasteri - *Raynal. loc. cit. ann. 1493, XXVI: 1502, XXVI: 1495, XLVII, XLVIII, XLIX: 1497, XXXV: 1498, XXIII - Mss. Bib. naz. Napoli, cod. X B. 23 - Mss. Vatic. 3883 - Mss. Vallicel. I, 56, 210.* — IX. Costituzione sulla riforma della Chiesa universale - *Raynal. loc. cit. ann. 1497, V - Mss. Vatic. cod. Constitutiones pro Reformatione: Propositiones et avisamenta pro Reformatione.* — X. Cagioni, per le quali la Costituzione non fu pubblicata - *Mss. Vatic. cod. 3883, 146 - Malipiero, Cro-*

naca; Arch. Stor. Ital. vol. VII. — **X.** Rettitudine di Alessandro nello scioglimento del matrimonio di Lucrezia e di quello del Re Luigi - *Dumont, Corps Diplomat. Tom. III. Part. II. - Malipiero, loc. cit. - Artoud de Montor. Vite de' Papi, vol. II, ann. 1498.* — **XII.** Calunnie sulla simonia nelle collazioni delle dignità ecclesiastiche - *Giustin. Disp. 401, 58, 361, 378.* — **XIII.** Altra calunnia sulla vendita de' benefizi - *Giustin. Disp. 310, 332, 333, 337 - Mss. Arch. Fiorent. Lettere ai Dieci, marzo 29 1503 a c. 260.* — **XIV.** Severità e clemenza nel suo governo - *Mss. Vallicel. loc. cit. - Raynald. loc. cit. ann. 1498, XXII: 1493, XXXVI, XXXVII, XXXVIII - Vite Illustri.* — **XV.** Contrarietà funestissime da lui incontrate e patite - *Mss. Arch. Modena, Disp. Costabili, 1 febb. 1502 - Gregorovius, loc. cit. 544.*

I. Chiunque ha udito ragionar d'Alessandro, ed ancora letto quanto di lui in sino a qui abbiamo scritto, facilmente potrebbe darsi a credere ch' egli sia stato uomo tutto di milizia e di regno, e supremo gerarca della Chiesa pur di nome e nelle vesti. E nondimeno ciò eziandio è altro sfregio gravissimo, che comunemente si usa di fare a questo Pontefice, sempre offeso con ingiustizia solenne. Poichè illustre Alessandro tra' più illustri Successori di S. Pietro nello stabilimento del civile principato della S. Sede, non fu egli dammeno di nessun Pontefice nelle sollecitudini del ben provvedere a' bisogni spirituali di tutto l'orbe cattolico. Reca per verità maraviglia come in tante brighe e travagli di ribellioni, di armamenti e di guerre, onde tutto è seminato il suo regno, abbia egli potuto trovare grande spazio di tempo per occuparsi in altri rilevantissimi negozi; e tuttavia è verità incontrastabile ch' ei spese assai pensieri e più opera in servizio di tutta quanta la Chiesa. Noi di fatto abbiam veduto ed

ammirato altresì la sua diligenza in prender parte, ancora viaggiando, a tutte le funzioni del culto usate farsi dal Pontefice; in ispeciale capitolo abbiam discorse le grandissime cure per ben celebrare, come fece, l' Anno Santo; ma tutte queste funzioni e maraviglie di religiose opere son piccol cenno del fuoco che gli ardeva in petto e per l' integrità della fede, e per la santità della ecclesiastica disciplina.

La Bolla del primo anno del suo pontificato, per la quale investiva delle nuove terre i Re di Spagna, è già pegno luminosissimo dello zelo veramente apostolico di questo Papa. « Noi - scriveva loro subito accertato del pietoso desiderio de' Re Cattolici di dilatare, dilatando i loro dominii, l'impero della Croce - commendiamo assaissimo nel Signore questo vostro santo e lodevole consiglio, e bramando che lo si metta in opera, e però s' introduca in quelle regioni il nome del Salvatore, noi vi confortiamo, quant' è possibile, per amor del Signore; e per il lavacro del santo battesimo, col quale vi siete obbligati a' precetti apostolici, e per le viscere della misericordia di G. C. vi chiediamo a tutt' uomo che risoluti quali voi siete di seguitare ed allargare codesta spedizione in vantaggio della cattolica Fede, voi vogliate e dobbiate tirare alla Religione di Cristo i popoli viventi in quelle isole ed in quelle terre, nè mai lasciarvi in nessun momento intimorire nè da pericoli, nè da travagli, tenendo voi per certezza di fede che Dio Onnipotente coronerà di sua benedizione i conati vostri ». E che

egli così parlasse per verace sentimento di Religione, è manifesto ciò dal « comando che fa loro, in virtù di santa obbedienza, d' inviar colà uomini timorati di Dio, dotti, saggi, esperti d' ammaestrare quelle genti nella fede di Cristo ed informarle agli onesti costumi »; è manifesto eziandio da' privilegi larghissimi, onde avvalora i novelli missionari a presto e ben impiantarvi il Cristianesimo; e ancora è più manifesto dalle promesse di generale perdono di tutte le colpe, ond' egli invita i fedeli d' ogni sesso e condizione ad andar tutti a cristianare le scoperte terre e le rimanenti da scoprire.

I medesimi desiderii e le medesime preghiere indirizzava a Re Emanuele di Portogallo, il quale gli aveva domandata licenza di allargarsi nell' Africa e ristabilirvi la Croce: « Se tu, se i tuoi eredi, grazia del Signore, acquisterete nessuno di que' luoghi, di quelle terre e principati, voi con tutto studio e diligenza, secondo che si addice a principi e Re cattolici, v' ingegnerete di far sì, che si adori il nome del nostro Salvatore, che la Cattolica Fede si onori e grandeggi, per maniera che, oltre al premio dell' eterna vita, voi vi meritiate più e più le benedizioni ed il favore di questa Santa Sede ».

Dippiù, fatto egli certo che i medesimi Re di Spagna e quello del Portogallo davvero si mettevano nella santissima impresa di conquistar l' Africa per cristianizzarla, e di già venivano allestendo le armate, il pio Pontefice, studiandosi di aiutare in tutte guise per il

felice riuscimento, e facendo ricorso a tutta la Cristianità, che si mandasse gente d'arme e sussidi, voltosi specialmente a' popoli delle Spagne: « Noi in nome di quel Dio Onnipotente, le cui veci, tuttochè immeritevoli, sosteniamo qui in terra, vi confortiamo vi chiediamo ed ammoniamo, che voi per questa spedizione ed esaltamento della fede, ciascuno a suo modo possibile, vogliate aiutare il Re e la Regina co' vostri beni, colle vostre persone, ad esempio di Lui, che per noi non isdegnò la morte; ciascuno elevi nel proprio cuore la Croce; e tutti, quanti sono idonei, tengano dietro a' predetti monarchi, anzi al Salvator nostro; e per la gloria del nome di lui, e l'esterminio di questi nemici della Fede, nessuno paventi di arrischiare sua vita, memore delle parole di Chi disse: *Chi vuol venire dietro a me, tolga la sua croce e mi segua*; ed insiememente fidato in Chi soggiunse: *Eccomi io son con voi insino al termine de' secoli;* di Chi, in sola una notte, per mano del suo Angelo, finì nell' esercito di Sannacherib cento ottantacinquemila nemici; di Chi non abbandonò mai la Chiesa nelle più fiere distrette, nè soffrì mai che i nemici di Lei si gloriassero di loro empietà: a gloria dunque del suo nome ed umiliazione de' suoi nemici, nessuno si sgomenti di affrontare i rischi della vita, nella speranza di riportarne premio di beatitudine eterna ». Vi aggiunse in mercede, a' guerrieri la medesima indulgenza della spedizione per Terra Santa; a' sovrani la terza parte delle entrate delle Chiese, e facoltà di far larghissime raccolte da' tesori delle milizie religiose,

II. Maggiori eziandio, perchè di maggiore conquista e di maggior bisogno, furono le sue sollecitudini in seminare il seme della Cattolica Fede nelle vergini e selvagge regioni delle nuove Americhe. Noi riportammo in altro capo quali solenni ammonimenti e precetti egli fece su di questa missione a' Re di Spagna, allorchè assegnando loro il gran continente, aprì loro quali erano stati i veri consigli della Provvidenza nel discoprimento di tanto mondo, quale il motivo degli studi e travagli infiniti del santissimo Discopritore. Ma lo zelo di Alessandro non si rimase a tali prediche ed ammonimenti: egli aggiunse l'efficacia delle opere; e fissando gli occhi su quel gran seminario di missionari e di martiri, ch' è l' Ordine serafico, sceglie tra' Minori Bernardino Boil, lo ordina primo banditore del Vangelo e della civiltà a' quei barbari, e lo riveste de' più ampli favori al buon effetto della grandissima impresa. È Bolla pubblicata il dì 26 maggio dell' anno 1493; per mezzo della quale, enumerate quante mai necessità vi si potevano incontrare dalla parte degl' infedeli e da parte de' credenti, si concede al generoso missionario di rimediare a tutto, « colla piena e libera facoltà, licenza, potestà, autorità, che in virtù delle Sante Chiavi si donava e largiva dal provido Pontefice ». Con tali ed altri privilegi si unirono al Boil altri dodici figliuoli di S. Francesco: mistico numero di missionari, che davvero, in brevissimo tempo, furono gli apostoli delle due Americhe. Le quali se con ragione professano obblighi grandissimi a Co-

lombo che le aggiunse al mondo antico, non ne devono sentir meno verso del Pontefice, che primo le sposò alla Religione ed al Cielo.

Ora, se tanto egli si affaticava per addurre alla Chiesa gl'infedeli, ben si concepisce leggermente quanto mai si dovè egli travagliare per riaddurvi i dissidenti. Ne abbiamo col fatto molte e molto luminose prove. « Ancora nel comporre le quistioni di Fede - scrive Raynaldi - è cosa manifestissima essere stato Alessandro guidato dalla mano di Dio; che egli nel fervore di ammaestrare nella fede ortodossa non siasi affatto allontanato dalle norme de' Predecessori, ne abbiamo testimonianza di molti suoi documenti, de' quali citeremo quello bellissimo, ond' egli definì essere al tutto valido il battesimo de' Ruteni, nè aversi a ripetere in coloro, che dall' eresia facessero ritorno alla Romana Chiesa ». E' si trattava di assai diocesi e città insigni di Lituania, le quali desideravano venire all' integrità del domma e de' riti della Chiesa di Roma, ma si dinegavano di farsi ribattezzare, secondo che esigevano que' Vescovi, per essere stati battezzati con la formola in persona terza: *Tizio sia battezzato, etc.* Alessandro esultò mirabilmente all' udire questo desiderio di tante anime; e però, non indugiando punto di scrivere al Vescovo di Wilna, gl'impose che accogliesse tutti che così battezzati volevano congiungersi alla Chiesa Latina, e stesse contento al chiedere da loro l' abiura di tutto ciò che nella fede e nel culto potesse non concordare con Roma.

Con la medesima lietissima disposizione dell'animo accolse in Roma i cosiddetti Marrani, certa gente di Spagna, giudaizzante, la quale domandava al Papa di entrare nella Chiesa, e ritrovare, raminghi e sfiniti che erano, ospizio e carità nella terra degli Apostoli; e la benignità medesima usò egli co' Boemi, già tanti anni distaccati da Roma per cagione del perfido Giovanni Hus, inviando a loro, così ben disposti del ritorno, suo legato il Cardinal Orsino, perchè accogliesse lietamente costoro, e disponesse gli altri all' imitarli. Quali uffici di zelo e di carità apostolica misero col fatto negli altri eterodossi tale stima ed amore di Roma e de' Papi, che Costantino, Re della Giorgia, spedì a Roma certo monaco, nome Nilo, dell' Ordine di S. Basilio, per fare da sua parte riverenza al gran Pontefice, esibirgli la sua opera contro a' nemici della Fede, e dichiarargli, quel ch' era il più, di volere accettare pienamente i fino allora rigettati Canoni del Concilio di Firenze. Ambasciata ed annunzio soavissimo a lui, che ne provò in effetto indicibile allegrezza.

« Per mano del diletto figliuolo Nilo, tuo confessore e messaggiero - così egli giubilando rispose a quel monarca - abbiamo noi ricevuto tua lettera, nella quale ne significhi la tua grandissima divozione in verso di noi e della santa Sede Apostolica, ed insieme il gran compiacimento da te provato, per amor della Chiesa, nella vittoria conseguita da' Re di Spagna sopra gl' infedeli; e le grazie che tu ne rendi all'Al-

tissimo. Abbiamo dippiù letto, con giocondezza indicibile del nostro cuore, il tuo bellissimo desiderio e proposito di apparecchiare una spedizione contro i nemici di Gesù Cristo.

« Noi dunque ti confortiamo a tutto potere, e ti preghiamo, nel nome del Signore, di voler durare in questo tuo lodevole proponimento, e confortare i tuoi, e comandar loro che durino e diano effetto a così santo consiglio. E poichè fa mestieri a tutti i Fedeli di Cristo stare in fede e obbedienza della Chiesa Romana, che Cristo medesimo e l'apostolo Pietro suo Vicario fecero capo e metropoli del Cristianesimo, noi giubiliamo senza fine del vedere tua Maestà, piegata al vero conoscimento della fede ortodossa, dimandar da noi e da questa santissima Sede, maestra di tutta la Cristianità, le cose spettanti alla piena osservanza di detta Fede. Avendo tu dunque, per mezzo dello stesso Nilo, fattoci supplicare che ti rimettessimo copia delle definizioni firmate nel Concilio di Firenze, nel quale, sendo Papa Eugenio IV nostro Predecessore, si accordarono insieme le due Chiese, affinchè tu e i tuoi Stati, consentendo in esse, potreste meritare in cielo gloria, e qui in terra trionfo contro a' nemici della Fede, non essendo mai possibile, giusta l'Apostolo, senza Fede piacere al Signore, noi ti spediamo per lettera sigillata in piombo le dimandate definizioni, confortando la tua pietà a pubblicarle e farle osservare in tutte codeste tue province. E così potessimo tutti insieme, siccome in Cristo vero

Figliuolo di Dio, ancora convenire nell'unità del culto introdotto, dietro i suoi santi precetti, dal suo Vicario, e quindi osservato man mano da' successori in sino a noi; sicuri, se voi così farete, che nessun dardo nemico vi potrà mai ferire, giacchè per la fede si vincono i regni ».

« Di Roma, il dì 7 luglio 1496, anno quarto del Pontificato ».

Ora questo prodigioso ritorno de' Giorgiani alla Romana Chiesa turbò grandemente i Moscoviti. Costoro, gettandosi d'improvviso su que' Regni credenti in Roma, Svezia, Livonia ed altri Stati compresa la Lituania, mettevano a gran cimento la vita e la fede di que' popoli. Erano intorno di sessantamila Russi, i quali oltre al fare di quelle persone e di que' luoghi ogni strazio, trucidavano que' fedeli a migliaia, e più migliaia ne forzavano a servitù perpetua. Ma i generosi cattolici non istettero a bada per amor della patria e della religione: si uniron tutti alle difese; si misero in armi un cinquantamila; e, a vie meglio accendersi di zelo verso la Religione, mandarono pregando Alessandro che degnasse concedere a tutti che combattendo contro gli scismatici lascerebbero la vita generale perdono delle loro colpe. Per Pontefice così inchinevole a qualsiasi vantaggio della Chiesa, non vi bisognarono molte istanze per la grazia; rispose subito a que' Vescovi, dando loro facoltà di disporre de' tesori delle Indulgenze secondo il bisogno della greggia, ed accertandoli di non aver lui più viva brama,

che trarre gli scismatici alla Chiesa, ovvero metterli al punto di non far male agli ortodossi.

Di fatto, conosciuto che i Lituani, specialmente quelli della Diocesi di Wilna, per la loro osservanza del rito latinò erano in gravissimi pericoli e patimenti di guerra, il solerte Pontefice mandò a quella gente gran copia di sacre Reliquie per più confortarla alle sofferenze; concesse inoltre indulgenza speciale a chiunque desse opera a più promuovere il culto del loro celeste patrono, il B. Casimiro; e finalmente richiesto dal Vescovo di Wilna se, stanti i continui oltraggi che pativa quella Chiesa dagli scismatici e da' falsi cattolici, si potevano per difendere le persone e le cose sacre prendere, come ordinava quel Duca, le armi ancora dagli ecclesiastici senza timore d'incorrere nella pena dell'irregolarità, Alessandro, accertatosi della verità e gravezza de' fatti, scrivendo al predetto Vescovo: « Noi dunque, conchiudeva, che ben desideriamo, secondo l'affidatoci uffizio di Pastore, provvedere con valevoli rimedi a questi tali rovinosi insulti, perchè essi più non aggrandiscano, piegandoci alle suppliche, affine di salvare la libertà della Chiesa contro di chiunque la oppugni o l'ingiuri o la molesti, diamo licenza al Vescovo Alberto ed a qualunque altro gli succeda in Wilna, che preti e cherici e altre persone ecclesiastiche di quella città e diocesi imbrandiscano le armi; e, quante volte ne fosse bisogno, le adoperino contro a' trasgressori e malfattori, secondochè esigeranno i

costoro eccessi e delitti; e, lecitamente, senza pena d'irregolarità, infrenarli o punirli, usando noi in ciò dell' autorità apostolica, non ostanti le ordinazioni degli altri Sommi Pontefici ».

III. Diligente egli dunque e generoso, siccom' è stato detto, in cercar di ribattere gli assalti de' nemici nell' ora del conflitto, si addimostrò eziandio providissimo in fondare e confermare Ordini o militari o religiosi, i quali sono le guardie di onore nel combattere le battaglie della fede. A preghiera di Massimiliano Cesare, egli confermò la Milizia di S. Giorgio, ordine militare, incominciato da Federico Imperatore, ed avente obbligo di tenere sempre pronti a ogni difesa de' Cristiani due o tre mila uomini, forniti di buone armature. A richiesta di Luigi di Francia, approvò l' Ordine equestre di S. Michele, destinato, sotto l' egida di que' Reali, e alla difesa della Religione, ed al perpetuo esercizio del culto, che essi, per mezzo di un collegio di preti, giorno e notte compivano in una cappella del Palazzo del Parlamento Francese. E, poichè Emanuele Re di Portogallo ebbe esposta a lui l' inutilità di più Ordini equestri, massimamente di quelli detti della Milizia di Cristo, dacchè que' professori secolari mal reggevano al voto della castità, Alessandro per cessare gli scandali ed usare de' loro buoni uffici, secondando il consiglio del Re, dietro maturi studi e relazione del Cardinal di Lisbona, uomo dottissimo in divinità e conoscitore de' luoghi e delle cose, a coloro che per innanzi da-

rebbero loro nome permise di poter contrarre matrimonio; intendendo bene come « molti nobili di quei luoghi, i quali avrebbero potuto essere in quelle milizie utili e vantaggiosissimi a ribattere gl' infedeli, vedendo non esser loro vietate le nozze, s' indurrebbero facilmente al farsi ascrivere; e così ancora molte e molte donne nobili, che difficilmente potean trovar marito, avrebbero modo di sposarsi a' cavalieri, il che saria pace e vantaggio degli abitatori di quel Regno ».

Ma in queste opere di Religione, « tra quelle bellamente fatte da Alessandro VI, vuolsi specialmente ricordare - nota con ragione il citato Raynaldi - l' aver lui giovato del suo patrocinio apostolico il B. Francesco da Paola, e aver con nuovo diploma confermato il governo della vita, immaginato dal carissimo Anacoreta e dato ad osservare a' suoi compagni religiosi; regola di già approvata, primieramente dall' Arcivescovo di Cosenza, nella cui Diocesi ebbe principio la religiosa famiglia, di poi dall'apostolica autorità di Sisto IV e d' Innocenzo VIII ». Alessandro era innamorato di quell' angelico Taumaturgo: sicchè rifermando di gran cuore le sanzioni de' due predecessori, ei si loda grandemente dell' Istituto, confortando que' professori con parole, che lo stesso Raynaldi commenda in maniera singolare; approvando, a maggiore argomento di sua affezione per cotanto Patriarca, la regola de' Terziari dell' Ordine medesimo; e volentierissimo consentendo a Carlo VIII di aprire sul

Monte Pincio di Roma cenobio ed ospizio a' Religiosi Minimi della Francia.

E così sempre dispostissimo di approvare e confermare tutto ciò che potesse accrescere il bene della Religione, quando Giovanna di Valois, figliuola di Re Luigi e moglie di Re Carlo, sciolta dal matrimonio e ridottasi a vita religiosa, gli domandò licenza di poter fondare una Società di Monache, ordinate ad imitare le perfezioni di Maria Vergine; Alessandro, approvando di tutto cuore, scrisse una lettera apostolica, che il Raynaldi riporta per intiero, « pure - così egli - per gli encomi bellissimi che il Papa fa della Vergine, e per la fragranza soavissima del suo animo religioso ».

IV. E veramente ch' ei professò inverso della gran Madre divozione vivissima e singolare. Da Lei egli teneva qualsiasi speciale aiuto ne' suoi disastri; ed a Lei, uscitone, ne rendeva grazie pubblicamente. Dicesi, ed è scritto autorevolmente nel Ciaconio, che Le mandasse ad offrire una sua propria effigie, gettata in argento, al suo celeberrimo altare nella Santissima Nunziata di Firenze, tostochè si vide salvo con tanto suo onore da' pericolosi assalti di Carlo VIII; contammo come per la medesima ragione di gratitudine, subito guarito da' leggieri sfregi della tremenda rovina del solaio della sua camera, andò processionalmente alla Chiesa del Popolo a ringraziare e splendidamente presentare la celeste Patrona, e rinnovò stabilmente il costume del suono del saluto Angelico; e ne

ricorda ancora di avere altrove riferito che pari devozione infondeva nell'animo di tutti, e de' suoi in maniera speciale, raccomandando caldissimamente questo culto a Lucrezia, e chiudendo una sua lettera con dire di sè alla medesima Duchessa: « Le abbiamo sempre portato, e portiamo singolare affetto alla Santissima Vergine ».

Quali divoti sensi dell'anima volendo egli corroborare nell'esercizio delle sacre funzioni, in ogni viaggio tra le persone del suo corteggio usava numerare costantemente il cerimoniere ed i cantori; e sentiva tale rammarico del vedervi mancare chiunque aveva obbligo di prender parte, che una volta, per mezzo dello stesso cerimoniere, mandò ammonendo alquanti Reverendissimi che dovessero cessare questo tale scandalo del non farsi vedere assidui dentro al Coro. Ad Orvieto, a Piombino, a Viterbo, quantunque vi si fermasse o giorni o appena alcuna settimana, lo si vede sul presbiterio delle Cattedrali ad ogni occorrente festività della Chiesa. Anzi, con quella maestà della sua persona e voce benissimo disposta, usava di compiere queste cerimonie con tale trasporto, che poteva sembrare passione. Nell'aprile del 1503, tre mesi innanzi alla morte, l'ambasciatore Beltrando spacciava al Duca Ercole che « la Santità Sua canta la messa in S. Pietro tanto armoniosamente, e con tanta prosperità di corpo e di voce, che non se ne potrebbe più ». Con eguale diligenza usava a predica. Egidio da Viterbo, niente lodatore di Alessandro, testifica nelle sue lettere di essere stato invitato tre volte a

predicare alla presenza di lui; e nella Biblioteca Angelica si leggono stampate alquante di queste sacre orazioni, tra le altre due del celebre F. Mariano da Genazzano, recitate nella Cappella, innanzi ad Alessandro, con certe divote e lodevoli esortazioni dirette dagli oratori a lui medesimo.

V. Del resto, ove pure si fossero smarrite tutte le recitate memorie del suo zelo per l'integrità e l'onore e l'ampiamento della Religione, a farne ben conoscere qual mai savio maestro della Cattedra di S. Pietro sia stato Papa Alessandro, basterebbe l'immortale documento della Bolla, data il dì 1 giugno 1501, contro di quegli sciagurati, che già volgevano ad offesa di Dio la recente ed importantissima invenzione della stampa. Riferirne soltanto alcune parti, sarebbe guastare il tutto; è forza dar da leggere integralmente in che maniera egli studiava al santo governo della Chiesa Cattolica.

« Tra le svariate cure di nostra sollecitudine, noi sentiam obbligo, per ragione del nostro ufficio, di porre tra le cure principali questa, di non solamente conservar le cose salutevoli e confacenti alla fede Cattolica, le quali vengono comparendo a' giorni nostri, ma dippiù trasmetterle agli avvenire; e quelle invece che sono ree, dannevoli ed empie recidere e schiantare dalle radici, nè permettere che mai più germoglino; sicchè, sradicata la zizania, e fatto appassire l'olivo silvestro, si seminino nel campo del Signore e nella vigna del Dio di Sabaoth solamente quelle cose, colle

quali si possa dare alle menti de' fedeli il pascolo dell'anima. Sapendo noi pertanto che, siccome si vede giovar moltissimo all'uman genere il mettere alla luce e notizia degli uomini e contemporanei e futuri le cose riguardanti le arti belle e gli onesti costumi (specialmente col beneficio delle lettere, onde la verità quasi si suggella a vantaggio de' lontani e de' posteri, e si conserva e si dilarga) così per lo contrario vuolsi tenere essere grandissimo danno dello stesso uman genere che le cose che sono pregiudizievoli alla sana dottrina, al buon costume, e, più che tutto, alla cattolica fede, si rendano di pubblica ragione, e col mezzo delle lettere si rechino a conoscenza di moltissimi; poichè, in quella maniera che il bene quanto più è universale più è vantaggioso e divino ed immenso, nella maniera medesima il male quanto più si allarga e cresce, altrettanto è a stimarsi più esiziale ed abbominevole, massimamente per ciò che i pensieri della fragile umanità sono volti più al male che al bene; potendosi da tutto ciò dedurre che, quanto l'arte tipografica è giovevolissima alla facile diffusione de' buoni libri e degli utili, altrettanto sarebbe essa dannosa a non dire, ove si usasse per divolgare senza ritegno le cose non buone; ed essendo però necessità costringere con opportuni rimedi codesti tipografi, affinchè non si permettano di stampare qualunque cosa possa essere contraria o discorde alla cattolica fede, ovvero possa ingenerare scandalo negli animi de' fedeli; noi che teniamo qui sulla terra il luogo di Colui, che scese dal

Cielo per illuminare le menti e cessar le tenebre degli errori, fatti certi per sicure testimonianze che in assai parti del mondo, specialmente nelle province di Colonia, Magonza, Treveri e Magdeburgo, per mezzo di quest'arte sonsi stampati, e tuttora si stampano senza fine libri e trattati moltissimi, i quali contengono assai errori e malvage dottrine, opposte in tutto alla Religione di Cristo; nel desiderio di provvedere a questo detestabile abuso prima ch'esso più si propaghi, noi, secondo è nostro debito per l'ufficio di pastore che n'è stato affidato dall'alto, a tutti e a ciascuno di essi tipografi, e a quanti o si trovano comecchessia a' loro servizi, o prestano in qualunque modo a costoro la loro opera, a tutti questi cotali dimoranti nelle suddette province, sotto minaccia della scomunica da incorrersi issofatto, e sotto pena di multa da riscuotersi ed applicare alla Camera, per mezzo de' nostri venerabili fratelli gli Arcivescovi delle dette città, e per mezzo de' loro vicari generali ed altri ufficiali delle loro diocesi, in virtù della nostra apostolica autorità e per mezzo della presente lettera, ordiniamo assolutamente che per innanzi essi non osino stampare, ovvero fare stampare libri, nè trattati, nè qualsiasi altro lavoro, senz'averne prima informato gli Arcivescovi e gli altri ufficiali sopraccitati, ed ottenutane speciale licenza da concedersi *gratis* da essi prelati; a' quali mettiamo obbligo che, prima di concederla, esaminino accuratamente le opere, ovvero le facciano esaminare da persone esperte e cattoliche, ed atten-

dano e procurino che non si stampi nulla, che possa essere contrario alla Religione, ovvero che sappia di empietà e possa produrre scandalo.

» E poichè sarebbe poca cosa provvedere alle pubblicazioni future, e non interdire quelle che si conoscono essere erronee, empie e scandalose, noi autorevolmente comandiamo a' medesimi Arcivescovi ed ufficiali che, ognuno nella provincia sua, ammoniscano ed esigano da essi tipografi, di qualsiasi dignità e condizione si siano, che compilino l'indice di tutti i libri da loro pubblicati, ne' quali vi possa esser nulla di irreligioso e di scostumato, e senza frode nessuna, portino quest' indici e libri a' predetti ufficiali, ed i portati si ardano, e, sotto le medesime pene di sopra, nessuno abbia ardire di leggerli o conservarli; nè essi ufficiali trascurino di ricercare accuratamente per cui opera siano state pubblicate tali scritture, e per che mai ragione siasi fatto ciò ad oltraggio della propria fede, ed esaminino bene se forse questi autori non diano sospetto d' eresia; e se alcuno mai vi si opponesse o rifiutasse, si castighi con tutte quante le pene della Chiesa, senza dar nessun luogo ad appello, ricercando al bisogno l' aiuto del braccio secolare, al quale, affinchè esso si presti più volentieri, concediamo la metà delle riscossioni delle multe..... nè si tenga conto di nessuno privilegio possibile. Noi da ultimo - si conchiude - esortiamo essi Arcivescovi ed ufficiali, che postosi dinanzi dagli occhi il bene della fede e la salute delle anime, si studino di essere talmente sol-

leciti in questo ufficio, che si meritino il premio dell' eterna vita ed i nostri condegni ringraziamenti ».

VI. Nè egli così ardente di proscrivere le ree dottrine, si diede a conoscere meno zelante nello scoprire e castigare, quant' era in lui, le malvage opere. Per effetto di questo zelo, tuttochè distratto in mille uffici, avuto notizia che nell' alta Italia vi aveva una combriccola di malvagi, i quali, in aperta comunione co' maligni spiriti, menavano gran rovina della buona gente negli averi, ne' corpi e nelle anime, immantinente drizzò contro di costoro la voce e autorità di Pontefice. « Udito Noi che in Lombardia - così nel Breve a F. Angelo da Verona Domenicano - più e più persone dell' un sesso e dell' altro si sono date agli incantesimi ed altre arti del diavolo, e con veneficii ed ossecrazioni commettono di molti delitti ed esecrandi, facendo danno alle persone, alle bestie, alle campagne, seminando errori, producendo scandali, noi, come esige il nostro debito, risoluti d' infrenare questi tali misfatti, e con l' aiuto del Cielo rimediare a questi delitti e menzogne, a te ed a' tuoi successori, ne' quali abbiam posto ogni fiducia, comandiamo che, unitamente ad altre oneste persone, facciate diligente ricerca di costoro, e li castighiate ed infreniate, secondo le norme della giustizia, *justitia mediante* ».

Similmente operò a bene della Boemia, dov' erasi stabilita simile congrega di fattucchieri, i quali compivano tali nefandezze contro del buon costume, che Giovanni Trithemio, ragionando di loro, scrive: « Sonsi

moltiplicati certi eretici, popolarmente chiamati Fossari, poichè si adunano di notte nelle fosse e nelle romite caverne, commettendo lordure a modo di bestie; si ridono della Chiesa di Dio e de' suoi ministri; si fanno beffe de' Sacramenti, e spargono errori infiniti: questa genia tristissima cresce e si allarga tutti i dì incredibilmente, tanto che solo in un anno se ne sono contati più che diciannove mila. Dippiù sonsi accostati a questi eretici i principali tra' signori di Boemia, e tra di questi uno nobilissimo e ricchissimo, certo Cristoforo, che ha distribuito loro ben quarantamila fiorini ». Similmente operò contro i così detti Piccardi, altra razza del medesimo stampo, i quali innanzi tutto si ridevano dell' augustissimo Sagramento dell' altare, facendo cenno all' empietà del vicino Lutero: similmente verso Francia, ove era apparso un tal Giovanni, di orgine Italiano, il quale, emulando alle geste di Apollonio Tyaneo, affascinava con le sue imposture persino le persone della corte medesima: similmente contro de' Valdesi, i quali ripullulavano in Moldavia, dando ordine al Vescovo di Clostemburg e ad Enrico, nominato l' Istitutore, il quale era inquisitore di tutta Germania, di far giudizio di costoro. Ed è nel Breve diretto a questi commissari che, discorsi Alessandro uno ad uno i costoro errori e ragionato divinamente della indefettibilità e divinità della Chiesa di Roma, dalla quale gli sciagurati tentavano sottrarsi, « Noi, prosegue, a cui l' ufficio di pastore ed i pericoli del gregge di Cristo e le offese alla Cat-

tolicità non consentono punto di dissimulare e tacere, in contrario ci spingono a gridare incessantemente e porre riparo all'imminente rovina; noi dunque, affine di spegnere nell'ovile questi morbi contagiosi e pestilenziali... vi ordiniamo che procuriate con tutta solerzia ed investighiate con ogni diligenza per che via, con che rimedi possa mai estirparsi dal cuore de' popoli questo cancro esiziale, o come almeno circoscriverlo, affinchè più non ammorbi la massa de' Fedeli; e quello che voi avrete giudicato, ovvero ritrovato per altri, essere bene al proposito, ovvero stabilito per consiglio de' buoni e con la vostra saggezza, voi notificatecelo; e andando a' luoghi infetti d' eresia, quanto la grazia del Cielo vel consentirà, studiatevi tutto alla salute de' fratelli, svellendo gli errori da' loro petti, confutandone le cagioni, togliendo le cause delle rovine e delle ricadute; travagliatevi in somma in tutte guise; e que' che voi troverete saldi nella fede, confortateli di perseverare, spingeteli avanti nella diritta via, assicurateli, e, se vi parrà, prendeteli a compagni delle vostre imprese; quelli invece, che troverete sbandati dalla greggia e dalla Chiesa, voi con le persuasioni, con preghiere e con rimproveri riduceteli sul sentiero della salute; affaticatevi che ritornino alla giustizia, al Signore; benediteli tutti in nome nostro ». E così seguitando in questo tal tenore, tutto ardenza della Chiesa e delle anime, dichiara loro tutte quante le maniere possibili, onde o tirarli a Dio, o debitamente infrenare o castigarli.

VII. Ma se Alessandro usava preghiere e dolci modi per lucrare a Cristo genti e paesi, o caduti nell'eresia, o vicinissimi di precipitarvi, egli si comportava diversissimamente con coloro, i quali violavano con la disonesta vita il nome Cristiano, ovvero osavano levarsi in capo per la superbia del loro grado. Mansueto egli e benigno, per natura e per uso, in trattar con le Corti e co' Sovrani ne' negozi politici, incontanente diventava leone, se nessuno voleva contendere con esso lui nella supremazia di sua somma dignità, o nel diritto del supremo governo della Chiesa. Col Portogallo e con le Spagne io non ritrovo siavi stato screzio di sorta, forse in grazia della pietà speciale di quelle due nazioni; e, dato pure fosse stato vero ciò che narrasi una volta osasse da parte de' suoi Re pronunziare di acerbo il gran Consalvo in faccia del Pontefice, ancora quelli che ciò accettano riferiscono insiememente la ferma e generosa risposta che si ebbe di rimando il gran Capitano. Pochissime e leggiere contese trovo parimente essere occorse co' Reali di Napoli in materia religiosa; e queste sopite agevolmente, o per la modestia del dimandare da parte del Re, o per la benignità del soddisfare da parte del Papa. Carlo VIII, già signore di Roma e superbissimo di sua fortuna, tentò, è vero, usando di sua buona ventura, trattare col Papa qual vincitore col vinto; ma se questi si vide necessitato di stringere trattato col Re, mai non sostenne che ne soffrisse la dignità del suo ufficio; nè di fatto volle ammettere il Re alla sua pre-

senza, se prima non si rese sicuro che gli sarebbero usate le riverenze debite alla maestà del Ponteficato. E parole ed atti egualmente dignitosi fece con quegli altri principi, i quali si diedero a credere di essere eguali e superiori a lui nelle cose della Chiesa, a quel modo che lo erano per ventura nelle forze del civile principato.

Di cotali arroganze si rendeva sovente colpevole la Serenissima, da un pezzo usata di stare a tu per tu co' Papi, e provatasi di farlo con Borgia, ch' ella conosceva bisognoso di lei nelle distrette della sovranità temporale: ma Alessandro, che se le raccomandava caldamente per lo migliore del suo Stato e di tutta Italia, di subito cangiava metro e tuono, quantunque volte vedeva Venezia, con l' occasione del bisogno del Papa Re, volere che facesse a suo modo il Papa Pontefice. Però, nelle collazioni de' beneficii, negli spogli de' defunti prelati, contrariamente alle pretensioni della Signoria, Alessandro o volle essere pienamente arbitro, o solo condiscendente per cortesia; ma sempre inesorabile in tutto, ove mai ne scapitasse punto o la dignità o la libertà della Chiesa. Una volta, pure con le minacce del necessario suo sdegno, egli svolse la Repubblica dal reo divisamento di volere che « niuna causa ecclesiastica potesse più venire definita in Roma, ma solamente in Venezia »; ed altra volta, nel momento di dover lui farsi più obbligata la Serenissima, ricercato da parte di tutto il Senato che concedesse licenza di esaminare certo acolito veneto, *immediate*

subjectus alla Santa Sede, non pure non volle fare altrimenti grazia che per una fiata sola, mentre il Senato domandava *quoties*; ma dispiaciutosi di tal permissione, indi a pochi giorni, impose all'ambasciatore di scrivere alla Signoria essere sua volontà che il levita si giudicasse « dal Patriarca solo senza il braccio secolare »: invano protestando quel diplomatico di non volere nè potere accertare dell'effetto, perchè era deliberazione contraria agli ordini de' suoi padroni.

In egual modo si comportò verso del potentissimo Luigi XII, quando nel concistoro del dì 20 febbraio 1503, ne' giorni cioè più trepidi per la signoria della S. Sede, « fatto leggere - è Giustiniani, tuttochè costui si dimostri sospettoso di qualche infingimento - alcune lettere del Re di Francia, che gli domandava la deposizione di Ottavio Sforza, vescovo di Lodi, per demeriti e per ribellione contro quella Maestà, s' incollerì e parlò male del Re ». E sempre saldo erasi egli fatto conoscere verso de' prepotenti fin dal secondo mese del suo Pontificato, quando di ottobre avendo saputo che nel Belgio l'Arciduca Filippo, mal consigliato da' suoi ministri, e troppo orgoglioso di sua potenza, ancora in età assai giovanile, osava di far violenza alla Chiesa ed a' suoi ministri, immantinente egli diresse una lettera di duro senso ad Alberto di Sassonia, istitutore del principe, ed un' altra, più amorevole sì, ma non men severa, al principe medesimo.

« Conosciuto noi per testimonianza di gente verace come ne' tuoi dominii, specialmente nel ducato del Brabante, si viola l'autorità della S. Sede apostolica, e si oltraggia la libertà ecclesiastica, noi ne abbiamo avuto maraviglia insieme e dispiacimento; nè noi diamo di ciò carico alla nobiltà del tuo animo, mentre per ragione di tua poca età non puoi tu intendere qual mai danno ne divenga alla tua coscienza ed al tuo onore: anzi poichè, a quello che ne raccontano, tu sei, quantunque giovinetto, di natura e di senno tanto eccellente, che stimiamo non dover tu sentire fastidio se altri ti ragiona da maestro, noi ti ammoniamo da parte del Signore che, se tu brami che Dio, Re de' Re, ti renda stabile il principato, tu tra' precetti di sana dottrina non devi mai dimenticare essere principale quello di rispettare e temere Dio, e venerarlo ne' suoi ministri, nè mai permettere che vengano conculcati i diritti della Chiesa, nè parimente sostenere che da' tuoi soggetti si dilaceri l'autorità della Sede Apostolica e le ragioni del Vicario di Cristo; e, ove mai all'ombra di Tua Grandezza sia stata commessa alcuna di siffatte violenze, far sì che presto si ammendi e si distrugga, affinchè non ti si ascriva a vizio, se nulla di detestabile quasi per tuo consentimento sussiste; persuadendoti bene che a voler tenere altra via dalla diritta, non incontreresti tu nessun sovrano, il quale sia mai venuto a buon porto; e di cotali esempi, ne son piene le storie sacre e le profane. Fatti narrare da' tuoi medesimi baroni quanta mai prospe-

rità divenne a' tuoi maggiori, mentr' eglino si convinsero di questo vero; ed impara fin d'ora, che sei tenero, a governare i tuoi Stati per modo, che, secondo noi desideriamo, tu possa piacere a quel Cristo, capo de' Principi, il quale ti ha fatto tale; e così mai non abbi tu a finire come uno di quei principi, i quali non arrivano a vecchiezza ». Lettera, ch' è documento degnissimo di sì savio maestro, e che nell' ultima parte, sventuratamente pel discepolo, fu ancor vaticinio di veracissimo profeta!

VIII. Ora colui, che dimostravasi così franco ed autorevole co' più eccelsi de' Sovrani, non è a dire se fu tale co' soggetti di qualsiasi dignità si fossero, se niente trasmodavano, ovvero contraddicevano alla santità del loro ministero. Abbiam di già contato come egli a tempo del Giubbileo mandò ordinando a' Cardinali che nessuno di loro seguitasse a dimorar per quell' anno fuori di Roma; e come, fuggiti molti e molti ufficiali da Roma per timore della peste, fece bandire che, in servizio dello Stato e della Chiesa, ritornassero tutti di presente. Oltre a ciò, egli ordinò a più vescovi di far giudizio di alcuni loro colleghi; depose all' istante egli medesimo il Vescovo di Limoges, perchè si conobbe aver ardito di tentare alcuni sacerdoti sulla santità del sigillo sagramentale; e arse veramente di zelo inesprimibile, quando intese e fu certo che in Roma si faceva mercato di apocrifi Brevi delle Sante Indulgenze. Raynaldi cita una Bolla su di tal proposito indirizzata, il primo anno del Pontificato, a'

Vescovi di Spagna, affinchè questi castigassero quanti mai in quel Regno adulteravano e vendevano di siffatti diplomi, in tempo che Roma ne concedeva di molti e graziosissimi per indurre que' popoli a combattere gli avanzi moreschi, e purgarne in tutto quel paese.

Burkard in tal riguardo narra di rigorosi giudizi stati fatti nella stessa Roma per somigliante colpa nell'ottobre del 1497; scrivendo come il dì 14 settembre 1497 furono trattenuti tre servitori del segretario pontificio, Bartolomeo Florido, Arcivescovo di Cosenza, per essere stati scoperti venti Brevi falsificati ed usciti dal suo studio. E fattosene l'esame ed accertata con la colpa la complicità del medesimo Segretario, Alessandro, di presente, non ostante la costui dignità ed eminente dottrina, sentenziò che si deponesse, si degradasse e si chiudesse a Castello; condannato, sempre a detta del Diarista, di stare in una camera oscura, dove gli era portato soltanto l'olio pel lume, e pane ed acqua per nutrimento.

Il Brancatalini nota il nome e la pena di alcuni di questi sagrileghi falsari. « Addì 19 ottobre 1497, furono impiccati Messer Francesco Mandente e Messer Domenico di Viterbo, e furono abbruciati nella Piazza di Campo de' Fiori; e fu di lunedì mattina: erano questi scrittori, ed avevano falsificate alcune Bolle Apostoliche ». Giustizia senza dubbio austera, ma necessaria in sè, e più per que' tempi, e sempre preceduta da processi fatti di ragione pubblica per cessare i biasimi e le maldicenze: costumanza che viene testificata da una

Costituzione di lui medesimo, la quale si conserva in un codice della Vaticana, e nella quale si prescrive appunto questa pubblica affissione alle porte di San Pietro e S. Giovanni, « affinchè poi non si adducano scuse di arcani e d'ignoranza ». Intantochè i malvagi, persuasi che con tale Pontefice non si potea scampare nè per raccomandazioni, nè per autorità, e meno per frode, si erano dati a spaventare chiunque oltraggiato facesse ricorso al suo tribunale, e ferirono ed uccisero qualcuno che di fatto avea mosso azione. Per il che pubblicò Alessandro altra bolla contro di costoro, nell'anno decimo del suo pontificato.

Ora queste memorie riferite sono mallevadrici di altre deliberazioni disciplinari, prese senza dubbio in quel lungo pontificato e in tanto deplorevole rilassatezza, cui sventuratamente era divenuto l'un clero e l'altro. In un Codice della Vallicelliana, nell'elenco di più Bolle di Alessandro, ne sono notate cinque scritte per la riforma o di speciali monasteri e di tutto il clero di un paese; e così un'altra per la riforma de' claustrali negli Stati dell'Arciduca; ed un'altra per tutto il clero del Portogallo. Ma dove l'opera riformatrice d'Alessandro veramente attecchì e fruttò a maraviglia fu nella Cattolica Spagna per le pietose sollecitudini della Regina ed il zelo efficacissimo del celeberrimo Arcivescovo di Toledo, il Cardinal Ximenes.

Questo santo e dottissimo Minorita, innalzato da Alessandro alla principal sede degli stati Spagnuoli, e licenziato e confortato dal medesimo Pontefice a rior-

dinare la vita de' rilassati ecclesiastici, si accinse alla difficile impresa con quell'ardore medesimo, onde egli anelava di morir martire, e potè conseguire di battezzare pure in un giorno tremila Mori. L'esemplare Arcivescovo convocò concili provinciali; ridusse alle leggi comuni certi prelati, i quali si schermivano dall'osservarle, allegando di non poter essere giudicati che da Roma e dal Papa; e fu talmente saldo nel giusto proposito, che gli ostinati disperando di più potere con tal pastore operare a loro capriccio, in numero, Cannesio scrive cinquecento, Delfino mille, passarono in Africa a vivere co' Mori a loro posta. E somiglianti frutti di onestissima disciplina il gran Pontefice sarebbe stato lieto di cogliere ancora in altri paesi e nazioni, ov' egli avesse per tutto trovato un Francesco Ximenes; il quale inclinatissimo di ridurre all' obbedienza gli altri, dimostrava di esserlo per primo lui stesso rispetto al Capo della Chiesa. Come fece, allorchè egli, mortificando il suo spirito di eroica povertà e penitenza, si piegò a vita men misera e dispetta, secondochè invitollo il vigile Pontefice con questa lettera di gran pregio.

« La santa Chiesa universale, e noi ci teniamo certi che tu non l'ignori, a guisa della Gerusalemme celeste, usa abbellirsi di molti e svariati ornamenti, in riguardo de' quali, come si può peccare per eccesso, così parimente per difetto. Certo è che Dio si piace e si loda dell' osservanza conveniente al proprio stato; e però ciascuno, specialmente i Prelati della

Chiesa, siccome ne' costumi, così nelle vesti e nel portamento devono governarsi in guisa, che non si dian essi a conoscere per troppo sfarzo superbi, nè per troppa trascuratezza singolari; per ciascuno de' quali modi s' invilisce la santità dell' ecclesiastica disciplina. Per tali ragioni noi ti confortiamo che, mentre la S. Sede apostolica da basso luogo ti ha innalzato alla dignità di Arcivescovo nella maniera che noi ben conosciamo e ne godiamo immensamente, tu cerchi pure di vivere nella vita interiore secondo Dio, ma rammenta che esteriormente hai tu obbligo, secondo i riguardi dovuti al tuo grado, di usare vestimenta e famiglia ed altrettali decenze, che dimanda il decoro del tuo ministero ». E questa lettera, si noti ancor questo, così savia nell' indicare il giusto mezzo da guardare nella retta disciplina, si scriveva e spediva nel dicembre dell' anno 1495, quando Alessandro pareva non avesse spazio di provvedere ad altri bisogni, che a sè medesimo ed al civile principato, commossi grandemente da' moti de' Francesi e dall' orgoglio de' dinasti e dagl' infortunii della città di Roma.

IX. Ma l' anima generosa di lui non istava paga a queste providenze di personali o parziali riforme, le quali si studiava di operare ad ogni buona occasione; egli, e ne faccia maraviglia tutto il mondo, senza coazione o suggerimento di nessuno, aspirava alla riforma della vita in tutta quanta la cattolica Chiesa. Dicesi ne concepisse il pensiero tra quelle amarezze dell' uccisione spietatissima del Duca di Gandia; certo

è che in tante sventure « deciso il Pontefice per placare l'ira di Dio, di ritornare al suo pristino stato l'ecclesiastica disciplina assai turpemente violata per opera di molti e molti, egli, il dì 17 giugno 1497, in concistoro in presenza di tutti i Cardinali e con sensi di pietà maravigliosa, ragionò della santità Cristiana da doversi richiamare all'antico splendore; e in quel dì medesimo elesse sei Cardinali, per pietà, dottrina e prudenza egregi, affinchè si mettessero con tutte le loro forze a quest'intrapresa così bella ».

Le anime dabbene esultarono di tutto cuore. « Nobilissimo ordinamento! - scriveva Pietro Delfino al Cardinal di Siena, uno de' sei eletti - e veramente degno del Sacerdote Massimo e Vicario di Gesù Cristo, Pontefice che alla fine ha deliberato di provvedere alla sposa del suo Signore, nè sa tollerare che più si sfregi l'onore divino, nè che si calpestino le delizie della vigna, che il Signore ha piantato di sua mano! ispirazione veramente celeste, data al Papa in tempo così opportuno, non per suggestioni di uomini, ma per arcano consiglio ed incomprensibile della Santa Trinità! Qual cosa di fatto più acconcia alla tristizia di questi tempi, ovvero più salutevolmente desiderabile al voto comune di tutte le anime buone, quanto mirare l'apostolica Sede, stabilita in principio di nostra Religione sulla saldezza della pietra e consecrata dal sangue degli Apostoli, in mentre i venti e le bufere oggi la flagellano di tutta forza, non si muover punto, invece farsi più salda co' vostri consigli, e vie più colla

vostra sapienza e dignità corroborarsi ?... Non è da far già poca stima di questo carico a voi affidato, il quale mette gli animi di tutti in isperanza grandissima di vedere quindi a poco ritornare il secol d'oro, e rifiorire la vita degli Angeli e de' Santi. Ti parrà forse esser io temerario confortatore e dissennato; ma io, non mi essendo possibile contener dentro la gioia grandissima ad annunzio sì caro ed inopinato, non posso frenare mia lingua all' allegrezza che vuole uscir fuora, e rompo in questi accenti, non di esortazioni, ma di contentezza e di esultanza ».

Ed il medesimo Delfino rispondendo a chi primo il dì 1 luglio gliene diede avviso, ed attribuendo questo santo proposito unicamente alla tristezza dell' uccisione del Duca, « Ove, secondo tu mi scrivi, rispondeva egli, per la morte del Duca il Papa con tutti i Cardinali sonsi volti alla riforma della Chiesa, veramente non fa per loro la sentenza del Profeta: « Tu li hai percossi, e non han sentito dolore, li hai sbattuti, e non han voluto far senno ». Ma e colui che scrisse al Delfino, ed il Delfino medesimo, se gli acconsentì in tutto, e tutti gli altri storici che presero da essi, sonsi ingannati di molto in voler ripetere unicamente dalla molta passione di un infortunio domestico quello che era pure effetto di antichissimo desiderio dell' immortale Pontefice. Lo si vedrà dalla Costituzione scritta su tal proposito, da noi ritrovata in un Codice della Vaticana, e che traduciamo lettera per lettera, dolenti di aver dovuto interpretare dal senso alcune parole, che non è stato possibile deciferare.

« Collocati noi per consiglio di Dio in sulla specola dell'Apostolica Sede, noi, secondo il ministero del nostro ufficio di pastore, estirpando le cose meritevoli di essere estirpate e quelle meritevoli di essere piantate piantando, ci sentiamo presi da desiderio grandissimo di fare giusta riformazione della nostra vita. Ben noi ci accorgiamo come i nostri costumi pian piano sonsi allontanati dalla disciplina antica e dalle costituzioni de' santi Concili e de' sommi Pontefici, state fatte tanto salutevolmente per tenere a freno la libidine e l'avarizia, divenute omai in isfrenatezza intollerabile, poichè la umana natura è sempre inchinevole al vizio, nè l'appetito vuole stare a' cenni della ragione. Noi veramente, seguitando il consiglio dell'Apostolo, che ammonisce di ridurre le menti e i popoli al servizio della legge, abbiamo sempre desiderato che l'invalsa licenza fosse infrenata con nuove ordinazioni; e sempre, ancora quando stavamo in luogo più basso ed eravamo semplice Cardinale, ci siamo però adoperati presso la felice memoria di Papa Pio II e Paolo II e Sisto IV e Innocenzo VIII, ed ancora al cominciare del nostro Pontificato eravamo risoluti di anteporre a tutte le altre cure questa; ma per la calata in Italia del nostro carissimo figliuolo in Cristo, Carlo di Francia, involti noi all'arrivo di sì poderoso esercito in negozi difficilissimi, ci vedemmo necessitati di differire in fino al dì d'oggi. È dunque desiderio nostro riformare la nostra Curia e questa Chiesa di Roma; la quale, secondata da tutte le nazioni

cristiane, deve farsi esempio a tutte quante le altre Chiese del mondo. Epperò volendo porre in atto impresa così santa, così necessaria, e da tanto tempo da noi desiderata, abbiamo scelti dall'intiero Collegio de' nostri Venerabili Fratelli, i Cardinali, Oliviero Vescovo di Sabina, Caraffa, Giorgio Vescovo di Albano, Costa, i Cardinali preti Antonietto di S. Prassede, Pallavicino, Giannantonio de' Ss. Nereo ed Achilleo, Sangiorgi; e dall'ordine poi de' diaconi, Francesco di S. Eustachio, Piccolomini, e Raffaele di S. Giorgio, Riario; dalla cui opera e sapienza e dottrina noi aiutati e sorretti, dopo riandate tutte le costituzioni de' tempi scorsi, e considerate con maturità le condizioni delle cose e de' tempi presenti, usando dell'autorità apostolica, diamo in luce le seguenti ordinazioni e costituzioni, quali intendiamo abbiano valore di costituzione apostolica, e comandiamo si osservino inviolabilmente da tutti, restando in vigore le altre costituzioni de' predecessori in fatto di disciplina. Intanto attenendoci alle norme del Salvatore, di cui, senza nostro merito, facciamo le veci sulla terra, il quale imprese a fare ed insegnare, e volle ammaestrarci non meno con parole che con l'esempio; noi sottomettiamo noi stessi alla legge, non ostante che siam noi che la facciamo e che teniamo il supremo e più alto luogo del potere. Epperò desiderando d'insegnare altrui il mutamento della vita, noi accettiamo la riforma ancora nella nostra persona e famiglia; fermi di viver vita assai concorde alla nostra dignità ed ammaestra-

menti, e di obbligare alle stesse costituzioni tutti i domestici e familiari nostri, e quanti altri mai dipendono da noi, specialmente se dimorano qui in Curia ».

E dietro tal proemio venendo a ciascun capo, si legge sapientissimamente essere stato da que' zelanti prelati provveduto ad ogni cosa, dalle norme del Conclave alla professione de' Regolari, alle cerimonie sacre, a' beneficii, alla giustizia, al governo del popolo, ad ogni condizione di persone e di cose; conchiudendosi il grosso volume con queste parole: « Tutto ciò venne compilato dalla buona memoria del Cardinal di Napoli, nel suo Palazzo, intorno alla Riforma fatta fare da Alessandro VI ».

X. Ma preparate così le cose, e compilati questi capitoli con moltissimo studio, come appare dalle frequenti cancellature del codice, sventuratamente la Costituzione non venne pubblicata. Raynaldi, con la usata sua franchezza di dar carico d'ogni male ad Alessandro, di subito ripete ciò dalla volubilità del suo animo, che dimenticò in breve la passione per la quale erasi messo all'opera, nè più volle, così egli, mai accettare que' capitoli, perchè lesivi della libertà del Capo della Chiesa. Ma noi abbiamo gran ragione di dire che siccome il valente Annalista ha preso abbaglio in altre facili asserzioni a carico di questo Papa, così è stato in questo luogo. Egli adduce per causa del rifiuto quella medesima cagione, stata posta per poco probabile motivo dell' impresa;

nè è certo più probabile che i Cardinali disponessero dell' autorità del Papa a loro capriccio. Il medesimo proemio, ove leggesi il Papa liberalmente sottoporsi alle nuove leggi, sarebbe stata la maggiore delle sfrontatezze, ove mai i Reverendissimi l'avessero dato a leggere al Papa e ad approvare, come concepimento di loro mero arbitrio; epperò, se scrissero e presentarono, è indizio certissimo che si fece con pieno consentimento del Pontefice, e lo si prova col fatto per una supplica indirizzata a lui da essi medesimi e ritrovata a gran ventura nella stessa Vaticana. In essa dopo essersi pregata Sua Beatitudine di voler deputare quattro valentissimi giureconsulti, i quali raccogliessero tutte le utili Stravaganti de' Pontefici in un volume solo, che avrebbe nome di *Constitutiones Alexandrinae*, passandosi a supplicarla di poter essi scrivere ciò che scrissero sulla persona del Pontefice: « Si supplica, dicono, eziandio Sua Beatitudine, affinchè, col consiglio de' suoi fratelli, degni sancire la presente Costituzione sulla Riforma della Curia Romana, e nulla si trascuri che possa condurre alla perpetua osservanza. Decreti pertanto Sua Beatitudine di volerla osservare Ella medesima; di che potrebbe gloriarsi in Cielo ed in terra, nè veruno oserebbe di dirle: Per che modo tu mi comandi ciò, e tu medesimo non lo pratichi »?

Bella testimonianza ancor questa della libertà di parlargli, che Alessandro consentiva a tutti; e testimonianza parimente, onde si può dedurre che non fu,

no, ritrosia del Pontefice a sottoscrivere quello ch'egli medesimo aveva consentito di scrivere ed osservare; ma sibbene difetto di pienissima libertà ed autorità in poter costringere alla debita osservanza coloro che ben si dichiaravano avversi al rispettare la potestà spirituale, mentre appunto combattevano ad oltranza la potestà civile. Insomma, a quel modo che, secondo le parole della Costituzione, la calata di Carlo era stato ostacolo di pensar prima a' necessari studi, nel modo medesimo gli studi fatti incontrarono intoppo alla sanzione nelle sempre nuove lotte, cui sempre il combattuto Pontefice trovossi esposto in sino al termine di sua vita.

XI. Ora da questi atti e desiderii santissimi, a ragionare fuor di passione, si può leggermente intendere qual giudizio convien fare di tanti, ancora ecclesiastici, scrittori, i quali non rifiniscono di gridar la croce addosso ad Alessandro, specialmente per due disonestissimi suoi costumi, la leggerezza nel disciogliere i matrimoni ed il mercato de' benefizi della Chiesa. Due accuse gravissime e volgarmente famose, nè da potersi qui trapassare senza diretta censura. Quanto a' matrimoni, a dir vero, sono soli due quelli su de' quali più puntano i maledici, e ne' quali può sembrare il Papa aver avuto alcun suo interesse: lo scioglimento del matrimonio di Lucrezia col Signor di Pesaro, e quello di Luigi XII con la Regina Giovanna. Di Lucrezia, rimandiamo i curiosi al capo che ragiona di costei singolarmente; del Francese, ecco

in che maniera la storia purga Alessandro da qualunque biasimo.

Checchè sia degl' intendimenti di Re Luigi, che riguardano la coscienza e non la storia, o che egli venisse mosso dall' amore pel Ducato della Brettagna, o da disgusto della nessuna avvenenza della Giovanna, o da desiderio di figliuolo che ereditasse il suo trono; fatto è ch' egli si diresse a Roma supplicando per lo scioglimento del vincolo matrimoniale, ed adducendo del suo supplicare tre ragioni, valevolissime ciascuna, perchè egli venisse dichiarato libero. Primieramente l' essersi sposato a donna congiunta a lui non soltanto in quarto grado di consanguineità, ma, di più, spiritualmente, per esser lui stato levato al sacro fonte dal medesimo padre di lei; in secondo luogo, l' esservi stato indotto dalla inesorabile volontà di Luigi XI, cui contraddire era il medesimo che mettere a repentaglio ogni sua fortuna, e fin la speranza di poter salire un giorno, come accadde, in sul trono; in terzo luogo, l' aver conosciuto la donna inabile al ministero delle nozze, sformata com' ella era tutto in tutta quanta la persona. In maniera che egli allegava ragioni, le quali, specialmente innanzi del Concilio di Trento che ristrinse l' ampiezza di tale disciplina, racchiudevano ciascuna impedimento bastevole di dichiarar nullo quel contratto.

Ora, ne si permetta domandare, che cosa mai dovea rispondere il Pontefice a questa supplica, meritevole di essere esaudita, quando pure fosse stata pre-

sentata dall' ultimo de' Cristiani, non che dal potentissimo Signor della Francia, e con tante e tanto gravi conseguenze per quella Corte e per quella cristianissima nazione? Il Papa aveva obbligo di esaminare la verità dell' esposto, e nominare i giudici; e così egli fece di fatto, sapientemente pigliando questi dall' episcopato francese, ed ordinando che si facesse il giudizio nella stessa Francia, affinchè la gravissima sentenza non desse nessun sospetto alla nazione, e si avesse agio d' interrogare meglio le parti. Vennero pertanto eletti a giudici della S. Sede Filippo Cardinale de' Ss. Pietro e Marcellino, di Lussemburgo, Vescovo di Le Mans, il Vescovo d' Alby, ed il Vescovo di Metz; ed il giudizio fu fatto in presenza di teologi e canonisti, i quali furono *in magno numero, consilio, deliberatione provida*, come sta scritto nel Diploma *Divortium per judices apostolicos sententiatum inter Ludovicum et Johannam*, ed i quali sentenziarono in favore del Re, assolvendo la Regina da ogni spesa, danno e interesse, *Ipsam ab impensis, damnis et interesse relevantes*: inciso degno di essere riportato per coloro che sogghignando scrissero avere il Papa condannato Giovanna ancora al carico delle spese.

Dopo tutto questo, con sentenza così pubblicamente maturata e deliberata, rimaneva altro compito al giudice supremo della Chiesa, che approvarla? Eppure leggo nel Malipiero che Alessandro volle ancora alcun' altra cosa: l' assentimento cioè della condannata. « Il Papa non vuol concedere - come la storia fa

giustizia delle cose! - al Re di Francia la dispensa che gli domanda di lasciare la Regina per essere sterile, se ella non ne è contenta: e il Re seguita la Regina vedova di Brettagna; ed essa non vuol dir di sì, se il Papa non gli dà la dispensa ». Sicchè giustamente osserva il Signor Artoud de Montor, nelle sue *Vite de' Pontefici*, notando che se alcune anime pietose biasimarono, secondo il Novaes, questa concessione del Papa, ben il Novaes medesimo « si affretta di aggiungere che questa separazione fu decisa con imparzialità e circospezione da otto Vescovi, e molti dottori de' più rinomati, incaricati d' esaminare la causa. Il S. Padre, sull' esposizione delle loro conclusioni, permise a Luigi di sposare Anna di Brettagna ».

Ora, rimandando chi bramasse conoscere maggiori particolarità alla storia del niente sospetto Ab. Bereault-Berchastel, le riferite notizie sarebbero bastevolissime di far ricredere quanti mai han malignato sul fatto di queste dispense, se costoro davvero andassero in cerca della verità. Ma non è ciò: se lo fosse, que' medesimi che tanto han gridato intorno al divorzio del Re di Francia, perchè lo dissero vantaggioso a casa Borgia, volentieri avrebbero lodato Alessandro nell' aver lui sciolto, a dispetto della prepotenza, il matrimonio del Re d'Ungheria con Beatrice d'Aragona. Per impedire la qual sentenza la corte di Napoli e quella Regina aveano sommossa mezza Europa; si adoperarono mille minacce e mille promesse;

ma Alessandro, facilissimo di usare quanti consigli e mezzi gli suggerirono gli Aragonesi, in non rifiutarsi, per così discoprire pienamente la verità, di rivedere i processi, di addolcire le sentenze date, d' interrogar da capo le parti a Roma, ed inviare un suo legato in Ungheria, di mettere insomma in opera tutto ciò che giustizia consentiva per cessare quel disdoro a casa d'Aragona; quando egli finalmente fu certissimo che la ragione stava per Ladislao, chiudendo in tutto le orecchie a' buoni uffici di tutte le Corti con le quali gli Aragonesi erano congiunti; niente piegandosi alle istanze de' Cardinali, che si travagliavano per Beatrice, niente alle ambascerie de' Reali principi e della Regina medesima, niente al pensiero del danno che ne poteva divenire a' suoi che allora trattavano di nozze con Ferdinando, niente alle esibizioni fatte di titoli e di stati in que' due Regni; il Vicario di Cristo, inflessibile a tutti ed a tutto, sentenziò in favore del Re d' Ungheria, il quale si raccomandava colla giustizia della propria causa soltanto. Si leggano i documenti moltissimi ed amplissimi del Codice Aragonese, ove si recitano una ad una tutte le arti adoperate, e si impari a giudicar degli uomini e delle cose con assai meno pregiudizio.

XII. La confutazione delle calunnie sulle dispense matrimoniali già ben dispone al confutare quelle egualmente divolgate intorno al commercio, che dicesi fatto de' benefizi della Chiesa. Abbiamo udito queste male voci essersi incominciate fin dal momento dell' elezione,

e sentito quanto mai ingiustamente a proposito; ora con la medesima facilità si vede lui vituperato ad ogni creazione di Cardinali, facendogli ognuno i conti addosso del danaro che ne ricavava, e ciò insino all' ultima creazione del giugno 1503; di che provò, come sempre, grave scandalo Giustiniani, il cui dispaccio è forse l' unico autentico documento sopra siffatta materia, e però, potendo ingannare gl' ignari, meritevole di essere riportato integralmente.

« Oggi è stato concistoro - 31 maggio 1503 - per fare la promozione de' Cardinali, che ha ecceduto il numero di quattro, che sempre si è divolgato, ed anche affermava il Pontefice. Sono stati promossi fino al numero di nove.... - e riferito il loro stato e condizione -... A tutti questi Cardinali è costato questo cappello qualche migliaio di ducati, senza alcun rispetto nè a parentado, nè a servitù, a chi poco a chi assai secondo la possibilità di ciascuno; ma hanno speso grossamente e da ducati 20,000 in suso l' uno, che sono Frigiù, Volterra, Messer Adriano, Lionensis ed il Tedesco. Fassi conto che tra tutti l' abbia toccato da 120,000 a 130,000 ducati, e con quelli che pochi dì sono ebbe da' nuovi uffici, che sono 64,000, e con quelli del quondam Reverendissimo Sant' Angelo, che non si sa il numero determinato, ascendono ad una grossa somma. Oltrechè, alla giornata, gli corrono partiti di molti vescovadi in Italia e oltremonti, e beneficii di altra sorte, chè di questi non se ne può tener conto; in modo che questo Pontefice, co' modi

suoi, ha fatto certo ciascuno che le entrate di un Papa sono tante, quanto egli medesimo vuol farle essere ».

Lasciato stare l'incoerenza dell'essere « costato a tutti qualche migliaio il cappello coll'essersi esatto indistintamente a chi poco a chi assai », e « lo speso grossamente da 20,000 ducati in suso l'uno » con quell'addizione ch' egli fa del danaro riscosso dalle citate parti, convien dire che, oltre al dimostrarsi poco valente aritmetico, il nostro diplomatico non aveva letto punto di diritto canonico. Ed il medesimo si dirà di quanti altri si fanno croce di questi tali guadagni, ignorando essi tutti che, non che a tempo di Papa Alessandro, oggi ancora che i canoni sono stati notevolmente modificati e ristretti, qualunque ecclesiastico viene nominato, non solamente all' eccelsa dignità del cardinalato, ma pure al godimento dell' ultimo de' benefizi, costui per averne le Bolle paga alla Chiesa, a seconda delle rendite al cui possesso vien egli ordinato, « poco od assai »; che hanno obbligo di pagar tutti, « senza alcun rispetto a parentado, nè a servitù »; che se il Papa usa sovente di dispensare co' bisognosi o co' benemeriti o in tutto o in parte, è ciò mero atto di sua clemenza; che senza nessuno scandalo del mondo si può benissimo percepire e valutare il danaro che perviene alla Dateria dalla collazione de' benefici; che finalmente tal danaro si percepisce a nome del Papa, non già per prezzo del beneficio, che non ha valore, ma per le spese ingenti che umana-

mente occorrono al governo della Chiesa ed al mantenimento de' suoi ufficiali; e se presentemente il nuovo beneficiato spende meno che in addietro in ricever le bolle, egli generalmente non paga meno di prima, dacchè il Pontefice in cambio di sostenere delle sue entrate i cherici e luoghi poveri, suole invece farlo imponendo agli eletti a pingui benefizi l'obbligo di considerevoli pensioni.

E non poteva essere altrimenti in un Pontefice, il quale sentiva tale stima di sua dignità, che, non che cedere al suono delle monete, non si fe' smuovere nulla in negozi di Chiesa nè per amor del sangue, nè per ampiezza di profferte. Sel sa, per non dir di altri esempi o men autentici o meno autorevoli, la Repubblica Veneta, con la quale Alessandro, nelle gravissime distrette del governo, potè dirsi che facesse all'amore. I dispacci del Giustiniani stan lì pagatori di tali fatti. Per citarne qualcuno, non ostante che Giustiniani s'ingegnasse a tutt'uomo, affinchè il vescovato di Verona si conferisse ad alcun suo bene affetto, e l'Abbazia di Sesto si unisse all'ospedale di S. Antonio e così unita si desse al Cardinal d'Este, il Papa non volle mai disporne a preghiera di nessuno. In maniera che quella medesima Signoria, tante volte scongiurata dal Papa a dar aiuto e ogni possibile protezione al Valentino, addolorata di questo rifiuto commise all'ambasciatore d'interporre l'opera del Duca, che conoscevasi non si poter dinegare senza

suo gravissimo svantaggio. Ecco la risposta del Giustiniani, che si merita ogni seria considerazione.

« Roma 20 aprile 1503. »

« Per obbedire al mandato della Vostra Sublimità, che per la sua de' 14 del presente mi comandava che io debba tenere il mezzo del Signor Duca Valentino per la impetrazione delle cose, che per le prenominate sue la Eccellenza Vostra mi comanda, avuto così ordine, oggi dopo desinare mi sono ritrovato con lui, al quale esposi con quell'accomodata forma di parole, che si conveniva, la mente della Serenità Vostra, e con quelle ragioni, che l'ingegno mi somministrò, gli dichiarai quanto era onesto quel-che la Sublimità Vostra domandava. Il quale, dopo che gratamente mi ebbe udito, rispose che assai gli doleva che la Serenità Vostra (alla quale egli con tutto il cuore desiderava di servire, per farle conoscere quanta sia la riverenza e servitù che le porta) l'avesse adoperato in queste cose, nelle quali manco s'impacciava che in niun'altra, chè sono materie ecclesiastiche e di benefizi; in questo tempo *praecipue*, nel quale la Beatitudine Pontificia, se non in tutto, nella maggior parte di questi benefizi aveva provveduto, come gli affermava: Avvisandovi, disse, magnifico Ambasciatore, che una delle principali cause che fa che non me ne impacci di benefizi è che il Pontefice di questi ne vuol disporre a modo suo, ed in questa materia con lui ho poca autorità, e però poco gliene parlo per non avere causa di scandalizzarmi con la

Beatitudine Sua ». E' non si può, considerate bene tutte le circostanze, desiderare nella Storia documento più valevole di questo in favore di tale integrezza del Pontefice.

XIII. Il quale in questo medesimo tempo ebbe a sostenere dalla medesima Repubblica altro sfregio di durissima amarezza. Trattasi eziandio di materia disciplinare; e ne giova poter contare tutta questa bisogna con le parole del Giustiniani, personaggio autorevolissimo in questa scena di sconsigliato zelo da parte di quella Signoria. « Oggi - così a' primi di marzo 1503 - è stato Concistoro.... Il Pontefice propose di voler fare un certo uffizio nuovo, al quale ancora non ha dato nome, nondimeno l' esercizio suo sarà a scrivere Brevi; e faranne buon numero di questi, perchè egli disse che intenzione sua era di farne ventiquattro, nondimeno già si trovano più di sessanta che fanno istanza di avere questi uffici, e accennò di volerne fare molto più ; de' quali si stima ne caverà da 40,000 ducati. E disse voler ricuperare questi danari per i bisogni e necessità occorrenti per estirpare queste male spine di questo paese ed acquistare tutti questi stati alla Chiesa ». Indi a pochi giorni, determinando meglio il numero e le altre circostanze, « Oggi - spacciava il medesimo - in Concistoro il Pontefice ha fatto che tutti i Cardinali hanno sottoscritto la bolla della creazione di nuovi uffizi. I compratori cominceranno dal primo aprile a riscuotere la porzione dell' entrata; de' quali compratori vi è stata gran quantità, e chi

li ha voluti avere, ha dovuto usare il favore de' Cardinali e di altri gran maestri; ci vogliono ducati 760 l'uno, e sono fatti al numero di ottanta. La Sublimità Vostra faccia il conto, e vedrà quanti danari ha toccato il Pontefice da venti giorni in qua da questi uffizi ».

Ora questi dispacci maliziosetti dell' ambasciatore e le male voci sparse dalla mal disposta gente, i quali ad arte confondevano collazione di beneficii con concessione di uffizi, indussero l'ipocrita Repubblica a deliberazione di somma ingiuria pel Pontificato. Bando cioè a tutti i suoi sudditi di pene gravissime, se mai usassero di questa vendita di Roma. « Sonvi lettere - spacciava di Roma a Firenze il Soderini a' 29 marzo - pure da Venezia a più mercatanti, che novamente quella Signoria ha mandati bandi per tutto il Dominio, per i quali proibiscono, sotto pena di ribellione e di confisca de' beni, che non sia alcuno de' loro cittadini e sudditi, che impetri benefizi per mezzo di composizione col Papa o con altri, chiamandola col nome suo (cioè simonia); la qual cosa non pare che passi senza qualche nota della Santità del Papa ». Basti dire che tale deliberazione parve stranezza a Giustiniani medesimo, il quale invano si studia di nascondere, sotto il velo delle distinzioni che vien egli facendo, l' impressione spiacevole che ne avea egli stesso sperimentato.

« La fama venuta qui, per molte lettere private, della deliberazione fatta per l' Illustrissima Vostra Si-

gnoria, circa il comprare di uffici e benefizi, ha dato assai da dire a tutti, ed a' buoni è piaciuta mirabilmente; da' quali la Sublimità Vostra è stata sommamente commendata, affermando che Ella avrà dato esempio agli altri principi Cristiani, che a sua imitazione faranno il medesimo, e desiderano vedere di essa deliberazione qualche buona esecuzione. Vero è - ecco il furbo diplomatico che dopo lo studiato e mendace esordio sen viene a bomba -; vero è che ad alcuni è parso strano, quanto agli uffici, chè molti sono che non sono spirituali, ma possono esser tenuti da puri laici e maritati, ed è gran vantaggio de' cortigiani. Il Pontefice benchè non abbia detto niente, pure gli pare essere stato offeso nell'onore, e per più sua soddisfazione desiderava vedere la forma delle parole della parte; e per terza mano, che paresse la cosa non venisse da lui, mi ha fatto ricercare se io aveva copia di essa ». I calunniatori dunque confondevano i benefici « che sono spirituali » con gli uffici di scrivani, « che potevano essere tenuti da puri laici e maritati »; e nondimeno l'ambasciatore non ha cuore di spiegare candidamente la verità delle cose a' suoi padroni; anzi, tornato a scriverne, tocca de' beneficii per guisa, che mentre vorrebbe dichiarare il vero stato della cosa, sembra in contrario ch' egli confermi l'opinione invalsa. Sicchè il Papa aveva tutte le ragioni di lamentarsene, dicendo: « che gli fosse inferito troppo grave incarco ed ignominia per questa parte »; e Giustiniani, con chi gliene ragionava, se ne schermiva

protestando che, « facendogliene parola Sua Santità, sperava di satisfargli benissimo ». Gli venne, di fatto, ordine di andare a Palazzo; e vi si recò alle 21 ora del dì 3 aprile.

« .... Introdotto subito da Nostro Signore - così ragguagliandone i suoi - lo trovai solo con Messer Adriano; il quale - il Papa - in vero con qualche passione, sempre però parlando modestissimamente, senza dir parola men che conveniente, nè diminuente in parte alcuna l'onore di Vostra Signoria Illustrissima, si dolse dicendo: Ambasciatore, voi sapete quanto desideriamo l'unione con quella Illustrissima Signoria e la benevolenza sua (e qui replicò le parole *saepius* replicate), e non di meno pare che la sorte nostra voglia che, quanto più le facciamo intendere questo nostro desiderio, tanto più ella cerca di lontanarsene da noi, e non solo non vuol far quello che noi desideriamo e la preghiamo lo faccia, ma cerca di farne ingiuria e vergogna. E disse che per lettere di molti aveva inteso la deliberazione fatta in suo vituperio; il che non isperava da quell'Eccellentissimo Dominio, e che queste dimostrazioni di poco conto tenuto di lui gli davano una mala contentezza di animo; ma che per questo non voleva però pigliar le cose per la punta, come vorrebbero molti che facesse, e forse altri potrebbero fare, i quali indignati da questo potrebbero dare tutti i benefizi a forastieri; e quando bene la Signoria Vostra non volesse dar loro il possesso, per questo ella non sarebbe soddisfatta, poichè

le cose resterebbero intrigate e con carico di coscienza di essa. E potrebbe dar le Chiese ed altri grossi benefizi a' Cardinali, che sono persone privilegiate, che procederebbero poi, quando non avessero il possesso, per via valida, ponendo interdetti e censure, con gran confusione del Dominio, che è spirituale e cattolico, ed ha in riverenza le cose divine ».

Dietro tali riflessioni, le quali non accertan punto che il Papa intendesse di vendere i benefizi, ed erano dirette a sconsigliare dalla rea deliberazione quel Dominio; « Tuttavia - presegue - egli non pensa far nulla di queste cose, ma tener sempre buon conto dell'Illustrissima Signoria Vostra, con farle ogni dimostrazione di benevolenza; e che egli non forzava nè pregava niuno che accettasse benefizi da lui, nè anche che comprasse gli uffizii, de' quali ne avesse egli tanti, quanti trova, che ne lo pregano; e di questi nuovi ora fatti, che sono ottanta, trovava compratori per più di 150, che già avevan fatto il deposito de' danari, e tuttavia non sono altri che tre sudditi di Vostra Serenità. E detto questo in sostanza con molte parole, mi disse: Ambasciatore, noi abbiamo voluto parlare con voi dimesticamente, e vi preghiamo che queste nostre parole vogliate rappresentare all'Illustrissima Signoria con quella sincerità, che noi ve le abbiamo dette, chè invero l'abbiamo fatto paternalmente ed in carità ».

Qui l'Ambasciatore si fa merito delle sue acconce parole per discolparne la Signoria; e, preso così un

poco di franchezza, finalmente si permette di scrivere « ben però significo alla Sublimità Vostra che, così come la parte del comprare i beneficii è stata da tutti commendata, così è parso rigoroso il proibire del comprare uffizi, che non son cose che i laici non possano avere; il che era gran vantaggio a tutti che vogliono appartenere alla Corte; chè co' danari che si trovano comprerebbero un uffizio, col quale avrebbero da vivere, e si eserciterebbero e starebbero alla speranza di Dio, che ora converrà che consumino il capitale.... ».

XIV. Ora se fu possibile malignar siffattamente in cose così note e manifeste, e levossi tale scandalo, non ostante l'autorità dell'ambasciatore e le dichiarazioni del Papa e le rimostranze della gente dabbene, immagini di per sè il lettore quanti altri mai biasimi son potuti restare senza confutazione così palese e perentoria, sia per la molta lontananza de' fatti, sia per difetto assoluto de' documenti. Noi del resto ringraziamo di cuore la Provvidenza per la molta copia delle autorevoli scritture, onde oggi si vede un Pontefice, a primo aspetto tutto immerso in negozi di guerre e di Stato, tutto, a quel che volgarmente si è scritto, intento a bagordi e sollazzi, aver tempo e volontà di compiere così nobili provvidenze in favore della scaduta disciplina; e ringraziamo altresì dell'averci fatto conoscere come, ancora in queste tali opere di necessario rigore, Alessandro, contrariamente al volgare ritratto di uomo altezzoso e testardo,

seppe all' uopo congiungere mirabilmente con la severità della legge la clemenza del Vangelo. Ne abbiamo esempio nella facile riconciliazione de' moltissimi, stati condannati per eretici dagl' Inquisitori delle Spagne; nell' assoluzione largita solennemente a quaranta Marrani, venuti a Roma per aver da lui personalmente il perdono; nella grande benignità, onde comandò si aprisse la porta del romano ovile a tanti trasviati che domandavano di rientrare; ma di tutti questi è ancora più memorabile l' esempio della carità dolcissima, ond' egli strinse al seno quel sospetto, tuttochè miracoloso uomo di Pico della Mirandola.

Questo genio, meritamente soprannominato la Fenice, dottissimo in qualsiasi ramo dell' umano sapere, contava appena diciotto anni di vita, che lasciatosi tirare dal suo amore per la gloria, se ne venne a Roma; e quindi bandì a tutto il mondo esser lui disposto di disputare su di novecento quistioni di dialettica e di matematica, le quali avrebbero trattato di tutte le cose, dalle sentenze attribuite ad Orfeo in sino a' sistemi più celebri de' suoi contemporanei: dippiù, avrebbe ragionato di altri settantadue nuovi dommi di Fisica e Metafisica, novelli suoi ritrovati e gran dichiarazione di tutti i filosofi esistiti; obbligandosi a chiunque però si fosse recato a Roma e riuscito di confutarlo, di pagargli le spese del viaggio, da qualsiasi parte del mondo ne venisse. Aspettò inutilmente un anno intiero; e determinatosi di disputare ad

ogni costo, non gliene fu data licenza, essendosi conosciuto che tra le sue quistioni ve n'eran tredici, le quali ferivano in alcuna maniera i dommi più sacrosanti di nostra Fede.

Pico, scrive il biografo suo nipote, non sostenne questo sfregio del proprio nome; diede tosto alla luce la sua Apologia, opera svariata a non si credere e bella, piena di erudizione, degnissima di essere conosciuta, e scritta in sole venti notti; nella quale con la chiarezza del mezzodì si dichiarava che le sue conclusioni non pure potevano essere accettate secondo il senso cattolico, ma essere di più da tenere per isfrontata gente od ignorante coloro, che gli avevano abbaiato contro; e, da persona cristianissima, sommise il libro e quanto altro avrebbe scritto di poi al giudizio della Chiesa. Presentata l'apologia al Papa, che era Innocenzo, quantunque per essa si capisse bene qual senso doveva attribuirsi alle sue quistioni senza offesa della Fede, nondimeno per paura dell'impressione svantaggiosa che avrebbe potuto fare nella comune de' Fedeli opera così nuova ed astrusa, si crede' opportuno vietarne la lettura. Ma salito in Vaticano Alessandro, e veduto come Pico seguitava sempre più a farsi conoscere veramente cattolico, con Breve del dì 13 giugno 1493, assolse l'opera e l'autore da qualsiasi sospetto d'eresia, confortandolo di correggere con opere di sanissime dottrine, se niente mai avesse scritto che desse alcun'ombra alla santità della Religione. Ed il valentuomo, vinto a così cara benevolenza, in ossequio della Chiesa e di

Alessandro, arse un suo poema latino di cinque canti ed altre poesie volgari di argomenti erotici; si die' eziandio ad illustrare la Bibbia, specialmente il Genesi e S. Paolo; avea di già deliberato, col sagramento del voto, di rendersi domenicano, e, « terminato di divolgare le opere che teneva per le mani, e dato a' poveri il rimanente di sue larghissime fortune, con in mano il Crocifisso e scalzo i piedi discorrere per castella e città predicando Cristo »; quando colto dalla morte nell' anno trentaduesimo di sua vita, mancò acerbamente alla scienza, alla Chiesa ed al suo amato Pontefice, il quale, a detta del contemporaneo biografo, divisava di onorarlo della romana porpora.

XV. Dietro tutto questo, parne potere giustamente inferire che, oltre la ben custodita integrità del domma, la quale non è contestata da nessuno, Alessandro co' suoi modi sia rigorosi sia clementi fece altresì opere mirabilissime di sapiente disciplina; ed ove mai alcun atto del suo pontificato meritasse alcun biasimo, questo, più che su di lui, cadrebbe sull' intiero Collegio, le cui sentenze egli sempre ricercava in ogni negozio di rilievo; al cui voto, e nelle cose civili e nelle ecclesiastiche, si affidava pienamente; anzi, osiam dire, alcuna volta anche troppo. Imperciocchè sicuri i signori Cardinali che il Papa non avrebbe fatta impresa contraria al loro giudizio, più e più fiate si ostinarono in loro sentenza, e lo contraddissero ad oltranza, come fu specialmente nelle creazioni de' nuovi Cardinali. Per il che non pochi di essi, sde-

gnatisi del non vedere alle volte trionfare il loro parere, con iscandalo gravissimo della Cristianità e a sommo discapito della disciplina, o si combattettero tra di loro acerbamente, esempio Giuliano ed Ascanio; o fomentarono le rivalità delle nazioni, appoggiando essi disonestamente gli ambasciatori delle Corti; ovvero si ribellarono apertissimamente al Pontefice, e n'è prova fastidiosa e ribalda il loro aggrupparsi intorno all'usurpatore Carlo, non pure per fare oltraggio al loro principe, ma persino per far empiamente deporre il proprio pastore. Epperò con tutta ragione il clemente Pontefice, molti anni appresso, ragionando col Costabili su di queste patite contrarietà e malevolenze, dopo aver « rammentato a quante persone aveva per parte sua perdonato, massime a tanti Cardinali, nel tempo dell'invasione di Carlo VIII, soggiunse: Io avrei potuto benissimo mandare a morte il Vicecancelliere ed il Cardinale Vincula, e pure non volli far male a chicchessia, e perdonai a quattordici de' maggiori signori ».

Se dunque, possiam finalmente conchiudere, almeno il Sacro Collegio si fosse tenuto sempre stretto, e ne aveva tutto il debito, al proprio capo, questo Pontificato, che non ostante tutte le fortissime contraddizioni di quegli uomini e di que' tempi pure splende di molta luce nelle opere maravigliosamente eseguite, sarebbe senza dubbio stato in tutto splendidissimo nel pieno eseguimento di tante altre divisate ed incominciate, e massimamente per quella grandissima della generale Riforma della disciplina. Ma il

Cielo, che avea riservata la gloria di questa grand' opera, mezzo secolo di poi, ad una creatura del medesimo Alessandro, dispose che questi stesse pur contento al merito singolare di aver lui fatto i successori suoi liberi e forti a pienamente e bellamente eseguirla.

CAPO XXVIII.

I Buoni Studi

SOMMARIO

I. Motivi ed esempi del molto amore d'Alessandro verso de' buoni studi - *Raynaldi, Annal. ann. 1503, XI, Nota - Johannes Stella, Venetiis Ann. 1505 - Platinae Crem. Vit. Ex officina Eucharii Cervicorni ann. 1529 - Ciaconio, Aless. VI, Vitae Cardin. N. XXX - Bonamici, Segretarii Pontificii - Ermolao Barbaro, In Castigat. Plinianas ad Alex. Pont. Max. Praefatio.* — **II.** Origine, vicende e nominanza dell'Università Romana - *Collectio Bullar. a Bonifac. VIII ad Paul. IV - Denina, Vicende della Letteratura, Tom. I, Part. II - Renazzi, Storia dell'Archiginnasio, Vol. I - Cortesi, De Cardinalatu.* — **III.** Alessandro autore della nuova Università, e fautore de' più insigni scienziati del suo tempo - *Renazzi, loc. cit. - Mss. Vatican. ex libro diversorum, Cam. pag. 35, 127 - Cortesi loc. cit. Tom. II - Fulvio Sabino, De Antiquit. Urbis, lib. II - Mindedorpio, De Jure Accadem. - Scutteto Retico, Narratio de Copernico - Berti, Copernico.* — **IV.** Sue amorevolezze verso i grandi letterati e gl'Istituti della pubblica Istruzione - *Renazzi, loc. cit., Vol. I - Fabritii Biblioth. mediae et infimae Latinitatis, Tom. VI - Bonamici, loc. cit. - Fabroni, Part. II.* — **V.** Favore alle opere drammatiche - *Cortesi, loc. cit. - Sabellico - Giacomo da Volterra: Infessura: Muratori, Rer. Ital. Script. vol. XXIII e vol. III. Part. II - Tiraboschi - Gregorovius, Lucrezia 57, 207 - Mss. Arch. Gonzaga: Gregorovius, loc. cit. Doc. XXXIV.* — **VI.** Opere artistiche fatte fare dal medesimo Pontefice - *Mss. Barberin. Ex Registris Alex. VI - Gregorovius, Storia di Roma, Vol. VII - Fulvio, op. cit. lib. III - Gregorovius, Lucrezia 129, 130 - Cardella Lorenzo, Memorie de' Cardinali.* — **VII.** I pubblici monumenti stati da lui ristorati -

Bonanni, Numismatica Pontif. - Mss. Bibliot. Nazion. Monaco, Cod. Hartmann - Mss. Barber. cod. cit. - Stella, Vite de' Pontef. - Burkard, Diario, maggio, febbraio 1493. — **VIII.** Il Vaticano - *Vasari, Vita del Pinturicchio - Fulvio, loc. cit. - Gregorovius, Stor. Roma, vol. VII, 749, 806.* — **IX.** Amore delle arti infuso agli altri e specialmente a Cesare - *Gregorovius, Lucrezia, 127: Stor. Roma, 97, 551, 726, 673 - Amoretti, Memorie Storiche di Leonardo da Vinci - Fabronius, Accad. Pis. Part. II. 96, 136, 160, 238 - Alvisi, Cesare Borg. etc. 13, 126, 27, 35, 42, 47, 50, 202-3-44-95-97, 308-9-91-92.*

I. Egli è pressochè impossibile cosa che i Romani Pontefici, supremi custodi della verità e della sana morale, non siano, direi, necessariamente portati a patrocinare le scienze e le arti, manifestazione e splendore del vero e del buono. Quindi e' non fa specie che la Storia ne attesti col fatto esserlo stati, più o meno, tutti o nell'un campo o nell'altro, egregiamente, secondo consentiron loro, o richiesero da loro le ragioni de' tempi. Ora non poteva accadere che l'anima grande di Alessandro, ancora in questa lode, rimanesse dietro a' tanti benemeriti Predecessori. Lo esigeva la maestà del suo trono, che non dovea cedere alle splendidezze delle altre Corti Italiane, fatte di que' giorni protettrici maravigliose di ogni arte bella; lo consigliava la natura medesima di lui, magnifica per origine, per educazione, per usanza; ve lo portava il suo amore per gli studi fatti nelle più alte discipline, e quel buon gusto tante volte, in ogni buona ventura, da lui regalmente manifestato.

Il Mansi, nelle sue annotazioni al Baronio, dopo

avere, con grandissima falsità, notato che Alessandro non fu gran protettore di scienze, confessa nondimeno che ne fu non mediocre cultore; e lo deduce dall' esser lui entrato giovanissimo nel Collegio degli Abbreviatori pontificii, ov' era necessità fare esperimento di molta dottrina. « Inoltre - prosegue il medesimo - per testimonianza di Ludovico Jacobo da S. Carlo, egli scrisse il *Clypeum Defentionis fidei Romanae Ecclesiae*, stampato a Strasburgo l' anno 1497; come altresì un trattato *De Cardinalium excellentia et de officio Vicecancellarii*, con una *Glossa in Regulas Cancellariae;* oltre moltissime e svariate lettere, parte riferite negli Annali, parte nella Collezione stata fatta delle lettere del Filelfo ». Può esser ancor vero tutto questo; ma è necessità testificare che dell' essere stato lui veramente autore delle sovraccitate opere, io incontro assai cagione di dubitarne nel non trovar segnato suo nome nell' opera del Cortesi, il quale nomina uno ad uno quanti mai Cardinali del suo tempo eransi segnalati per loro scritture e pubblicazioni di novelle opere: sicchè del suo ingegno e valore ne' buoni studi ritroviamo testimonianza assai più certa e più splendida in queste linee dello Stella, il quale pubblicando in allora la sua *Vita de' Papi* ragiona di Alessandro così:

« Callisto III, zio paterno l' educò ed ammaestrò fin dall' infanzia, e lo venne così preparando alla più sublime delle dignità. Però egli volle istruirlo fin da' teneri anni da per sè stesso, e farlo istruire

dagli altri mirabilmente nelle lettere, sia umane, sia divine. Nelle quali, giovane di forte ingegno che egli era, divenne veramente eccellentissimo. Quindi quel suo dimostrarsi, quantunque imberbe, facondo a maraviglia nell' esporre i suoi concetti; quindi, ancora giovanissimo, esser fatto Cardinale e Vicecancelliere: ufficio, cui si riferiscono le deliberazioni più rilevanti della Curia Romana, ed il carico de' negozi sommi in materia di religione. Nel quale uffizio si diportò egli con tanta benignità ed ammirazione de' curiali, che alla fine meritò di degnamente salire alla cima degli onori. In esso ufficio, per ispazio di quarantaquattro anni, attraverso di gravissimi pericoli e naufragi, diede prove luminose della grandezza del suo animo. Di fatto non vi ebbe negozio veruno sì grave, non angustia della Chiesa, non difficoltà di governo, ch' egli non esperimentasse a tempo del suo ufficio, e non vincesse co' suoi accorgimenti ». Ed il continuatore delle Vite del Platina, opera stampata al cominciar del secolo XVI, concordemente attesta: « In fin dalla prima età, la quale una volta imbevuta del bene perpetuamente il conserva, Callisto, suo zio paterno, volle ch' egli venisse educato da' più dotti e più esperti educatori di quel tempo, e riuscì nella letteratura classica tanto eccellentemente, che non vi era condiscepolo che gli stesse innanzi. Nè fece minor profitto in filosofia e divinità; anzi profittò in maniera, che qualunque più difficile quistione gli si proponeva, ne ragionava mirabilmente ».

A questa naturale inclinazione e pratica ne' buoni studi voglionsi aggiungere i conforti degli uomini dotti, ch' e' teneva con sè, ed usava premiare splendidamente. Ebbe per suo segretario Luigi Podocataro, uno de' più dotti e forbiti letterati di quel secolo; il quale da Cipro, sua patria, venuto giovanissimo in Italia e stato rettore dell'Accademia di Padova, quindi trasferitosi a Roma trovò ospitalità e favore in casa del Vicecancelliere: nè è a dire, se questi sel tenne carissimo, e che, veramente a malincuore, lo cedè per a tempo a Papa Innocenzo, bramoso di averlo in Corte, e usarne nel medesimo uffizio. Privato di tant' uomo, prese con se Adriano da Corneto, detto dal Valeriano uomo di latinità squisitissima; e con costui Sigismondo de' Conti, poi Carlo Verardo, poi Antonio Orso, poi Enrico Bruno ed Angelo Coluzzi: tutti ingegni nobilissimi, come può vedersi nel Bonamici, il quale ha scritto sopra questi celebri segretari pontificii. E le sue larghezze con persone siffatte talmente considerevoli e luminose, che, e lo abbiamo accennato, il suo antico precettore Gaspare Veronese ne sentiva alcuna invidia, e gli pareva, appetto degli altri, non esser lui grandemente apprezzato. Donde è agevol cosa intendere se tal natura e vita di liberalissimo Cardinale poteva mai cangiarsi diventato Papa; in punto cioè quando egli aveva più modo e ragione di secondare il suo buon costume. Ermolao Barbaro, di fatto, in pubblicando i suoi studi sulle Correzioni del Plinio, e dedicandoli ad Alessandro nel primo principio del suo regno, dopo

nominati parecchi degli antichi, i quali intitolarono le loro opere a degnissimi personaggi, venuto al caso suo:

« Io dunque, gli diceva, in sul punto di dare alla luce le mie Considerazioni sopra Plinio, da me incominciate in Roma al principio della mia vita ecclesiastica, e ridotte al termine per consiglio e conforto di egregi uomini e dottissimi, io mi meriterei ogni maggiore biasimo, ove non consacrassi questo mio qualsiasi lavoro alla grandezza e maestà tua. Si direbbe aver io fatto ciò, o perchè ignoravo quale e quanto mai favore tu sempre sei stato solito prestare alla gente dotta, o perchè non avevo potuto indovinare in che maniera ti saresti tu comportato verso di costoro, ora che sei stato fatto Papa. Nicolò V, sette Papi innanzi te, essendogli detto che vi aveva in Roma parecchi che facevano buoni versi, rispose non essere ciò possibile: Perchè, domandando, non mi si fanno essi conoscere? se io vedo volentieri ancora i poeti dappoco? Parendo al valentuomo strana cosa l'avervi in Roma prodi letterati e non si conoscere da lui. Avresti ben dunque tu ragione di sdegnartene meco, o Pontefice Sommo, se io, che dopo Dio ho ogni obbligo con la tua persona, onorato tante e tante volte da' tuoi elogi, confortato dal tuo patrocinio e sostenuto dal tuo valore, pubblicassi queste mie fatiche, e non le adornassi del nome tuo. Plinio medesimo, se, com' è stato oggi reintegrato nelle sue opere, potesse con la sua persona ritornare in vita, a chi,

di grazia, crederebbe egli sè stesso e la propria fama, se non se a te medesimo? Ed egli, accolto una volta all' ombra del tuo manto, davvero non avrebbe più, sì grande è la tua fortuna e la tua potenza, nessun timore di ridiventar preda degli assassini delle lettere ». Entriamo ora a vedere se Papa Alessandro smentì punto questa bella ed universale opinione.

II. Incominciò egli dal vero centro e focolare de' buoni studi, ch' è quanto dire, dalla Università. La Romana, popolarmente nominata la Sapienza, secondochè testifica il Renazzi, aveva avuta sua origine e principio da Papa Bonifacio VIII. Fu questo gran Pontefice, tanto somigliante ad Alessandro in essere bistrattato dalle fellonie de' sudditi, dalle prepotenze de' principi e dalle calunnie infamissime degli storici, colui, che immaginò e volle vedere in Roma un ginnasio stabile, totalmente cittadino, distinto affatto dalle così dette Scuole Palatine, nelle quali i chierici s' informavano ed addottoravano nelle scienze sacre, nel diritto, nelle lingue orientali; e le quali a ora a ora erano costrette di pellegrinare con la Curia, tramutanti con questa assai volte la propria sede. Egli, nell' aprile dell' anno 1303, ultimo del suo pontificato, pubblicò dal Laterano la Bolla *In supremae praeeminentia dignitatis:* documento splendidissimo della sapienza mirabile di un tanto Papa, il quale, come scrive, intendeva possedesse Roma, metropoli della Cristianità e patria di tutti, una fontana

perenne di tutte scienze, la quale rallegrasse gl' ingegni di tutto il mondo; epperò aprendo uno Studio Generale, non pure lo arricchiva di quanti mai privilegi godevano le Università nostrane e straniere, ma dippiù concedeva ad insegnanti e discenti tanti favori e grazie e franchige, che a tutti leggerli è grande e giocondissima maraviglia. Nel giugno seguente, dietro istanza del Clero Romano, si determinò chi e come doveva provvedersi all' esecuzione della Bolla; e si assegnarono al mantenimento delle persone, oltre le entrate avventizie, mille lire, che Tivoli, per certa fatta composizione, pagava annualmente al popolo Romano.

Ma l'Università novella, opera de' Papi, sostenne le medesime tristissime venture del Papato, durate l' intiero secolo decimoquarto; e finalmente, tuttochè mantenuta sempre nell' integrità de' suoi diritti da' Pontefici lontani, e retta, quanto fu possibile, dalle cure de' cittadini, dopo vita infermiccia e stentata, finì collo spegnersi affatto nel caso deplorevolissimo dello scisma d' occidente. Intantochè non fu più potuto pensare a farla risorgere prima del risorgimento del Pontificato, nella persona cioè e nel regno dell' immortale Martino V. Allora col rifiorire delle altre cose belle si studiò di far rifiorire ancora l' Archiginnasio, che fu aperto di fatto l' anno 1431, a tempo d' Eugenio IV: il qual Papa volentieri esaudì le preghiere de' Romani, e benedisse di sua autorità alla grand' opera, assegnandole il tributo del nuovo dazio sull' introdu-

zione del vino, proposto e impostosi dallo stesso popolo per amore di questa Reggia de' buoni studi.

Con tali assegnamenti, regnando il medesimo Pontefice, si comprarono delle case nel Rione S. Eustachio, ove doveva leggersi da' cattedratici; si destinò ancora la chiesa del medesimo Santo per le solennità delle funzioni accademiche, e la segrestia per luogo de' circoli e dell'Archivio; e professori rinomatissimi vennero di buon grado a spargere le loro dottrine nella terra tradizionalmente classica. Avviate le cose in tale cammino, esse vantaggiarono mirabilissimamente nel pontificato del gran Nicolò V, quando con la sicurezza del santo Seggio si assicurò in sulle rive del Tevere la vita gloriosa de' buoni studi. Per Roma papale era grandissima necessità. « Il governo - acconciamente il Denina su queste condizioni di Roma - non vi può non essere favorevole alle lettere e agli studi, essendovi la strada degli onori, e sino del supremo potere, aperta a tutti; e per ciò a buon diritto può Roma chiamarsi la patria de' Cosmopoliti e la Metropoli dell'universo. Diverse qualità di persone vi concorrono ad animare gli studi e coltivarli. Roma, dacchè fu sede sicura della Corte Papale, dovette divenire l'albergo principale delle dottrine ». E tale fu essa di fatto, ospitando i più nobili ingegni di quel secolo.

« Il loro catalogo - così Renazzi scrittore della pregevole Storia dell'Archiginnasio - sarebbe troppo lungo per essere qui riferito. Basterà rammentare alcuni de'

più noti e famosi, cioè Teodoro Gaza, Giovanni Aurispa, Biondo Flavio, Pier Candido Decembrio, Poggio Fiorentino, Cincio Romano, Jacopo Cassiani, Antonio Losco, Giannozzo Manetti, Leonardo Bruni, Bartolomeo da Montepulciano, Nicolò Perotti, Giorgio da Trebisonda, Lorenzo Valla, Francesco Filelfo, Gregorio Trifernate ». A' quali egregi si aggiunga la corte del celeberrimo Cardinal Bessarione, la quale era vera famiglia di dotti, versatissimi specialmente in Lingua Greca e Latina; l'altra del Cardinal Capranica, dottissimo egli medesimo, mecenate ed amico di dottissimi, esempio S. Antonino e Silvio Piccolomini, e dippiù istitutore di un Collegio che doveva essere e fu seminario di giovani, quanto miseri di fortuna, tanto potenti d'ingegno e di dottrina; ancora l'Accademia Romana, fondata dal pseudonimo Pomponio Leto, altra pleiade di eruditi, non che amorosi, fanatici delle antichità e del classicismo pagano; e da tutto ciò è facile dedurre come veramente Roma, nella seconda metà del secolo decimoquarto, era diventata una nuova Atene, albergo e palestra de' più eccellenti intelletti. Vi concorrevano Italiani, vi concorrevano stranieri; e tutti quanti vi ricevevano ancora più stimolo a ben fare ed a confortar altrui, sia dall'introduzione della stampa, che giuntavi di fresco aveva fatti progressi mirabilissimi, e sia dall'incremento inestimabile della Biblioteca Vaticana; la quale provveduta di rarissimi e preziosissimi codici da Papa Nicolò, aveva allora ricevuto suo perfezionamento da

Sisto IV, che vi prepose il celebre Platina, la fornì di rendite per sostenere i dotti ordinati alla sua custodia, e la rese di ragione pubblica a benefizio di tutto il mondo.

Ora accadde, con tali e tanto graziosi favori concessi a' buoni studi, e con tale e sì continuo concorso di cattedratici e scolari, che le antiche case del Rione S. Eustachio, tutte spiccate l' una dall'altra, informi, anguste, discordavano incredibilmente. Pomponio Leto, scrive il suo biografo Cortesi, sdegnato del vedere la sua scuola incapace della moltitudine de' giovani, i quali traevano ad udirlo leggere su' classici latini, e che egli vedeva costretti di starsene fuori al sereno, inveiva di gran forza contro de' Romani, mentr' essi non lo provvedevano di sale più comode e più oneste. Del qual bisogno convintosi Innocenzo VIII, era stato divisato di atterrare quelle casupole, e sulla loro area costruire nuovo ed acconcio edificio; ma sopraffatto Innocenzo dalla morte lasciava eredità di sì lodevole impresa al suo magnanimo successore.

III. » Niuno crederebbe - dice Renazzi maravigliato ancor egli per la sua niente buona stima inverso del Borgia - che la Romana Università fosse debitrice di sua miglior sorte e più nobile collocazione all' immediato successore, Alessandro VI; se ciò non ci venisse da autori, che scrissero in tempi a questo Papa vicini, contestato; e che noi proveremo con autentici documenti ». E non guari dopo: « Le case in tempo di Eugenio IV comprate dal Senato nel

Rione di S. Eustachio, per uso del pubblico studio, erano di umile struttura e senza simmetria insieme congiunte... Or considerando Alessandro quanto disdicesse che in una Roma il pubblico Studio mancasse di comodo interno e d'esterna decenza, eseguì il grandioso disegno, già dal suo predecessore ideato, di fare ampliare il sito, e di ergere un nuovo maestoso edificio, corrispondente per l'ampiezza e per la magnificenza alla gravità e dignità dell'uso, a cui si destinava ». Ne ordinò diffatto l'esecuzione con un *Motu-proprio* del dì 17 dicembre 1497.

« Essendo nostro intendimento che la casa dello Studio dell'alma città nostra si ripari, si allarghi, diventi più agiata e più convenevole specialmente a questi tempi nostri, e però avendo dato ordine che lo si faccia quanto prima, noi con questa nostra lettera commettiamo e comandiamo a' nostri diletti figliuoli il Camerlengo ed il Tesoriere, che dal danaro del dazio sopra la vendita del vino al minuto, destinato al detto Studio, per mano di Gabriele De Fusariis posto sopra detto dazio, si paghino a' nostri diletti figliuoli, il Rettore dello Studio ed i Riformatori, la somma di mille ducati, a carlini dieci il ducato, per la costruzione del suddetto edificio, e da erogarsi, secondo è stato ordinato di sopra: quale somma di ducati mille, pagati o da pagarsi, ordiniamo si segni nel libro delle uscite del detto deposito della gabella camerale ». Dipoi, affinchè l'opera riuscisse acconcia e si facesse con ogni possibile diligenza, scelse a com-

missari Pietro Isvaglie, Arcivescovo di Reggio e Governatore di Roma, Nicolò Orsini, Vescovo di Nola e Rettore dell' Università, ed il suddetto suo segretario Lodovico Podocataro, Vescovo di Capaccio; ad architetti, Sante ed Andrea Fiorentini e per altro Motu-proprio del dì 16 novembre 1498 ordinò si pagassero altri mille ducati per il compimento degl' intrapresi lavori. Con tali ordinanze ed assegnamenti l' edifizio si veniva proseguendo con diligenza mirabile; e, se non riuscì solido e durevole, quanto Alessandro desiderava, apparve a tutti bello, maestoso, convenientissimo a' bisogni di un Romano Istituto.

Paolo Cortesi, contemporaneo, lo chiama Sede degna di tanto Pontefice e delle Scienze; Andrea Fulvio, altro scrittore contemporaneo, descrive in epigrafe le forme maravigliose della gran fabbrica, per la molta sua vastità non potutasi pienamente terminare in quel pontificato:

Alexander VI - Ampliato loco - Nova illic aedificia excitavit - Porticibus, ambulacris, subdialibusque diaetis - Cum atrio et cavedio designatis - More veteris Accademiae auspicatus - Nec absolvit.

E di poi, dopo avere lodato in versi le opere degli altri Pontefici benemeriti dello Studio,

Haec loca Alexander Sextus renovavit et auxit,
Adjungens aedes spatio majore propinquas,
Amplaque porticibus designans atria magnis.

« Non può pertanto dubitarsi - conchiude giustamente il citato Renazzi - che se non altra lode con-

venga ad Alessandro VI, almeno debba attribuirglisi quella di essere stato insigne benefattore del pubblico Studio di Roma; sebbene di lui non siavi poi rimasta memoria alcuna, fuorchè un' arma di pietra, conservatasi in mezzo alle ruine, cui soggiacque in parte la fabbrica dal medesimo incominciata; qual' arma chi scrive vide, già sono parecchi anni, collocata in una stanza terrena dell' odierno edifizio ». Sicchè, ancora in occasione di quest' opera commendevolissima, è necessità leggere la solita ingratitudine alla memoria del gran Pontefice, mentre nè la si vede debitamente ricordata da nessuno di quelli che chiamansi scrittori imparziali della vita di lui, e l' unica memoria scolpita nell' edifizio, è già secoli, che è stata tolta ed ingratissimamente abbandonata. E nondimeno Alessandro ha meriti memorabili con l' Università Romana.

Oltre alla magnificenza dell' edificio, egli, se scrisse vero Mindedorpio, scrittore dello stesso secolo, dotò l'Archiginnasio di rendite bastevoli al degno sostentamento di lettori d' ogni scienza: *Ab Alexandro VI sic instauratum, et dotatum, ut honeste omnium artium professores alere posset.* Questo è poi certissimo e lodevolissimo, che in tempo del pontificato di lui dimoravano e professavano in Roma uomini per ingegno e per dottrina al tutto eccellenti. In Teologia, Marco Vigerio, Tommaso de Vio, Ludovico Vivaldi; negli altri rami della scienza sacra, Agostino Patrizi e Bonifazio Simonetti; in Filosofia aristotelica, Giovanni Argiropulo, Costantinopolitano;

in diritto, Domenico de Bonis Auguriis, Francesco Pellati, Coronato de Planca, Alfonso de Soto, Angelo Cesi, Giovanni Gozzadini, Martino Gronning; in medicina, Filippo della Valle, archiatro di Alessandro, e Gabriello Zerbi: tutti nomi segnati o nelle storie della scienza per il merito delle loro opere, ovvero nelle storie civili per le loro geste o loro relazioni memorabili; come è di Domenico Maria Novara, professore di Astronomia in Roma e quindi in Bologna, ov' egli ebbe l' onore di mirare assiso su' banchi della sua rinomata scuola il gran Copernico, il quale forse attinse dal gran scienziato italiano o l' idea o le ragioni del suo sistema famosissimo.

E Copernico medesimo ed il suo allievo e compagno indivisibile, Retico, illustrarono entrambi l' Università Romana con le loro osservazioni e lezioni. Il giovane astronomo era in Roma nell' ottobre del 1499, unitamente a suo fratello Andrea; e bisogna dire che stessero a grandissimo disagio, poichè da una lettera del Canonico Bernardo Sculteto al loro zio Monsignor di Wormia, scritta il 21 ottobre del citato anno, si rileva che voleva Andrea *Romae servitiis se dare, ut egestati mederetur:* mettersi a servizio per rimediare alla sua miseria. Ma vi provvide Alessandro: e di fatto ritroviamo Copernico professore universitario nel 1500. Lo scrisse il medesimo Retico. « Il maestro mio, Copernico, essendo a Bologna non pure stette a scuola del dottissimo Domenico Maria, ma fu di più testimone delle sue osservazioni astronomiche: stando di

poi a Roma, circa l'anno 1500, in età dintorno a' ventisette anni, professore di Matematiche, si vide circondato da stuolo grandissimo di scolari, e da una corona di uomini e di meccanici valenti in questo genere di dottrina ». V'ha chi scrisse vi andasse alcuna volta ad ascoltarlo lo stesso Alessandro; ma ben è vero che Copernico tornato in Polonia portò seco memoria giocondissima d'Italia, di Roma e del Pontificato; intanto che volle presentare ad un Pontefice, Paolo III, creatura di Alessandro, l'immortale sua opera *De Orbium Coelestium Revolutione*. Il Sig. Berti, nella sua recente opera *Copernico*, scrive che nel medesimo tempo stava in Roma ancora Hartmann, altro insigne cultore delle scienze pure: gli si può credere; essendo noto per le storie che in punto di que' giorni il concorso degli stranieri e de' nostrani, valentissimi in tali dottrine, era continuo e straordinario, per il disegno, già vagheggiato da' Papi, sulla Riforma del Calendario.

IV. Nè a questa caldezza e gran fervore per le scienze faceva, contrariamente a ciò che trovo notato in alquanti, minor rispondenza lo studio delle belle lettere. Il Renazzi, che andò a fondo nell'investigare le vicende dell'Archiginnasio, porta come noi diversissima opinione da quella de' sovraccitati. « Non vi fu forse - così egli - circa la metà del secolo XV, e sino al di lui termine, Università in Italia che gareggiar potesse con quella di Roma negli studi delle Lingue e dell'eloquenza Greca e Latina. Quantunque non vi

mancassero, come poco anzi si è riferito, in ogni altra facoltà dotti ed accreditati maestri; tuttavia nelle discipline suddette superò in vero l' Università Romana tutte le più famose scuole Italiane, e per copia di scelti eccellentissimi professori, e per concorso di scolaresca sì cittadina che forestiera, e per numero di grandi uomini, che in essa formaronsi: onde per gli studi delle belle lettere giunse ella ad altissimo grado di rinomanza e di gloria, sino a cui non mai più era risalita. Conciossiachè non vi è stato ancor secolo, nel quale siasi generalmente avuto in maggior pregio lo scrivere con eloquenza in ambedue le dotte lingue, e in cui fiorissero in abbondanza bravi Grammatici e valenti Retori, come nel secolo XV. Quanto Roma ne fu allora, sopra ogni altra città, degli uni e degli altri ubertosa! La maggior parte de' Papi in quel secolo vissuti favorirono in singolar guisa tal sorta di studi, proteggendone e premiandone splendidamente gl' industriosi coltivatori. Concorrevano perciò da ogni parte alla Corte i talenti migliori per dare saggio di sè, e procacciarsi luminosa fortuna.... Quindi fu facil cosa l' avere in pronto e lo scegliere soggetti veramente esimi e maravigliosi da fornirne le cattedre dell' Università Romana, non solamente per esporvi le regole grammaticali e i precetti della Rettorica, ma per interpretarvi altresì, e con eruditi Comentari illustrare i buoni autori sì Greci che Latini. E frequentemente avveniva che gli stessi professori dalle Cattedre di lingue passassero a quella di eloquenza; e

non rade volte ancora le une e l'altra insieme professassero ».

Ora allargando con la storia questo tempo fortunato, che Renazzi ristringe al termine del secolo XV, ancora al primo quarto del secolo XVI, specialmente sotto il Pontificato di Leone, certo è che per numero e fama degl' insegnanti di Belle Lettere l' Università Romana non è seconda a nessuna. Innanzi a tutti il nominato Pomponio, Calabrese, Fondatore dell' Accademia Romana fin dal regno di Paolo II, ed eletto a leggere da quella cattedra medesima, ov' erasi seduto con tanta celebrità un Lorenzo Valla. Professò egli per ispazio di quarant' anni, in sino alla sua morte, avvenuta il dì 21 maggio del 1498, e con tanto onor suo ed amore dell' uditorio, che quando egli, scrive il Campana, « incominciava la sua lezione prima dell' aurora, gli scolari correvano a prender posto fin dalla mezza notte ». Compagno di Leto era il Cortesi, istitutore di altra Accademia, quando Pomponio fu costretto di esulare per alcun tempo in Venezia; e compagno altresì, e di poi successore del Leto nella stessa cattedra d' eloquenza, il tanto erudito Augusto Baldo, e con costoro Martino Filetico, Andrea Brenta, Serafino dell' Aquila, Giovanni Regio, Bartolomeo Partenico, Antonio Flaminio, Antonio Volsco, Pietro Sabino, fra Pietro Colonna, Pietro Celense detto il Marso, Matteo Bonfini, Giuliano Princivalle, ed ancora altri inferiori; ma tutti meritevoli di storia e d' onoranza, o per opere originali, o per comenti,

o per versioni. In somma, uno stuolo di spiriti egregi, che parrebbe davvero impossibil cosa aver essi seguitato, ovvero essere venuti ad insegnare in Roma al cadere di quel secolo, a tempo cioè di flagelli e turbazioni gravissimi, ove non fosse stata la somma celebrità, in che si teneva l'Archiginnasio, e più le retribuzioni larghissime e gli onori speciali, con che usava largheggiar con essi il munificentissimo Pontefice.

Imperciocchè di questi valorosi altri egli decorò delle infule episcopali, come Leonelli, Averoldo, Sandeo, De Brevio, Felino; altri ancora della porpora, come il Sangiorgio, uno de' più dotti canonisti di quel secolo; il citato Podocataro, insigne filosofo e filologo; Francesco Romolino ed il nominato Adriano Castelli, entrambi quanto commendevoli per merito di solida erudizione, altrettanto cospicui per rara destrezza in maneggi difficilissimi; e così generalmente egli usò tener gran conto de' meriti singolari in quanti, e furono moltissimi, degnò ascrivere al sacro Senato. Nè poteva essere in altra guisa con lui che in tanto gravi esercizi del governo cercava sovente tempo e diletto di carteggio con Cassandra Fedeli, celebre letterata Veneta; e che, con tante providenze de' buoni studi in Ròma, si dava premura di provvedere per tutta Italia, ed ancor fuori. Nel catalogo delle sue costituzioni si legge una dell'anno 1494, per regolare il conferimento de' gradi Accademici nell'Università di Pisa; un'altra all'Arcivescovo di Toledo e al Vescovo di Salamanca per la

riformazione di que' due celebri Istituti; ed una terza a Re Emanuele di Portogallo, cui egli permette di usare di certe entrate di quelle Chiese, perchè ordinate al vantaggio dell' Università di Lisbona.

V. Nondimeno providenze così cospicue e così larghe hanno ancor seguito di altre liberali e civili imprese; ed il Papa nell' aspetto tutto armigero e bellicoso dà campo e favore alle altre arti di tutta pace, non pure seguitando le ristorazioni artistiche incominciate da' suoi predecessori, ma dippiù spingendo e confortandole a quel cammino maraviglioso, che toccò sua cima nel pontificato immediato di Giulio, e più di Leone. Il proprio palazzo, allargato e decorato con regale splendidezza; le feste da lui date con pompa insuperabile; il buon gusto da lui sempre addimostrato mentr' era cardinale, erano stati tanti preludi che avevan fatto chiaro cenno a un pontificato, il quale, ove le condizioni di que' tempi fossero state diverse, sarebbe riuscito per avventura insuperabile ancora nelle arti belle, ed il quale tuttavia fu splendido talmente, che per questa cotale splendidezza venne ancor tacciato d' intemperanza e di oscenità.

Quale scrittore de' Borgia non ha gridato allo scandalo, perchè si conosce essersi lui dilettato delle rappresentazioni drammatiche, ed in più occasioni averle fatto eseguire ancora in Vaticano? Eppure, oltre a quello che ne ricorda aver noi toccato di sopra intorno alla generale convenienza di tal' arte, è mestieri rammentare qui in che maniera quegli uomini e que'

tempi tenevano questi sollazzi artistici quali prove leggiadre di leggiadrissimo amore per le cose belle. La drammatica, più che tutti gli altri studi classici, appunto in quel tempo risorgeva in quasi tutta Italia alla gaiezza delle leggi del teatro antico: con gli altri autori latini dissotterrati, illustrati, stampati, era risorto Plauto ancora e Terenzio; e specialmente questi due avean fatto che i così detti *Misteri* di già davan luogo a soggetti metà sacri, metà profani; venivan man mano informandosi a quella regolare drammatica, tutta propria dell' antica Roma e di Atene; e già domandavano altri caratteri, altre scene, altro teatro. Al presbiterio delle Cattedrali era difatto succeduto la corte del palazzo, e le stesse piazze della città; ed accademici, e baroni e prelati si davan gran lode di far rappresentare nella propria dimora una Commedia o plautina o terenziana in quell' idioma medesimo, in che era stata composta. Di tale rinnovamento o risorgimento drammatico si attribuiva tutto il merito a Pomponio.

L' Asinaria di Plauto era stata rappresentata nella costui villetta sul Quirinale. « Con eguale studio - così Sabellico encomiandone Pomponio - ei fece rifiorire in Roma, che ne avea perduta memoria, la bella usanza degli spettacoli, convertendo in teatro le corti de' principali Prelati, ove si rappresentavano commedie di Plauto, di Terenzio e di altri autori recenti, ch' egli medesimo faceva imparare a' giovanetti, e mettevasi capo fra di loro ». L' esempio incontrò imitatori. Gia-

como da Volterra narra che « l' anno 1484, il dì di Carnevale, che nominasi giovedì grasso, nella corte del Papa, ove smontano i Cardinali che vengono a Palazzo, si rappresentò la storia di Costantino Cesare. Il Papa si dilettava di guardare dalle finestre. Faceva da protagonista un Genovese, nato e cresciuto a Costantinopoli, e diventato uno della famiglia pontificia; ed avendo costui sostenuto la persona di Costantino, da quel dì fu chiamato comunemente l' Imperatore; nome ch' egli conservò con onore infino alla morte ». Il Cardinal Riario aveva posta in entusiasmo tutta Roma, quando, per le feste date ad Eleonora d' Aragona, fatto coprire tutta la piazza de' Ss. Apostoli, ed erettovi un gran palco dinanzi la Chiesa, « fe' rappresentare la *Festa di Santa Susanna*, e poi quella del Corpo di Cristo, di S. Giovanni Battista, di S. Giacomo.... *Item* nel penultimo dì di giugno fece un' altra rappresentazione nobilissima, e fu lo tributo, che veniva a' Romani, quando signoreggiavano lo mondo, dove stettero settanta muli carichi, tutti copertati con la coperta di panno con l' arma sua, e dinanti a questa fece altre rappresentazioni della Natività di Gesù Cristo co' Magi, e della Risurrezione di Cristo, quando spogliò l' Inferno etc.... »

Il Cardinale Riario Raffaello, suo cugino, con una tragedia fatta eseguire nel gran cortile del suo nuovo palazzo, la Cancelleria, tutto coperto e circondato di vari ordini di palchi, e con il palco scenico ornato di analoghe pitture, avea dato speranza

a tutta Roma, scrive Sulpizio da Veroli, di potere aver da lui vero e stabile teatro. E non costruttosi questo, non però i trattenimenti drammatici, diventati sollazzi prediletti, si vedevan meno usare o ne' cortili o nelle sale: così fu dell' *Espugnasione di Granata* composta dal Verardi; e così del *Fernandus Servatus* scritto dal medesimo in esametri latini, quando questo Re per opera di un sicario fu a pericolo della vita. Ora era necessità esporre alquanto distesamente queste notizie, perchè i soliti benevoli scrittori, in cambio di dar lode a' Borgia, come fanno con tutti gli altri per questo loro consentimento a' comuni studi del Teatro caldeggiati da tutti i magnanimi di quel secolo, in contrario cel dipingono quasi singolarmente pazzo di questi spettacoli, e gliene danno il maggior biasimo del mondo. E di questi cotali è il Signor Gregorovius.

Ma noi abbiam risposto a costui nel trattare delle nozze di Lucrezia col Sig. di Pesaro; sicchè ne basta ripeter qui sol questo che per uomo, così intelligente de' tempi com' egli è e si dimostra, i suoi biasimi sono veramente a sproposito; e più, quando egli vuol far credere che quelle furono rappresentazioni da postribolo. Ciò vedemmo essere falso nelle feste di quel matrimonio, e, sosteniamo ch' è falsissimo nelle altre feste pel matrimonio col Sig. di Ferrara, altra occasione in cui si legge siasi usato questo genere di ricreamento nel Vaticano. Delle allegorie rappresentate, e che il citato scrittore minutamente riporta, è fatto

evidentissimo che nessun' anima costumata può risentirne nessun fastidio, poniamo che si ritornasse ad eseguirle oggi ancora, ed in quel luogo medesimo: se tuttavia nulla si voglia osservare su quella commedia di Plauto, recitata in tale occasione « con non molta grazia », « senza portar maschera », « e senza scenario » ch' è come dire assaissimo alla buona, le anime timorate di verecondia non ne prendano grande scandalo, conoscendo che quel latino di quel tal comico, e specialmente ne' sali e ne' frizzi, è biscotto da masticare appena da' buoni denti di pochissimi latinisti, e leggiamo di fatto nella stessa *Lucrezia* come quel Prete, la cui relazione vi si riproduce, tuttochè per condizione e per ufficio istrutto in lingua latina, confessa di altra commedia in versi latini che « il significato non lo compresi ». A dir breve, se in ciò vi ha alcuna colpa, giova ripeterlo, la si ascriva a quella società, la quale tutta quanta era maravigliosamente vaga di siffatti studi, e non se ne faccia un mostro Alessandro, niente meno degli altri principi di quel tempo, benemerito come di questo, così degli altri buoni studi.

VI. Di fatto, a dispetto di quanti scrivendo degl'illustri mecenati dell'epoca, non fanno nessun motto del nostro Papa, giustizia vuole che tra' nomi degnissimi di quasi tutti i Pontefici del secolo XV e i due celeberrimi del cominciar del seguente, Papa Giulio e Papa Leone, si scriva ancora il nome di Papa Alessandro VI, il cui pontificato, in fatto di buoni studi, è glorioso anello tra l'età medioevale e la moderna,

tra gli sforzi eroici di uno stuolo di artisti, che sudano per ritornare le arti alla fama antica, e l'eccellenza insuperabile di quel glorioso triumvirato, che meritò a Papa de' Medici di dar suo nome a quel secolo miracolosamente artistico. Oltre alla costruzione delle citate fabbriche e di altre minori, tra le molte opere da lui largamente ristorate, tengono principal luogo i lavori di Castel S. Angelo, che può dirsi averlo lui riedificato. Egli è, che « con trincere, con baluardi, con fossi e bertesche, e con l'atterrare le vicine case, ridusse il castello a quella forma, in che oggi si ammira; avendovi di più fatto costruire cinque pozzi per la conserva del grano, e cinque camere sotterranee per abitazione de' prigionieri, ed una cisterna ».

« Monumenti di Alessandro VI sono i suoi edifici nel Borgo. Fu propriamente questo Pontefice - così Gregorovius - il primo che riducesse Castel S. Angelo a fortezza con bertesche, con mura, con fosse. E in occasione di tali opere si rinvenne il busto colossale di Adriano, che oggidì è custodito nella Rotonda del Vaticano. Alessandro fe' chiudere l'antico ingresso di Sant'Angelo, ed aprirvi quello che attualmente esiste; costrusse la scala che attraverso la cella mortuaria conduce nel piano superiore da lui edificato; nell'interno poi fe' disserrare cisterne e costruire magazzini per la conservazione delle vettovaglie, e finalmente costruirvi cinque prigioni sotterranee. La esplosione della polveriera distruggeva nel 1497 le camere superiori, ma poi furono ristaurate e dipinte dal Pintu-

ricchio ». Del qual luogo e del qual lavoro ne lasciò descrizione ancora più minuta Fulvio.

« È mole - così lo scrittore dopo descrittane l'origine - ampla, rotonda, inespugnabile. Primo di tutti incominciò a volgerla in fortezza Bonifacio VIII, e dietro lui i seguenti Pontefici. Alessandro VI poi l'afforzò mirabilmente con fossi, con aggeri, con baluardi, con artiglierie e con guarnigione speciale; e ne ampliò i confini, immaginando e facendo costrurre quel pensile cammino, che lunghesso le mura del Borgo va da castello al Vaticano, donde i Papi, senza essere visti, possono andarvi di nascosto, a loro piacimento. Luogo nominato dagli eruditi Mole Adriana, da' moderni Castello, cioè Rocca di S. Angelo, dall'essere un tempo apparso sulla sua cima l'Arcangelo S. Michele in atto di riporre nel fodero la sanguinosa spada, allorchè trapassava per di là S. Gregorio Magno, accompagnato da tutto il clero e dal popolo Romano, nella processione delle Rogazioni, dette in greco Litanie. Havvi una cappella, ove vedesi dipinto questo fatto. Fu questo luogo chiamato ancora Rocca di Crescenzio, da certo Crescenzio, della terra di Mentana, il quale fece sua quella fortezza, e la ritenne in sino a che, consegnandola a' Tedeschi che vi davano l'assalto, fu egli da costoro crudelmente ammazzato.... La qual mole Belisario combattendo contro a' Goti, usò per fortezza e difesa. Vi aveva infinità di statue, di cavalli, di quadrighe. Di queste statue parte i soldati atterrarono, parte le fecero in pezzi per lanciarle su'

nemici, sicchè in poco d' ora disparvero tante opere e fatiche e preziosi ornamenti di quella gran tomba. Io ho veduto co' miei occhi assai di questi frammenti, e teste monche e guaste dissotterrarsi a tempo che Alessandro VI vi faceva scavare intorno intorno il gran fosso. Nicolò V vi aveva fatto abbattere tutte le casupole che costeggiavano ed ingombravano il ponte, nel Giubbileo del 1450, allorchè, tornando un giorno una moltitudine di gente senza fine dall' aver veduto esporre il Sacro Volto, per causa di una mula che si diede a correre, confondendosi e premendo quel popolo, molti rimasero schiacciati, molti precipitati ed affogati nel fiume. Però si costruirono a capo del ponte i due tempietti che si vedono ancor oggi. Alessandro finalmente rese la via al tutto libera, abbattendo la porta che stava tra il ponte e la fortezza, ed aprendone più in su un' altra larga e salda ».

Similmente con l' opera e lo studio di valentissimi afforzò altre rocche dello Stato; quella di Tivoli, di Civitella, di Civita Castellana, e specialmente quella del Monastero di Subiaco, dove spese ben novemila ducati: e così in altre opere di riparazioni e di fortificazioni, nelle quali innanzi tutto, per sicurezza del suo trono e de' suoi popoli, egli usò di spendere le principali entrate della S. Sede. E nondimeno, con quella vita tutta parca che narrammo di lui, egli pote' fare de' risparmi per animare e confortare le altre arti belle: e col fatto la Reggia, che accoglieva i Cardinali, Medici, Caraffa, Riario, Orsini, Farnese, Giu-

liano, tutti amatori appassionati delle bellezze del *Rinascimento*, e quegli altri cultori delle nuove lettere nominati di sopra, accolse eziandio Antonio da Sangallo, l'architetto di Casa Borgia, Antonio del Pollaiuolo, il migliore degli scultori della scuola fiorentina, il Perugino, il Pinturicchio, il Bramante, il Buonarroti. « Fa meraviglia - esclama Gregorovius - come in questa Roma insieme in un solo e stesso momento vivessero e si movessero uomini, come Copernico, Michelangelo e Bramante, Alessandro VI e Cesare Borgia »! Ma a noi invece fa maraviglia questa maraviglia provata da lui, che ha studiato la storia di Roma, e ne ha divolgato sette volumi. Per chiunque conosce il Papato non vi può essere di ciò maraviglia nessuna, ma grande e gratissimo diletto in riguardare - secondo che il medesimo scrittore aveva notato pochi versi innanzi - che « la città di Roma era allora, a tempo di Papa Borgia, un mondo incantevole e magico per ogni geniale natura artistica ». E così, se storici han malignato in tacere o sfigurare le belle imprese di questo Pontefice, verità nondimeno ha voluto che qui e colà si conservassero documenti o monumenti, i quali testifichino a' secoli la gentilezza di Alessandro, stato figurato mostruosissimo.

VII. E principali e saldissimi sono le medaglie. Il Bonanni nella sua *Numismatica Pontificia* ne numera e dilucida sei; due delle quali commemorative delle belle opere, già riferite; la prima col motto: *Ob sapientiam cum fortuna conjunctam*, l'Università

ed il gran favore da lui prestato alla dottrina ed a' dotti; l'altra: *Arce in mole divi Hadriani instaurata, fossa ac propugnaculis munita*, le riparazioni e le fortificazioni del Castello; ed una terza, portante tre Bordoni infilati in una corona, col motto: *Tentanda Via*, che alcuni interpretano per un suo ricorso alla SS. Trinità, altri il pellegrinaggio della vita, e che, forse per il molto amore di lui alla Crociata, potrebbe meglio intendersi per la spedizione in Terra Santa. Ma delle tre è memorabilissima la seconda, come quella che ricorda qnel grande e stupendo monumento artistico da lui lasciatoci ch'è Castello S. Angelo; il quale, oltre all' « essere stato da lui fortificato in maniera maravigliosa con ispesa grandissima, com'è detto innanzi, fu a suo comando e col suo danaro ornato egregiamente dal Pinturicchio, che vi ritrasse gli avvenimenti illustri succeduti in quella fortezza medesima, appena fu finita di fabbricare ».

« In Castel S. Angelo - dice il Vasari nel Pinturicchio - egli dipinse infinite stanze a grottesche; ma nel torrione da basso nel giardino fece istorie di Papa Alessandro; e vi ritrasse Isabella Regina Cattolica, Nicolò Orsino conte di Pitigliano, Giangiacomo Trivulzi con molti altri parenti ed amici di detto Papa, ed in particolare Cesare Borgia, il fratello e le sorelle e molti virtuosi di quei tempi ». E « Lorenzo Behaim - aggiunge il Gregorovius - ha copiato gli epigrammi, che si leggevano sotto sei di tali quadri, *in*

Castel S. Angelo, *giù nel giardino papale.* Tutti rappresentavano gli avvenimenti di quell'epoca critica dell' invasione di Carlo VIII, e tutti esaltavano Alessandro come trionfatore di costui. Si vedeva dipinto il Re in atto d' inginocchiarsi innanzi al Papa nel giardino stesso di Castel S. Angelo; in altro quadro Carlo prestante obbedienza nel concistoro; in un terzo Filippo di Sens e Guglielmo di S. Malò in atto di ricever essi la dignità cardinalizia; poi la Messa in S. Pietro, alla quale Carlo faceva da ministro; quindi la processione a S. Paolo, ove il Re teneva la staffa al Papa, da ultimo la partenza di Carlo per Napoli, il quale conduceva seco Cesare Borgia e il Sultano Djem ». Pitture dunque e ritratti pregevolissimi, della cui particolare importanza sarebbesi perduta forse per sino la memoria, ove non si avessero questi epigrammi del Codice di Hartmann, nella Biblioteca Nazionale di Monaco.

Da un codice della Barberiniana si rileva altresì ch' era opera sua la fontana de' bovi di bronzo dorato, con la sua conserva e i canali degli scoli, posta nel mezzo di Piazza S. Pietro, stata da lui tutta quanta lastricata; e dal contemporaneo scrittore, Giovanni Stella, « si rileva ancora aver lui altresì lastricate tutte le strade della città leonina, ed in queste ed altre ristorazioni di pubblici edifizi, *plurimas pecunias nunc usque erogavit:* vi avea speso somme ingenti, e si seguitava a spendere del suo ancora due anni dopo la morte, quando questo scrittore pubblicava la sua vita. Sono

parimente opere di lui i ristauri della gran fontana dinanzi la Chiesa di S. Maria in Trastevere; gli afforzamenti aggiunti o rifatti alle porte ed a' bastioni da Porta Settimiana al Vaticano insino a S. Angelo, con questa epigrafe, che conferma più cose dette innanzi: *Alexander VI Pont. Max. - Callisti III Pont. M. Nepos Hispanus - Patria Valentinus Gente Borgia - Portas et Propugnacula a Vaticano - Ad Hadriani Molem Vetustate Confecta - Tuitora Restituit - Anno Salutis MCCCCLXXXXII.*

Altri chiarissimi monumenti e più saldi sono le Basiliche della Città, a suo tempo e per sua opera, fabbricate o ristorate. Così fu della Chiesa della SS. Trinità a' Monti, e di quella de' Tedeschi in S. Maria dell'Anima, erette di pianta; ristorate quelle di S. Nicolò in Carcere, già suo titolo cardinalizio, e di S. Maria in Via Lata, nella cui parete esterna, secondo che abbiamo notato innanzi, si vedono tuttora le sue arme; ristorate e decorate poi magnificamente le bellissime e principali, S. Giovanni in Laterano e S. Maria Maggiore. « La Domenica quinta di Maggio 1493 - Burkard - circa l' ora de' Vesperi Nostro Signore... cavalcò per via S. Maria in Trastevere, S. Giorgio, Ss. Giovanni e Paolo alla Basilica di S. Giovanni al Laterano, ove sceso da cavallo volle osservare la costruzione del tetto che vi si stava facendo ». E già, il dì 27 febbraio dello stesso anno, narra il medesimo Diarista che il Papa, udita la messa e tenuto breve concistoro, « montò su di una chinea,

bardata di color cremisi, e andando innanzi la Croce e i Cardinali, e seguitando dietro i camerieri segreti, con compagnia, com' è usanza, di tutti gli altri Prelati, passò per Campo de' Fiori, Piazza Giudea, Casa Savelli, la Chiesa di S. Maria della Consolazione, la Chiesa di S. Adriano sino a S. Maria Maggiore, ove venne ricevuto da quel Capitolo fuori la porta verso S. Pudenziana. Gli fu dato a baciare il Crocifisso dal Cardinal Savelli, Arciprete della Basilica, cantando il Clero l' *Ecce Sacerdos Magnus etc.*; e fatta orazione sul faldistorio preparato innanzi l' altare, salì all' altare, lo baciò, e vi depose, avutone da me il cenno, dieci ducati d' oro. Quindi, come gli piacque, diede la benedizione solenne al popolo, standogli di faccia, rivolto alla Croce che gli si teneva avanti, secondo che si pratica in S. Pietro; dipoi dopo essere stato a pregare all' Immagine di Nostra Signora, dipinta da S. Luca, salì sulla Canonica, e visitati lassù gl'intrapresi lavori, scese nella predetta Basilica ». Ora questi lavori, non bene specificati dal Burkard, erano le ristorazioni di tutta quanta la Chiesa, e massimamente del solaio, in cui rifulgono ancor oggi le sue arme tra que' rabeschi, tutto risalti messi a oro, d'incredibile bellezza, come attesta il suddetto Stella: « Sculture in legno ne' soffitti di S. Maria Maggiore, dove Giuliano da S. Gallo disegnò per Alessandro VI; ed affermasi che fossero guarniti con oro di quel primo, che il Colombo portò di America ». E quel bellissimo tabernacolo « capo lavoro della specie », come attesta Gregorovius, ordi-

nato per l' altare maggiore di S. Maria del Popolo, e che conservasi tuttora in quella Basilica, è pure opera fatta fare da Alessandro, mentr' era Cardinale.

VIII. Ma il nome di lui, per merito artistico, più che altrove, è rimasto sacro e durevole nella vera Reggia delle belle arti, il Vaticano. Ancor egli, come tutti i Pontefici predecessori, avea aggiunto la sua pietra alla famosa Basilica, rifacendo la facciata del Portico, che poco dopo rimase assorbita dalla grandissima mole cominciata da Giulio II; ancor egli seguitò le leggiadrissime opere imprese a fare da Nicolo V, da Pio, e Paolo e Sisto ed Innocenzo; e, specialmente, costruì il quartiere, che esiste tuttora, e si nomina tuttora dal nome di lui. Sono le vaste sale, che fan seguito alla gran Biblioteca, piene anch' esse di preziosissimi volumi; ed è appunto al di sopra di queste stanze che s' innalza a cielo la torre detta Borgia, la quale domina l' immensa fabbrica, e della quale il citato Fulvio, descrivendo le costruzioni state fatte dagli altri Papi, scrisse:

Sextus Alexander postemo in vertice turrim
Addidit, antiquis quae praeminet aedibus, altam.

« Nel Vaticano - così Gregorovius attestando apertamente questo merito del nostro Papa - completa le grandiose idee di Nicolo V, terminando il primo piano, soltanto dal gran predecessore cominciato. Da lui ebbero nome di Torre Borgia e di Appartamento Borgia; ed il Pinturicchio decorò col suo pennello quelle magnifiche sale ». Pitture di valore veramente inesti-

mabile, non soltanto perchè sono prove splendidissime di sì famoso maestro, ma perchè sono altresì testimonianza incontestabile della pietà che domina sovrana in quelle camere medesime, le quali si vuole essere state teatro di nefandezze le più fastidiose.

La prima di queste camere è dipinta tutta a simboli scientifici; l' altra ad immagini di Santi; l' altra a fatti dell' antico Testamento; l' ultima a' misteri principali della Redenzione. Ora questa santità degli argomenti è divinamente confermata dalla santità maravigliosa della composizione. Tutte figure e tutti atti onestissimi. In fino il quadro della Susanna, soggetto, storicamente, essenzialmente, nemico a verecondia, mai non trattato con tanto scrupolosa onestà; dirò meglio, con forme per rispetto della modestia tanto studiatamente meno artistiche, come in queste stanze di Papa Borgia: tranne il viso e le mani, tu non vedi altro di nudo in quel santissimo corpo. Ora se ciò nell'affresco che ne dovea ritrarre l' onesta nudità scelleratamente insidiata, immagini ognuno, il quale mai non li abbia visti, la vereconda venustà degli altri quadri, specialmente ove campeggia l' Uomo-Dio e l'immacolata sua Genitrice. Sono forme e movenze veramente degne della casa de' Vicari di Cristo, e validissime apologie dell' infamato Pontefice. Il quale, lì appunto, nell' unico ritratto originalissimo che di lui conosciamo, si ammira, tutto negli abiti pontificali, devotamente genuflesso a' piedi di Cristo Risorto, ed atteggiato di tanta riverenza e pietà sacerdotale, che mal potendosi ciò conciliare con

quella sozza immagine, in che volgarmente è stato dipinto, il molto lepido Vasari, il quale scrisse appena un mezzo secolo dopo ed è stato tanto ciecamente e balordissimamente copiato da tutti che io mi sappia; il Vasari s' ingegnò di cessar questo grave sconcio, scrivendo nelle Sue Vite che quell' adorazione così esemplare di Papa Borgia non è già effetto di religione, ma di vera sensualità, e che quell'Alessandro così genuflesso e divoto non adorava già un Cristo Risorto, ma la Vergine assunta in Cielo; e quest' Assunta non già il tipo ideale e celeste della Madre divina, ma la figura della Bella Giulia, una prostituta!!! Ed il buon Gregorovius, lo storico che si appoggia a' soli documenti, e che tante volte avrà dovuto visitare e considerare quelle stanze e que' dipinti, tutto compreso di orrore a tanto scandalo, sdegnosamente si adira col pittore e con chi gli die' a dipingere, sclamando: « Il Pinturicchio aveva la sfrontatezza di dare alla Vergine, e nota che dipingeva per il Papa, le sembianze di un' adultera, donna Giulia: basta questo per mostrare le idee profane che l' ispiravano »!!! E basta questo, ne sia lecito aggiungere, per mostrare altresì la gran buona fede delle storie e la grandissima dabbenaggine di chi ne beve ad occhi chiusi.

IX. Intanto gli esempi della gentilezza del munificentissimo principe avean messo gli studi e le arti in grand'amore ancora a' Prelati ed agli altri della sua Corte. « Precisamente sotto il Pontificato d' Alessandro VI - si creda al Gregorovius - Roma vide sor-

gere i due bellissimi fra' Palazzi. Scrivani, segretari e curiali si fabbricavano di belle case; Cardinali, con grandezza degna de' Romani antichi, erigevano palazzi stupendi. E a cotale necessità veniva prestando mente e mano l'uomo che fu il massimo genio dell'arte edificatoria italiana; infatti nell'anno 1499 si recava a Roma per la prima volta il Bramante per compiere, sotto il reggimento di Alessandro e de' suoi successori, monumenti tali, che oggidì ancora sono maravigliosi ornamenti della città. Con lui incomincia la era nuova di quell'architettura Romana, che poi nel secolo XVI toccò il suo più alto apogeo; e già al tempo di Alessandro VI egli lavorava nel palazzo odiernamente detto della Cancelleria, e in quello che oggidì si appella palazzo Giraud, ovvero Torlonia: nobilissimi edifizi profani del tempo del rinascimento... I due fabbricati sono di fama mondiale, massime il primo, celebre per il cortile a colonne, che è di tutta Roma il bellissimo ».

Ora se, dietro l'esempio del Pontefice, tanto si accesero al ben fare gli estranei, più ne fu acceso il Valentino, inclinato alle splendidezze « per la sua natura liberale », tirato dippiù per ragione di buona politica, poichè nuovo principe non doveva restare addietro di nessuno degli antichi. Con quella sua « liberalità cesarea, per non potersi indicare - osserva l'Alvisi - con altro nome che con quello suo proprio, in breve fu la sua corte piena di letterati, di artisti e di soldati, che ne ricercavano i servizi. Egli li rice-

vette tutti « graziosamente ». Vi ebbero posto letterati italiani e latini, consiglieri e segretari di Cesare, i quali, fra' più gravi negozi del governo, non dimenticavano i diletti studi: alcuni di loro sono gli stessi, che poi Castiglione descrisse nel *Cortigiano* conversare ne' classici colloqui di Urbino. Vi erano Agabito Gerardino da Amelia, Battista Orfino da Foligno, Francesco Sperulo Camerinese. e Pier Francesco Justolo Spoletino, tutti dell' accademia pomponiana allora tenuta in casa di Paolo Cortese...., e accanto a questi latinisti si veggono il « divino » Aquilano, Vincenzo Calmeta da Castelnuovo, che ebbe nome di rimatore eccellente, distinto per lo stile proprio, e Antonio Cammelli da Pistoia, le cui « facezie » anche oggi sono leggibili ».

A' quali nomi recitati qui dall' Alvisi possono annoverarsi altri illustri o scienziati o letterati, che per gratitudine ed ammirazione dedicarono a Cesare le loro opere: come Andrea Bernardi la sua *Historia*, Gaspare Torella il suo *Tractatus contra Pudendagra*, chiamando lui « unico suo benefattore e padrone »; come Camillo di Leonardo il suo *Speculum Lapidum*, proclamandolo principe « che per la sua innata gentilezza e conoscenza delle lettere ed amore alle belle arti aveva costume di non pure ascoltare volontieri, ma stringere di gran cuore quanti si fossero uomini istruiti e forniti di virtù ». « A lui - seguita Alvisi -, appena entrato in Romagna, il Flaminio dirige un' epistola lodatoria, in cui lo saluta

Cesare vincitore; Dario Tiberti ne celebra la magnificenza in un carme, e Francesco Uberti negli epigrammi decanta la clemenza di lui « pio e benigno Cesare »; e altri ancora erano i poeti di Romagna, come Valerio Superchio fisico pesarese, Bernardino di Serugo dottor forlivese, dei quali pure si hanno versi in lode del Duca ».

Ed il Duca ne li ricambiava con onori e beneficii. Come fece con Felino Sandeo, cui impetrava dal Papa ospizio ed uffizio in Vaticano; col Collenuccio, cui restituiva, dopo dieci e più anni d'esiglio, Pesaro sua patria; col suddetto Bernardi « nominandolo vero storico, e facendogli rilasciare una patente di esenzione da ogni onere e gravame, affinchè meglio avesse potuto attendere al suo scrivere »: ed apertasi in Fano la prima Tipografia, la quale prometteva di pubblicare, e di fatto pubblicò scritture considerevoli, per opera dell' illustre stampatore Girolamo Soncino, costui gratissimo alla protezione datagli dal Cardinal De Vera Borgia, e per lui da Cesare, stampando la prima opera, *Vita di Epaminonda per Lorenzo Astemio*, chiude le ultime linee con queste parole: *Fani M.CCCCC.II. Pridie Kalendas Maji, Illustrissimoque Principe et Domino Caesare Borgia.... feliciter regnante. Magister Hieronymus Soncinus Ducali Excellentiae deditissimus impressit.* E pochi mesi innanzi, a' 25 gennaio, adunatisi a casa del Governatore della stessa Fano i causidici ed i curiali con gli avvocati procuratori e notai per deliberare

sulla pubblicazione degli statuti della città, si approvò di farlo coll'opera del Soncino, e « AD PERPETUAM MEMORIAM ILL.MI DOMINI NOSTRI DUCIS ». Ma Cesare, più che delle loro lodi faceva tesoro delle nuove opere, ch' egli dilettavasi di aggiungere alla sua Biblioteca, primo ornamento del suo palazzo ducale in Cesena, e detta dal Leonardi ricchissima ed eccellentissima: *Inter alios tuos innumeros, ut ità dixerim, libros praestantissimae Bibliothecae tuae.* Al quale amore verso de' dotti e della dottrina si congiunse naturalmente in lui ancora quello per le belle arti e pe' loro cultori, molti ed egregi in quell' epoca singolare.

Gli aveva conosciuti a Roma fin dal principio del celebre pontificato, e li aveva innamorati di sè, dando prova del suo buon gusto e delle sue larghezze coll' acquistare la prima opera in iscoltura fatta dall' immortale Michelangelo. E incredibile, ma verissimo, Bramante, Pinturicchio, il Perugino son tutti a' servizi del Duca; anzi il Torrigiano, per seguir lui nelle armi, depone lo scalpello; ed il maraviglioso Leonardo da Vinci lascia a mezzo le sue opere in Milano per « andare ad offrire i propri servigi al Duca di Romagna, la cui liberalità e splendidezza - secondo attesta Alvisi - non era principe d' Italia, che sorpassasse ». Sotto il dì 18 agosto 1502 si legge firmata dal Duca la patente di libero passaggio a questo celeberrimo ingegnere ed architetto di Casa Borgia; e quindi a poche settimane Leonardo è in moto per ben servire al giovane signore.

« Il suo - come Cesare lo chiama, ed Alvisi nota - prestantissimo e dilettissimo architetto ed ingegnere generale, Leonardo da Vinci aveva allora compita la visita delle fortezze romagnole, per la quale da Pavia gli aveva mandato una patente di salvocondotto. Nel codice de' disegni Leonardo notò che a' 30 luglio era in Urbino, ove disegnò una colombaia e una scala a varie entrate e la fortezza; al 1 agosto era a Pesaro, dove fece i disegni d'alcune macchine; agli 8 era in Rimini, dove lo colpì l'armonia che produceva il cadere dell'acqua di quella fonte; agli 11 era in Cesena, e vi disegnò una casa, e descrisse un carro e le viti pendenti alla maniera de' Cesenati, onde Dario Tiberti nel carme al Duca poteva vantar la sua terra *ferax Cereris dulcisque Lyaei*. A' 6 settembre era al Porto Cesenatico, e ne disegnò il porto.... Il diploma e i disegni del sommo artista in Romagna hanno un riscontro in una notizia del Diario cesenate; il quale ai primi di settembre racconta che il Duca, essendo già in Imola, die' ordine al suo architetto di costruire in Cesena alcuni edifizi, fra' quali il palazzo della Rota, il ginnasio, una fonte, oltre la restaurazione del Porto. Così (mentre aveva terminata una guerra e stava per imprenderne un' altra) Cesare voleva con opere grandi procacciarsi la gloria di « padre e principe della patria », come lo appellava Camillo di Leonardo fisico pesarese dedicandogli il famoso *Speculum Lapidum*. Nella lettera premessa al libro, del 13 settembre 1502,

l' autore encomia nel Duca il grande amore per le lettere, la cortese liberalità verso i dotti, la cura da lui usata nel raccogliere la bella e numerosa biblioteca di Cesena, e perfino la dolcezza e la mansuetudine sua. E degni di un signore di grande stato erano i lavori che egli ordinava ».

Io non trovo specialmente notati i graziosi ricambi, onde Cesare si teneva stretta quell'anima sdegnosa del Da Vinci; ma si può dire con sicurezza essere stati insigni, se è vero quello che probabilmente opina l'Alvisi, cioè che i larghi favori concessi dal Duca a Castel Durante, oggi Urbania, vennero concessi ad intercessione e merito del Bramante, nato a Monte Asdrubale luogo a quella terra vicinissimo; e se, dippiù, è vero, e lo è in effetto, quello che il medesimo scrittore riferisce di Bernardino Benedetti, il Pinturicchio, in narrandoci come costui « da alcuni anni viveva in Perugia, quasi ritirato dall' arte, a godersi con la famiglia numerosa due tenimenti che il Papa gli aveva donati nel Perugino in ricompensa de' lavori del castello e della torre Borgia, per i quali lo aveva dichiarato « benemerito di lui e della Sede apostolica ». Ora nel passaggio del Duca, il Pinturicchio gli chiese che gli fosse concessa una cisterna che forse per que'suoi fondi gli era necessaria; e il Duca non solo lo compiacque, ma volle riprenderlo a' suoi servigi, pensando che in verun altro modo egli poteva mostrarsi grato all' artefice, che di tanta bellezza aveva illustrato i fasti di casa Borgia. Cesare, scri-

vendo il 14 ottobre al vicetesoriere di Perugia, gli ordina che l' uso della cisterna sia concesso al Pinturicchio « qual sempre (dice) avemo amato per le virtù sue, e l' havemo nuovamente riducto a li servizi nostri ». Laonde ne sembra necessità dover consentir noi di tutto cuore a ciò che il medesimo scrittore deduce più innanzi; quando, dopo descritte le provvidenze magnifiche del Valentino nell' amministrazione della giustizia, osserva a ragione di lui che, « con questi ed altri provvedimenti che al Duca davano lode di principe giusto, era preparato alla Romagna quel « governo buono », che anche i più acerrimi nemici del nome Borgia dovevano ammirare ».

Ora ritornando al Papa, da cui procedevano ed a cui facevan capo questi meriti di Cesare, noi, con tante opere eseguite e con tali e tanti benefizii e favori a' sommi artisti, siamo bene in grado di testificare che Alessandro davvero erasi assiso sul trono Romano, risoluto di ornare e ristorare tutta Roma; nè sembrerà punto esagerazione l'accennare come le opere tragrandi, state fatte sotto Giulio e Leone, furono in qualche modo preparate da Papa Alessandro, essendo stato Alessandro e Cesare coloro, che chiamarono, accarezzarono, avvinsero a Roma i sublimi ingegni del loro tempo. Gregorovius non può nulla detrarre a questa lode verissima. « Il Pinturicchio, il Perugino, il Volterrano, Peruzzi, Leonardo da Vinci, i migliori d' Italia, eran tutti al servizio de' Borgia »; alla corte di Cesare s' incontra « Serafino di Aquila,

poeta un giorno divinizzato e posto persino di sopra al Petrarca, morto nel 1500, a soli trentaquattro anni »; il Pinturicchio, regalato da Alessandro, fu da Cesare altresì « grandemente accarezzato e dichiarato suo famigliare di corte »; epperò il citato storico, dietro tali ed altrettali fatti, termina confessando apertamente che « anche Alessandro teneva occupati grandi maestri ». Per la quale ultima e le altre sopraccitate testimonianze non temiamo più di asserire che ancora in riguardo de' Buoni Studi Alessandro è mirabilmente benemerito della civiltà e del Pontificato; e che è monumento di giustizia, e non punto effetto di iattanza, la medaglia che porta attorno alla effigie di lui il bel motto: JUSTITIAE, PACISQUE CULTOR: Alessandro, cultore delle belle opere di giustizia e della Pace.

CAPO XXIX.

La Crociata

SOMMARIO

I. Alessandro, già Cardinale Protettore dell'Ordine Gerosolimitano, fatto Papa volge l'animo alla Guerra Santa - *Card. Papien. Comment.* - *Bosio, Part. II. lib. XIII.* — II. Sue sollecitudini a presto infrenare i Musulmani - *Raynald. Ann. ann. 1493, I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII, XI, XXXII.* — III. Vano ricorso di lui a tutti i Principi Cristiani - *Bosio, opera e loco cit.* - *Raynaldi loc. cit. ann. 1495, XVII, XVIII, XV, XVI: 1496, VIII, IX, XXI.* — IV. Nuovi e considerevoli vantaggi delle armi Turche - *Raynald. loc. cit. ann. 1498, dal XXXVI al XXXIX* - *Bosio, loc. cit.* — V. Pubblici richiami del Pontefice per la grande indolenza delle Corti Cattoliche - *Burkard, Diario, febbraio, marzo 1500* - *Raynald. loc. cit. ann. 1499 e 1500.* — VI. Alessandro bandisce solennemente la Crociata - *Raynald. loc. cit. ann. 1500* - *Burkard, loc. ann. cit.* — VII. Diligenze di Roma pel buon effetto dell'impresa - *Raynaldi e Burkard, loc. ann. cit.* - *Mss. Vatic. Ottoboniana, cod. 1726, pag. 197.* — VIII. Speciale alleanza tra Roma, Ungheria e Venezia - *Raynaldi e Burkard loc. cit. ann. 1501.* — IX. Mancamento de' Principi e provvedimenti del Papa - *Autori e luoghi citati.* — X. Armamento e spedizione delle galee pontificie - *Raynald. loc. cit. ann. 1502* - *Giustiniani, Disp. 8, 16, 18, 21, 40* - *Bosio, lib. XVI.* — XI. Prodezze dell'armata papale nella presa di Santa Maura - *Bosio, loc. cit.* — XII. Perfide intelligenze di Venezia con Costantinopoli - *Giustiniani, Disp. 3, 20, 33, 32, 46, 52.* — XIII. Ambasce che ne prova Alessandro - *Giustin. Disp. 79, 142, 173, 188.* — XIV. Suo cordoglio in udirsi annunziare la pace conchiusa - *Giustin. Disp. 192, 193.* — XV. Sua fermezza in volere che la pace si fosse fatta generale - *Giustin. Disp. 197, 199, 200, 204,*

247, 248, 249, 260 - *Bosio, loc. cit.* — **XVI.** Inutilità de' generosi conati d'Alessandro - *Giustin. Disp. 364, 369, 291, 320, 325, 328.* — **XVII.** Comune ingiustizia de' suoi scrittori - *Michaud, Storia delle Crociate, vol. V.* - *Raynald. loc. cit. ann. 1503, I.*

I. Alessandro, con la porpora e la tiara, aveva altresì ereditato da suo zio Callisto obbligo ed affetto per impresa di civiltà veramente universale, la Crociata. I fatti, onde i Turchi s'insignorirono di Costantinopoli, e gl'inviti e gli sforzi, onde Callisto si travagliò per isnidarli, o sono noti a tutti, o si possono specialmente leggere nelle storie particolari; quello che importa al proposito si è il notare come il Cardinal Vice-cancelliere si era affezionato a questa santa impresa in maniera al tutto singolare. Ricorderanno i lettori come, allorquando Pio II si recò a Mantova per proclamare la guerra santa, e poi ad Ancona per salpare con l'armata, uno de' Cardinali che più si strinse al gran Pontefice, e gli si manifestò prontissimo di seguitarlo in mezzo di qualsiasi disagio e pericolo si fu appunto il Cardinal Rodrigo. E quantunque ne' seguenti pontificati, colpa le discordie de' principi e le perturbazioni della nostra penisola, si scemasse non poco questo sacro ardore, Rodrigo nondimeno continuò di tenerlo sempre acceso, e sempre ad ogni buona occasione studiavasi di avvivarlo. Intantochè, conoscendo i Cavalieri del S. Ordine Gerosolimitano questo zelo singolare del Borgia, quando essi radunarono il capitolo generale a Rodi nel settembre dell'anno 1483, non ritrovarono in quel fioritissimo

Collegio Cardinalizio persona più adatta di lui per sostenere l'ufficio di Cardinal protettore; ed elettolo, con gli altri carichi dati a' loro ambasciatori che venivano a Roma per farsi confermare gli atti del capitolo, diedero loro ancora questo di presentare il diploma dell'elezione al novello protettore. Ed il Turcopliero, uno de' due ambasciatori, ragguagliando il gran Maestro, d'Aubusson, di tutto ciò che avevan essi eseguito in Roma, termina la lettera scrivendo: « Dopo questo siamo stati a far riverenza a Monsignor Reverendissimo il Cardinal Vice-cancelliere, al quale presentato abbiamo la Bolla della protezione, ed ha mostrato averla molto cara; e molto si è offerto a V. S. Reverendissima ed alla Religione; e fu in compagnia nostra, quando avemmo udienza da S. S.; e molto si mostra favorevole, e speriamo che la Religione avrà un buon protettore ». Le speranze non rimasero deluse.

Morto Papa Innocenzo appunto quando la Cristianità faceva grande assegnamento sulla persona del Sultano Gem, capitato a Roma nella maniera contata di sopra, « fu in suo luogo - scrive il Bosio, accurato scrittore delle cose de' Cavalieri di Rodi - eletto il Cardinal Rodrigo Borgia Valentino Vice-cancelliere di Santa Chiesa..., il quale tosto che alla suprema dignità e grado del Pontificato assunto si vide, siccome mentr'era Cardinale stato era Protettore della Religione, così serbando nel principio di quella grandezza sua memoria dell'affezione, che a quest'Ordine portava, scrisse un

amorevolissimo Breve al Cardinale gran Maestro, dandogli avviso della morte del suo predecessore e della sua elezione. Esortandolo e pregandolo a voler far pregare Iddio, che gli donasse forza e sapere per reggere e governare la Santa Chiesa in suo santo servizio, e che avere in protezione volesse l'autorità sua e della Sede Apostolica e difendere la libertà ecclesiastica ». Il Breve fu letto ed accolto con soddisfazione generale; e addì 4 novembre 1493 si elessero gli ambasciatori per venire a Roma a rendere l'obbedienza al nuovo Papa, e ringraziare della sua benignità.

II. Baiazette intanto non durò lungo tempo in quel suo studio di nascondere i suoi veri intendimenti a danno della Cristianità: imperciocchè, mentre s' ingegnava di tenere a bada i Cavalieri che gli mettevano gran paura, egli in sul cominciar di febbraio del primo anno del Pontificato di Alessandro ruppe improvvisamente nell'Ungheria; e quantunque ne' primi scontri restasse assai danneggiato, in sino a perdere tra morti e feriti un quindicimila uomini, nondimeno ristoratosi in breve de' patiti danni, si gettò da capo con tutta forza sugli Ungari, che vi lasciarono morti cinquemila settantasette de' loro, stati poi turpemente mutilati del naso, affinchè dal numero di essi non si fosse potuto punto dubitare della grandezza della disfatta. Ladislao ne rimase sbalordito: quindi anelando di rifarsi divisò di bandire nel suo Stato una Crociata; ed Alessandro vi acconsentì di tutto cuore, largendo indulgenze, e minacciando di scomunica qualunque de' ma-

gnati, il quale violato la pubblica quiete avesse posto ostacolo alla guerra santa. Anzi fece dippiù: inviò in Ungheria ed in Polonia un suo legato, Orso Vescovo di Trani, con precetto di sedare qualsiasi discordia o religiosa o politica, la quale potesse come che si fosse giovare alla causa degli Ottomani. Il Raynaldi riporta per intiero questa Bolla magnifica, ove si scorge qual mai zelo della fede e delle anime ardeva nel petto del nuovo Papa, che già si era volto a tutti i monarchi per tentare di tutti unirli alla difesa del nome cristiano.

Di fatto questa viva passione del nuovo Papa erasi talmente divolgata, che Pietro Cara, ambasciatore di Carlo Duca di Savoia, venendo all'atto dell'obbedienza in nome del suo Signore, dopo recitato l'elogio degli altri Papi nominati Alessandri: « Ma più onore, diceva a lui in pubblico concistoro, e più gloria sarà la tua, se, come generalmente si crede, ti metti nell'impresa contro a' Turchi, e ti dimostri qual altro Alessandro Magno a que' Re e popoli dell'oriente, nemici del nome di Cristo; e così (quello che maggiormente si spera e confidiamo di conseguire) congiungendo la Chiesa di Oriente a quella di Occidente, noi tutti insieme riconosciamo te solo veramente Alessandro Magno, Pontefice Massimo, Re di tutto il mondo e Vicario di Cristo... È serbato a te, nipote di Callisto, l'onore e la palma di seguitare e ridurre a compimento ciò che il tuo zio paterno imprese a fare... La gloria tua sarà immortale, mentre tu, com'è speranza di tutti, non ricerchi altro che la glo-

ria di Cristo, donde diviene ogni altra vera gloria; chè non siam fatti noi per mangiare e per bere e sollazzarci ne' diletti del corpo, invece, come tu usi sempre di dire, noi siamo ordinati alle fatiche, all'onore, alla giustizia ed al patire per amore di essa. Ora qual mai giustizia più cara di questa, che vendicare le offese fatte a Cristo Redentore, difendere la sua greggia manomessa da' barbari, dacchè il popolo Cristiano è privo di Terra Santa e carico d'ingiurie e di vergogna? Ricorda, Padre Santo, quante mai città, quante provincie, quanti regni ed imperi in questo nostro secolo e ne' passati han rapito i barbari a' Cristiani. Imperciocchè, per tacere di Gerusalemme, la terra santa, il domicilio di Cristo, e quegli altri luoghi vicini, ove sonsi compiuti i misteri di nostra salvezza; per tacere della Siria, della Fenicia, dell'Egitto, dell'Acaia, un tempo provincia de' nostri signori di Savoia; per tacere della Grecia e dell'Asia Minore e d'innumerevoli altri paesi, ne si spezza il cuore in ripensare qual mai rovina a' giorni nostri la rabbia musulmana ha saputo cagionare a' popoli di Cristo: è fresco il disastro di Costantinopoli, ed ancora più l'eccidio di Eubea, che i Cristiani non possono rammentare senza sciogliersi in lagrime... Su dunque, levati, confortati, fa cuore; mostrati a quegl' infedeli d'oriente un altro vero Alessandro, imperciocchè guidato tu da Cristo compirai non minori imprese, che compiva Alessandro il magno, il quale mai, secondo si legge, non venne a battaglia che non vincesse, nè pose assedio a città che non l'espugnasse,

nè penetrò tra genti, delle quali non diventasse signore ».

Ma il zelante messaggiero del buon Duca non aveva a spendere più parole per disporre Alessandro, dispostissimo da gran tempo. Il quale avrebbe senza dubbio veruno soddisfatto pienamente al desiderio suo e della Chiesa, ove l'egoismo e fino le sagrileghe intelligenze della più parte de' principi di occidente co' Musulmani, e più la dissennata discesa di Carlo e le fellonie ostinatissime de' baroni romani non avessero tenuto gran mano a Baiazette, che esultava ed insolentiva di tali nostre scissure.

III. E cagione principale di queste sue insolenze era stato il nominato Carlo, il quale con tutta arte avea bandito a' quattro venti di muoversi di Francia per amore della Cristianità, laddove intendeva, e così fu col fatto, di giovare indicibilmente alla causa de' Turchi. Egli, a dir vero, innanzi di calare in Italia, e subito acquistato Napoli, non si era mai coll'opera de' due suoi fidi Cardinali, quello di S. Malò e quel di Gurk, stancato di pregare il Cardinale gran Maestro che volesse venire a lui, ed accordarsi insieme alla santa impresa; ma queste frasi pietose, onde leggermente illuse il pubblico, come non valsero ad ingannare il Papa, così nemmeno l'accorto Porporato. Costui seppe costantemente schermirsene, aggiornando più e più la sua partita, in sino a che fuggitosi Carlo da Napoli se ne ritornò in sua casa. « E in tal modo - seguita Bosio - prudentemente temporeggiando, da quella importunità

e da' disagi di quel viaggio si sottrasse, dal quale sapeva che altro che incomodità e spesa grande a lui ed alla Religione, con poco gusto e soddisfazione del Papa, derivare non poteva. La quale risoluzione del Cardinale fu giudicata tanto più prudente, quanto che indi a pochi giorni verso il fine di maggio e il principio di giugno giunsero nuove in Rodi che il Turco faceva preparamenti grandissimi di armata »; ed il gran Mastro « delle nuove che di Costantinopoli avute avea, ne diede subito avviso con sue lettere de' tredici di febbraio del 1497 al Papa, al Protettore, al Cardinale di S. Dionigi ».

Ma assai prima che giungesse in Roma questo certo annunzio di nuove minacce, Alessandro era tutto in istudiare di compiere in alcun modo possibile questa impresa, ch' egli usava chiamare la sua passione predominante. Si era egli acceso vie più appunto al primo rumore della calata di Re Carlo. Però ne scrisse subito a Massimiliano in su' primi dell' agosto del 1494, confortandolo di adoperare ogni sua forza, onde infrenare i Turchi, che usciti de' loro confini avevano già dato il guasto alla Croazia e facevano cenno di volere andar più oltre; a mezzo settembre dello stesso anno ne scrisse eziandio a' Re di Spagna, pregandoli che s' ingegnassero di arrestar Carlo ne' suoi disegni su Napoli, e provvedere invece « ad una generale ed oltre modo necessaria spedizione contro a' Turchi sempre assetati del sangue cristiano »; e poichè, fatto conchiudere la lega santa, e riuscitogli di scacciar Carlo

d'Italia, solo Massimiliano col suo non entrare a far parte di quella congiunzione, teneva in orgoglio il Francese ed in isperanza grandissima i Musulmani, il zelante Pontefice risolve' di mandare in Germania un suo legato il quale procurasse a viva voce d'indurre Cesare e gli altri principi di La Magna a provvedere alla salvezza propria e di tutta quanta la Cristianità. Vi elesse Mons. Leonelli; e con lettera del dì 26 ottobre 1495 gl'ingiunse di annunziare a que' potentati la perdita gravissima patita dal Cristianesimo nella morte di Zizim, validissimo schermo della Chiesa, rapito violentemente da Re Carlo; più, il crescere smodato della baldanza de' Turchi, i quali usando delle scissure nostre divisavano di tornare in Italia ed annetterne buona parte; finalmente vedere d'indurre Cesare che persuadesse Carlo a più non conturbare Europa; ed, ove questi non volesse cangiar proposito, persuadere « Re Massimiliano e i rimanenti principi di Germania, che svestendosi qualsiasi umano rispetto, secondo loro ufficio e debito, togliessero a far le difese del Regno di Napoli, di Roma e d'Italia, e si studiassero di tirare a far ciò ancora gli altri Re e Principi Cattolici; « affinchè, composte le cose nella pace, potessimo - diceva - tutti quanti insieme divenire a quella generale spedizione contro a' Turchi, per la quale offriamo non pure le sostanze nostre e quelle della Chiesa Romana, ma eziandio la nostra medesima persona, che noi, bisognando, siamo pronti di mettere a qualsiasi pericolo ».

E poichè nella generale apatia, in che si rimasero a tal invito tutti i principi, solo Costantino Re della Georgia si esibì volenteroso, Alessandro ne fu tocco del piacere da non si dire. « Noi - scriveva egli a quel Re nella lettera data a Nilo - abbiam sentito con giocondezza indicibile l' ultimo tuo consiglio e proposito di volere apparecchiare in tutti i modi una spedizione contro i ribelli alla fede di Gesù Cristo; e con egual giocondezza abbiamo udito che tu unitamente al tuo figliuolo ti offri di allestire per così santa impresa un esercito, onde espiare i profanati tempii e ridonare alla libertà di Cristo i poveri popoli oppressati. Delle quali novelle non è possibile significare quanto mai diletto abbiamo noi sperimentato, e come noi, secondo nostro debito, abbiamo ringraziato l'onnipotente Iddio, il quale ha ispirato questo zelo della fede nel cuore di tua Maestà, la quale si accorda maravigliosamente a' nostri desiderii e studi e doveri per il migliore della fede di Cristo. Noi non abbiamo altra brama, che più sovente si vagheggi per noi il dì e la notte, che meditare ed immaginare per quale più acconcia maniera far vantaggiare la fede; e noi c' ingegniamo, ancora di là dalle nostre forze, di tenere in pace questi principi Cristiani, affine di poter concepire speranza di riacquistare Costantinopoli, Gerusalemme e quegli altri patriarcati. Vero è che a' nostri voti e buoni intendimenti mai non si è rimasto di contrastare il nostro avversario antico, spargendo tra di loro tanti e tanti semi di discordia; ma noi, con l' aiuto del Cielo, confidiamo

di poterli comporre insieme, e così rivolgere tutte le nostre forze contro de' nemici della Fede, de' quali, inalberando noi il vessillo della Croce, non dubitiamo di conseguir vittoria. Alla quale impresa, quantunque noi siamo stati sempre dispostissimi, ora ci sentiam tirare ancora con più ardenza per questa sicurezza, che tu ne dai del tuo zelo per la gloria del Redentore. Epperò, in ogni possibile guisa, noi ti preghiamo e confortiamo nel Signore a durare in così santo e lodevole proponimento, e confortare ed indurre tutti i tuoi sudditi ad unirsi con te e secondarti ».

IV. Nondimeno nè gli ardenti conforti del Papa, nè le generose esibizioni del Giorgiano, per l'usata indolenza comune, approdavano affatto; di che accortosi il Turco, dopo aver sedotto e spinto verso settentrione il vaivoda di Moldavia, egli dalla Natolia e dal Danubio irruppe nelle province Russe, menando strage orribile e disegnando d'insignorirsi di tutta Polonia. E forse, con rovina infinita d'Europa, gli sarebbe in tutto riuscito, ove a tanta spensieratezza de' Cristiani non avesse provveduto il Cielo con freddi straordinari ed insoffribili. Pure alla fine si cominciò ad aprir gli occhi in Germania; e Cesare chiamò a congresso in Friburgo, oltre a tutti gli Slavi, ancora gli altri potentati Cristiani ed i Cavalieri di S. Giovanni. Vi convennero; parve, dopo lungo contendere, che si accordassero; ma gli animi non vinti all'autorevole parola del Papa, assai meno stettero alle deliberazioni degli eguali e degl' inferiori: sicchè dopo tanto scal-

pore di congressi e di spedizione non si ottenne altro, che costringere Costantinopoli ad armarsi viemeglio. Nè si potea prevedere, e forse neppure sel sapeva Baiazette medesimo, su qual parte d'Europa sarebbe ito a scaricarsi tanto nembo di guerra, quand'ecco giunsero a Costantinopoli inviti e motivi di andar colà dove il Turco agognava da lunga pezza. Vi vennero due ambasciatori del Moro, Antonio Bugiardo e Martino Cassato a sollecitare che gli Ottomani s'insinuassero fin dentro alle lagune; e questi di fatto si gettarono sul Peloponneso, sulla Macedonia, la Dalmazia e l'Istria, tutti possedimenti pacifici de' Veneziani. Gli storici riportano le lettere di questi due messaggieri del gran Traditore, e si accordano nel far complice dell'infame invito ancora il Re di Napoli.

Si può intender di leggieri quanto mai di siffatte propensioni godesse il Sultano, cui tardava assai di spandere su' Cristiani il veleno, che sotto colore di amichevoli tregue aveva egli tenuto chiuso lungo tempo nel petto. Tuttavia non si scoperse subito; ed armeggiando qui e colà verso del mezzodì faceva cenno e paura che volesse andare all'impresa di Rodi. I Cavalieri ne furono sgomentati; si misero di presente sulle difese; ed il gran Maestro, per il bene di sua Religione e della Cristianità, mandato per aiuto al Re di Francia, ottenne ventidue legni di grosso corpo. Similmente si allarmarono i Veneziani, che, spaventati del vedere gli Ottomani spingersi fin sotto Aquilea, fatto subito muovere la loro armata, « diedero

il comando supremo ad Antonio Grimani. E così movendo le armate Cristiane da tre luoghi diversi, da Venezia, da Rodi e dalla Francia, e congiuntesi insieme nel mar Jonio formarono una flotta di ben centottanta legni fortissimi per affrontare l' armata Turca, che veramente avea vantaggio di circa un cento legni, quantunque fossero questi per forma e grandezza ed armatura assai inferiori ». Ma il capitano Veneto e gli altri suoi ufficiali, intimoriti di questa maggioranza di numero, indugiaron tanto di venire all' assalto, che i Francesi sdegnatisi se ne partirono, ed i Turchi piegando nel golfo di Corinto con pochissima fatica s' insignorirono di Lepanto.

V. La nuova di sì gran perdita patita da' Cristiani, ed il gran numero degli armamenti e de' vantaggi de' Turchi, se toccaron l' anima di ogni buon fedele, trapassarono per fermo quella del supremo gerarca. Egli n' era venuto in gran sospetto fin dalle prime notizie di questi movimenti delle loro armi; e nel mese di ottobre e da capo nel novembre del 1499 aveva scritto a' Principi scongiurandoli d' intendersi insieme in così gravi distrette. Ma gli ammonimenti di Roma non fecero altro effetto, che indurre Re Luigi a spedire un suo ambasciatore a Costantinopoli per lamentarsi della pace violata e minacciare di prendere le difese di Venezia, ove si continuasse di molestarla. E però vi ha ragione di credere che più degli altri intese l' importanza di questo commuoversi del Pontefice lo stesso Baiazette: egli è certo che sta notata nel Burkard una

visita speciale di un ambasciatore del Turco fatta al Papa il dì 24 febbraio 1500; com'è altresì certissimo che, se il signore del Bosforo davvero intese di tranquillare il Papa con cortesie e con vuote pratiche, non ottenne già il suo intento. Alessandro diffatto non lasciatosi punto tirare dalle belle parole, mentre vedeva in effetto le spaventevoli opere, il dì 11 marzo chiamò a concistoro segreto con l'intiero Collegio quanti erano ambasciatori delle Corti Cattoliche. V' intervennero i principali: i due della Corte d'Alemagna, quello di Francia, d'Inghilterra, di Napoli, di Spagna, di Venezia, di Savoia, di Firenze; e, nel cospetto di tutti costoro, incominciando dalle antiche pratiche da lui sempre state fatte per una Lega generale, e dagl'inutili richiami ed inviti dell'anno innanzi passando a significare eloquentemente i vantaggi riportati da' Musulmani e i costoro pessimi intendimenti in verso di Venezia, si lamentò forte dell'indolenza de' Sovrani e di loro scandalosa scortesia a niente si piegare alle preghiere del Pontefice, e ne rimproverò specialmente il signor di Napoli, per essere noti a Roma i suoi maneggi e le sue intelligenze con la Turchia.

Gli ambasciatori, ciascuno secondo suo potere, si sforzarono di sdebitare i propri signori quanto al non aver essi ancora risposto; ed in prova della verità di queste loro asserzioni vollero tutti farsi mallevadori de' buoni propositi de' loro principi, accertando che informati i sovrani di questi nuovi pericoli non avrebbero mancato al bene comune. Se non che ancora queste

loro parole rimasero senza nessuno effetto. Tra tutti sola Venezia era disposta di sostenere le ragioni proprie e quelle della Cristianità; ma essa aveva grandissimo bisogno del soccorso altrui. Però il dì 1 di giugno di quel medesimo anno 1500 Alessandro indirizzava all' Orbe Cattolico questa Enciclica immortale.

VI. « Alessandro Vescovo, Servo de' Servi del Signore, a memoria de' secoli ».

« Poichè i perfidissimi Turchi, nemici del nome di Cristo, assetati quali sono del sangue cristiano e bramosi di sommettere ad ogni costo le terre e dominii de' Cristiani alla loro tirannia e setta sozzissima, l' altro anno e questo hanno allestito un' armata potentissima e grossissimo esercito per espugnare lo stato, le terre e i dominii de' nostri cari ed illustri figliuoli il Doge Agostino Barbadico ed i Signori Veneti; e poichè, fatte diverse scorrerie sulle costoro terre, e rapite migliaia e migliaia di persone per ridurle in miserevole schiavitù, e devastato col ferro e col fuoco borgate e luoghi senza numero, ed insignoritisi violentemente di Lepanto e di altri fortissimi castelli, trucidando crudelissimamente tutta la gente ecclesiastica, Vescovi e persone religiose d' ambo i sessi, sgozzando le madri co' palpitanti bambini, facendo per forza schiavi i superstiti, profanando e distruggendo le case del Signore, tuttavia non sono essi ancor sazi, e nient' altro il dì e la notte macchinano e disegnano, che farsi assoluti padroni di tutte le terre credenti e cancellare la legge di Cristo; e già più si armano

per mare e per terra, ed occupano tutti i porti de' Cristiani, e bel bello s'incamminano verso le terre della Chiesa, e specialmente verso di questa nostra alma città, ov'è collocata la Sede di Pietro, e donde, (che Dio nol permetta mai) divenuti signori, non dubitano d'insignorirsi di tutto il mondo; giacchè... ove di subito non si rimedi a tanta insania e a tanto furore, è da aspettarsi peggio in appresso, noi in difesa della Fede e salvezza del Cristianesimo ci dichiariamo pronti non pure di mettere i nostri beni e quelli della Santa Sede, ma eziandio (secondo che per altre lettere abbiamo significato), se essi Re ci seguono, di venir noi personalmente a tale impresa santissima e necessaria, e con esso noi l'intiero Collegio de' Cardinali di S. Chiesa, i quali religiosi e zelantissimi della Religione di Cristo sonsi offerti di per sè medesimi, lieti tutti, se bisogno il chiede, di versare ancora il proprio sangue ». E seguitando, poichè non era possibile sostenere tanto carico di spese con sole le facoltà dello Stato Pontificio, per consentimento del Collegio, ordina di doversi levare per tre anni da qualsiasi benefizio delle Chiese di tutto il mondo, non eccettuando dignità nessuna, nè tassa di ufficio, nè la collazione dello stesso cappello cardinalizio, una decima intiera e reale di tutti i frutti, con minaccia a chiunque fosse restìo di sostenere le maggiori pene della Chiesa.

Con altra Bolla, dichiarando i medesimi danni e pericoli, costringe a pagare la vigesima parte de' loro

frutti ancora gli Ebrei, « non dovendo essi andarne immuni, mentre stabilitisi nelle terre de' Cristiani, hanno agio di vivere liberamente, conservare i loro riti, far guadagni, godere di altre molte comodità, in effetto vivendo con le loro famiglie de' beni de' Cristiani; e però essi ancora (ove mai, che la divina clemenza nol permetta, cadessero in ischiavitù i Cristiani) sarebbero a parte delle nostre sciagure, trattandosi di danni e pericoli comuni ». E incominciandosi subito a scrivere l'elenco de' tassati dal nome de' Reverendissimi, Burkard ne dà la nota di tutti loro, che pagavano, ciascuno secondo le sue entrate, ben 37,000 ducati, senza computare il quoto di tutti gli altri ufficiali della Curia e de' Luoghi Pii di Roma.

Si ordinò ancora che i combattenti portassero la croce sul petto e sulle spalle; si compose la formola speciale del benedirle; si fecero in una parola tutte quelle provvidenze degnissime di Pontefice, il quale con tanti negozi di Roma e dello Stato, non mancava punto di riparare alle necessità della Chiesa e dell'umanità; ed il quale, se gli effetti non soddisfecero i voti, non può averne carico nessuno. « A che mai termine si riducesse questa guerra santa, decretata contro a' Turchi, io sento vergogna - scrive lo stesso Raynaldi costretto di testificare l'incolpabilità del Pontefice - di pur narrarlo; è noto a tutti quanto mai è grande la trascuratezza de' Principi, ove si tratti di dover difendere la Religione. Se per ventura hanno essi patito alcuno sfregio da un altro Principe, figliuolo come lui

della Chiesa, non è a dire quanti smisurati eserciti sogliono essi sciupare per vendicarsene; ma se si tratta invece di vendicare la Fede di Cristo dagli oltraggi de' Maomettani, con tutte le decime imposte a' sacerdoti e la promulgazione della guerra santa, ogni pietoso consiglio rimane senza effetto; e, dopo tanti apparecchi, bisogna sempre piangere miserabili disfatte. Ieri, nota Burkard, il dì 11 settembre, si conobbe in Roma che il Turco il dì 9 agosto violentemente erasi impossessato di S. Maura, e di due altre terre de' Veneziani, donde non lasciò partire persona viva, avendo sgozzato insino i fanciulli e le donne ».

VII. E sì che mette raccapriccio il leggere le particolarità di questi fatti; e raccapriccio grandissimo ne dove' sentire il Pontefice. Il quale, veduto essere al tutto inutile aspettare il concorso dei Principi, ed il Turco intanto più e più crescere di potenza e di ferocia, senz' attendere più altro, inviando un altro suo Legato al Re di Ungheria, di Boemia e di Polonia, paesi che per la loro giacitura erano antemurali e baluardi d' Italia e della Chiesa, e che per i vicini loro danni e pericoli naturalmente si conoscevano meglio disposti a secondarlo, gli diè commissione di significare a quelle genti com' era disegno di Roma formare, con le decime e col danaro del Giubbileo tre corpi d' arme, due terrestri uno navale, per così distrarre in tre parti le forze turche, e vedere o di procurar vittoria a' Cristiani, o di scemare almeno la baldanza agl' infedeli; però si persuadessero que' signori di

non mettere tempo di mezzo, nè più fidare nella speranza del soccorso degli altri potentati; che essi soli con Venezia, Rodi e Roma e con le benedizioni del Cielo, entrerebbero nella grande impresa; che Roma, oltre alle sue decime, si obbligava di pagare loro quarantamila scudi l'anno: e, poichè il Vaticano ragionevolmente temeva che ancora que' Regni, lasciati a sè medesimi, non fossero mai costretti di fare trattato di pace o di tregua con la Turchia, e la stessa cosa temevasi ancora di Venezia, e già n'era corsa alcuna voce, fu ingiunto inoltre al Leonelli che, in passando, determinasse la Repubblica Veneta a far la guerra ad oltranza; a stringersi saldissimamente al Papa ed all' Ungheria; a pagare, come Roma quaranta, centomila scudi, o per lo meno ottanta; e che, in mentre il Papa si travaglierebbe di scuotere il resto della Cristianità, ella non istesse a perder tempo in deliberazioni e disutili scuse, ma che di presente spacciasse un ambasciatore a Roma, un altro a Ladislao.

Similmente invia Alessandro altro Legato a Cesare per ammonire lui e gli altri Principi delle contribuzioni state imposte a tutta la Chiesa, le quali dovevan intieramente erogarsi per la guerra santa. Similmente a' popoli della Vallachia, per ricordar loro gli strazi de' caduti sotto il taglio della scimitarra ed il pericolo gravissimo, cui essi si ritrovavano assai vicino, e però convincerli che con ogni sorta di sacrifizi volessero provvedere alla propria salvezza unendosi a' due dominii nominati sopra, ed accettando la dispensa

che dava loro il Papa dall'obbligo del venire in Roma per il giubbileo, a patto che destinassero per la santa spedizione la quarta parte della spesa necessaria al lungo cammino, o almeno che ciascuno di loro, o due, o tre, e insino dieci fornissero in comune un soldato. « E poichè - conchiudeva il magnanimo Pontefice - è grande la forza della preghiera divota e costante, in maniera che al pregare di Mosè il popolo d'Israello riportava vittoria, ed al cessar di quella l'avevano invece i suoi nemici, Noi comandiamo a quanti sono rettori delle Chiese che, cantata la Messa solenne dello Spirito Santo, leggano al popolo questa nostra lettera; facciano solenni processioni; e tutti, clero e popolo della Vallachia, per quella misericordia che sperano conseguire dal Signore, quanto possono, si diano alla preghiera, affinchè nostro Signore Gesù Cristo venga in aiuto del suo popolo pericolante, e lo campi dalle fauci del drago che si travaglia d'ingoiarselo. E noi fin d'ora a tutti costoro che attenderanno a questi uffici di pietà, benediciamo di gran cuore in ogni loro azione e desiderio ».

VIII. Nondimeno questo zelo ardentissimo del Pontefice, quantunque aiutato dalle buone disposizioni di Venezia, di Ungheria e di Polonia, incontrava grande ostacolo nelle altre corti, la cui opera era necessaria per la buona riuscita. Francia tuttora durava incaponita di turbare Italia con l'impresa di Milano, e di poi con quella di Napoli; Napoli in amicizia con Baiazette e per fino in trattato di alleanza; l'Inghilterra e il Bel-

gio contenti dell'essersi collegati insieme non si curar nulla degli altri; Germania impotente di armare contro i Turchi per le nuove guerre della Svizzera e dell'Italia; la Lituania tutta impigliata nel difendersi dal Signore delle Russie; la Prussia in iscompiglio; Danimarca e Norvegia in lotta per diritti di successione. Ma Alessandro nulla si sconfortando per difficoltà così gravi e generali, seguitava a spedire Brevi a' principi, ad inviar messaggi, a travagliarsi per comporre insieme Re Luigi e Re Federico, a bandir ripetutamente la guerra santa, permettendo alla Spagna di prendersi le decime, purchè le usasse per tali armamenti; promettendo ogni cosa, ogni sacrificio di sè medesimo e del S. Collegio; obbligandosi, oltre agli altri gravi obblighi di sopra, di allestire venti galere. In somma le sollecitudini di lui, mirabili in tutto ed assidue, sempre maggiori de' sempre nuovi ostacoli, e finalmente trionfatrici di tutti e di tutto.

« Domenica - così dal Burkard il dì 30 maggio 1501 - giorno di Pentecoste, il reverendo D. Pietro de Vincenti, Vescovo di Cesena, vestito di piviale rosso, e con la mitra semplice, salì, tra la cancellata e l'altare, sul trono del Papa, e baciatogli il ginocchio, senza domandar la benedizione, chiese l'indulgenza, che il Papa concesse plenaria agli astanti. Ottenutola, montò in pulpito, e perorò annunziando la lega stata fatta tra il Papa, il Re d'Ungheria e la Signoria di Venezia contro del Turco, senza leggere nè specificare i capitoli. Finito il discorso, si pubblicò

l'indulgenza, ed il Papa levatosi la mitra, a voce chiara, intuonò il *Te Deum* ». Questo fatto produsse incontanente i suoi buoni effetti. O per carità di religione, ovvero per timore di vergogna, Francia e Spagna diedero loro nome alla Lega; incominciarono ad allestire vascelli da congiungere a quelli del Papa, di Venezia e di Rodi; e tutti, di comune accordo, rimisero al giudizio del Pontefice la scelta del Capitano generale.

Venne eletto il Cardinale gran Maestro d'Aubusson, persona eccellentissima ed accettata da tutti i principi con segni di straordinario compiacimento; se ne fece la pubblicazione nel concistoro del dì 11 di agosto del sovraccitato anno; e nel medesimo concistoro, co' ringraziamenti che il Pontefice faceva a tutti i principi, ingiunse a tutti gli ambasciatori di studiarsi ciascuno presso la propria Corte per armar presto, innanzi che sovraggiungesse la rea stagione. Fu quindi ancora deliberato che Ladislao per primo attaccherebbe il nemico per terra; che Spagna e Francia volgerebbero tosto contro alla Turchia le armi apparecchiate per la spedizione di Napoli; in fine fu scritto al Nunzio di Venezia che, armate le quindici galee, che aveva lì il Papa, le menasse quanto prima sotto agli ordini del Gran Maestro. A dir breve, pareva giunto davvero il tempo di prostrare in tutto la prepotenza ottomana; specialmente allorchè si seppe che ancora Massimiliano sarebbe entrato nella lega, essendosi pacificato con Luigi, e sigillatasi la pace con le sponsalizie del bam-

bino Carlo suo nipote con Claudia, unica figliuola del Re di Francia. Il quale avvenimento per le citate ragioni fu celebrato in Roma, il dì di S. Luigi, nella Chiesa de' Francesi, solennissimamente: concorso infinito del popolo, presenza di tutti quanti i Cardinali e gli altri gran prelati della Chiesa; orazione splendidissima recitata da Giacomo Alfarobio, il quale numerando ed encomiando le cure indefesse del Papa, il valore del capitano e la concordia de' principi, annunziava con tutta fidanza la liberazione di Costantinopoli e di Terra Santa. E sarebbe stata col fatto, se non avesse rotte tante belle pratiche del Pontefice la perfida ambizione de' collegati.

IX. Imperocchè in luogo di veramente accordarsi insieme Germania e Francia per così volgere, come simularono di conchiudere e fecero divolgare, le loro forze a danno de' Musulmani, esse, con perfidia degnissima del loro secolo, si unirono per battere Venezia e partirsi i suoi dominii in terra ferma; e, non guari dopo, rottasi la stessa Francia con la Spagna nella divisione delle province Napoletane, le loro armate, già venute nel Jonio per unirsi a quelle di Venezia e di Rodi, in contrario, alle prime avverse prove, se ne partirono di presente, per andare a combattersi insieme nelle acque delle Due Sicilie. Invano il Gran Maestro spacciò messaggi dietro a Filippo de Cleves, generale dell'armata francese, scongiurandolo di desistere da sì rovinoso proposito: quegli seguitò a vogare di tutta lena verso occidente; epperò ri-

masti soli ed abboccatisi insieme il Gran Maestro e Benedetto Pesaro, Generale de' Veneziani, entrambi convennero non vi essere miglior partito che andare a ferire i Turchi direttamente nel cuore de' loro dominii che era i Dardanelli e Costantinopoli. Ne scrissero subito a Venezia, informandola del mal successo e del proposito fatto; a Ladislao, esortandolo di molestare i Turchi dalla parte di settentrione; in Francia, supplicando di rimandar l'armata all'impresa; al Papa medesimo, che usasse di tutta la sua autorità in richiamare i collegati all'obbligo loro, e che bisognando per l'avanzata stagione, era già dicembre, aspettare primavera, con le armate de' principi studiasse di non far mancare l'armata pontificia. Ma Alessandro, tuttochè distratto e affannato nella guerra che in allora più si combatteva ne' suoi dominii, non aveva mestieri che venisse ammonito da nessuno in opere risguardanti la causa del Cristianesimo. Egli di fatto, come prima ebbe sentore delle avversità delle armi de' Cristiani, ratto con nuova enciclica a tutti i principi, annunziando loro i patiti danni, li scongiurò da capo a voler tutti concorrere alla necessaria impresa; fece grazia al Re di Portogallo, disposto di aiutare, di una decima de' beni delle Chiese; e si affrettò di mandare a significare a Re Ladislao che ben aveva egli in pronto due rate de' quarantamila scudi annui, ma che non ancora le aveva potuto rimettere per mancanza di sicuro mezzo; ma che del resto si potevano riscuotere a suo comodo da' banchi di Venezia.

X. Ma, trascorso l'inverno e già molto innanzi la primavera, non si vedeva comparire nessun soccorso dall'occidente. Il Cardinal Gran Maestro trambasciava, e ben a ragione. Disutili le provvidenze fatte; disutilissima l'opportunità insperata di trionfare de' Musulmani, minacciati e combattuti di que' giorni dalla parte di Persia, dove certo Ismaele Sofí, sotto colore di patrocinare la religione di Maometto, aveva commosso que' popoli a guerra civile, e accennava di volersi fare signore de' Musulmani di tutto il mondo. D'Aubusson più e più affannava; e, trascorso già maggio senza che niente si vedesse muovere in favore de' Cristiani, il dì 4 giugno 1502, da capo scriveva tutto modestia al Papa, ricordandogli la buona occasione svanita, la negligenza de' Principi ed il non apparire delle stesse galee pontificie. Se non che ancora questa volta Alessandro aveva da un pezzo adempiuto al suo uffizio, senza che altri venisse a fargliene ammonimento. Egli con nuova enciclica, pubblicata fino dal dì 8 maggio, erasi rivolto da capo alla Cristianità, noverando un'altra volta i gravissimi oltraggi, che le faceva la Turchia, e ripetendo: « Noi, vicario, tuttochè indegnissimo di quel Cristo, che affine di francare l'uman genere dal miserevole servaggio di Satana e metterci a parte del celeste suo regno, non si rifiutò d'immolar sè stesso, noi con quanti mezzi possiamo, giusta la gravezza del periodo, non ci stanchiamo per veder di riunire tutti quanti i fedeli alla difesa della Cattolica Fede, e di preparare tutti quanti i rimedi

possibili al far resistenza a' Musulmani, affinchè la dignità del Cristiano non soggiaccia, secondo esigono i peccati, a miseranda schiavitù; noi ci protestiamo sempre pronti, s'è mestieri, per la comune salute, di versare ad esempio di colui del quale facciamo le veci, il proprio sangue ». E prima ancora di richieder con questa lettera l'aiuto altrui, fin dal mese di aprile, aveva già disposto d'inviare gli aiuti suoi, avendo di fatto dato ordine al vescovo di Pafo, conduttore dell'armata pontificia, che con ogni possibile diligenza allestisse i legni e li menasse al Cardinal Legato.

Queste galere, com'è detto, dovevano esser venti; ed armarsi altre a Venezia, altre a Genova ed a Pisa. Il Papa aveva da un pezzo già sborsato il danaro necessario; e se tutte non erano ancora in ordine, non era affatto sua colpa: « Noi non possiamo fare più di quel che si fa - rispondeva egli il dì 19 giugno all'oratore Veneto che lamentavasi dell'indugio - ed armiamo queste galere con incomodo nostro e del Collegio ». « Oggi - torna a spacciare l'Oratore alla Signoria il dì 22 - sono stato con la Beatitudine Pontificia, per sollecitare la spedizione delle galere di Genova e di Pisa, e mi sforzai dichiarargli la necessità della prestezza del mandare queste galere, in quelle più accomodate parole che messer Domineddio m'ispirò. Sua Santità mi rispose che si maravigliava che fino a questo giorno le galere di Genova non fossero giunte, per il prezzo delle quali aveva mandato tutti i danari che erano necessari, e che non potevano tar-

dare ad esser qui; in luogo di queste di Pisa, che non potrebbero essere in tempo, disse manderebbe due altre che si ritrovavano qui. Pregai Sua Beatitudine a far con effetto quello, cui prontamente si offeriva, ed acciò non si perdesse più tempo giunte che fossero quelle di Genova, che in questo mezzo facesse stare in pronto queste due, ch' erano qui; e quando anche le mandasse avanti, non sarebbe altro che a proposito. A questo non rispose altro che quelle di Genova sarebbero qui di ora in ora, ed andrebbero tutte insieme ».

Finalmente queste galere di Genova, ch' erano cinque, verso il dì 10 luglio approdarono a Civitavecchia: ma convien dire che al giunger di esse, le altre avevano già salpato d' Italia. Bosio di fatto scrive che congiuntesi insieme l' armata del Papa e quella della Repubblica presso l' isola Cerigo, « poco dopo arrivò Giacomo Vescovo di Pafo con sette galere del Papa, e consegnare se ne fece cinque altre dal Generale dell' armata Veneziana, che il Papa al soldo suo prese avea. E quindi spedì subito con una galera Francese Cintio a Rodi; il quale arrivato essendo a quell' isola a' 13 di agosto, presentò al Cardinale gran Maestro un Breve del Papa de' 25 di aprile, col quale lodando il Sommo Pontefice quanto il gran Maestro nell' anno passato fatto aveva, diceva essere restato da' Veneziani e per la morte del Vescovo di Venosa ch' egli non aveva mandato le quindici galere, come promesso avea. E che avendo da lui e da molti altri

inteso che il Turco s'apparecchiava con isforzi grandissimi a far guerra a' Cristiani per mare e per terra, non aveva cessato d'esortare ed istigare i Principi Cristiani a volere attendere a quella santa spedizione. E che non mancando intanto dal canto suo di fare tutto quello che era possibile, dato aveva ordine che si armassero in Venezia tredici galere, tre in Genova, due in Pisa; e che di ciò aveva dato la cura al commendatore Fra Fabrizio del Carretto, e che essendo possibile n'avrebbe fatto armare due altre in maniera che fossero venti in tutto. Le quali comandato aveva che ben armate e di tutte cose necessarie provvedute per tutto il mese di maggio fossero in ordine, e gli fossero condotte dal Vescovo di Pafo, acciocchè insieme con le armate degli altri Principi e la sua stessa l'audacia ed insolenza de' Turchi reprimesse, esortandolo che come Legato il debito suo di bene in meglio far volesse. E dopo il Breve del Papa diede al Cardinal maestro una lettera del sopraddetto Vescovo di Pafo, con la quale gli diceva che per la difficoltà de' tempi le galere sopraddette armare pótute non s'erano con la prestezza che il Papa immaginata e desiderata aveva; onde non s'era egli potuto in quei mari trovare prima che a' 5 di agosto, dove col Generale dell'armata Veneziana nel porto del Cerigo con dodici galere congiunto si era; e che quindi navigar doveva alla volta di Corone e della Cefalonia. Deliberato avendo di aspettar quivi le altre galere del Papa e la risposta del Cardinale gran Maestro;

pregandolo che ordinare gli volesse quello che far doveva; dicendo di avere particolare commissione di eseguire in tutto e per tutto i suoi comandamenti; e che frattanto a persuasione del Generale de' Veneziani seco fermato s'era per aiutarlo in certa impresa che disegnava di fare contro i Turchi ».

XI. Ma a tanto studio e tante nuove spese del Papa rispose a mala pena il Re di Francia, il quale per brevissimo tempo tenne unite all'armata Veneta cinque sue galere e tre barcacce; nè corrispose convenientemente l'Ungheria, provveduta col danaro del Papa; nè meglio, ciò ch'è più, e vedrassi appresso, la stessa Venezia, venuta meno alla sua fede antica. Per maniera che di tanto rumore ed apparecchi e favorevolissime congiunture l'unico bel fatto d'arme si fu la presa di Santa Maura, nella quale fazione colsero i primi allori i soldati pontificii. Ora delle accennate brutte condizioni delle cose cristiane, e di questa memorabile vittoria, ecco in che modo lo stesso Monsignor di Pafo ragguagliava specialmente il Cardinal Legato.

« Ieri sera, che fu agli undici del presente, ritornò Francesco Cintio anconitano sopracennato a salvamento con la galera Pontificia; e bacio le mani a V. S. Reverendissima de' favori e della cortesia usatagli. V. S. Reverendissima è prudentissima, ed avrà molto ben compreso quanto sia il buon animo di Sua Santità, e quanto ella sia stata defraudata delle speranze, delle promesse e della fede datale da' Potentati

Cristiani, che unitamente contro le cose Turchesche intervenire dovevano. Questo procede, Reverendissimo Signore, per le differenze nate fra loro, onde non può la Santità Sua adempiere tutto quello, che a V. S. Reverendissima significato aveva in far concorrere ed intervenire detti Potentati e tutti i fedeli popoli Cristiani a questa santa spedizione. Ma poichè contro ogni speranza restano le cose de' Cristiani così fredde ed addormentate, come V. S. Reverendissima può molto ben comprendere, e che Sua Beatitudine resta con infinito suo dispiacere e rammarico di non poter adempiere l'ardentissimo suo desiderio in reprimere le forze di questi cani Turchi, non vi vedo altro rimedio che pregare la divina Clemenza, alla quale ogni creatura è sottoposta, che si degni d'illuminare le menti e di muovere i cuori de' Principi Cristiani. Delle galere apostoliche io non ho ricevute se non tredici, e già siamo si può dire nell'inverno, nè tengo speranza alcuna delle altre che mancano al compimento delle venti; e le tredici sono stipendiate solamente per quattro mesi, che spirano per tutto il mese di ottobre; nè a me sarebbe lecito preterire i limiti e il termine statuitomi da Sua Santità senz' altro suo espresso comandamento. L'armata di Francia non è venuta, e si crede che per le differenze nate fra il Re di Francia e quello di Spagna, per la divisione del Regno di Napoli, non verrà altrimenti. Le quattro galere del capitano Preianni francese, già son partite tredici giorni sono da Santa Maura per andare al

soccorso del Re di Francia; essendosi il detto capitano partito subito che intese che Francesi erano in armi contro Spagnuoli nel detto Regno di Napoli. L'armata Veneziana ed io con essa fummo a' ventitrè del passato a Santa Maura, nido di corsali turchi, che facevano mille danni, e con l'aiuto di Dio a' ventinove del medesimo pigliammo la terra ed il castello con seicento Turchi e molte femmine e fanciulli. Il magnifico Generale fece tagliare a pezzi i corsali, facendo prigioni i Giannizzeri ed altri soldati; ed abbiamo liberati molti Cristiani schiavi. Questa felice vittoria in gran parte attribuire si debbe all'armata apostolica, la quale era dalla banda, ov'erano più di mille cavalli Turchi ben armati, con buon numero di fanteria Turchesca, che più volte tentò di soccorrere Santa Maura, e con le nostre artiglierie pontificie glielo abbiamo proibito, e con morte di molti di loro. E perchè il magnifico Generale ha deliberato di fortificare il castello di Santa Maura, non si potrà assentare di qua, anzi sarà bisogno dopo che avrà fatte le debite provisioni, che lasci qui da quindici galere per aiutare la fabbrica e la fortificazione; onde V. S. Reverendissima potrà considerare che rimarrà con poche galere, e conseguentemente V. S. Reverendissima resta defraudata delle promesse e della fede datale e della speranza di vedere unite insieme e di comandare alle galere del Papa, del Re di Francia e di questa Repubblica Veneziana. Oltre che noi non siamo in istato tale di poter fare l'onorata ed utile impresa, alla

quale V. S. Reverendissima proposto aveva di condurci. Resta solamente ch' ella si degni di accettare il mio buon animo, e che mi favorisca farne fede alla Santità di Nostro Signore con sue lettere ».

« Dall' isola di Santa Maura, nella galera capitana del Sommo Pontefice, ai 15 di settembre del 1502 ».

Le medesime cose confermò al medesimo Legato il Pesaro e in riguardo della bell' opera fatta da' Pontificii, ed in riguardo alla brutta condotta de' Principi Cristiani. Sicchè tra la gioia del glorioso successo ed il cordoglio del non poter seguitare l'impresa, visto il Legato ch' era vano far più assegnamento nè su Francia, nè sulla Spagna, spedì un messaggiero al Re d'Inghilterra, nella speranza che se quel Re si risolvesse di mandare la sua flotta non sarebbe stato difficile cavar profitto delle triste condizioni del Sultano. Con altro messaggio mandò ad informare il Papa di quello ch' era stato fatto e deliberavasi di fare; rallegrandosi assai con lui « che l' armata sua fosse in gran parte stata cagione della presa di Santa Maura; supplicando la Santità Sua che non solamente continuar volesse in tenere in piedi ed in ordine la detta armata, ma che volesse anche fare ogni opera che nella seguente primavera mandassero i Veneziani in Levante il maggiore sforzo d' armata che possibile fosse; e che in conformità dell' ufficio, ch' egli mandava fare in Inghilterra, eccitare e muovere volesse quel Re ad abbracciare vivamente quell' impresa; rimostrando di nuovo alla

Santità Sua la bella occasione, che di far progressi notabilissimi si aveva, mentre il Sofí in Oriente il Turco occupato teneva; persuadendolo a voler mandare per innanzi l'armata sua più a buon'ora, in maniera che si trovasse in Levante nel principio del mese di maggio; dimostrandogli ch'era infruttuoso il mandarla nel mese di agosto, poichè per la brevità del tempo cosa alcuna di momento imprendere non si poteva; e che mandar la volesse con assegnamenti tali di danari, che costretta non fosse a svernare in Italia, ma che potesse fermarsi in Candia per poter poi uscire a tempo: sperando in tal modo di fare progresso tale, che sarebbe alla Santità Sua d'immortale gloria e fama ed alla Cristianità d'utile grandissimo ».

XII. Se non che era ordinato che la grande spedizione, per giusto giudizio di lassù, non sortisse ancora questa volta migliore effetto. Anche Venezia, fosse sconforto dell'abbandono degli altri potentati, fosse brama di sicuri guadagni, mentr' ella innanzi alla Cristianità ed al suo capo visibile si dimostrava a parole e con l'opera presta di voler in tutto combattere il Turco, in segreto trattava con lui di composizione, e trascinava con sè ancora l'Ungheria. Pratica incredibile per governo cattolico, e nondimeno incontestabile. Il Papa veramente ne aveva avuto da gran tempo alcun sentore, e mai non s'era rimasto di farne parola al Giustiniani; e costui di fatto fin dalla prima visita che col suo antecessore fece al Pontefice, il che fu a' 3 giugno 1502, in ragguagliandone in-

sieme al suo Collega la Signoria, dopo descritte le altre cose occorse in Vaticano per quel primo ricevimento, « poi mi toccò, scriveva del Papa, che per molti rumori intendeva che la V. S. Illustrissima aveva occulta pratica, ed alcuni *assertivamente* lo affermavano, che già era conchiusa la pace tra la Vostra Sublimità ed il Signor Turco; soggiunse però che non credeva, per essere *sacrilegum et nefandum*, e che però non voleva la Sua Santità desistere *ab incepto*, anzi più che mai animata a continuare. E qui disse tutte le azioni buone fatte per lui in questa cristianissima spedizione, in esortare i Principi Cristiani, ed in contribuire la porzione sua al serenissimo Re d'Ungheria, e molte altre cose, le quali io Marino per altre mie più volte ho significato alla Celsitudine Vostra. Io Antonio replicai, e mi afforzai prima con ogni conveniente ragione rimuovergli la opinione della pratica e pace, e con ogni debita riverenza ringraziai Sua Santità di questa sua giustissima e santissima disposizione; la quale, quanto per me si potrà, mi sforzerò con ogni studio, cura e diligenza mia di conservare ed aumentare ancora se sarà possibile, nè mai per me si mancherà di usare ogni possibil mezzo che la Beatitudine Sua stia ben disposta verso l'E. V. »

Ma non ostante queste chiare proteste e più le sollecitudini che Venezia faceva al Papa, perchè anche egli armasse in Roma, i sospetti più e più pigliavano corpo, dopo che si seppe che la Signoria aveva inviato a Ladislao due straordinari ambasciatori; che però le

provvisioni dell' Ungheria eran deboli e poche; e che la Dalmazia, tanto esposta al furor de' Turchi, « si teneva dalla Repubblica sfornita di milizie o fornita di bordaglia ». Alessandro ad ogn' incontro se ne lamentava forte col Giustiniani; e più il dì 4 luglio, quando pregato « che scrivesse al Re d' Inghilterra, perchè contribuisse i dieci mila ducati di danari del Giubbileo e della Crociata raccolti in quel Regno e concessi al Re d' Ungheria per la spedizione contro i Turchi; - l' intendano que' tali che dan biasimo di avarizia per queste tali collette di Roma -: Noi concedemmo, rispose, il Giubbileo e la Crociata a quel Re, e rimanemmo d' accordo che la metà del tratto fosse nostra per provvedere a questi bisogni della Cristianità, e l' altra metà fosse sua, ed essendosi tratto di tal ragione da ducati sessanta in settanta mila n' è stata posta difficoltà nella nostra metà per alcuni che dissero che noi non armavamo nè facevamo provvisione alcuna contro i Turchi; ed è una gran bugia, perchè noi facciamo quanto possiamo; e fu forza far nuovo accordo con quel Re; cioè che ne desse ducati quindicimila, ed il resto fosse per conto suo; de' quali ancora fino a questo giorno non abbiamo avuto un quattrino. Di questi quindici mila noi non vogliamo scrivere che siano dati al Re d' Ungheria, salvo se egli non li voglia togliere in conto de' quarantamila, che gli diamo in forma dei capitoli della lega, perchè noi li vogliamo per l' armare che abbiamo fatto, e per contribuire alla porzione nostra col

Re d'Ungheria. Dei ducati quarantamila (da' quindici in su) il Re d'Inghilterra ha libertà di darli; e dandoli, noi ne saremo ben contenti; e gli scriveremo che li dia per compiacere all'onesta petizione dell'Illustrissima Signoria ». E nondimeno, seguitando l'ambasciatore ad importunare per avere questi aiuti, alla fine il dì 17 dove' spacciare che tanto il Papa, quanto i Cardinali e tutti credevano conchiusa la pace tra la Repubblica ed il Turco, e ch' era inutile in tal caso sperare da Roma più soccorso.

Ed il Papa aveva del far ciò tutte le ragioni del mondo. Imperocchè, mentre, secondo scrive il medesimo ambasciatore in data de' 23, egli « supplicava la Santità Sua che non volesse mancare di ogni sussidio e favore, come vero e buon capo di questa santa Religione, a questa necessaria e lodevolissima spedizione, in quella del 18, seguita il medesimo nel medesimo dispaccio, la Serenità Vostra mi loda, per clemenza sua, della sollecitudine usata fin qui circa la spedizione delle galere, che il Pontefice doveva armare a Genova ed a Pisa; poi mi comanda che debba desistere da tal sollecitudine; il che già da me medesimo avevo pensato di fare avanti di ricevere queste - lettere -, come per le mie de' 17 avrà inteso la Sublimità Vostra essere già animo mio. Ringrazio immortalmente Domineddio che m' inspirasse di far quello, che ora essere mente della Sublimità Vostra conosco ». Tanto bene s'intendevano la Signoria e l'ambasciatore in ingannare il Papa, il quale appunto

di que' giorni faceva salpare la sua flotta in soccorso del Cristianesimo!

XIII. Del rimanente convien qui notare che se Alessandro seguitava a sostenere spese e travagli per la spedizione, e fingeva di prestar fede alle assicurazioni della Repubblica, lo faceva pure perchè questa non si dichiarasse sfacciatamente contraria. Egli omai era ben convinto della verità del fatto. Lo attesta Giustiniani nel dispaccio del dì 29 agosto 1502, dicendo: « In Concistoro e fuori il Papa si lagna della pace che si conchiude tra Venezia ed il Turco, sforzandosi di dare ad intendere che l'è perniciosa e di grandissimo danno alla Repubblica Cristiana ». E nel dì 20 ottobre: « In fine poi del Concistoro detto che ebbe il Pontefice quanto volle delle cose sue, disse il *Gloria Patri*, nel quale finisce, *ut in pluribus*, i salmi suoi concistoriali, che è la pace col Turco dell'Illustrissima Signoria Vostra, della quale disse non volere più parlare *per hoc verbum: Credo*, nè *Suspico*, ma *affirmative et certe*, che la era conchiusa: la qual nuova egli ha da Ragusi, per via dell'Arcivescovo, che è avvisato di tutte le cose di lì. E in questa parte molto si estese, riprovando e condannando la pace e il modo col quale è stata fatta, *tacite* e senza partecipazione degli altri Signori, *de quorum interesse agitur;* e che il far questa pace senza intervento di altri Principi Cristiani poteva esser causa di grandissimo danno e pericolo degli stati degli altri signori, perchè il Turco assicurato della Vostra Eccellentis-

sima Signoria, potrebbe togliere impresa contro la Cristianità ».

E ancora con più chiarezza un mese dopo, nel dispaccio del dì 20 novembre: « Questa mattina sono andato a Palazzo tanto a buon'ora che Nostro Signore non aveva ancora udito messa, e mi fece entrare, ed in quel mezzo sopraggiunsero tre Reverendissimi Cardinali, tra' quali era il Reverendissimo Capace. Fornita la messa, Nostro Signore mi domandò che avevo di nuovo; e gli dissi quel poco che per lettere private avevo delle cose di Levante, non dicendo però se non le buone, e tacendo quel che può essere di carico alla Celsitudine Vostra, com'è il prendere della nostra galera dalle sette fuste Turchesche. Gli dissi delle cose di Santa Maura, degli avvisi che si avevano del nuovo *pseudopropheta*, del progresso ch'egli faceva e dell'oratore mandato al Signore Turco con il cappello rosso e spada etc. Il che dicendogli io, Sua Beatitudine chiamò appresso di sè questi tre Cardinali, e volle che udissero il tutto. Poi disse Sua Beatitudine che di questo profeta aveva anch'egli copiosi avvisi dal suo Legato in Ungheria; e chiamato messer Adriano, fece trovare e leggere la lettera, nella quale oltre le cose del profeta (che furon queste, che portava la faccia coperta da un velo, che era liberalissimo, e narra che per quelli paesi gli era donata gran quantità di danari, che egli non accettava, ma li dava per riparazione di chiese ed altre sue cerimonie, e che quanto acquistava restituiva a' proprii padroni) si con-

teneva che quel serenissimo Re aveva molta gente, ma qui e colà dispersa, e che aveva protestato agli oratori dell' Illustrissima Signoria Vostra che non facendo provvisione de' danari della terzaria corrente, le genti si scioglierebbero, perchè non aveva il modo di sostentarle. Fu questa parte da me bene ed accomodatamente giustificata con onore dell' Eccellentissima Signoria Vostra, sicchè il Papa e gli altri restarono molto soddisfatti e lodarono l' Eccellenza Vostra. Continuava poi quella lettera che era tornato di Turchia il nunzio mandato da quella Maestà per cagione della pace col Turco, e che era stato udito dal Re, *exclusis consiliariis, exceptis tribus*, che furono lo Strigoniense, il Conte Palatino e un altro; ben dice però questo Legato che parlando col Re di questa pace, Sua Maestà la nega. Seguitava poi che il Re di Polonia aveva mandato un messo al Re d' Ungheria che, facendo pace, volesse includere anche lui; del qual Re di Polonia scrive che i Moscoviti gli avevano fatto danno, e con questo si fu alla fine della lettera. La qual finita di leggere, il Pontefice un' altra volta, *praesentibus et audientibus* Cardinali, ed altri, mi cominciò a rimuginare di questa beata pace quel che n' era, e quel che io ne sapeva. Gli dissi che era quel che altre fiate gli avevo detto alla Beatitudine Sua, cioè che non era vera cosa che si dicesse in affermazione di quella. Egli disse: Per certo questo è una gran cosa che ognuno ne parli così sboccatamente, e che da' luoghi donde la dovessimo avere, non venga niente.

Dissi: questo appunto doveva far certa la Beatitudine Sua e tutti gli altri che non era, perchè, essendo, l'Illustrissima Signoria Vostra, che va sempre con la verità, non la negherebbe, nè terrebbe occulta. Chiuse le spalle e disse: Dovrebbe ben essere così. Costoro, Principe Serenissimo, hanno ferma opinione che la Sublimità Vostra abbia già conclusa la cosa, ma che d'accordo col Re d'Ungheria la Sublimità Vostra la tenga occulta, finchè compia il triennio della obbligazione, per fare spendere a questi i quarantamila ducati, come se *manuatim* glieli contassero, senza diminuzione di un soldo ».

Se non che tutte queste scaltrezze ed infingimenti, non ostante l'ostinato negare del Giustiniani, erano oramai vani in tutto, tanto che il Papa, parlandone come di cosa certissima, studiavasi di trovare alcun conforto nel miglior partito che quindi sarebbesi potuto ritrarre. « Passa il Papa - così dietro altre notizie, nel dispaccio del dì 4 dicembre - a parlar della pace che egli, per lettera ricevuta, dice saper conchiusa fra la Repubblica e l'Ungheria col Turco - fatta con condizione che s'includerebbero tutti gli altri Principi Cristiani -; e dice che meglio sarebbe stato unirsi a combattere il Turco; ma poichè ciò non può farsi, è contento, se tutti sono inclusi nella pace, col favor della quale Venezia potrà più attentamente provvedere anche al bisogno d'Italia, la quale non si può raddrizzare senza voi, che siete restati soli con noi di cinque che altra fiata eravamo ».

XIV. Era dunque inutile in tutto, se non turpemente oltraggioso, seguitare di negare al Papa quello che era a tutti manifestissimo; però il dì 8 dicembre il Giustiniani presentossi a Palazzo, portatore di una lettera, nella quale la Signoria finalmente significava che richiesta così essa, che l'Ungheria dal Turco medesimo per trattare di pace, una volta che i Cristiani non si volevano più intendere, e che, passato il pericolo del Sofí, Costantinopoli potrebbe imporre per forza quello che domandava colle buone, era sembrato necessità convenire col Sultano, ammeno non si volesse mettere a repentaglio l'uno Stato e l'altro, e con essi tutta quanta la Cristianità. L'ambasciatore ben intese il veleno di quell'annunzio; e però venuto egli tutto umile e divoto, « con accomodata forma di parole, premesso un opportuno preambolo, ben ponderando ed esagerando a suo luogo ciascuna ragione », secondo attesta egli medesimo, manifestò il contenuto della lettera e quella necessità di menare a termine l'incominciata pratica.

Alessandro, quantunque consapevole delle cose e da un pezzo in attenzione di udirsele formalmente confermare, ne rimase all'annunzio tanto commosso, che a guardarlo metteva compassione. « Parlando - notava Giustiniani - sempre avevo l'occhio al viso del Pontefice, per ben congetturarne da qualche atto ch'egli facesse la mente di Sua Santità; e vidi che molto si mutò nella faccia, facendo ora un atto, ora un altro, che indicava la dispiacenza sua, la quale

poi fu più manifestata dalle parole dette, che primamente furon queste - Se la pratica si proponeva con inclusione degli altri principi Cristiani, o veramente no? - ». E aliando l'ambasciatore per non rispondere in proposito: « Bene - interruppe il Papa -; Ambasciatore, se avete qui la lettera della Signoria, fate che l'udiamo ». Gli fu risposto che sì; e uditala leggere attentamente: « Noi, proseguì, abbiamo questo medesimo e qualche cosa di più dal nostro Legato in Ungheria, il quale ne scrive aver risposto al Serenissimo Re d'Ungheria, quando gli comunicò la cosa, che lui non aveva ordine nostro in questa materia, e non poteva risponder altro, se prima non ne dava avviso.... Voi sapete che la lega fatta tra il serenissimo Re d'Ungheria, l'Illustrissima Signoria Vostra e noi ha tra gli altri questo capitolo, con pena della parte: Che alcuno non possa praticare, nè maneggiare accordo e pace col Turco, se non è di consentimento di tutti tre. Fin qui noi abbiamo il consenso vostro e la deliberazione fatta di attendere alla pratica per le necessarie ragioni dette dall'Illustrissima Signoria vostra; noi non vi possiamo altrimenti rispondere, se prima non abbiamo avviso dal Re di Ungheria, ch'è il terzo Collega nostro. Voi aspettate, finchè abbiamo avviso dal Re d'Ungheria, e che intendiamo ancora l'intenzione sua; poi vi risponderemo ».

Il Papa n'era trafitto; e Giustiniani, notato in verità « queste parole procedere da un dispiacimento

grande, ch' egli ha della cosa, per la quale cerca dar tempo alla cosa, sperando forse trovar causa d'impedimento », s' ingegnò in tutte guise d' indurre il Papa a dichiararsi. Ma il Papa, sdegnato assai della spiacente proposta: « Bene, Signor Ambasciatore, rispose, in questa lega interviene anche il Collegio de' Reverendissimi Cardinali; loro e noi siamo un corpo, *in his praesertim quae circumcernunt fidem*. Domattina faremo Concistoro; venite voi in Concistoro; noi proporremo la cosa, siccome voi ne l' avete esposta; poi vi risponderemo ». A tale avviso, Giustiniani da buon servitore della Signoria, non si rimase con le mani a cintola: di subito andò a casa de' Cardinali amici, quel di S. Angelo, Napoli, Siena, Lisbona, Capace; con gli altri ne tenne parola nelle stesse stanze pontificie il dì seguente, informandoli del negozio e preparandoli alle opportune giustificazioni, finchè non venne il Papa nella sala del Concistoro. Nella quale fatto entrare egli medesimo, poichè in sua presenza ebbe Alessandro comunicate le proposte, « disse che essendo la cosa dell' importanza, che ognuno intendeva, *quoniam de Republica Christiana agebatur*, gli pareva di ben ponderare la cosa, e maturamente deliberarla col consenso del Collegio, avanti che si desse risposta alcuna, o consenso in questa materia. Quale noi - seguitò generosamente - non daremmo mai, se non intervenissero tutti i Principi Cristiani, a' quali questa era da esser comunicata; perchè ben era conveniente che se alle spese erano stati chiamati,

dovessero anche essere chiamati al consulto di tanta importanza, quanta era questa, dove si trattava del benefizio di tutti, i quali non gli pareva dovessero essere dati in preda a' Turchi, con fare una pace particolare ». E rivolto al Giustiniani: « Signor Ambasciatore, non vi sia dunque grave lasciare che con questi nostri fratelli, co' quali siamo un corpo, consultiamo su questa materia, chè poi vi risponderemo. Nè ci pensiamo che voi dobbiate avere a male che vi facciamo quel che voi fate a noi ed agli altri; che mai voi non rispondete, che non facciate i vostri consigli, ed alle fiate ne tenete i mesi, prima che possiamo avere una risposta ». Delle quali ultime frasi l'Ambasciatore sentì pungersi talmente, ch' e' non volle uscir dell' aula senz' aver prima, come fece con lungo discorso, tentato di giustificar la Repubblica, e cessare alquanto negli animi de' Reverendissimi l'amara impressione delle sentenze del Pontefice. Quel giorno non fu fatta deliberazione nessuna. Del resto i Cardinali fautori sostennero potentemente il desiderio della Repubblica; il Giustiniani colse occasione di fare visita al Papa, affine di tentare di disporlo al suo partito; ed il dì 14 si tenne Concistoro un' altra volta: ma Giustiniani per certi suoi rispetti non vi volle essere presente.

XV. Intanto erano giunte lettere dall' Ungheria, le quali smentivano le notizie del matrimonio del Gran Turco con una principessa di Tartaria e le voci dell' accordo del medesimo Turco col falso profeta, secondo

che narravasi da Venezia per far più presto determinare il Papa al desiderio suo: e parimente per lettera erasi ricevuta altra notizia conforme al volere del Vaticano, cioè che Costantinopoli era contenta di far la pace con tutti quanti i Principi Cristiani, e si concedeva, per determinarsi, agl'Italiani sei mesi, agli oltramontani spazio di un anno. Furon pertanto in quel Concistoro lette innanzi tutto queste due lettere, l'una scritta dal Cardinal di Strigonia, l'altra dal Cardinal di Reggio; e, non ostante che parecchi Cardinali sostenessero le parti della Repubblica, specialmente quel di Napoli, Grimano e Capace; non ostante una lettera privata del medesimo Cardinal di Reggio, il quale confidentemente avvisava il Papa « la pace essere a tali termini, da dovere assolutamente aver luogo, onde conveniva meglio che il Papa facesse mostra di accettarla »; non ostante tutte queste ragioni, ed il gravissimo bisogno che aveva il Papa di tenersi amica Venezia per i gravi fatti, che allora accadevano in Roma e nello Stato, Alessandro stette saldissimo di non acconsentire a veruna pratica, se prima non era sicuro che la pace sarebbe stata generale. E poichè di questo non gli si voleva dare assicurazioni certe, egli per un mese intiero non fece altro insino al dì 18 gennaio 1503, quando a ore tre della notte presentossi a casa del Giustiniani un messo del Re d'Ungheria che avea carico di significare al Papa « come esso Re e la Repubblica Veneta avevano di comune accordo deliberato di far la pace, e chie-

dere di ciò il consenso a Sua Santità, come capo della lega ». Era questo, almeno nell' apparenza, atto di speciale devozione; però dispiacque all' Ambasciatore, che era risoluto di procedere con meno riguardi. Egli portava opinione che, anzichè domandar consenso, se ne desse semplicemente avviso; e di fatto con lunghi parlari fece sì, che persuase il messo a presentarsi insiem con lui dal Papa « per farlo camminare - son sue parole - per quella via che conosco essere l' intenzione della Serenità Vostra ». Vi vennero di fatto; ed in presenza di quattro Cardinali, il messo espose « le urgentissime cause che costringevano il suo Re e la Repubblica Veneta ad accogliere le pratiche della pace offerta dal Turco; e segnatamente il pericolo del Regno di Polonia, invaso da' Moscoviti e da' Tartari, al quale doveva il Re Ungherese venire in aiuto per preservare il proprio Stato ».

Alessandro, dopo avere a lungo ragionato su di tal proposito, domandò riciso se la pace intendevasi fare con tutta la Cristianità, o soltanto con l' Ungheria e Venezia; ed avuto che a nome di tutti: Bene, riprese, ne tratterò in Concistoro. Questo fu tenuto il dì 27. Allora, contrariamente alla pieghevolezza sperata dal messo, che aveva divolgato la pace dovere aver luogo ad ogni modo, la cosa venne discussa con grandissima maturità e franchezza; e finalmente fu concluso « non essere conveniente che il Pontefice prenda parte al trattato in modo diretto, ma piuttosto dia la sua approvazione con Brevi da scri-

versi al Legato in Ungheria ». Deliberazione, come ognun vede, onorevolissima alla dignità pontificale, ma spiacente oltremodo a' due diplomatici, tanto che l'Ungherese il dì seguente venne a prender comiato, nè piegossi punto alle premure del Pontefice, che voleva intrattenerlo fino all'altro Concistoro.

Allora le due Corti adirate di questa fermezza di Alessandro, trattarono e conchiusero a loro comodo e vantaggio la da tanto tempo prestabilita pace. Della quale, se Bosio non mentisce, i capitoli furono questi: che « Veneziani restituissero al Turco l'isola di Santa Maura, che con grandissime spese dopo averla presa il Pesaro fortificata avea: che Baiazette restituisse a' mercanti Veneziani quanto nel principio di quella guerra tolto aveva: che liberamente navigare, e, come prima, trafficare nel mare maggiore li lasciasse: che tener potessero, come per l'addietro era solito, il loro console in Costantinopoli. E poco dopo fece pace col Turco ancora il Re d'Ungheria ». Era in somma pace veramente da mercanti; senza nessun rispetto nè al proprio decoro, nè alla maestà del Papa, nè al bene del Cristianesimo.

XVI. La mala pace era stata conchiusa al cominciare di aprile, secondo la data di una lettera di Mustafà Bey, signor d'Albania: ma Giustiniani ne ebbe notizia il dì 21; e ne diede annunzio al Papa prima per lettera del dì 25, poi, rientrato in Roma il Pontefice, il dì 1 maggio, in presenza de' Cardinali palatini. Che fare intanto? che dire Alessandro in negozio di

già conchiuso e pubblicato? Fece e disse, come altre volte, quando vedeva le cose procedere in contrario de' suoi desideri; tentare cioè di ricavare dagli spiacenti eventi quel bene si poteva maggiore. Disse dunque che ne voleva togliere alcuna cagione di contentezza nella speranza che potesse quella pace recar vantaggio alla Cristianità; e che, liberata Venezia da queste brighe, attenderebbe un po' meglio alle cose d'Italia, « che erano molto discordanti ed in gran pericolo ».

Era l'unico partito, che la prudenza consigliava al sagacissimo Pontefice, sfidato oramai di ritrovare altro opportuno rimedio, dopo caduto a vuoto ancora un ultimo, poco innanzi da lui immaginato e tentato: ciò era stato che visto di fatto che Francia niente riscaldavasi all'impresa, ed invece teneva in gran sospetto di sè la Spagna colle sue prepotenze nel Napoletano, e la Germania e Venezia co' nuovi acquisti dell'alta Italia, aveva egli divisato di creare una nuova alleanza, congiungendo insieme le suddette nazioni contrarie a Francia. E già la Spagna, secondochè si pare dalle insinuazioni dell'ambasciatore Spagnuolo al Veneto dimoranti in Roma, e più dalle aperte comunicazioni fatte dal medesimo Pontefice al Giustiniani ed alla Signoria, vi consentiva volontieri; già l'ambasciatore Cesareo aveva da per sè fattane proposta nel pubblico Concistoro del dì 20 febbraio, dicendo che Massimiliano era desideroso di una tal lega, e chiedendo ed ottenendo di poter toccare i danari della

Crociata; ma, al solito, guastò tutte cose la mala fede de' Veneziani. Giustiniani veramente in udirne ragionare aveva presa quella proposta a gabbo, riferendo le ultime parole del Papa, ed aggiungendo nel dispaccio che esse « avevan fatto convertire la cosa in piacevolezza »; ma la Signoria, anzichè celiare con l'ambasciatore, aveva presa la proposta in tutto il valore della sua importanza; e, datone di presente notizia al Re di Francia, si era vantato con lui « del suo niente prestar orecchio e neppur rispondere alle richieste del Vaticano ». È ancor questo altro chiaro documento de' perfidi uomini, co' quali dovè trattare questo Papa.

« Volendo noi - così addì 4 aprile la Signoria al suo ambasciatore in Francia, e se ne conserva l'originale nell'Archivio *Senato Secreti* - continuare il solito instituto nostro di comunicare ingenuamente con la Cristianissima Maestà ogni occorrenza che alla giornata accade, degna di sua notizia; ed ancora desiderando che Ella sia certificata della nostra sincerità con la quale incediamo verso la Maestà Sua; vogliamo e vi commettiamo che ritrovativi *solus cum sola*, vogliate *nostro nomine* comunicarle come, in questi giorni prossimi, dalla Santità del Pontefice siamo stati per diverse vie e mezzi tentati e fatti tentare di far nuova confederazione e lega con Sua Beatitudine e i Cattolici Reali di Spagna, intervenendovi ancora il serenissimo Re de' Romani. Noi veramente a tale proposizione non abbiamo prestato

orecchio, neppure risposto, per servare illesa la naturale rettitudine e fede dello stato nostro. Di questo, com'è detto, farete partecipazione segretissima con la prefata Cristianissima Maestà, e poi anche col Reverendissimo Rotomagense, pregandoli *instantissime* di taciturnità, acciò possiamo continuare in far questo ufficio, secondochè accadrà alla giornata, con la Maestà sua ».

Ora in mezzo di tali pratiche e discordie, che rovinavano in tutto l'opera del gran Pontefice, avvenne altresì che a' 3 di luglio si moriva in Rodi il Cardinale Gran Maestro, l'immortale Fra Pietro d'Aubusson, Legato di Alessandro e Generalissimo delle armi della Cristianità. Fu l'ultimo colpo che fe' svanire totalmente ogni consiglio di tentare la spedizione; ed i Cristiani ed Alessandro si videro costretti di deporre in tutto le armi, le quali non dovevan essere riprese che quasi settant'anni dopo, per eternare la memoria gloriosa di altro grande e santo Pontefice, e segnare finalmente con la vittoria di Lepanto l'irreparabile decadenza dell'orgoglio ottomano.

XVII. Intanto, per conchiudere, di tante azioni così generose e così continue qual merito di lode è stato dato dagli scrittori al magnanimo Pontefice? Tranne uno storico recente, il Sig. Michaud, il quale attesta: « Bisogna dire a questo proposito in lode del Pontefice che la resistenza de' Principi e de' Vescovi non eccitasse giammai la sua collera, e non iscoraggiasse il suo zelo »; tranne questa testimonianza sola, a leggerli tutti quanti, o non gli si dà merito nessuno, o studiatamente manchevole, o, ch'è peggio,

iniquissimamente vituperoso. Egli è vero che molti de' documenti autorevolissimi son venuti alla luce da non molto tempo; ma allora, perchè edificare senza fondamento di sorta? perchè farlo pure in vitupero? perchè, di grazia, dedurre da' documenti conosciuti illazioni perverse? Il Raynaldi medesimo, che pure è lo scrittore, il quale ne ha prodotti in più numero, e de' più pregevoli; il quale in più luoghi non si rimane dall' encomiarne debitamente Alessandro; il quale testifica con molta lealtà il zelo di lui e la spensieratezza de' potentati; ancora Raynaldi, tanta è la forza del costume e del pregiudizio, non si perita di dire di Alessandro in ultimo luogo: « Beato lui, ov' egli que' santissimi conceputi disegni di ritornare alla sua santità la ecclesiastica disciplina, e, secondo aveva divolgato, sostenere contro agli empi la causa dell' Altissimo, avesse perseverato di adempire; invece, colpa e vizio delle umane menti, ben egli si fe' vedere trascurato uomo in ridurli in effetto; ed, a suo esempio, si neglesse da' Principi la santa Spedizione contro de' Turchi ».

Ora se scrittore, d' altronde accurato e niente malevolo per proposito, con fatti sì rilevanti e sì aperti, ha potuto rompere in tanto contrario epifonema, varrà almeno, lo speriamo, questo esempio a fare intendere che hassi a giudicare di tanti altri scrittori sistematicamente falsi od ignoranti; che delle altre scritture infinite, compilate e trascritte, senza copia nè saldezza veruna di documenti.

CAPO XXX.

Infermità e Morte di Papa Alessandro

SOMMARIO

I. Prime cagioni dell' infermità del Papa - *Giustiniani, Disp. 444, 445, 447, 472, 475 - Burkard, Diario, agosto 1503.* — **II.** Prime ed incerte notizie dell' infermità cominciata - *Giustin. Disp. 479, 480 - Burk. loc. cit. - Mss. Arch. Modena; Dispacci del Costabili.* — **III.** Notizie speciali della natura del male e dello stato dell' infermo - *Giustin. Disp. 481, 482.* — **IV.** Il pericolo più e più si fa grave e manifesto - *Giustin. Disp. 483 - Mss. Arch. Fiorent. Lettere a' Dieci 1503, a c. 63.* — **V.** Il Papa riceve i Sagramenti; agitazione a Palazzo, rumori e sospetti per la terra - *Giust. Disp. 484, 485.* — **VI.** Agonia e morte di Papa Alessandro - *Giustin. Disp. 486, 487. - Burk. loc. cit. - Villari, Dispacci, Vol. II, pag. 117, nota - Mss. Vaticani, cod. 4912, pag. 265.* — **VII.** Primi atti del Sacro Collegio e differimento de' novendiali - *Giustin. Disp. 498, 499, 518, 519.* — **VIII.** Cerimonie dell' esequie usate farsi in quel secolo e state fatte in morte di Alessandro - *Itinerario della Corte Romana - Mss. Barberiani, Cod. 223, XXXII - Fumi, Alessandro in Orvieto, Doc. XVIII.* — **IX.** Sepoltura e traslazione delle spoglie de' due Papi di casa Borgia - *Oldoino, nelle Annotazioni al Ciaconio - Mss. Vallicell. H. 71, pag. 343: Memorie del P. Laderchi dell' Oratorio.*

I. Alessandro VI, l' uomo dall' indefessa energia dello spirito, dall' erculea robustezza della persona, contro a sua voglia e sua usanza, già sperimentava il

peso de' suoi settantatrè anni, e l'ambascia del suo continuo divisare e operare in servizio di Roma, del suo Stato e dell'Italia, della Chiesa e della civiltà. A questo affiaccarsi della natura si erano aggiunti i calori straordinari dell'estate del 1503, e la malvagità dell'aria sensibilmente corrotta. Francesco Fortucci, scrivendo da Roma a' Dieci di Firenze, il dì 7 luglio di quest'anno, spacciava: « Ci sono di molti malati di febbre, e ce ne muore assai »; ed il medesimo, ottenuto licenza di partirsene, « Ringrazio la S. V., scriveva il dì 20, che Dio sa non potevo avere maggior grazia in questo, perchè mi sono sentito e sento di mala voglia, e sono mezzo fuori di me, oltre allo spavento che ho, perchè qui ne muore assai di febbre, ed anche intendo che c'è qualche cosa di peste ». E in data del 22: « Io ho visitato oggi l'Arcivescovo di Firenze, il quale ho trovato indisposto, per avere avuto certe febbri, e ieri ne ebbe una grandissima. È mezzo sbigottito il povero Signore, ed essendo vecchio ed in questi tempi, porta assai pericolo ». Le medesime cose conferma nel medesimo tempo Antonio Zeno: « Le condizioni della città per la moltitudine grande degl'infermi, che vi sono, e per i caldi eccessivi non sono accette a molti ».

Il Papa ne avea sperimentata la rea influenza fin da' primi dì del detto mese di luglio. « Oggi sono stato a Palazzo - così Giustiniani il dì 11 - ed introdotto nelle intime camere, trovai Nostro Signore disteso sopra un letto, vestito però; e con buona cera

mi raccolse, dicendo che da tre giorni in qua un poco di flusso, non però cattivo, gli aveva dato un poco di molestia, *tamen* sperava che anche di questo poco, da oggi in là, non saria più niente ». Ma tale speranza non riceveva da quell' anima operosissima nessun conforto de' debiti riguardi: l' altro dì l' ambasciatore spacciava: « Il Papa facendo poco conto del suo male, è stato al fresco alle sue consuete logge a veder mostra di alcuni fanti »; e due giorni appresso, il dì 14: « Oggi sono stato a Palazzo, ed introdotto da Nostro Signore, lo trovai in sala de' Pontefici, nella consueta sedia, ben però un poco fiacchetto; ma non ch' egli non fosse di buona voglia ». Nondimeno, non sapendo starsene un momento quieto, non guari giorni dopo, sentitosi alquanto meglio, quasi fosse sanissimo e la stagione in benignità di primavera, si diede tutto, al solito, alla trattazione de' negozi del governo, massimamente travagliandosi della prossima spedizione del Duca e delle sue genti d' arme. Il Giustiniani, infino il dì 7 agosto, dopo essere stato all' udienza con gli ambasciatori di Germania e di Spagna, ragguagliando in quel dì medesimo la sua Signoria intorno a' molti e gravi negozi trattati dal Pontefice con sè medesimo e con i suoi colleghi:

« Entrato fui dentro, spaccia, trovai la Santità Sua non troppo allegro, più rinchiuso dell' aria del consueto, e mi disse: Signor Ambasciatore, questi tanti ammalati che sono a Roma adesso, e che ogni giorno muoiono, ne fanno paura in modo, che siam

disposti avere qualche più custodia, che non solevamo alla persona nostra ». Ma questa volta eziandio, con tutti i buoni propositi, e' non si rimase punto dal maneggiare gli svariati negozi, che seriamente si agitavano di que' giorni; tanto che il dì 9 tenne pure concistoro per la provvista del Patriarcato di Costantinopoli e l'Arcivescovado di Trani; ed il giorno 11, anniversario di sua elezione, volle assistere alla Cappella. « Oggi - scrive Giustiniani - si è celebrata la solennità dell' elezione del Pontefice, e la Beatitudine Sua è uscita in cappella, non con la consueta giocondità, che in simil giorno è consueto dimostrare, ma tutto sospeso nell' animo e travagliato nella mente ».

Causa di questa visibile indisposizione l' ambasciatore notava essere stata l' amarezza delle voci sparse, che i Francesi divisassero venir sopra Roma, e che Venezia vi tenesse mano. Certo è che, terminata la cerimonia, egli ne interrogò largamente Giustiniani; ed avuta da costui buona assicurazione: « Vedete, Signor Ambasciatore - conchiuse amorevolmente - quanti mali seguitano per non c' intender noi, e particolarmente coll' Illustrissima Signoria. Siate certo che tutte queste cose cesserebbero, ed ognuno si accosterebbe a noi ed a lei; e noi potremmo governare il tutto pacificamente, e ridurre presto l' Italia nell' antica libertà ». Sono le belle parole di patria carità, già da noi citate innanzi; e parole davvero generose per uomo, che, assai conturbato dell' animo, era di più grandemente infermo della persona.

II. L'altro dì, 12 agosto, sabato, giorno destinato alla segnatura, e però già mandatosene l'avviso a cui spettava, inopinatamente non fu fatto altro. Se ne ignorava la cagione, la quale poi si seppe essere stata un improvviso malessere sovraggiunto al Pontefice. « Il Papa stamane si è sentito indisposto - notava Burkard -; dopo i vespri, tra le 21 ora e le 22, gli è sopraggiunta la febbre, che non lo ha lasciato ». Il dì 13, a due ore della notte, Giustiniani spacciava affannatamente a Venezia: « Questa sera per buona via ho inteso che la causa che ieri Nostro Signore non tenne segnatura secondo l'ordinario, e come avea fatto intimare di voler fare, è stata perchè dopo mangiare gli venne un accidente, e vomitò il pasto, con alterazione di febbre, la quale gli durò tutta la notte, ed oggi ancora ne ha sentito. Per il che il Palazzo, cioè le camere, sono state serrate, e non ha lasciato introdurre alcuno; non però che se ne dicesse la causa vera, ma soltanto che la Santità Sua era occupata col Duca per questa sua partita, e non voleva impaccio da alcuno per oggi. Il Duca ancora è in letto con febbre, e par che l'origine del male dell'uno e dell'altro è che uno di questi giorni, e fa oggi otto dì, andarono a cena ad una vigna del Reverendissimo Adriano, e stettero fino a notte, dove intervennero ancora altre persone, e tutti se ne sono risentiti. Il primo è stato proprio il Cardinale Adriano, che venerdì fu in cappella alla messa, e dopo mangiare gli venne un grandissimo parosismo di febbre, che gli

durò fino alla mattina seguente; ieri ancora l' ha avuta; ed anche oggi gli è tornata: e dopo lui gli altri sono andati dietro, com' è sopraddetto. Domattina investigherò con pari verità i particolari della cosa, e subito ne darò avviso alla Sublimità Vostra ».

Ora, in argomento di tanta importanza e di applicazione indicibilmente preziosa, noi per cessare qualsiasi minimo sospetto, non vi vogliamo mettere nulla del nostro: trascriveremo invece lettera per lettera i dispacci in proposito, inestimabili per l' autorità di chi li dettò in sull' atto, incontestabili per la maestà di coloro, a' quali vennero diligentemente diretti.

« Roma 14 agosto 1503 ».

« Continuando la febbre a Nostro Signore, questa mattina gli è stato tratto sangue; e benchè si dica della quantità variamente, chi quattordici e chi sedici once, tuttavia intendo la verità essere dieci once, che pare ancor troppo e maraviglioso in uomo di 73 anni, come si dice essere la Beatitudine sua. Pure per questo non par la febbre cessi, ed halla avuta ancora oggi, ma non tanta quanta ieri; e verso sera ancora per buona via ho inteso essergli stata sventolata un poco la vena, ch' è segno pure che la materia non manca. Il Duca oggi è stato peggio che non fece ieri, e, secondo come per buona via ho inteso, stante le cose in qualche sospetto di pericolo (chè altro non si può giudicare in uno vecchio e repleto - troppo pingue - com' è il Pontefice) per ogni buon rispetto ha mandato a far ridurre la gente qua; e dubitando che questa fama

non gli faccia danno e qualche novità alle cose di Roma, già ha spacciato ne' luoghi d' importanza, per dare avviso a' suoi, e fare smorzare la fama ».

Il Costabili, addì 14, spacciava parimente al Duca di Ferrara: « Ieri mattina intesi di buon luogo che Sua Santità aveva chiamato in Palazzo il Vescovo di Venosa, il quale stava alla casa sua ammalato, ed un altro medico della terra, e più non li lasciava uscire da Palazzo. Ieri sera per buona via intesi che Sua Santità vomitò il sabato una collera citrina e non senza alterazione di febbre; e che ieri mattina si avea fatto cavare nove once di sangue; e tutto il dì di ieri fece giuocare ad alcuni Signori Cardinali innanzi Sua Santità alle carte, ed Ella stette assai riposata. Intendo ancora che questa notte passata non ha male dormito. Ma oggi tra 18 e 19 ore è sopravvenuto il parosismo corrispondente a quello di sabato, in modo che tutta la Corte sta con gran dubbio del male della Santità, e molto se ne parla. Tuttavolta io per ogni via vado investigando per intendere il certo; ma quanto più investigo, tanto più mi è detto non se ne potere intendere cosa alcuna di certo, per non lasciarsi uscire nè medici, nè speziali, nè barbieri; il che dà gran sospezione che il male sia grande. L' Illustrissimo Signor Duca di Romagna ancora, per quanto intendo di buon luogo, sta molto grave con due terzane, vomito e passione di stomaco. Non è però maraviglia che Sua Santità e Sua Eccellenza sieno inferme, chè tutti quasi gli uomini di conto di

questa Corte sono infermati, e di quelli del Palazzo specialmente, per la mala condizione che dell' aria si ritrova ».

III. « Roma 15 agosto 1503 ».

« Per le mie di ieri - Giustiniani - scritte per Evangelista corriere, la Serenità vostra avrà inteso in che stato si ritrova Nostro Signore ed ancora il Duca Valentino. Oggi sono stato vigilantissimo, e con ogni mezzo possibile ho investigato intendere come la cosa sia stata. Non si trova alcun fondamento di verità, perchè non è alcuno che possa penetrare il luogo dov' è la Beatitudine Sua; e quelli che vi entrano non escon fuora; per congettura si arbitra piuttosto male che bene, perchè tanta segretezza non causa da bene. Poi tutti i suoi, e che desiderano la salute sua, affermano che sta bene e non ha più febbre; che è cosa da non credere e contra ogni ragione; chè avendo avuto due parosismi, com' è manifesto a tutti, e trattogli non manco di otto once di sangue, non è nè vero, nè verisimile, che in quel corpo non continui ancora la febbre a fare suo corso, e tanto più che le genti sue sono sollecitate ad accostarsi a Roma, ed in tutti i luoghi d' importanza sono state replicate lettere di buona custodia. I Cardinali suoi familiari e domestici oggi sono entrati nelle prime camere; non s' intende con certezza se sono stati introdotti più oltre, ma si crede che no; usciti fuora mostrano allegrezza; l' intrinseco non s' intende. Del Duca si parla più liberamente, che non è senza male; e di lui si dice essere peggiorato. Tra

tutti gli altri Reverendissimi Cardinali più intento è alla verità il Reverendissimo Napoli, che alcun altro; come quello che per autorità ed età gli pare avere più parte in questo Pontificato: col quale oggi mi sono ritrovato, e parlando con me, com' è solito, con ogni confidenza, mi disse per oggi non aver potuto avere alcuna verità. E poi mi disse: Signor Ambasciatore, noi dobbiamo sperare che Nostro Signore debba star bene, non di meno essendo mortale e dell' età che è, potrebbe anche essere che l' ora sua fosse venuta. Vedete che tutto il mondo è in armi, e forse che chi potrà più vorrà che l' elezione d' un nuovo Pontefice si faccia con le armi, che sarà grandissimo scandalo e pericolo della Chiesa di Dio; la quale, come sempre è stata, così deve al presente, *dato casu*, esser raccomandata all' Illustrissima Signoria, che è sola che può rimediare a questa cosa, e far che le risse procedano giuridicamente e senza violenza, acciò non segua qualche scisma e pericolo nella fede. E pregò me che di ciò ne dovessi dar notizia alla Sublimità Vostra ».

« Roma 16 agosto 1503 ».

« Stando in continua vigilanza per intender come succede la malattia del Papa e del Duca, per buona via ho inteso che finora la febbre non abbandona nè l' uno nè l' altro, e continuamente l' hanno. Vero è che il Duca l' ha più gagliarda, ed ha i parosismi subentranti ed accidenti strani, e questa notte passata a mezza notte ha mandato a chiamare i medici che

sono alla sua cura, che non sono palatini, i quali ha ritenuto lì, e non li lascia partire, e fa ancora maggior difficoltà in intendere lo stato suo. Il Papa ha anch' egli la febbre; e questa mattina ancora l'aveva, ma più lenta del Duca; pur mai ..... - lacuna: sarà forse *non cessa* -. Il sangue che gli hanno tratto, e in tanta quantità, è stato necessarissimo rimedio: chè certamente fin al presente *actum esset de eo;* che già la materia *tendebat ad caput*, come principio di subetìa - letargo -; pure ancora non è senza pericolo e l'uno e l'altro. Quel che più nocerà al Pontefice è le varie fantasie, delle quali per la natura sua in queste occorrenze non si potrà spogliare la mente; le quali, aggiungendo l'affanno pel male del Duca, faranno il caso più pericoloso. Non mancherò di stare in continua inquisizione della verità, per dar subito avviso alla Sublimità Vostra di ogni occorrenza..... Quanto succederà la Sublimità Vostra ne sarà avvisata; alla quale ho voluto spacciare il presente corriere con quanto è scritto per non la tenere in lunga aspettazione delle mie, che so devono essere da lei desiderate dapoi il giungere delle mie ultime. Ben le significo che continuando in peggio questo caso del Pontefice, e che Dio volesse far altro di Sua Santità, avrò bisogno di corrieri; nè qui mi resta, se non un altro; ed a questi tempi non mi pare che le lettere della Serenità Vostra debbano essere date in mano di altri, che non si sappia chi siano. Però le ricordo, *debita reverentia adhibita*, che la faccia quella provvisione

che alla sua somma sapienza parrà. Nè mi pare fuor di proposito dirle questa parola che a questo bisogno, intervenendo il caso, ogni corriere di quelli che ordinariamente fanno l'ufficio per la Sublimità Vostra non sarà da essere adoperato; non dico per fede, ma perchè molti non sanno uscire in manco tempo del suo ordinario ».

IV. « Roma 17 agosto 1503 ».

« Ieri scrissi alla Sublimità Vostra per Girolamo Passamonte, corriere, quanto mi accadde. Ora mi accade significarle come questa mattina Nostro Signore ha preso medicina, e pure la febbre continuamente lo molesta, e non senza pericolo: siccome oggi per buona via ho inteso che il Vescovo di Venosa, primario medico di Sua Beatitudine (che è però creatura del Cardinal Sangiorgio) ha fatto intendere al suo agente qui che la malattia del Pontefice è di grandissimo pericolo; e però debba spacciare al Cardinale che si avvicini in qua; e così il detto ha fatto. Essendo io poi andato a visitare il Reverendissimo Napoli, pur per intendere alcuna cosa in questa materia, Sua Signoria Reverendissima mi ha confermato il medesimo, e mostrommi una polizza scritta a lui per uno de' medici che sono a quella cura, nominato Maestro Scipio, nella quale gli scrive il Pontefice star molto grave con febbre continua e grande, e che quasi pongono ogni speranza nella medicina odierna. Questa sera al tardi tutto Palazzo era sottosopra, e, come meglio possono, ciascheduno cerca di salvare il suo,

tuttavia con gran segretezza: e quanto ponno i Papalisti e Ducheschi si sforzano nascondere la gravezza del male del Pontefice, e lo fanno tanto poco, che sarebbe quasi..... - lacuna: forse *meglio* -, quando dicessero il vero. E *inter cetera* ho inteso che i due putti (Giovanni e Rodrigo) ovvero i governatori loro, hanno dato principio a mandar via quanto ponno della roba loro di valuta, e per via di mare la mandano a Piombino. È stata ancora questa sera deputata custodia grande per tutti i luoghi di sospetto; si finge per essere venuta fama che in Bracciano son giunti molti cavalli e fanti, ma non si dice di chi; pur si giudica che la principal causa della custodia sia per il pericolo che si vede nel male del Papa. Sto vigilantissimo e per ogni via e mezzo mi sforzo intendere quanto segue, per tenere ben avvertita la Serenità Vostra di quel che ora per ora accade ». Burkard altresì registra: « Addì 15 agosto gli furono cavate tredici once di sangue, o incirca, e sopravvenne la febbre terzana. Giovedì 17, a ore 12, prese la medicina ».

Le cose veramente si tenevano segretissime; tanto che del male si ebbero notizie in Firenze a mala pena il giorno 18, quando scrivendo i Dieci di Balia a Francesco Nasi in Francia, « Sonsi dappoi oggi, spacciavano, avuti vari avvisi, e da più bande, della malattia del Papa e del Duca, la quale si dice essere terzana, ed il Duca essersi ammalato il dì 11, ed il Papa il 10, ed aversi il detto Papa tratto fino a nove once di sangue. Gli avvisi si hanno da Roma; e quest' ora, che siamo

già alle ventiquattro, ci è avviso le genti sue che erano tra Perugia e Castello essersi levate ed andatesene strette alla volta di Roma, ed il primo dì aver fatto venticinque miglia; che può nascere, essendo vera la malattia loro, di voler essere in Roma e fare spalle. Quando fosse simulato, è forza che abbia seco qualche inganno; il che però noi non crediamo, ma ci pare esser certi, e lo crediamo assolutamente che in fatto ei siano ammalati, tanti riscontri si hanno ».

V. Il male pur troppo era grave e stringente; talmente che, nulla giovando le medicine, il Pontefice si volse a ben disporsi dell' anima, dimandando e ricevendo i Sagramenti de' moribondi.

« Roma 18 agosto 1503 ».

« Sentendo Nostro Signore il pericolo del male suo, questa mattina, a buon' ora, si è comunicato, e sono stati ammessi dalla Beatitudine Sua alcuni de' Cardinali di Palazzo; questa Comunione però è fatta segretamente, perchè, quanto possono, i suoi si sforzano di tenere il suo male occulto. Pur io ho inteso che il Vescovo di Venosa questa mattina, a buon' ora, avanti la Comunione, uscì dalla camera del Papa, piangendo, dolendosi e dicendo con alcuni de' suoi che il pericolo era grande, e molto si rammaricava che la medicina di ieri non avesse dato a Sua Beatitudine quel giovamento che avrebbe dovuto dare. Tutta questa terra sta interdetta; pure essendo la cosa del pericolo segreta, non si vede alcuna palese novità; benchè tutti stiano sopra di sè, con desiderio però di

ognuno che questa infermità debba essere il fine delle tribulazioni della Cristianità. Il Duca ancora continua a star male, e per quel che palesemente vien detto, si afferma che stia in maggior pericolo, che il Papa: tuttavia queste sono parole dette da' suoi propri, che par loro essere di maggior pericolo il pubblicare il mal del Papa, che quel del Duca, e però di esso i più prudenti ne fanno poco conto, e mettono il pericolo dove egli dev' esser posto ».

Le cose in effetto premevano ad ogni istante; e Giustiniani, tutto zelo in tenerci avvisati di ogni cosa, con due altri dispacci del giorno medesimo, l' uno alle ore 19, l' altro alle 23, ci rivela gli estremi particolari della vita del Pontefice.

« Roma 18 agosto 1503 ».

« In quest' ora il Reverendissimo Napoli, per uno de' suoi palafrenieri, mi ha mandato a dire che gli dovessi subito mandare il mio segretario, chè aveva a comunicargli cose d' importanza: il quale subito andò, ed essendo in conferimento con Sua Signoria Reverendissima (nel quale si diceva per nuovo avviso avuto, il peggiorare del Pontefice, e che stava in grandissimo pericolo: dichiarandogli la singolar fede e riverenza che egli e tutta sua casa avevano in ogni tempo avuto all' Illustrissima Signoria Vostra, ed onestamente ricercando il favore della Sublimità Vostra, in caso di elezione del nuovo Pontefice, non però di altra cosa, se non che con l' autorità sua Ella dovesse fare di questa elezione, dovendosi fare, che

si facesse libera e senza violenza nè forza d'arme; che non poteva essere se non con carico di questo serenissimo Dominio, che solo era in Italia che potesse provvedere a questo bisogno, e difendere la libertà ecclesiastica, della quale sempre era stato difensore); sovraggiunse un messo, mandato dal Vescovo di Carinola, vicario del Papa, il quale continuamente assiste la Beatitudine Sua, ed essendo stata fatta l'ambasciata, Sua Signoria Reverendissima, fatto ridurre il Segretario mio in un camerotto, parlò a questo messo, il quale partito, chiamò il Segretario mio, e disse: Signor Segretario, non più cerimonie nè belle parole; andate adesso e fate l'ambasciatore spacci immediatamente, e dia avviso all'Illustrissima Signoria che il Papa *graviter laborat;* e costui mi ha fatto intendere, a nome del suo padrone, ch'egli dubita, se Dio non fa miracolo, ch'egli non può campar troppo; ed il più lungo termine che per i medici gli si è dato è il far della luna. Ed in gran celerità gli dette licenza, facendogli pressa allo spacciare. Il quale essendo in quest'ora ritornato, per quanto far si conviene al debito mio, ho voluto spacciare il presente corriere alla Sublimità Vostra, alla quale significo che, tuttora scrivendo, per via di uno che sta in Castel S. Angelo, sono avvisato a quest'ora essere andato al Castello uno de' palafrenieri del Papa, ed avendo parlato col Castellano segretamente, subito il detto fece serrare il Castello, e metter tutti in arme, e con gran diligenza faceva caricar le artiglierie ».

VI. « Roma 18 agosto 1503 ».

« Oggi alle ore 19 furono le ultime mie alla Sublimità Vostra per Lorenzo da Camerino, e da poi il partire suo è stato da me Maestro Scipio, medico che viene da Palazzo, e mi ha fatto intendere che dalle 16 ore in qua, volendosi levare Nostro Signore per avere beneficio del corpo, se gli mosse il catarro, ed andò in angoscia, e da quello in qua è sempre andato di male in peggio, sicchè, per giudizio suo, questa notte terminerà la vita. E, per quanto mi ha narrato, per il discorso di tutto il male ed accidenti accaduti e rimedii fatti, è da giudicare che il principio del suo male sia stato apoplessia, e di questo parere è questo medico, uomo eccellente nell' arte sua. Del Duca mi ha affermato che sta senza pericolo alcuno, sincero di febbre, e che a piacer suo si può levare di letto; il quale tuttavia, per quanto il detto mi riferisce, che ora viene da lui, si prepara per ridursi questa notte in Castel S. Angelo, e lì farsi forte per sua sicurtà; dove anche sono stati mandati i due putti, e per il corritoio coperto tuttavia dal Palazzo al Castello si conduceva roba del Duca e degli altri suoi. Questa mattina a buon' ora fu spacciato che le genti dovessero venire in qua con ogni celerità, e per essere più presto dovessero venire leggiere senza impedimento di armi; e già n' è giunta una parte, e tuttavia si vede venir soldati. Tutti si ridussero in Borgo, ed è andato anche il tamburino per la terra chiamando tutta la guardia, con pena della forca a

ciascuno, che si debbano presentare al suo Capitano a Palazzo, e tutta la gente si riduce in Borgo. La terra tuttavia va sottossopra, specialmente attorno Banchi, i quali sono serrati, e ciascuno cerca di assicurarsi il meglio che può. Sto attento in attendere l'estrema ora, ed immediatamente spacciare alla Sublimità Vostra ».

Così Giustiniani avanti un'ora della notte; ma mentr'egli spacciava di questo commovimento di tutta la città e de'sintomi vicinissimi della fine del Pontefice, Alessandro era già comparso al tribunale di Colui, del quale undici anni e sette giorni aveva in terra sostenuto l'autorità e la persona. « Venerdì, 18 agosto 1503 - nota Burkard - tra le ore 12 e 13 (tra le otto cioè e le nove del mattino) si è confessato a Mons. Pietro, vescovo di Culm, il quale disse la messa alla sua presenza, e dopo essersi lui comunicato ministrò il Sagramento Eucaristico al Papa, ch'era seduto sul suo letto, e dopo ciò seguitò la messa. Erano presenti cinque Cardinali, quello cioè d'Oristano, quel di Cosenza, Monreale, Casanova ed il Costantinopolitano; a' quali il Papa disse che si sentiva male. All'ora del Vespro, fattagli dal medesimo Vescovo di Culm l'Estrema Unzione, spirò in presenza del Datario e del Vescovo ». Le quali notizie concordano con quelle già rivelateci dal Giustiniani; e se niente vi ha da osservare di diverso si è il nome del Vescovo celebrante, sapendosi che il Vescovo di Culm in Polonia dall'anno 1495 al 1509, il quale fu Mons. Kraptz, si no-

minava Nicolò e non già Pietro. Del resto, ecco l'avviso autorevolissimo dell'ambasciatore Veneto, che spaccia per la quarta volta nel giorno medesimo.

« Roma 18 agosto 1503. *Hora prima noctis* ».

« In quest'ora è venuto D. Alvarotto de Alvarottis, cittadino Padovano della Sublimità Vostra, e insiememente domestico del Reverendissimo S.ª Prassede, e mi ha riferito che, essendo col suo Cardinale, venne lì D. Romolino, Cameriere del Duca, e fece intendere a Sua Signoria come Nostro Signore in quell'ora *expiraverat; qui in pace requiescat.* Il Signor Duca ed anche la persona sua raccomanda a Sua Signoria Reverendissima. Il detto anche gli fece intendere che questa mattina il Duca avea spacciato un messo al Signor Prospero Colonna a fargli intendere che volesse essere in favor suo, chè da ora gli offriva restituire tutto il suo stato. Questo caso della morte mi è stato ancora confermato per via del Reverendissimo Cardinal di Trani ». L'avviso e il fatto erano pur troppo verissimi: Alessandro era morto di venerdì, alle ore 21; il giorno e l'ora, che Gesù Cristo.

VII. I Cardinali il dì seguente, essendo Castello alla divozione de' Borgia, e Palazzo posseduto dal Duca e da altri Spagnuoli, si adunarono per deliberare in Chiesa della Minerva. Quivi fecero i provvedimenti usati farsi in tale occasione; elessero a governatore di Roma l'Arcivescovo di Ragusa, licenziandolo di levare certo numero di fanti per la custodia delle porte e de' ponti, e fare le provvisioni per l'u-

bertà della terra; e diedero inoltre carico a due Cardinali, Santacroce e Salerno, di andare dal Duca ed indurlo di volere stare agli ordini del Collegio, ed ammonirlo dippiù che, avutone il suo assenso, il dì appresso andrebbero tutti a Palazzo per far le esequie del Pontefice. Ma queste esequie solenni, tra per i sospetti grandissimi in che ritrovavasi la terra, e la brama che avevano i Reverendissimi di dar tempo agli assenti di recarsi a Roma, in luogo del dì dipoi l'annunzio della morte, si protrassero tanto, che, già era entrato settembre, nè ancora si vedeva modo di farle. Diffatto i novendiali non furono potuti cominciare che il giorno 4; e l'ultimo dì, che fu il 12, i Cardinali, al solito, si chiusero in Conclave per deliberare sulla scelta dell'uomo meritevole di esser dato a capo della Chiesa Cattolica ed a Signore di Roma e del suo Stato. Ora l'ordine delle cerimonie, eseguito nel secolo XVI e XVII ne' solenni funerali de' Sommi Pontefici, è così descritto in un libro che ha per titolo: *Itinerario della Corte di Roma.*

VIII. « Intanto che si fanno le cose sopraddette (gli annunzi cioè ufficiali ed altri atti di presenza) i cappellani del Papa, dopo aver lavato il cadavere, lo rivestono cogli abiti Pontificali, e lo portano con semplice comitiva per una scala segreta nella Cappella di Sisto ch'è nel Palazzo, quella appunto dove sogliono i Pontefici tenere Cappella. Quivi si trovano i Penitenzieri di S. Pietro, i quali lo ricevono e lo vestono

della stessa maniera, come se dovesse celebrar messa, con la Mitra e Pianelle di damasco rosso. Così vestito, lo collocano nel mezzo della Cappella, con una croce di argento sopra il suo stomaco, e due cappelli di Cardinali a' suoi piedi, rappresentanti la sua autorità spirituale e temporale. Ordinariamente non si mettono che dodici torce all' intorno del corpo, senza baldacchino. A' parenti è permesso di farlo imbalsamare, se vogliono; e questo si fa, quando occorre, nella camera subito spirato, ed innanzi che i cappellani vi mettano le mani. Finita la prima congregazione de' Cardinali, le creature del morto e i suoi più intimi domestici si trasferiscono nella Cappella, dove fanno alcune preghiere per la sua anima; ed in questo mentre i Canonici di S. Pietro vengono, con la loro Croce ed una torcia in mano, a pigliare il corpo, quale portano nella Chiesa di S. Pietro, accompagnato da detti Cardinali; e posto in una cappella si lascia detto corpo per lo spazio di tre giorni esposto alla vista del popolo; essendo a tutti permesso di andare a baciargli i piedi o le mani, oppure mani e piedi insieme. Scorsi i tre giorni, i medesimi Canonici con i parenti del morto mettono il corpo nella sepoltura... Passato poi il primo giorno dalla morte, i Cardinali impiegano un' ora del mattino per lo spazio di nove giorni continui a far cappella per il riposo dell' anima del defunto, ed il nono giorno si fa l' orazione funebre, dopo la quale tutti i Cardinali vanno all' intorno del catafalco, pieno tutto di lumi; cinque de' quali Cardinali

con cappe nere, incluso quello che ha celebrato la messa, gettano dell'acqua benedetta ed incensano co' soliti suffragi e consuete orazioni; e con questo finiscono le esequie del Papa ».

Forse alcuna delle descritte cerimonie non ancora si usava di fare al cominciare di quel secolo; alcune delle usate costa non essersi potuto eseguire per cagione delle cose dette sopra; certissimo poi è quello che del mortorio scrive Giustiniani nel dispaccio del dì 19 alla Signoria: « Oggi a mezzo giorno fu portato *de more* in Chiesa di S. Pietro, e mostrato al popolo; nondimeno per essere il più brutto, mostruoso ed orrendo corpo di morto, che si vedesse mai, senza alcuna forma nè figura di uomo, per vergogna lo tennero un pezzo coperto, e poi avanti il sole a monte lo sepellirono, *adstantibus duobus diaconis Cardinalibus* de' suoi di Palazzo ».

Ora, quantunque non sia da dubitare che quel corpo tanto pingue, spento per alterazione di umori, senza cura di balsami, di mezzo agosto, con le pessime disposizioni dell'aria, dopo ventiquattro ore e più, veramente doveva essere assaissimo sformato, nondimeno quel « non essersi mai veduto cadavere simile, senza forma nè figura d'uomo », ben dimostra, nel calore delle iperboliche frasi, la molta passione dello scrittore. Vero è che ancora Burkard, in una descrizione conservata a parte in un Codice della Barberiniana, riferisce le cose notabilmente diverse dalle testè descritte; ma, a dir vero, non ci è parso

punto conveniente riprodurre tale relazione del Diarista, perchè mirabilmente in più luoghi contraddittoria, compilata, per confessione dello stesso scrittore, dietro relazioni di altri, ed evidentemente falsa appetto di ciò che spaccia Giustiniani, specialmente sulla maniera del portare la spoglia al sepolcro; chè l'Ambasciatore scrive tutte cose essere state eseguite *de more*, come voleva l' antico costume, insino con l' assistenza di due Cardinali; ed il Cerimoniere invece porta la salma essere stata trascinata da quattro furfanti con iscede e lazzi tali, che non si getterebbe un cane morto alla campagna. Questo, sì, è verissimo che, contrariamente all' usanza del tenere il morto esposto tre giorni, fu necessità, com' è detto sopra, dargli presto sepoltura; e contrarissimamente alle menzogne delle cronache ed alla fama volgare, Alessandro, anche dopo sua morte, ebbe onoranze convenevoli alla maestà del suo grado. Imperciocchè delle solennità usate farsi dal clero abbiamo la citata testimonianza ne' dispacci del Giustiniani; come altresì delle riverenze fattegli dalla pietà del popolo, ne dà fede sicura il notaio d' Orvieto; il quale, reduce da Roma il quarto dì dalla morte, senza far nessun motto dell' orribile e tanto singolare mostruosità del cadavere, in narrando egli in pubblico consiglio le cose udite e vedute in tali esequie, attesta del defonto sol questo: « come lui gli aveva baciato il piede, stando il corpo suo morto in S. Pietro ».

IX. Fu sotterrato nella stessa Basilica Vaticana, dentro alla cappella detta de' Ss. Apostoli Andrea e

Giacomo, fatta edificare da suo zio Callisto, dirittamente « nella piccola cripta rotonda, denominata da Santa Maria delle Febbri »; ed ivi, nonostante le turbolenze de' tempi e il disfavore in che caddero i borgeschi, gli si eresse gran monumento di marmo, inferiore per valore artistico al maestoso stato eretto a suo zio, ma come questo tutto scolpito in fogliami e figure e quadri rappresentanti le principali sue opere, con la sua statua, al naturale, vestita pontificalmente ed adagiata sull' urna mortuaria sotto di un arco, nella cui lunetta era in rilievo la sua Madonna col Pargolo divino, e con null' altra epigrafe che la brevissima bastevole agli uomini veramente grandi - ALEXANDRI SEXTI PONTIFICIS - CINERES HIC CLAUDUNTUR. La incisione riportata nell' opera del Ciaconio, e gli avanzi conservati tuttora nelle grotte Vaticane ci offrono di tal monumento giusta immagine e testimonianza. E le ceneri di lui e quelle di suo zio Callisto riposerebbero ancora ne' loro antichi avelli, accanto a quelle degli altri magnanimi che circondano la tomba de' Principi degli Apostoli, ove l' allargamento della Basilica non le avesse fatto rimuovere con quelle degli altri; e prima depositare temporaneamente dentro la camera dell' organo - luogo che s' ignora a qual parte del nuovo tempio rispondesse -; e poi l' anno 1606 cogli avanzi degli altri Papi deporre sotto al pavimento dell' attuale Basilica. Ma esse, per amore di più onorevole sepoltura, non rimasero nè sotterra, nè in quel tempio lungo tempo.

« Quattro anni dopo - così l'Oldoino, e così dalla memoria del P. Laderchi dell'Oratorio - l'anno 1610, sotto il dì 30 gennaio, le ossa de' due Pontefici, per opera del Reverendissimo Giambattista Vives, dalla Basilica Vaticana, in virtù di un Breve che tuttora si conserva di Paolo V, furono trasportate alla Chiesa di Santa Maria di Monserrato della nazione della Corona d'Aragona in Roma, e depositate in una cassa di piombo nella sagrestia della medesima, dove *Sepulchri ornatum expectant.* Però al presente neppure stanno nella sagrestia, ma bensì in una guardaroba della medesima, con una improprietà che senza scrupolo si può chiamare scandalosa ».

« La ragione per cui essi sono con tanta indecenza rimasti, si può dire, insepolti, certamente non è stata altro, che l'essere rimaste altresì imperfette le prime idee e misure prese dal suddetto Vives; il quale aveva pensato nella traslazione che fece di ornare talvolta co' detti sepolcri (come altrove in Roma si vede) la cappella maggiore della Chiesa di Monserrato; ma poi avendo, e forse per altri casi, avuto che dire co' ministri di quella Chiesa, divertì altrove le sue linee, onde rivolse con la sua attenzione il suo amore, e con il suo amore tutte le sue sostanze verso il Collegio di Propaganda Fide, che lasciò erede di tutto il suo; malamente abbandonando quelle ceneri, le quali meritavano, ed in riguardo della patria e dello splendore della famiglia, e, sopra tutto, del supremo posto del Vicariato di Gesù Cristo in terra, tutt'altro trattamento ».

L'indecenza pur troppo è vera, ed ancor oggi, nè si sa come, continua; ma noi portiam fiducia che in breve sarà essa ristorata dalla nazione Cattolica e dal religiosissimo Re che presentemente la governa. E così, fatti cessare questi lamenti che il pio scrittore, già più che un secolo, moveva non senza ragione alla Spagna, i due Sommi Pontefici Spagnuoli, e specialmente Alessandro, dietro tanti vilissimi oltraggi delle male voci e delle pessime scritture, alla fine, dopo quattro secoli, si abbiano da' loro connazionali onoranza di splendidi monumenti.

CAPO XXXI.

Fine di Cesare e degli altri Borgia

SOMMARIO

I. Condizione e provvedimenti del Valentino in morte di Papa Alessandro - *Giustiniani, Disp. 486, 488, 490, 492.* — **II.** Il Valentino si accorda col Sacro Collegio, ed esce di Roma - *Giust. Disp. 501, 514, 516, 517.* — **III.** Sue disgrazie e suoi ingegni per salvarsene - *Mss. Arch. Fiorent. Lettere a' Dieci 1503, a c. 84: 1503 settembre Cl. X, Dist. 4. num. 76, a c. 98 - Giust. Disp. 490, 518, 507, 553 - Mss. Arch. Venet. Cod. Giustiniani, a c. 546 e segg.: Senato Secreti, Reg. 54.* — **IV.** Cesare favorito mirabilmente dal nuovo pontefice Pio III - *Giust. Disp. 556, 553, 563, 565, 566, 567, 569 - Arch. Stor. Ital. Tom. XVI, Part. II. pag. 595 - Mss. Arch. Gener. Venez. Cod. Giustiniani, a c. 549: Senato Secreti, Reg. 54, a c. 114 t., 116 - Mss. Arch. Stat. Firenze: Lettere alla Signoria 1503, Cl. X, Dist. 2. num. 55, a c. 204.* — **V.** Cercato a morte e provatosi di fuggire ripara in Castello - *Giust. Disp. 573, 574, 576, 580, 583, 586, 588, 590, 591, 599, 601, 602, 609.* — **VI.** Cortesie a lui fatte da Papa Giulio, sua andata ad Ostia e rifiuti di cedere le fortezze - *Giust. Disp. 610, 615, 618, 621, 623, 629, 630, 633, 636, 637, 638, 639, 653.* — **VII.** Sdegno del Papa, e cattura e ritorno del Duca a Roma - *Giust. Disp. 643, 645, 646, 653, 656, 659, 662, 680.* — **VIII.** Nuove condizioni e sicurtà, per le quali ritorna il Duca a stare in Ostia - *Giust. Disp. 680, 686, 689, 692, 697, 702, 707, 712, 714, 717, 718, 720, 721, 722, 727, 736, 737, 739, 743, 745, 752, 753, 755, 769.* — **IX.** Cesare a Napoli - *Giust. Disp. 776, 785, 786, 789, 794, 796, 798, 801, 805, 809, 815, 821, 824, 826 - Mss. Arch. Stato Fir. Lettere a' Dieci, Cl. X, Dist. 4, num. 80, a c. 76 t. 234: num. 81, a c. 45 t. 207: Villari, Disp. Tom. III.* — **X.** Suoi apparecchi per nuove imprese - *Giust. Disp. 835, 845, 851 - Mss. Arch. Stat. Fir. loc. cit. - Raynaldi,*

Annal. ann. 1504, XII. — **XI.** Vien ritenuto improvvisamente da Consalvo - *Mss. Arch. Stat. Fir. loc. cit.* - *Giust. Disp. 882.* — **XII.** È tradotto prigione nella Spagna - *Giust. Disp. 906, 924, 953, 1013, 1142* - *Mss. Arch. Stat. Fir. loc. cit. num. 81, a c. 318* - *Mss. Arch. Modena: Disp. Costabili, 27 ottobre 1504; Disp. del Pigna ad Ercole, 18 giugno 1504.* — **XIII.** Diligenze di Lucrezia per la liberazione di lui - *Mss. Arch. Modena: Gregorovius, Lucrezia, Doc. LI.* — **XIV.** Ritornato libero, muore combattendo; suoi encomi e vituperii - *Mss. Arch. Mant.: Lucrezia, Doc. LIII* - *Giovio, Vita di Consalvo* - *Mss. Arch. Modena, Disp. Beltramo, marzo 1502: Gregorovius, Stor. Roma, vol. VII* - *Ciaconio, Vite de' Papi, ann. 1492* - *Leti, Vita di Cesare Borgia.* — **XV.** Giudizio che portano di lui due storici moderni - *Gregorovius, Lucrezia pag. 306, 308, 328* - *Roscoe, Vita di Leone, vol. III, pag. 30.* — **XVI.** Giudizio degli scrittori contemporanei - *Machiavelli, Legazione, 28 novembre 1502* - *Raffaele da Volterra, lib. XXII* - *Cortesi, De Cardinalatu, lib. I, XVIIII* - *Mss. Bibl. nazion. Parigi, Bernardi Historia* - *Mss. Bibl. Comun. Faenza: Petitiones, 22 maggio 1504* - *Mss. Firenze, Disp. Soderini 9 luglio 1502* - *Gregorovius, Lucrezia, 304: Stor. Rom. vol. VII* — **XVII.** Fine degli altri congiunti di Cesare - *Mss. Arch. Mant. Disp. 28 agosto 1512* - *Giustin. Disp. 498, 518, 872, 572, 621* - *Mss. Arch. Stat. Firenze, loc. cit. Num. 80, a c. 76 t. 234: Num. 81, a c. 45 t. 207, 1 e 7 maggio, 5 giugno* - *Gregorovius, Lucrezia, 317, 323* - *Cittadella, Albero etc. XXX, XXXI, XXXVII-VIII-IX* — **XVIII.** Ultimi anni, religiosa morte e solenni esequie di Vannozza - *Gregorovius, Lucrezia, 330-31-32-33: Storia di Roma, loc. cit. 367* - *Mss. Arch. Capitol. Credenza XIV, Tom. 72, pag. 305, notar Carosi* - *Marin Sanudo, Diar. vol. XXVI, fol. 135.* — **XIX.** Pietà e santa fine di Lucrezia - *Cerri, Borgia e i Contemporanei* - *Campori, Una Vittima della Storia* - *Antonelli, Lucrezia Borgia in Ferrara* - *Zucchetti, Lucrezia Duchessa di Ferrara* - *Cappelletti, Lucrezia e la Storia* - *Cittadella, op. cit.* - *Gregorovius, Lucrezia, 337* - *Mss. Arch. Modena: Lucrezia, Doc. LIX* - *Giovio, Vita d' Alfonso d' Este.* — **XX.** Virtù e santità mirabile della casa del Duca di Gandia - *Cittadella, loc. cit, XXVIII, XXXV* - *Gregorovius, Lucrezia 343* - *Vite di S. Francesco Borgia.*

I. Il Duca di Valenza, come colui che avea ricavato più vantaggi dalla vita di Papa Alessandro, di necessità più dovea sentire il danno della costui

morte, avvenuta veramente in malissimo punto. Inchiodato egli sul letto per lo stesso malore del Papa e per opera, come notammo, benignissima della Provvidenza, non però neglesse di portare ogni possibil rimedio alla sua improvvisa rovina. Dicemmo com'egli, innanzi lo spirar del Papa, avea fatto portare a Castello il meglio delle cose sue, e come divisava di trasferirsi lui medesimo per gagliardamente afforzarvisi co' suoi più fidi: se non che quest' ultimo disegno non pote' egli metterlo in effetto, avendo avuto dal Castellano « che se l' Eccellenza Sua sola voleva entrare per salvarsi, che molto volentieri l' accetterebbe; ma se voleva entrare con gente, non gli darebbe adito, perchè voleva conservare quel castello a nome del collegio de' Reverendissimi Cardinali; e che Sua Signoria l' avesse per iscusato ». Era questo il primo colpo delle gravissime battiture, che dovevano per innanzi martoriarlo: ma egli non si lasciò leggermente cader di animo, nè si rimase dal fare qualunque opportuno provvedimento. Però quel mandar messaggi a Prospero co' contrassegni delle sue fortezze; il farsi presto venire fino in sua casa l' ambasciatore di Spagna; il mirarsi, come per incanto, tutto Borgo pieno di suoi soldati e di altra gente di lui; però il sospetto e timore de' Cardinali, che non eransi potuti assembrare a Palazzo. Quel dì medesimo ebb' egli il contento di vedersi visitare da due Reverendissimi, inviatigli dal Collegio per dichiarargli che gli riconoscevano i sostenuti uffizi, e pregarlo che volesse stare alle loro deliberazioni, e conse-

gnasse loro Castello; a' quali autorevolmente rispose: « non tener lui Castello per voler fare, se non quello ch' era debito suo verso il Collegio, ma che solo faceva qualche dimostrazione per sicurtà sua, atteso il numero de' nemici che avea, specialmente pe' partigiani Orsini e Colonnesi. Gli fu risposto che il Collegio si offriva di prontamente fargli ogni cautela e sicurtà ».

Ma il Duca in mezzo di questi provvedimenti e dimostrazioni di speciali riguardi avea difetto del miglior degli amici, la sanità. Giustinani, il quale il dì 20 andò da lui per dirgli a nome del Collegio che non volesse punto turbare le pratiche dell' elezione, « Lo trovai, scrive, in letto, fiacco alquanto, ma non con troppo male a giudizio mio; con lui mi dolsi primieramente in nome della Sublimità Vostra del caso di Nostro Signore, e gli usai quelle parole che convenientemente gli poteva dire della Sublimità Vostra; poi gli feci l' ufficio impostomi dal Collegio, ancora questo accomodatamente, non trapassando i limiti; ed alla fine pieno di buone parole mi partii da lui senza nessuna risoluzione e conclusione; dicendo ch' egli non s' impacciava in niuna di queste cose, e che tutto aveva lasciato in arbitrio de' Cardinali; del Castello non aveva autorità; le genti le teneva per sua custodia; attendeva a guarire per andarsene con Dio; e già sarebbe andato, se il male non l' avesse impedito ».

II. La città intanto, in cambio di tranquillarsi, vieppiù vedeva crescere le occasioni d' inquietezze: i

ducheschi e gli altri di parte Spagnuola ingrossavano continuamente per il sovraggiungere di genti nuove; e gli Orsini, entrati il dì 23, di notte, con 400 cavalli e 1500 fanti, dando di subito il sacco ad alquante case di Spagnuoli, avevano cominciato ad eccitare faville d'incendio terribilissimo. « Il rumore delle genti Orsine di ieri - così il Veneto addì 24 - ha messo in ispavento i Ducheschi, i quali questa notte si sono fortificati in Borgo ed in Palazzo più del solito; hanno tirato la catena, e non lasciano passare alcuno di lì a cavallo, nè a piedi, con armi; nè anche lasciano che alcuno di questi di là passino di qua. Hanno preso il monte di Sant'Onofrio, e fortificatisi in quello, e finalmente tutti i passi, pe' quali si potesse passare in Borgo; e stanno tutti in arme con sospetto. I Colonnesi minacciano anch'essi di far venire gente a piedi ed a cavallo per difensione degli Spagnuoli, e che questa sera saranno qui tremila. Il Collegio questa mattina è ridotto per provvedere a questi inconvenienti, e far provvedimenti che questa gente dell'una parte e dell'altra si slarghino di qua, se pure lo potranno fare ».

Era questa l'unica maniera per cessare i tumulti e le apprensioni; però il dì seguente, 25 agosto, si mandarono a chiamare dal Collegio gli ambasciatori di tutte le Corti, affinchè questi si dessero cura d'indurre i capi delle parti ad uscir tutti di Roma; e fu dato a quello di Francia il carico di persuaderne gli Orsini, a quello di Spagna i Colonnesi, al Veneto, com'è detto,

il Valentino. Le pratiche durarono più giorni; e le difficoltà maggiori furono pel Veneto, che trovò il Duca risoluto di non partire, sia per ragione di sua infermità, sia per pretensione di volere ogni buona sicurezza. Egli proponeva al Collegio tre capitoli. « Il primo è che egli sia confermato, come fu fatto i dì passati, Capitano e Gonfaloniere di Santa Chiesa *usque ad creationem Pontificis;* che sia assicurato con la sua persona ne' Cardinali Spagnuoli di Palazzo che hanno dipendenza da lui; che il Sacro Collegio debba scrivere una lettera in suo favore all' Illustrissima Signoria Vostra - Venezia - e pregarla che, essendo lui capitano, figliuolo della Santa Sede, non debba per lei essergli fatta molestia alcuna negli Stati di Romagna; e un' altra lettera a ciascuna di quelle Comunità di quelle terre, che debbano essere fedeli al Duca, per essere quel che è con la Chiesa ».

Il Collegio, per amor della quiete, accettò le condizioni; e si pose il giorno della partenza così a Prospero, che al Duca, il quale del resto veramente pericolava della vita. « Il Duca, per informazione dell' Eccellenza Vostra - Giustiniani il dì 1 settembre - non è senza pericolo della vita di questa sua infermità, e da tre giorni in qua ha peggiorato: la materia *tendit ad caput*, non senza pericolo di subitia - letargo -; vero è che questa notte la natura da sè ha aiutato, e gli è uscita gran quantità di sangue dal naso ». Nondimeno si stette al giorno posto; e però alle ore 17 del dì 2 settembre il Valentino, quantunque

gravemente malato, uscì di Roma. « Essendo stati risoluti tutti i capitoli pertinenti alla partita del Duca, in quest' ora il detto è uscito di Roma con tutte le sue genti a piedi ed a cavallo, con le sue artiglierie, e vassene a buon viaggio verso Tivoli. Poco avanti era uscito il Signor Prospero Colonna, il quale l'aspetterà fuori di Roma, ed andrà in sua compagnia. L'Oratore Ispano, quel del Re de' Romani l'hanno accompagnato fuori della terra; dietro gli andò Monsignor di Trans, che già era uscito fuori della terra, ed accostato a lui gli parlò a solo. Il Duca si fa portare in bara: veramente ha del male assai e pericoloso ».

III. Ma il povero Duca, più che dell'infermità, pativa per i brutti annunzi, che gli giungevano man mano da' suoi dominii. Il Ducato d'Urbino, subito conosciutasi la morte del Papa, era tutto insorto; e, cacciato il governatore pontificio, aveva accolto con gran dimostrazione di amore Guidobaldo, venutovi da Venezia il dì 28 agosto. In simil guisa erano rientrati negli antichi stati il Signor di Piombino, quel di Rimini e quel di Pesaro; e de' 2000 fanti che eransi partiti di Romagna per venirsene a Roma, altri dicevasi essersi sbandati da sè stessi, subito udito il caso della morte del Papa; altri, specialmente i capi co' cavalleggieri, essere stati assaltati da Fabio Orsino, e la maggior parte morti, tra' quali Remolines, fratello del Cardinal di Sorrento. Ma il danno maggiore gli doveva venire da' Veneziani; i quali immantinente avevano spinto avanti le loro genti per occupare Romagna, comin-

ciando da Cesena, ove avevano intelligenza e speranza che al primo apparire delle loro bandiere la terra sarebbesi levata tutta e datasi loro spontaneamente. Ma questi disegni fallirono; poichè « il presidente Antonio del Monte fecesi loro innanzi, ed armato il popolo si difese gagliardamente da un gagliardo assalto che vi dettero da due bande, in modo che furono ributtati, e si sono ritirati a Ravenna ».

Tuttavia le forze del Duca erano considerevoli: circa 2000 lance e 9000 fanti, con dippiù il patrocinio ed il trattato conchiuso opportunamente col Re di Francia. Imperocchè, essendo a tutti palese per prova il suo valore nelle armi, Spagnuoli e Francesi si erano travagliati per averlo ciascuno per sè alla tanto dubbia impresa di Napoli; ma, per opera del Cardinal Sanseverino, erasi piegato il Duca alla parte de' Francesi. Ora, in questi capitoli, firmati il dì 1 settembre, dichiaravasi ed era stabilito che il Re prendeva sotto la sua protezione il Duca, i suoi congiunti, le sue robe, i suoi stati, con carico di difendere, o di ricuperare il perduto; e « Similmente noi Cesare Borgia di Francia, Duca etc. promettiamo e consentiamo al Re nostro Signore di servirlo verso tutti e contro tutti, non eccettuando persona nessuna, se non il Papa e la Santa Sede Apostolica; ed aiutarlo e prestargli tutte le genti d'arme che abbiamo, sì a cavallo che a piedi, secondo nostro potere, e congiungerle di presente con l'armata del detto Signore per servirlo ora nella guerra del Napoletano ed altrove, ove a lui piacerà, ed obbedirlo

in tutto, secondo che si conviene a buon servitore e vassallo e cavaliere del suo ordine ».

Fatta la convenzione, di subito si spacciarono lettere da Francia e dal Marchese di Mantova a' Veneziani significando loro come il Re avea preso sotto alla sua protezione il Valentino ed intendeva di osservargli i patti; ed insiememente altre lettere del Cardinal Sanseverino e degli ambasciatori Francesi allo stesso Valentino, per le quali questi era « eccitato a rinunziare al Re gli Stati di Romagna, promettendogli un compenso nel Reame ». Se non che quest'ultima proposta non poteva piacere, nè piacque di fatto al Valentino; anzi forse fu essa una delle ragioni, per le quali costui negò apertamente ogni suo aiuto in ridurre i Cardinali suoi amici all'elezione del francese Ruano, e li persuase invece di non gli dare nessun voto. Deliberazioni, certamente contrarie agli accordi fatti, ma non isconvenienti all'operare de' Francesi; « I quali, per quanto posso intendere - così Giustiniani - pochissimo conto fanno di lui; anzi per quanto ho compreso dal parlare di questi Orsini, più presto lo carezzano per ingannarlo, e di lui si ridono, chè gli pare averlo ben deluso, e dicono peggio di lui adesso, che non facevano prima. E sperano che debba morire, e loro avere i danari, e forse anche gli faranno anticipare il tempo, per non perdere un così buon bottino ».

IV. Intanto Cesare seguitava « di stare a Nepi, non sincero del suo male, che faceva giudicare a tutti

che, se non sarebbe mortale, *ad minus* sarebbe lungo »; sconfortato non poco de' mutati intendimenti de' Francesi, del fastidio che gli davano i Veneziani, e più di una robusta lega formatasi a' suoi danni tra Giampaolo Baglioni, Fabio Orsini, Lodovico degli Atti, Bartolomeo d'Alviano ed altri cotali; e timoroso altresì dell'elezione del nuovo Pontefice. Questa, felicemente per lui, il dì 22 settembre, cadde sul Cardinal di Siena, persona molto saggia ed onestissima; il quale prese nome di Pio III, e, quantunque dicesse de' feudatari pontificii « che Dio gli castigava per i peccati loro con un tristo strumento » ch'era Cesare, tuttavia protestava non « volere già che il Duca capitasse male, perchè è ufficio del Pontefice aver pietà di ciascuno ».

A questa pietà verso del Duca si aggiungeva nel nuovo Pontefice la necessità di tenere a freno quanti agognavano di più guastare gli Stati Ecclesiastici; epperò, contro alla comune opinione, Pio, il terzo dì del suo pontificato, diresse a Cesare un Breve, nel quale riconosceva in lui tutti i suoi titoli, e si condoleva con lui della nuova lega *contra dilectum filium nobilem virum Caesarem Borgiam de Francia, ducem Romandiolae, Sanctae Romanae Ecclesiae confalonerium, qui, sub nostra et Apostolicae Sedis obedientia, ad mandata nostra paratus persistit;* ricevendolo cioè sotto la sua manifesta protezione, e minacciando i congiurati di voler procedere contro di loro con le dovute pene, ove mai osassero di far nulla contro del

Duca. Nè contento a questo, il dì medesimo, 25 settembre 1503, ancora con più maraviglia di tutti, spedì alla Signoria di Venezia altro Breve in favore di Cesare in queste medesime parole:

« Al Carissimo Figliuolo, il gentiluomo Leonardo Loredano, Doge di Venezia ».

« Caro Figlio, salute e benedizione. Noi pensiamo non poter ignorare Tua Signoria che le città e terre del Ducato di Romagna, spettanti alla Santa Sede, dalla buona memoria di Alessandro VI, nostro predecessore, per consiglio de' Venerabili Fratelli i Cardinali di Santa Romana Chiesa, vennero assegnate in vicariato al caro figliuolo, Cesare Borgia, Duca di Romagna e Gonfaloniere di S. R. C.; di più, è stato fatto conoscere a noi che codesta inclita Signoria prese quindi in sua protezione e tutela il medesimo Duca col predetto Ducato ed altri suoi possedimenti; e ci ricorda ancora che, dopo morto il nostro predecessore, dal Collegio de' medesimi Cardinali fu fatto conoscere alla Signoria Tua com'eglino avevano tolto sotto al loro patrocinio il Duca e i suoi stati, ovunque questi si ritrovassero. Laonde non è senza maraviglia nè senza vivo dispiacimento che noi sentiam dire che le genti d'arme di codesta Signoria sono entrate ne' confini del detto Ducato di Romagna, ed han tentato di pigliare per forza e con inganno Cesena, terra dello stesso Ducato. Noi non possiamo persuaderci essersi ciò fatto per volontà di Tua Signoria, in disprezzo del patrocinio del Collegio e della stessa Repubblica,

ed in pregiudizio della Santa Sede, cui spetta di diritto un tal Ducato; e ben conosciamo essere ufficio di principi Cristiani sostenere ed accrescere i diritti della Chiesa, e non già violarli, nè scemarli. Per queste ragioni noi confortiamo Tua Signoria e premurosamente le chiediamo, che richiami di subito quelle sue genti, nè queste diano altra molestia a quel Ducato. Il che ne sarà graditissimo, e sarà opera degna della Signoria Tua e della rettitudine ed equità della Repubblica medesima ».

A questi graziosi Brevi, efficacissimi di conservare al Duca i suoi sudditi in divozione e riacquistare il perduto, siccome fu di fatto in Rimini che di presente cacciò Pandolfo; sopravvennero le spontanee profferte de' Fiorentini, i quali gli esibivano « passaggio e vettovaglia, se volesse trasferirsi in Romagna ». Sicchè ben si vedevano le cose di Cesare ravviarsi in tutto a seconda de' suoi desiderii, come sarebbe stato in effetto, se non era una congiura dell' Alviano, deliberato di assalir lui da tutte parti e farlo venire in sua mano ad ogni costo. Per il che il Duca, invece di più allontanarsi, domandò al Papa grazia di riparare a Roma; ed ottenutola leggermente, vi venne di fatto il dì 3 ottobre, scortato da 150 uomini d' arme e da 500 fanti con alquanti cavalleggieri. Andò ad alloggiare a casa del Cardinal di S. Clemente, in piazza Scossacavalli, palazzo ch' è l' ospizio attuale de' PP. Penitenzieri di S. Pietro.

V. Questo inopinato ritorno fece vie più inasprire

gli animi de' suoi avversari. I Cardinali Sampietro in Vincoli e Sangiorgio, confortati dall' ambasciatore Veneto, se ne lamentarono col Papa fortemente; l' Alviano con gli altri Orsini ed i Baglioni accorsero subito per veder modo di finirlo; e i medesimi Orsini ed i Colonna, eterni nemici suoi, congiuntisi d' improvviso insieme, accennavano manifestamente a quale scopo puntavano eglino la loro mira.

« Il Duca - così Giustiniani il giorno 15 ottobre - che si vede da ogni banda lasciato in preda, e conosce questi Orsini arrabbiati della vendetta contro di lui, questa mattina si è messo in punto con le sue genti per fuggirsene via; non s' intende in che luogo, ma si giudica a Rocca Suriana, ovvero dove si trova Micheletto con assai forza, ovvero per via di mare andarsene in qualche luogo, che non può essere se non in Francia. Il che inteso dagli Orsini, si prepararono per seguitarlo; ma non fu appena fuori la porta di casa, che si vide abbandonato da due bandiere di fanteria, che si ridussero in Chiesa di S. Pietro; e dubitando che gli altri a passo a passo dovessero fare il simile, voltò alla via del Palazzo, dov' egli entrò per assicurarsi. Le sue genti d' arme, chi qui chi là, son disperse; e de' 150 uomini d' arme che aveva gli sono restati circa 70, i quali stanno armati avanti il Palazzo con alcuni fanti. Gli Orsini protestano al Pontefice che lo debba ritenere in luogo che non iscampi, e che li faccia sicuri che, venendo contra di lui sentenza civile o criminale, possano esser certi dell' ese-

cuzione, altrimenti lo torranno per forza sia dove si voglia. Questo Alviano pare un cane arrabbiato contro di lui, e non manca di fare ogni provvisione; ha fatto anche partito a Motino Genovese, che era capitano delle galere di Papa Alessandro; il quale ha promesso servirlo e ritenere il Duca, pigliando la via di mare; e a tutti i passi dove possa andare, *terra marique*, ha messo le poste. Non so se Dio ancora lo vorrà aiutare che gli fugga ». E la caccia si faceva tanto pubblicamente e con tale ardore, che l'infelice non si tenne più sicuro nemmeno a Palazzo, specialmente al grave ed inopinato infermare del Pontefice. Per il che volendo assicurare la vita, il dì 16, con compagnia di soli quattro o cinque servitori si ridusse a Castello; disperdendosi tosto, a tale annunzio, tutte quante le sue genti, e subito circondando gli Orsini la fortezza da ogni lato.

« Il Duca sta a Castello - spaccia l'ambasciatore il dì 17 -. Questi Cardinali Spagnuoli, da quanto ho inteso da buon luogo, praticano col Castellano di farlo fuggire travestito da frate, o con qualche altro modo; a questo attendono gli Orsini provvedere con ogni loro sforzo, ed instano con l'oratore Spagnuolo, che faccia che il Castellano non manchi di fede. Da tutte le sue genti il Duca è abbandonato: quella poca di roba che aveva qui, tutta è andata a sacco; il capitano della guardia, nipote del Pontefice, ne ha avuta la maggior parte, ed anche in parte al magnifico Bartolomeo d'Alviano son pervenuti due belli cavalli grossi; gli

altri, a chi ha potuto pigliare, ha pigliato; *Omnia sunt dispersa*, ed egli si trova in mal predicamento ». In mezzo a questi danni e pericoli di altri ancora maggiori, accade la morte del benevolo e santo Pontefice. Immantinente crebbero i guai pel Valentino: gli Orsini di subito furono attorno a' Cardinali per aver licenza di poter fare di lui il piacer loro; trovato il Collegio saldo a qualsiasi loro gran profferta e desideroso invece di ricomporre gli animi, per loro smodate pretensioni, fecero sì che non pote' farsi veruno accordo; ed il Duca, non si volendo credere al caso, tenne essere suo megliore aspettare l' elezione del nuovo Papa.

VI. Si fu questi Giuliano della Rovere, il quale prese nome di Giulio II, e venne eletto tanto concordemente e sollecitamente, che nemmeno si ebbe spazio di tempo per chiudere il conclave. Ora costui, non ostanti le brighe continue del Veneziano che ardeva di vedere perduto in tutto il Valentino, e non ostanti gli antichi rancori tra lui cardinale e Papa Alessandro, in fondo all' anima sentiva del Duca assai più benevolenza, che non era a credere. Di fatto gli diede subito licenza « di andarsene ad Ostia, acciocchè di lì poi per via di mare potesse andarsene dove gli piacesse »; ed, intanto che il fido servo di lui, Spannocchi, andatovi innanzi, non metteva in ordine le cose, Giulio volle Cesare con sè a Palazzo; gli diede per abitazione il quartiere fatto fare da Innocenzo; e gli concesse di vivere in tanta libertà, che pubblicamente

poteva egli accogliere in sua camera i suoi amici, e levare un poco di gente a piedi ed a cavallo. Anzi si ragionava per Roma in sino di un parentado; assegnandosi « per moglie ad uno di questi suoi duchetti, che fu investito di Camerino con titolo di Duca da Papa Alessandro, una nipote del Pontefice, che fu figliuola del Signor Venanzio di Camerino, nata da una figliuola del *quondam* Prefetto, e rinvestirlo di quel Ducato ». Questo è certissimo che Cesare sovente era in lunghi e piacevoli parlari col Papa, il quale « gli faceva carezze assai », e scrisse in suo favore alcuni Brevi per Romagna in que' medesimi sensi che avea fatto Papa Pio.

Quali consigli vagheggiassero entrambi non è stato dato alla Storia di specialmente penetrare; ben si può congetturare dalle cose viste di poi che forse potettero fare disegno contro di Venezia, la quale più e più si rendeva padrona di pressochè tutta Romagna: questo, sì, è manifestissimo, e fu noto a tutti, che Valentino cedette al Papa intieramente Castel S. Angelo; mandò a richiedere Firenze e Siena per un salvocondotto; incominciò ad avviare le sue genti, un cento uomini d'arme ed altri dugento cavalleggieri che con altri cinquecento fanti teneva sotto gli ordini di D. Micheletto, a Rocca Suriana; a dir breve, si vedeva lui talmente ingagliardire, e ricevere tanti pegni di affezione in Vaticano, che il Veneto il dì 18 novembre spacciava: « Io vedo effetti buoni verso di lui, perchè oltre i Brevi scritti in favor suo, già più dì, che debbono aver fatto quel-

l'effetto, che sa la Sublimità Vostra, prudentissimamente preveduto da quella (come fin d'allora io dissi alla Beatitudine Sua), partono di qui le genti duchesche con commissari papali, che li guidano ed assicurano per tutte le terre della Chiesa: a lui presta galere per condurre la persona sua dove egli vuole, raccomandato non altrimenti che se gli fosse figlio ». E il dì seguente, 19:

« Questa mattina avanti giorno è partito il Duca, ed in barca andato alla volta di Ostia, dove Motino l'aspetta con due galere per condurlo verso Toscana. Del luogo ove abbia a smontare si parla variamente; chi a Livorno, chi alla Spezia e chi altrove. Uno de' suoi mi ha detto che smonterà a Viareggio, luogo del Duca di Ferrara verso Pietrasanta; non di meno il Cardinal de' Medici, per mezzo di Don Antonio di Bibbiena oggi mi ha mandato a dire, e dice di averlo dalla Camera del Papa, che il Duca va con intelligenza segreta de' Fiorentini, co' quali dà fama non s'intender troppo bene, per assicurare Pisani, che lo ricettano in Pisa, dove si fermerà e farà quelle genti che potrà, con le quali voltarsi contro Pisani. Credesi che voglia dare questa terra a' Fiorentini, i quali in compenso gli promettono ogni favore per restituirlo ne' suoi stati di Romagna. Il Duca ha fatto portar via tutte le sue robe, e l'hanno seguito 150 a 160 cavalli ».

Le cose dunque di lui procedevano lietissime, quando d'improvviso, o fosse « smascherarsi » del

Papa, il quale l' aveva messo in isperanza per assicurarsene, secondo opina il malizioso Giustiniani, ovvero, come il Papa medesimo protestò in concistoro il dì 28, timore che volendo assicurare Romagna per mezzo del Valentino, non restasse poi quella terra in mano de' Veneziani e de' Fiorentini insieme, i quali sarebbero entrati per cagione del Duca; certa cosa è che Giulio cangiò consiglio, ed il terzo dì dall' andata del Duca ad Ostia, spedì colà due Cardinali, Volterra e Sorrento, « affine di persuaderlo a restituire alla Chiesa tutte le rocche, ch' egli teneva in Romagna ». Ma i due Prelati si travagliarono due giornate intiere inutilmente; sicchè se ne ritornarono a Roma, rifermando a voce il rifiuto, che già avevano annunziato per lettera, e dichiarando: « che il Duca non voleva dare i contrassegni, se il Papa e tutto il Collegio non promettevano con buona sicurtà restituirgliele, da poi le cose di Venezia sarebbero quietate ».

VII. L' animo di Giulio arse di sdegno. Di presente ordinò a chi aveva in custodia la galera, dove stava Valentino, di non la lasciar partire affatto dal porto; che più non si permettesse il passaggio alle genti di lui; che si ritenesse D. Micheletto e il Vescovo di Veroli, il quale andava a Firenze per mandato del Duca: e fatto andare le genti d' arme ad Ostia fece ricondurre a Roma il Duca, e metterlo ad alloggio nelle camere del Cardinal di Salerno. Le cose dunque eransi volte totalmente in contrario.

« Questa mattina, 1 dicembre, per una staffetta

che vien da Perugia si ha avviso che per opera di Giampaolo Baglioni è stato preso e ritenuto Micheletto e Carlo Baglioni ch'era in sua compagnia. Delle genti che conducevano con loro molti sono morti, il resto parte prese e svaligiate, parte fuggite; sicchè tutte sono dissipate. Di questa nuova ognuno qui ne ha avuto piacere, ma tanto maggior cordoglio il Duca Valentino, che ormai si vede sfinito d'ogni speranza; il quale questa mattina ha avuto udienza dal Papa segreta, dove il detto si ridusse con pochissima riputazione, nè è più riguardato da nessuno. Sta pure in Palazzo, in camera del Cardinal di Salerno; promette stare ad ogni obbedienza del Papa; il quale ancora dà a lui buone parole e speranza, che, pervenute in mano sua quelle terre di Romagna, che per lui si tengono, lo lascerà libero andar dove vorrà ».

In tali distrette Cesare diede finalmente al Duca d'Urbino i contrassegni delle fortezze; e due messaggi, l'uno del Papa, l'altro di lui, si partirono per andare a prenderne il possesso. Ma i messaggi e gli avvisi tardarono a venire settimane e settimane. Alla fine, il dì 20 dicembre, si legge Giustiniani spacciare: « Ieri a circa due ore di notte ritornò a Roma Carlo di Savoia, cameriere di Nostro Signore, mandato insieme con Pietro d'Oviedo con i contrassegni del Duca per togliere possesso delle rocche di Forlì e di Cesena; il quale riferisce non solamente non aver potuto far ciò per cui era stato mandato, ma di giunta quel Pietro, nunzio del Duca, è stato appiccato dal

castellano di Cesena; il che avanti ora dev' esser noto alla Sublimità Vostra; benchè il Pontefice mostri di dubitare di qualche gabbo, e non vuol credere che costui sia stato appiccato. Per il che mosso in grandissimo sdegno contro il Duca, subito mandò pel Cardinale di Sangiorgio, ed è stato un buon pezzo di tempo con lui, intervenendovi anche il Cardinal Capace. Poi mandò pel Capitano della guardia per fare condurre il Valentino in Castel S. Angelo, il che era fatto: se non che, intesa la cosa pe' Cardinali Spagnuoli, andarono al Papa, e tanto importunarono che ebbero udienza, chè il Papa non voleva darla; ed aiutati da Castel del Rio (chè per sè non potevano) ottennero che non fosse mandato a Castello, ma guardato sotto buona custodia, la quale è stata data al detto Castel del Rio. Per la qual cosa spaventati i Cardinali di Sorrento e Borgia *arripuerunt fugam* questa notte passata, verso che banda non s' intende con verità ».

VIII. Il Papa nondimeno non si ritrovava in minori angustie, senza forze bastevoli all' impresa di Romagna, e costretto di dover colle buone ottenere le rocche dallo stesso Valentino. Però piegandosi alle istanze de' Cardinali, dacchè i castellani dichiaravano non poter essi credere libero il proprio padrone, mentre questi stava in Roma ed in mano del Pontefice, cominciò a trattar co' Reverendissimi per trovare luogo più rassicurante. Fu dapprima trattato di mandarlo a Ferrara, e subito speditosi il messo per negoziare con

quel Duca; ma di poi parve meglio mandarlo in alcun luogo forte del Pontificio, sotto guardia di un Cardinale. Si designò Civitavecchia, o Nettuno, o Terracina; si ottenne, dietro lunghi rifiuti, che ne sarebbe custode il Cardinal Santacroce; si conchiuse finalmente, il dì 29 gennaio 1504, che il Duca sarebbe tenuto di consegnare al Papa, nello spazio di quaranta giorni, le fortezze di Forlì e Cesena; che il Papa intanto farebbe accompagnare e custodire il Duca a Civitavecchia; che ne sarebbe stato garante il detto Cardinale; che, consegnate le fortezze, il Duca se ne potrebbe andare « a sua posta con tutto il suo »; e che, ove mai da ultimo il Duca nello spazio suddetto non riuscisse di consegnare le fortezze, egli ritornerebbe a Roma per restarvi prigioniero a vita.

Ma la conclusione di questo trattato non pose termine alle quistioni sul luogo della custodia. Il Cardinal custode dichiarava non si tener niente sicuro di Civitavecchia; e però dopo lunghe contese si scelse la fortezza di Ostia, ove finalmente, con buona venia del Papa, andò il Duca insieme al Del Rio, tesoriere pontificio, ed altri pochissimi de' suoi. Il dì seguente 17 febbraio li raggiunse il Cardinal Santacroce. Ma il Valentino non ne fu punto contento: e' si vedeva in maggiore custodia che non mai in Roma, e privato in tutto delle visite degli amici, le quali gli davano gran conforto. Ne scrisse dolentemente al Papa.

« Fummo introdotti tutti - spaccia Giustiniani trovatosi presente alla lettura della lettera del Duca ed

all' arrivo de' messi de' castellani - in camera di Sua Santità, e lo trovammo con un segretario del Cardinal Santacroce; e parlavano pur sopra le cose del Valentino; il segretario lesse alcune lettere a Sua Santità, che sollecitavano la risoluzione delle cose, dicendo che il Valentino si doleva molto di stare in quel luogo, dove gli pareva esser peggio che in carcere, pregando la Santità Sua che lo volesse liberare, perchè egli aveva soddisfatto già a tutte le obbligazioni che aveva con quella. Il Papa gli rispose voler prima avere le rocche in mano, e che si adempisse tutto quello che si contiene nella Bolla fatta al Valentino. E facendo il Segretario qualche difficoltà per quella di Forlì, dicendo che l'era in potestà del castellano, e che egli non poteva fare più di quello che aveva fatto; il Papa gli rispose che se questa ragione valesse, il Valentino non dovrebbe essere obbligato di dargli niuna delle altre, perchè tutte erano in mano de' castellani, e che pertanto si era provvisto nella Bolla, dove sono queste parole - che debba stare ad Ostia fino che avrà consegnato tutte le rocche, che sono in mano sua o de' suoi castellani - e che quella di Forlì era ancora in mano del suo castellano. E scambiatesi insieme più parole, il Papa gli dette speranza che, dato che egli vegga che l'effetto veniva dal castellano senza colpa del Duca, che il farebbe. Ed in questo conferimento più volte il Papa replicò essere ben assicurato che Venezia non s'impaccia in quella rocca, e che egli sperava averla presto per forza, quando il castellano

non la volesse dare per bontà. E stettero lungamente su questo parlare il Papa solo con questo segretario; e dappoi furono chiamati ancora i Cardinali, i quali fino allora erano stati a parte, dov'era anch'io; e di nuovo parlarono di questa materia insieme, replicando precisamente quanto è soprascritto. Fatto questo, furono chiamati dentro i messi de' castellani, i quali si mostravano pronti, per quanto spetta loro, a consegnare quelle rocche che avevano in mano di Sua Santità, pregandola per la liberazione del Duca; e qui di nuovo entrarono nella medesima difficoltà della rocca di Forlì, replicando come sopra. Uno di questi messi disse che essi primieramente ricercavano la libertà del Duca, della quale non vedendo più di quel che vedevano, non vedevano come con onor suo potessero fare consegnare quelle fortezze. Queste parole fecero andare il Papa in collera, e voltatosi a loro disse: Voi volete bravare. Andate via, e fate il peggio che sapete. Se non le darete per bontà, le darete per forza, al vostro dispetto. Replicò di nuovo: Fate il peggio che sapete; andate a darla al Turco, a Veneziani, ovvero a chi volete. E subito soggiunse: Voi le avete voluto dare a' Veneziani, ed essi non le hanno voluto torre. E li cacciò di camera: e con quella collera Sua Santità si levò di cattedra, e così sdegnato andò per camera ».

IX. Intanto i giorni assegnati trapassavano, ed il Cardinal Santacroce faceva noto al Papa che subito venuto il termine egli se ne tornerebbe in Roma: però

raccomandava si vedesse modo di accettare le condizioni fatte dal Valentino, la consegna cioè delle due fortezze, delle quali poteva egli disporre, Cesena e Bertinoro, e pagare 25000 ducati delle spese, onde acquistare per forza la rocca di Forlì, ovvero darli in premio della resa al castellano. Dopo lungo maneggio e scambio di nuove cauzioni dalle due parti si accettò tale partito; di subito si spacciarono i messi per ricevere le fortezze; si permise al Duca, con altri 10,000 ducati di sicurtà, di armare a suo modo le galere Pontificie, su delle quali intendeva egli partire; e perchè il Duca non si accordava col capitano Motino, il Cardinale scrisse a Napoli a Consalvo che gli volesse spedire due delle sue galere. Nondimeno le difficoltà non cessavano; e Giustiniani con ragione notava che « se il Valentino non fosse in mano del Cardinal Santacroce, il quale pare non sia per mancargli di fede, anche per non dispiacere a tanti altri Cardinali Spagnuoli, parrebbe di conchiudere che queste difficoltà abbiano per fine di non lasciarlo più partire di qua ».

E veramente il Cardinale gli tenne in tutto la data fede. Imperocchè, entrato egli in timore che dopo l'avviso della resa delle rocche non si frammettessero nuovi ostacoli, ed avendo però prudentemente disposto che tale avviso giungesse ad Ostia prima che a Roma; giunto questo di fatto, si fe' dare giuramento da Cesare che mai non avrebb' egli tramato in nessun modo nè contro la Santa Sede, nè contro al Pontefice, nè contro a nessuno della costui casa e famiglia; e senza

più gli disse che poteva andarsene nel nome di Dio. Il Duca non sel fece ripetere: anzi non credendo a sè medesimo, di subito, tuttochè sprovvisto di barche, quella stessa notte, che fu tra il 19 e 20 aprile, « uscì d'Ostia a cavallo con due compagni, e volando se ne venne fin verso Nettuno; e, quivi presa una barchetta di quattro remi, se ne venne sempre lungo terra fino alla rocca di Mondragone, lontano da Napoli trenta miglia, ove si condusse di poi a cavallo ». Aveva viaggiato un'intiera settimana, ed entrò in Napoli due ore innanzi sera, andando a dismontare a casa del Cardinal Borgia.

X. Ora questa sua partita e la ricuperata libertà misero in non piccolo travaglio quanti avevano cagione di temere di lui; i dinasti Romani, o di già rientrati nègli antichi stati, o vicini di entrarvi; i Veneziani, solleciti delle cose di Romagna; i Fiorentini, di quelle di Pisa; e specialmente il Papa, maravigliato fuormisura di quell'improvvisa liberazione e spaventato delle rocche non ancora consegnate in tutto, massimamente di quella di Forlì, il cui castellano col porre innanzi sempre nuove pretensioni dava sospetto d'intendersela apertamente con Cesare. A questi naturali timori si aggiunsero le voci di svariate imprese, alle quali narravasi disporsi il Valentino; e, più ancora delle voci, mettevano paura gli apparecchi, che in effetto e' faceva in Napoli, ed il discorrere continuo di dispacci e messaggi tra Napoli e Roma. Imperciocchè, saputosi pubblicamente che il Duca dav-

vero aveva lì riparato, « di questi suoi - spaccia Giustiniani - ogni giorno ne parte brigate, che lo vanno a ritrovare, e non solamente forastieri, ma anche tutti questi gentiluomini Romani, che erano suoi salariati, se ne vanno; alcuni dicono chiamati da esso Valentino, ma potrebbe anche essere che non avendo altro esercizio, nè armamento, se ne vadano forse in isperanza di ritrovar partito ». E pochi giorni appresso:

« Il Cardinal - di Salerno - gli spedisce - a Cesare - lettere di cambio per la somma di 12,000 e 600 ducati; e dice farà anche provvisioni di altri; ed oltre questo intendo per un Don Baldassare de Scipione di Siena, che già fu capitano delle lance spezzate del Valentino, e che oggi è giunto qui a Roma, mandato dal detto Valentino per sue faccende, e partì ieri da Napoli, come il gran Capitano faceva assai carezze al Valentino, e che era andato a visitarlo fino a casa, e che il medesimo tutti quegli altri capitani Spagnuoli. I suoi due Cardinali che sono a Napoli lo corteggiano al consueto; e che il detto è presso tutti in grandissima riputazione, ed è ricercato dal gran Capitano; e spera che presto detto Valentino ritornerà in buon essere, e darà da pensare a' suoi nemici ». E il dì 12 maggio, dopo riferite altre voci di altri diversi luoghi ove disegnava andare il Valentino, e la molta libertà consentitagli da Consalvo:

« Qui pubblicamente si afferma che il castellano della rocca di Forlì a niun partito vuole più accordo col Papa, ma dice di voler tenere la rocca al Valen-

tino, il nome del quale si grida, e le bandiere sue poste fuora; e più si afferma che la rocca bombarda la terra, e sono chi giudica esser fatto di suo consentimento, per potere con più giustificazione accordarsi la terra col castello. Il Papa ne prende grandissima passione e non mediocre sdegno contro l'Arcivescovo di Ragusi, e Don Pietro Paolo di Cagli, parendogli che per loro incuria il castellano si abbia fornito di quel che gli bisognava, senza che non crede che *potuisset erigere cornua*, come ha fatto ». Quali pratiche e timori di Roma ricevevano fondamento nelle notizie che venivano di Napoli, ove vedevasi pubblicamente il Duca tutto inteso a spacciar condotte, a levar genti, a sollecitare il gran Capitano per aiuto all'impresa di Piombino; ed il Capitano permettergli in effetto di armare con armature prese dal castello alcuni legni, e promessogli di dargli tre mila fanti, quattro galere e quattro barche colle artiglierie per andare contro Pisa e Piombino, subito che gli sarebbero pervenute di Spagna le risposte di quelle Maestà, alle quali aveva scritto per averne il consentimento ».

XI. Ma le risposte vennero di tutt'altro tenore. Poichè il Papa con lettera del dì 11 maggio aveva anch'egli scritto a quella corte, richiamandosi grandemente del favore che prestavasi al Duca dal Capitano; e la Corte di rimando a Consalvo « che, per quiete delle cose d'Italia, non gli piaceva che il Valentino andasse in nessun luogo, e che per questo l'intrattenesse tanto quanto poteva, e che quando non lo po-

tesse più intrattenere, lo ritenesse ben guardato ». Consalvo non indugiò guari di eseguire l' estremo di questi mandati; e la cattura del Duca ebbe luogo la notte del dì 27 maggio 1504, andatovi il meschino a consegnarsi di per sè medesimo, sicurissimo ch' egli era per assai amplo salvocondotto concessogli dal gran Capitano. La maniera ed i particolari della ritenzione sono così descritti da Francesco Pandolfini, addì 1 giugno, in una sua lettera a' Dieci di Firenze, de' quali era egli in allora ambasciatore a Napoli.

« Lunedì mandando il Duca a sollecitare il Gran Capitano per la spedizione del restante, sendo di già cariche le artiglierie ed ordinati i vini, biscotti ed altre cose necessarie, questo Illustrissimo Signore - Consalvo - gli fece intendere che la sera lo spedirebbe; e così il Duca a due ore se ne andò in Castello, ed avuto seco parlamento di circa due ore, ebbe la spedizione da detto signore, e prese licenza; ed accompagnato da Niugno del Campo, castellano di Castel Nuovo, volendo il Duca pigliare la via per venire abbasso, Niugno gli si volse dicendo: - Signore, di qua è la vostra -. E così lo condusse in una camera della torre dell' Oro, stanza onorevole e bella. Di poi giovedì mattina levato che fu, lo tramutarono in un' altra torre, e lo misero in una stanza assai buona, ma più forte, con finestre ferrate dentro e fuori, chiamata il Forno, dove per altri tempi sono stati vari Signori; e si trova quivi con due suoi, un credenziere e un altro. Il Gran Capitano non gli ha

voluto parlare. Furono sostenuti due fratelli di Romolino in Castello, e di poi a contemplazione del Cardinale lasciati. Io non ho trovato in questa città uomo che non lodi questa sua cattura, e veramente è piaciuta a tutti; eccetto a Messer Francesco del Pitta, il quale lunedì sera aveva fatto le balle, e rassettato ogni sua cosa per imbarcarsi per Pisa. Pensino V. S. come sta ora di buona voglia! Io benchè non immaginassi mai simil cosa, dubitavo nondimeno, veggendo le dimostrazioni troppo manifeste, che il Capitano l'andasse intrattenendo, e stavo con l'animo sospeso, sapendo che n'avea scritto in Ispagna, e pareva ragionevole che per sè medesimo non se ne dovesse risolvere, e non di meno gli aveva data certa speranza ed assolute promesse, e di già cariche, come intendono le S. V., le artiglierie ».

Veramente a Roma si ragionava di altra cagione: si narrava che, mentre il Capitano l'aiutava di tutto cuore per l'impresa di Piombino, Cesare avesse cercato di sviargli gli Alemanni. In ogni modo Cesare stava catturato e custodito nella torre del canto nell'entrata del castello a man dritta; e di già si bisbigliava che in breve sarebbe stato tradotto nella Spagna.

XII. La nuova di questa cattura, com'era a credere, riuscì graditissima a non pochi, e specialmente al Pontefice per i rumori levatisi in Romagna. Giulio di subito spacciò un suo nunzio a Firenze, a Bologna e negli altri luoghi, dove sapeva conservarsi robe del Valentino, le quali era voce valessero da cinque in

sei mila ducati; ma più che ad altro e' pensò alla rocca di Forlì, che, già un anno, durava ostinata alla divozione del Duca, nè dell'entrarvi eravi altra via che il consenso del Duca medesimo. Però ne scrisse a Napoli per interporre la mediazione del Gran Capitano; mandò altresì un messo speciale per trattare a voce con Cesare; e dopo due sani mesi di uffici e di preghiere, finalmente ottenne che Cesare, assolvendo il fedelissimo castellano da ogni suo giuramento ed obbligazione, gl'ingiungesse di consegnar la fortezza al Pontefice. Ma con questa desideratissima concessione non immegliarono punto le sorti del Duca: invece venne guardato con più rigore; ed intorno a' 20 di agosto si narrava a Roma « che il Valentino era stato mandato in Spagna prigione, ben custodito, e con un solo ragazzo ». La fama corsa era verissima: e due mesi dopo, di ottobre, nella stessa Roma ancora narravasi che gli era stato fatto il processo « per la morte del Duca di Gandia, suo fratello, e del cognato; con animo di farlo morire in pena de' suoi delitti ». Sul medesimo proposito ancora di Venezia si scrisse al Duca Ercole essere ciò accaduto, « perchè la mogliera del Duca di Candia, che fu morto dal Duca Valentino, ha procurato questo acto de tencione et vendicta, et che lei è parente del Re di Spagna ».

Ma è mestieri credere o che non fu vero che si avesse quest'animo di cercar pretesti per finirlo, ovvero che le imputazioni non ressero all'esame. Fatto è che l'ambasciatore di Ferrara ragguagliando di ogni

particolare de' fatti di Cesare il suo Duca, il quale aveva gran ragione di conoscer tutto, non ne fa motto nessuno. « Gli affari del Duca Valentino - così egli - non sembrano tanto disperati quanto s'era detto. Il Cardinal di Salerno ebbe lettere del 3 - ottobre - da Requesenz, il maggiordomo del Duca, da costui mandato anticipatamente prima che egli stesso arrivasse colà, con lettere di parecchi Cardinali alle Maestà Cattoliche di Spagna. Ora il Requesenz scrisse il Duca essere stato rinchiuso con un sol servitore nel Castello di Siviglia, che, ancora che molto forte, pure è spazioso assai. Ma poscia gli sono stati dati otto servitori. Scrisse ben anche aver parlato al Re intorno alla liberazione, e questi avergli risposto che non lui aveva comandato l'imprigionamento del Duca; ma aveva disposto che fosse in quel castello rinchiuso per molte cose, delle quali Consalvo lo chiama colpevole. Quando queste si provassero non vere, egli senza dubbio farebbe, rispetto a Cesare, il volere de' Cardinali. Pure doveasi prima di tutto aspettare che la Regina risanasse. Risposta identica diede pure agli ambasciatori del Re e della Regina di Navarra, che si erano presso di lui con ogni fervore impegnati per la liberazione di Cesare. Epperò il Requesenz sperava che questi ben presto ricupererebbe la sua libertà ».

Dal quale documento, oltre all'insussistenza delle imputazioni di sopra, si rileva dippiù la falsità delle scuse, onde Giovio, ingegnandosi di sgravare dell'infamia di tradimento il gran Consalvo, asserisce

essere ciò stato tutto volontà di Ferdinando; mal si ricordando esso storico di ciò che in altro luogo aveva egli medesimo asseverantemente scritto del Capitano, che cioè costui, ne' dì della sua disgrazia, di nient'altro più si crucciava, quanto del tradimento fatto al figliuolo di Re Federico e dell'altro a Cesare Borgia. Questo del rimanente è fuor di ogni dubbiezza che Cesare seguitò a stare prigione, o nella stessa Siviglia, ovvero, secondo altri, nel castello di Medina del Campo in Castiglia; dapprima con assai larghezza, dappoi con maggior custodia, « perchè era stato scoperto che lui attendeva di fuggire ».

XIII. Ma più che i Porporati e le Maestà di Navarra, dolorava e travagliavasi per Cesare l'amorosa Lucrezia. Già ella, come seppe di sue disgrazie al cominciare del Pontificato di Giulio, di presente raccomandò a suo suocero Ercole di far pervenire a Ferrara le robe, che suo fratello aveva consegnato al Cardinal di Sorrento; ed il Duca ne la contentò, scrivendo l'ultimo dì dell'anno 1503 al suo ambasciatore in Roma che ne pigliasse la consegna: ma ella adoperossi infinitamente più, quando lo seppe carcerato nella Spagna. Il Sig. Gregorovius pubblica in tal proposito una lettera di lei al Signore di Mantova, documento di vera carità fraterna.

« Reggio 18 agosto 1505 »

« Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig. Cognato e fratello nostro onorandissimo ».

« Avendo sempre conosciuto V. E. per ogni for-

tuna portare singolare amore all' Ill.mo Sig. Duca mio fratello, ed essere ben disposta a tutte le cose che gli siano d' onore e di comodo, non altrimenti che se la fosse carnale fratello, con ogni fiducia al presente ricorro al favore suo per la liberazione di Sua Eccellenza, per la quale, ancora per opera e diligenza mia, si pratica al presente in Roma di mandare alla Cattolica Maestà il R.mo Cardinal Regino, con licenza e favore di N. S. Ed essendosi pregata Sua R.ma Signoria che la voglia andare volentieri, ha graziosamente risposto esserne molto contento. Resta la licenza e il favore del Papa. Onde sapendo l' amore che la Sua Beatitudine porta a V. E., La prego quanto più posso, che Le piaccia scrivere a Sua Beatitudine, pregandola grandemente che la voglia degnarsi prestare detta licenza ad esso Cardinale, e scrivere con tale efficacia alla predetta Maestà Cattolica, che detto Signor Duca sia liberato, perchè si tiene per indubitato che sarà fatto quanto S. Santità vorrà; e quando l' Illustrissimo Sig. Duca d' Urbino fosse a Roma, prego V. S. che gli voglia scrivere opportunamente sopra ciò, perchè Sua Signoria Illustrissima tenga ben disposta la predetta Beatitudine all' effetto predetto. E non graverà a V. E. mandarmi esse lettere per questo cavallaro, che Le mando a posta; a ciò lo possa con le mie mandare al suo viaggio; e se anche paresse a quella, oltre di questo, scrivere a qualche suo in Roma, che ancora ne parli alla Santità di N. S. e solleciti, potrà fare quanto Le piacerà; e l' Illustris-

simo Sig. mio fratello ed io di ogni suo favore gliene resteremo obbligatissimi, nè saremo immemori del beneficio. Offrendomi e raccomandandomi a V. E. che la stia bene ».

« Lucrezia duchessa di Ferrara ».

« Urgente »

E non vedendo ella di questi uffici alcun effetto, di nuovo scrisse al Marchese, il dì 8 dicembre da Belriguardo, ringraziandolo della presa deliberazione di volere spedire lui stesso un suo uomo nella Spagna, e pregandolo di far ricapitare per quel mezzo una sua lettera alla Maestà Sua ed un' altra al suo Cesare.

XIV. Io non leggo scritto se il Papa consentì mai l'andata al Cardinale, nè se questi di poi seguitò nella sua buona disposizione, nè se il Signor di Mantova adempì le affettuose richieste di sua cognata; solo è conosciuto fin qui che la povera Lucrezia dovè aspettare un anno sano prima di avere la buona novella. Fu di fatto al cadere dell' anno 1506 che, prima per voci vaghe, poi per messo venuto in gran diligenza a Ferrara, ella conobbe con certezza la seguita liberazione. Immantinente diresse ella quel medesimo uomo al Gonzaga, per il quale vi avea una lettera dello stesso Cesare; e lo accompagnò con altra sua, scritta il dì 18 dicembre. La lettera di Cesare diceva così:

« Illustrissimo Principe, ed Eccellentissimo Signore; mio Compare e pressochè fratello onorevolissimo ».

« Avviso V. E. come dopo tanti travagli è piaciuto a N. S. Dio liberarmi e cavarmi di prigione nel modo che da Federico mio segretario, esibitore di questa, intenderà. Piaccia all' infinita Clemenza di Lui che sia a maggior suo servizio. Al presente mi ritrovo in Pamplona col serenissimo Re e Regina di Navarra; vi arrivai a' 3 di dicembre, come di ciò e di ogni altra cosa V. Ill.ma S. intenderà appieno dal prefato Federico, al quale piaccia di quanto dirà in mio nome prestar la fede che farebbe a me stesso ».

« Da Pamplona, addì 7 dicembre 1506 ».

« Di V. E. Compare, minore fratello, Cesare ».

Peccato che questo carico dato da Cesare al suo segretario di narrare a voce il tempo e la maniera della sua liberazione ci abbia privati de' particolari esatti ed autorevoli di tutto l'accaduto: nondimeno quanti ne hanno scritto, tutti si sono studiati di adornare a loro talento il racconto; e poichè tra tutti ne sembra più accurato Pietro Martire, dimorante nella Spagna, e possibile di conoscere meglio que' fatti, riprodurremo le parole d'una sua lettera.

« Mi rimembra di avervi scritto - così nel poscritto di una sua lettera a Lupo Mendozza Vicerè di Granata - che il Re di Navarra aveva preso le armi contro il Conte di Larino, Conestabile del Regno. Il Re aveva dato il comando del suo esercito a suo cugino Cesare Borgia, Duca di Valenza, quel medesimo che rigettò il cappello rosso, e che, dopo morto Papa Alessandro, DEL QUALE ERA VOCE ESSER LUI NIPOTE

PER LATO DI FRATELLO, menato prigione a Medina del Campo, era riuscito di fuggire, corrotte le guardie e calandosi dal muro per una corda. Intanto, mentre si stavano facendo dalle due parti gli apparecchi necessari, i nemici si tentavano tra di loro con qualche scaramuccia. Avvenne che dando que' del Conte un giorno ad arte le spalle, e mostrandosi così sbandati, Valentino slanciossi innanzi tutti per dar loro addosso: allora i nemici saltano d'improvviso dagli agguati, e trafiggono a colpi di lance il Duca, e pochissimi altri de' suoi, dacchè la più parte addatasi del tranello subito erasi ritirata in luogo sicuro. E così colui che armato della forza del Papa e di Francia aveva potuto vincere qualunque ostacolo gli si era posto dinanzi, finì per casaccio, senza che neppure i suoi medesimi uccisori sapessero chi si fosse. Considerate arcani consigli della Provvidenza di Dio; il quale dispose dall'alto che costui, per mano di un gregario, spirasse quel dì medesimo che egli aveva rigettato come ignominiose le insegne cardinalizie. Notate poi in che luogo dicesi essere ciò accaduto: nella diocesi di Pamplona, di quel vescovado cioè che egli ebbe per primo e per primo rigettò. Queste cose ho udito io narrar di quest'uomo, un tempo levato a cielo dal popolo, mentre gli arridea fortuna, ed ora nella sventura, ricoperto tutto quanto d'ingiurie ». Quasi ne' medesimi termini narra il Giovio, il fatto di questa morte, che altri segnano avvenuta il dì 13 aprile, altri il dì 12 marzo 1507; sempre in tutt'altra stagione, che quella notata dal suddetto Pietro.

Certo è ch' egli « morì da guerriero e più che da Cesare », come osserva lo stesso Tommasi, dopo essere stato in sì poca età la maraviglia ed il terrore delle corti e de' tiranni del secolo XV; e subito, come sempre avviene di coloro che hanno molto operato, e però giovato a molti e molti offeso, si udirono pronunziare e si lessero sul suo sepolcro, nella cattedrale di Pamplona, molte e svariatissime sentenze sia in lode e sia in biasimo.

Similmente si fece qui in Italia, e molto più in biasimo che non in lode; tenendo tutti, specialmente gli scrittori venuti dipoi, bordone al Sannazaro, il quale, vivo ancora Cesare, inneggiò alla miseria delle sue sciagure: fu paragonato quindi alle anime più brutte di tutti i tempi, anzi a' medesimi diavoli. « Scrivono - così il citato Tommasi nel chiudere il suo romanzo, cui denominò vita - che per lungo spazio di tempo s' intesero urli, strepiti e voci spaventevoli sopra la sepoltura del Valentino, maravigliandosi tutti, eccetto quelli che sapevano la vita diabolica che aveva menato quest' uomo, giudicando ognuno che, siccome le sue operazioni della vita erano state da demonio, così della morte non potevano vedersi altri segni che diabolici ».

XV. Ora, tenuto davvero conto delle scritture e degli scrittori, qual giudizio hassi veramente a formar di costui? Il Signor Gregorovius nella sua Lucrezia chiude la storia della morte di Cesare con queste parole: « Non aveva che 31 anno, proprio come Nerone »!

È uno di que' tali acerbissimi epifonemi, ne' quali egli rompe sovente d'improvviso, e per i quali, ancora nello scrivere alcun che di bene su' Borgia, ben ne palesa l'animo sdegnato di ogni onesto fatto di Alessandro e degli altri Pontefici Romani. Nondimeno è necessità confessare che, a leggerlo tutto ed attentamente, ben si vede spesse volte, più che tirar lui la verità al suo scopo, essere invece trascinato dalla verità lui medesimo: siccom' è in questo caso di Cesare, dandoci egli, nel voltar carta, ad intendere che quel ragguaglio tra Cesare e Nerone è anzi nella durata della vita, che non nella proverbiale mostruosità delle opere. « In verità, bisogna riconoscerlo, Cesare Borgia non appariva nè alla sorella, nè in generale a' contemporanei, quale lo vediamo noi oggi. Oggi per noi i suoi misfatti sembrano sempre più neri, mentre invece le sue buone qualità, e quella sua importanza, tanto per le politiche ragioni esaltata dal Machiavelli, si sono via via impicciolite. E per ogni pensatore la possanza, cui quel giovane avventuriere, per l'incontro di circostanze affatto peculiari, seppe levarsi, non può che esser prova di ciò, che la moltitudine volgare, paurosa e ignorante, è capace di sopportare. Essa sopportò anche la puerile grandezza di un Cesare Borgia, innanzi al quale principi e città allibbirono per anni. Ned egli del resto fu l'ultimo idolo della storia, sfacciato tanto quanto intimamente vuoto, innanzi al quale il mondo si sia prosternato tremando ». Il che apertamente suona che Valentino davvero *levossi*

in possanza ed importanza; ma che ciò fu sol perchè i Re di Napoli, di Francia, di Spagna, co' Signori di Firenze, di Milano e di Venezia, e quel ch'è più il Gran Capitano, Machiavelli, Pio III, Giulio II, e tutta quella schiera di sommi prelati e letterati e scienziati ed artisti, capo di tutti il da Vinci, *sopportarono che lo divenisse;* e con ciò tutti costoro diedero, secondo Gregorovius, *prova di essere tutti moltitudine volgare, paurosa ed ignorante!!!*

Ben altro criterio ed altro stile adoperò in ragionar di Cesare un altro protestante, Roscoe; il quale, niente deliberato di far de' Borgia altrettanti mostri, ritrasse il Valentino con difetto sì, ma senza passione.

« Si può dire giustamente - così il saggio Inglese - di quest' uomo straordinario che la sua attività, il suo coraggio, e la sua costanza non furono sproporzionati ad alcuna impresa per grande ch' essa fosse. Intento ad eseguire i suoi disegni, egli passava al di sopra di ogni sorta di riguardi; ed allorchè la forza non bastava, egli ricorreva all' artifizio ed alla frode. Egli era impossibile di resistergli, attaccasse egli a mano armata, oppure impiegasse la via delle trattative. La sua passione pel libertinaggio, la sua ingiustizia, il suo spirito di rapina e la sua crudeltà ne faceano, al dire di Guicciardini, un mostro. È difficile tuttavia il concepire come un uomo, che non possedesse alcuna virtù, potesse mantenersi alla testa di un' armata formidabile; come potesse conciliarsi al più alto grado l' affetto de' popoli, conquistati dalle di

lui armi; come giunger potesse a formare alleanze co' primi Sovrani d' Europa; come potesse annientare, o rovesciare dal loro grado, le famiglie più potenti d' Italia, e gettare i fondamenti di una sovranità, la di cui corta durata è piuttosto imputabile alla cattiva sua fortuna ed al tradimento di cui fu vittima, che non a' propri errori o a' delitti suoi. Se tuttavia Cesare Borgia è stato troppo precipitosamente condannato da uno storico, egli ha trovato in un altro un abile e zelante panegirista; e le massime dello scrittore si sono trovate perfettamente d' accordo colle azioni del suo eroe. Il Duca Valentino secondo i principii di Machiavelli fu il più grand' uomo de' suoi tempi. Infatti alcune sue qualità compensavano fino ad un certo segno i suoi delitti ed i suoi vizi. Coraggioso, qual era, eloquente, liberale e riconosciuto da tutti superiore nell' esercizio delle arti politiche e nel maneggio delle armi, i suoi talenti e i doni che ricevuto aveva dalla natura eccitavano un' ammirazione, che compensava in qualche parte l' orrore ispirato da' suoi delitti, de' quali assai probabilmente si è impinguata la lista. Egli aveva un gran numero di nemici, e siccome egli ebbe realmente a rimproverarsi molti attentati, così si prestò fede implicitamente a tutte le accuse lanciate contro di esso. L' attaccamento e la fedeltà, che più volte gli si professarono, anche in mezzo alle sue avversità, provano che egli conservava ancora molta parte della pubblica stima. La sua memoria e le sue geste sono state celebrate da uno

de' poeti latini più eleganti, che l'Italia abbia prodotti - lo Strozzi -. Il linguaggio della poesia, siccome è noto, non è già quello della verità, ma ove pure si rigetti con isdegno quell'elogio, nel quale si rappresenta tutto l'Olimpo interessato alla sorte di Cesare Borgia, e nel quale egli viene collocato tra' più grandi uomini dell' antichità, si possono tuttavia riconoscere in esso vari doni della natura, e si possono ammettere i militari talenti ». Quante altre cose avrebbe corretto ed ancora encomiato Roscoe, se avess' egli potuto conoscere, come il Gregorovius, i documenti scoperti e pubblicati in questi ultimi anni!

XVI. Ora qual de' due scrittori si è di più avvicinato al vero? Rispondano, per non parlar de' poeti che levaronlo a cielo, due storici che lo conobbero in vita, e non hanno costume nè di adulare nè di esagerare. Paolo Cortesi, appunto per la nota ed incredibile avarizia e crudeltà di Cesare, lo dichiara esempio di capitano « generoso; uomo eccellente per liberalità del cuore e per ingegno »; e Raffaele da Volterra, in prova degli stessi vizi e della malvagità innata: « In quest' uomo, tuttochè giovane, per quanto noi abbiam potuto guardar dentro, nè fu mai difetto di senno nelle sue deliberazioni, nè di esemplare disciplina nel governar gli eserciti, nè di facondia nel suo favellare; in fine ei sortì da natura anima tanto liberale, che più volte pubblicamente biasimò l'avarizia de' suoi congiunti: e, quanto si potè osservare, mai non deviò dalla giustizia; *a justitia quoque*, *uti*

videbatur, *minime abhorrens;* anzi conquistata l' Emilia egli resse que' popoli colla maggiore equità del mondo: *summa aequitate regebat;* e vi pose a pretore quel valentissimo giureconsulto che si fu Antonio del Monte - che ancora Machiavelli chiama dottissimo e di ottima vita - con tanto soddisfacimento de' sudditi, che questi, ancora dopo la morte d' Alessandro, cosa da non si poter credere, gli restarono devoti ».

I lettori, per amor del cielo, non prendano scandalo di leggere tali elogi di persona, fatta modello di scelleratezza: sarebbe fastidioso recitar loro quante sentenze di lodi si leggono di lui, ancor vivo e fortunato, ne' contemporanei; essi potranno, per tutti, starsi contenti a quello che di lui scrisse Giuliano della Rovere, il più decantato cioè nemico di casa Borgia, il quale attesta di voler far ciò appunto per fargli « piacevole testimonianza ». « Non voglio tacere alla S. V. - così egli ad Alessandro, dalla Corte di Francia, ov' era in allora il Valentino - che l' Ill.mo Duca di Valenza è siffattamente ornato di modestia, di prudenza, di destrezza e di tali e tante virtù dell' anima e del corpo, che qui son tutti innamorati di lui; potendo egli presso del Re e qui in Corte tanto, che ognuno lo stima ed onora; *ed io godo dentro me di farne testimonianza* ». Nè Giuliano cangiò opinione, diventato Giulio; « allorchè - lo attesta Gregorovius - scriveva a' Fiorentini nel novembre del 1503 come lui circondava di paterno amore il Duca di Romagna per le preclare virtù e pe' meriti gloriosi di lui ». Anzi, notisi diversità di

giudizio de' contemporanei agli scrittori venuti appresso, il Bernardi nella sua Storia ha lasciato scritto « che Cesare faceva grazia liberale ad ogni persona, che degnato se fusse a lui ricomandare »; e, cosa ancora più mirabile, la povera gente di Faenza, supplicando a Venezia per certa condonazione, le mettevano per esempio di generosità il caduto Valentino, « acciò - scrivendo - non sentano minor dolcezza et gratia della Serenità Vostra di quella li fece il Duca Valentino ».

Di sua più che reale apparente immanità, specialmente nel fatto di Sinigaglia, noi abbiamo altrove ragionato a lungo; ma ne piace riferire, oltre a quello che scrivemmo sulla verità di quel fatto, ciò che della grande necessità del farlo scrive un giudice, che non dà sospetto di aver potuto peccare per soverchia carità del prossimo: è Machiavelli, che ragiona « Della crudeltà e clemenza, e se egli è meglio essere amato che temuto ». « Scendendo appresso alle altre qualità preallegate, dico, che ciascuno principe deve desiderare di essere tenuto pietoso e non crudele. Nondimanco deve avvertire di non usar male questa pietà. Era tenuto Cesare Borgia crudele: nondimanco quella sua crudeltà aveva racconcia Romagna, unitala e ridottala in pace e in fede. Il che se si considererà bene, si vedrà quello essere stato molto più pietoso che il popolo fiorentino, il quale, per fuggire il nome di crudele, lasciò distruggere Pistoia. Deve pertanto un principe non si curare del-

l'infamia di crudele per tenere i sudditi suoi uniti ed in fede, perchè con pochissimi esempi sarà più pietoso che quelli i quali per troppa pietà lasciano seguire i disordini, di che ne nasca uccisioni o rapine: perchè queste sogliono offendere una universalità intera, e quelle esecuzioni che vengono dal principe offendono un particolare. E intra tutti i principi, al principe nuovo è impossibile fuggire il nome di crudele, per essere gli stati nuovi pieni di pericoli ».

Ed a tale giudizio del Segretario, scritto dopo molti anni dalla morte di Cesare, aveva di già accennato il Soderini, spacciando alla Signoria di Firenze le sue impressioni nel trattar col Duca. « Questo Signore è molto splendido e magnifico, e nelle armi è tanto animoso, che non è sì gran cosa che non gli paia piccola, e per gloria e per acquistare stato mai non si riposa, nè conosce fatica e pericolo. Giunge prima in un luogo, che se ne possa intendere la partita, donde si rileva. Fassi ben volere a' suoi soldati; ha capati e i migliori uomini d'Italia; le quali cose lo fanno vittorioso e formidabile, aggiunto, con una perpetua fortuna ». E col fatto era egli tanto stimabile a que' politiconi di quel tempo, che il Machiavelli, pure per amore di sua patria Firenze, « L'eccellenza di questo Duca, scriveva, non si aveva a misurare come gli altri Signori, che non hanno se non la carrozza, rispetto allo stato che tiene; ma ragionare di lui come di un nuovo potentato in Italia, con il quale sta meglio fare una lega e un'amicizia, che una condotta ». Nè

altrimenti Giovio; il quale, in proposito della benignità di lui in aver permesso a' suoi capitani spagnuoli che lo lasciassero nelle maggiori distrette e andassero a servire il proprio Re sotto Consalvo, nota giustissimamente « che poteva molto più in Cesare la cura dell' onor pubblico, che il rispetto del privato interesse ».

Tale dunque e tanto parve a' contemporanei quest' uomo « di puerile grandezza » ed « idolo sfacciato tanto, quanto intimamente vuoto », « morto proprio come Nerone »! Ma, perchè il Signor Gregorovius avesse potuto asserir questo, almeno senza contraddizione con sè medesimo, non doveva aver lui scritto nella Lucrezia che: « Il suo buon governo vi aveva lasciato orma profonda: e i Romagnoli avrebbero preferito la dominazione di lui, anzichè sottomettersi al reggimento della Chiesa... È giusto ciò che lo Zurita, lo storico d' Aragona, dice: - La liberazione di Cesare costernò il Papa, perchè il Duca era tale uomo, che da sè solo bastava a mettere sossopra l' Italia intiera. Egli era amato non solo dalla gente di guerra, ma anche da molti in Ferrara e nelle terre della Chiesa: fatto che raramente scontrasi in tiranno altro qualsiasi ». Nè, parimente, doveva molto meno avere divolgato nella Storia di Roma « che il suo governo metteva per tutto radice; l' amministrazione era ben tenuta; la giustizia si esercitava inflessibilmente ». Oh benedetti davvero e per sempre questi tiranni di governo « generalmenle radicato »! di amministrazione « ben tenuta »! di « giustizia inflessibile »!

Del rimanente noi non abbiamo assunto carico di far l'apologia del Valentino. Soltanto, a quella guisa che i detrattori de' Borgia sonsi studiati di figurarci quella casa vero covo di vipere velenosissime, per accumulare maledizioni su di colui che n'era il capo, così noi, per isventar le calunnie, abbiam creduto, con le sentenze di genti e scritture incontestabili, rilevare o l'ignoranza, o il malvolere, o la contraddizione. Nè ciò è stata cosa disutile; poichè ben si vede come omai più e più vien rilucendo l'immagine di Papa Alessandro, a seconda che più e più si vanno stenebrando le persone di sua casa; nè hassi per fermo a tenere piccolo vantaggio della storia e della verità il considerare il Cesare dell'Alvisi e la Lucrezia del Gregorovius essere divenuti ben altri personaggi, che quello del Leti e quella del Victor Hugo.

XVII. Ora, per conchiudere brevemente di tutti gli altri di casa Borgia, rimasti vivi alla morte d'Alessandro, incominceremo dal più prossimo di Cesare, il principe D. Gioffredo. Costui, nella disgrazia, meritò lode di essere rimasto fedelissimo a suo fratello, andando con lui a Nepi; mentre Donna Sancia, sua moglie, mandata a Castello co' due putti, perchè vi stessero sicuri, non molto tempo dopo, si vede prendere la via di Napoli in compagnia di Prospero Colonna. « Se n'è andata di buona voglia - spaccia Giustiniani - con speranza di avere gli stati suoi nel Reame, chè in ogni modo poco amore è tra lei e il marito, e sono di natura molto difforme ».

Separazione che durò, mentre non giunse colà il Duca; il quale andato a farle visita col marito si adoperò e conseguì di ricongiungerli. Ma fu unione di sola una settimana: « L'accordo fra il Principe e la Principessa di Squillace - Manfredini da Napoli addì 7 maggio - non andò avanti, perchè la Principessa dice non si voler fidare del Principe, il quale si torna col Duca in casa Borges - il Cardinale -. Lo Illustrissimo Signor Gran Capitano, la Regina d'Ungheria, la Duchessa di Milano, se ne sono tutti affaticati, ed è stato invano ».

Lo stesso Gioffredo, secondo un dispaccio del Giustiniani dello stesso dì 7 maggio, sarebbe stato ritenuto col Duca, e dipoi lasciato libero; ma ciò è smentito dal citato Pandolfini, che addì 7 giugno spacciava: « Il Principe di Squillace non è mai stato ritenuto; ma è ogni giorno con l'Illustrissimo Signor Gran Capitano, e cavalca seco e trionfa; ed al colmare sua felicità non gli manca che poter ricuperare la moglie, la quale non ne vuole intender nulla ». Dopo questo tempo non si leggono notizie certe di questi due coniugi. Gregorovius scrive che Sancia morì in Napoli l'anno 1506; e Cittadella attesta che Alfonso si sposò di nuovo a certa Giovanna Milano de' Principi di Ardore, dalla quale ebbe lunghissima discendenza. E, dopo ciò, nient'altro più di entrambi.

Ancora in più oscurità si volge la vita e la fine de' due putti. Da un dispaccio del Giustiniani del dì 6 ottobre 1503 si rileva che a nome di tutti e due si

trovavano depositati in un banco 14, 000 ducati; e da altro dispaccio del 6 novembre dello stesso anno, tra le altre proposte condizioni dell' accordo di Cesare con Papa Giulio, si legge ancor quella, citata innanzi, del matrimonio di una nipote di Papa Giulio col Duchino di Camerino: onde si rileva che in quel mese i due fanciulli erano tuttora in Roma, ovvero con Cesare, o, meglio, col Cardinal Borgia; e che forse furono menati da costui a Napoli, quando egli fuggissene col Romolino. Per innanzi non si trova del piccolo Rodrigo notato altro che la sua morte. « Qui si dà per certo - così l' Oratore di Mantova a' Gonzaga il dì 28 agosto 1512 - che il Duca di Bisceglie, figlio della Signora Duchessa di Ferrara e di D. Alfonso d' Aragona, sia morto a Bari, ove la Duchessa di quella città - Isabella d' Aragona - lo teneva seco »; e da altro dispaccio della stessa Lucrezia a persona sconosciuta: « Io mi trovo - scrive ella - tuttavia molto in lagrime e amaritudine per la morte del Duca di Bisceglie, mio figliuolo carissimo; su di che il latore della presente potrà darle i particolari ».

Più lungamente nascosta fu la vita del compagno di Rodrigo. « Nel 1517 - così Gregorovius dietro al Cittadella - Lucrezia ebbe di nuovo a rammentarsi della vita sua a Roma. Alla corte apparve una figura di quel tempo, che s' era già dileguata. Era Giovanni Borgia, il misterioso *Infante Romano*, una volta Duca di Nepi e Camerino, e compagno di sventura di Rodrigo, il figliuolo di Lucrezia. Giovane di 19 a 20

anni, egli a quanto pare andava da Napoli in Romagna, ove fece naufragio - il documento mette questo naufragio vicino Livorno -. Il suo bagaglio, di cui s'era nell'occasione impossessata la Comunità di Pesaro, fu richiesto il dì 2 dicembre da un commesso di Lucrezia; e nell'atto Giovanni Borgia vien chiamato fratello di lei. Si vede che Alfonso non aveva impedito alla moglie di accogliere questo prossimo parente. Sembra anzi che l'anno stesso Giovanni lo accompagnasse in Francia, ov' egli, il Duca, lo presentò al Re Francesco I, successo sul trono il 1515 al suocero Luigi XII ». I lettori ricorderanno quello che di questa persona scrivemmo nel Capo V.; rammenteremo loro qui soltanto che questo nome di fratello, il quale leggesi nel citato documento ed in un altro allegato dal medesimo Cittadella, nulla toglie alle nostre considerazioni e agli autorevoli documenti ivi prodotti sull'origine di questo giovane: il quale, al mancare degli altri congiunti, rimasto senza pane e senza tetto, e cercando un rifugio, come fece, presso la sua buona congiunta alla corte degli Estensi, credè forse cessare da sè l'odio, che ben conosceva portargli acerbissimo tutte le corti ed i baroni stati castigati da Cesare suo padre, col farsi conoscere fratello di Lucrezia e col produrre quel tale documento di sua nascita, nella cui compilazione stata fatta tanti anni dopo, se si badò bene alla data del dì e dell'anno, il che grandemente importava, si trascurò di copiar egualmente bene la condizione di Cesare, ch'è nominato *Conju-*

gatus, contrariamente alla storia e contrarissimamente alla prima carta di legittimazione del medesimo giorno. Donde ancora si spiegherebbe la ragione « del vedere i due documenti relativi alla legittimazione di lui, serbati oggi nell' Archivio di Este », non perchè, secondo opina Gregorovius, « Lucrezia li portasse seco da Roma a Ferrara », chè non potè essere davvero in allora nè il tempo, nè la convenienza, nè il bisogno; ma sol perchè ve li portò Giovanni, il quale solo poteva averne vantaggio; e vi rimasero, come son oggi, custoditi colle altre carte sue e della Duchessa.

Ricomparisce da capo questo Giovanni, s' è desso, col nome di *Domicellus Romanus principalis*, *Oratore del Papa*, contendendo nel 1530 in Roma con un bastardo di casa Varano sul Ducato di Camerino: e dopo questo, non più motto di lui. L' unica legittima figliuola di Cesare, Luisa, sposò in prime nozze Luigi della Tremouille, ed in seconde Filippo di Borbone Conte di Busset; siccome due altri suoi figliuoli naturali, l' uno maschio, Girolamo, secondo Cittadella, viveva in Ferrara durante l' anno 1545; l' altro, Lucrezia, morì l' anno 1573 nel Convento di S. Bernardino della stessa Ferrara, ov' era Abbadessa fin dall' anno 1545.

XVIII. Più larghe notizie si hanno di Vannozza, e più ancora, e meglio documentate, della Duchessa Lucrezia. La madre del Valentino, compagna indivisibile delle sventure del figliuolo, malato a casa del Cardinal S. Clemente, riparato a Nepi, ritornato a

Roma; quando alla fine tutti di sua casa eransi ridotti altrove, ella rimase ferma nella città eterna, provveduta de' beni de' suoi defonti mariti, corteggiata da' cospicui e fedeli amici de' Borgia, « potendo - aggiunge Gregorovius - assistere alle vicende del Vaticano sotto tre successori di Alessandro VI, e vedendo il Papato sollevarsi a grande potenza mondana, consapevole essa che senza le geste di Alessandro e di Cesare, la cosa non sarebbe stata possibile ». Ella, « il cui nome - è sempre Gregorovius - non fu mai mescolato, nemmeno da' più acerbi nemici di casa Borgia, nella storia rea di quella famiglia », sopravvisse a suo figlio ancora undici anni, lasciando di sua pietà tanti e sì irrefragabili argomenti, che questi e la sua fine santissima conturbano non poco certe anime, stupite di tanta religione, e costrette a non poterne punto dubitare. Sono documenti preziosi e lampanti, su de' quali ragionando noi abbiam paura non ci si presti fede, e de' quali ne par meglio trascrivere quanto il Signor Gregorovius produsse nella sua Lucrezia, ancora con le sue medesime ironie ed i suoi sarcasmi, onde più si conosca l' animo spassionato dello scrittore.

« Viveva in condizioni facoltose, qual signora rispettabile, chiamata la *magnifica e nobile Madonna Vannozza*. Mantenne pure relazioni con alcuni Cardinali spagnuoli e parenti di Alessandro VI, o creature di quest' ultimo; ma sopravvisse alla più parte di loro. De' Cardinali Borgia, i due Giovanni erano

già morti negli anni 1500 e 1503; Francesco e Lodovico morirono nel 1511 e 1512. Nel 1510 era anche morto il Cardinal Giuliano Cesarini. In realtà Vannozza vide morir tutti i favoriti e le creature di Alessandro nel Collegio cardinalizio, ad eccezione del Farnese, di Adriano Castellesi e dell'Albret, cognato di Cesare.

« Ella si procacciò novelli amici, mercè quella specie di pietà divota, solita trasformazione di tutti i tempi nella vita delle peccatrici invecchiate. Divenne una bacchettona, tutta premurosa e sollecita di sante pratiche. Bazzicava frequentissima in chiesa e col confessionale, e la si vedeva famigliare ed intima con istituzioni pie e con ospedali. Così trasformata ebbe a conoscerla Paolo Giovio, e la chiamò *donna dabbene*. Ove avesse vissuta ancora un decennio, è molto probabile che sarebbe anche venuta in odore di santità. Fece molte fondazioni di beneficenza per gli ospedali di San Salvatore al Laterano, di Santa Maria in Portico e della Consolazione, per la Confraternita dell'Annunziata alla Minerva e per San Lorenzo in Damaso, come risulta dal suo testamento del 15 gennaio 1517.

« Per lungo tempo furon lette negli ospedali di Laterano e della Consolazione iscrizioni commemorative delle fondazioni di lei e dell'obbligo insieme di dir messe in eterno, ne' giorni della morte de' suoi due mariti e di lei stessa. Vannozza morì in Roma il 26 novembre 1518. La morte sua non passò inosservata, come lo mostra questa lettera di un Veneto ». È tolta da Marin Sanudo -.

« Avantieri morì madonna Vannozza, una volta amica di Papa Alessandro e madre del duca Valentino e della duchessa di Ferrara. In quella notte mi trovai in luogo, donde mi fu dato intendere il grido per la morte, secondo il costume romano, con queste formali parole: - Messer Paolo fa la parte, perchè è morta madonna Vannozza, la madre del Duca di Gandia; la trapassata appartiene alla Confraternita del Gonfalone -. Ieri fu sotterrata in Santa Maria del Popolo, ove fu portata con ogni pompa, quasi come un Cardinale. Aveva 66 anni. Ha legato tutta la sua fortuna, che non era piccola, a San Giovanni in Laterano. A' funerali assistevano i camerieri del Papa, cosa non solita in altri casi.

« Marcantonio Altieri, uno degli uomini più ragguardevoli di Roma, lasciò di lei una specie di elogio funebre. Egli era guardiano della Confraternita del Gonfalone *ad Sancta Sanctorum*, e, in tal qualità, fece nel 1525 l'inventario de' beni del sodalizio. Nel manoscritto, conservato nell'Archivio della Confraternita, l'Altieri disse:

« Noi non possiamo dimenticare le amorevoli fondazioni, fatte dalla molto stimabile ed onorevole donna, madonna Vannozza di casa Catanei, avventurosa madre d' illustrissimi signori, del signor Duca di Gandia, del signor Duca Valentino, del principe di Squillace e di madonna Lucrezia Duchessa di Ferrara. Volendo essa dotare la Confraternita di beni terreni, le lasciò molti gioielli di non piccolo valore, e v' aggiunse altri

soccorsi, pei quali la Confraternita, pochi anni dopo, potè liberarsi da alcune obbligazioni e soprattutto per mediazione de' gentiluomini, messer Mariano Castellano e del mio carissimo messer Raffaele Casali, che furono non molto addietro guardiani. Ella fece specialmente un accordo col distinto e celebre orafo Caradosso, pel quale, dandogli 2000 ducati, costui doveva colle sue peregrine opere d'arte rispondere al desiderio di quella nobilissima e onorandissima donna. Quindi per fare ornamenti e poterli completare, ella ci lasciò tanta proprietà da ricavarne per sempre l'annuo reddito di 400 ducati, co' quali alimentiamo il numero pur troppo grande de' poveri e de' bambini. Per gratitudine verso cosiffatti sentimenti suoi, tanto divoti e pii, e pe' soccorsi così abbondanti ed amorevoli in pro' de' bisognosi, la nostra onorevole Confraternita decise all'unanimità e molto volentieri, non solo di solennizzare le esequie di lei con ogni splendidezza di onori e di pompa, ma anche di ricordarne la memoria con magnifico e grandioso monumento. Quindi per pubblica acclamazione fu anche presa la risoluzione di festeggiarne, d'allora in poi, il giorno delle esequie, in Santa Maria del Popolo, ove quella fu sotterrata, con messe e cerimonie, con concorso di gente, con molti ceri e torce e con ogni devozione: e ciò non solo per raccomandare a Dio la salute dell'anima sua, ma anche per mostrare al mondo che noi abbiamo in odio e in abbominazione l'ingratitudine ».

« Esser portata al sepolcro con sfarzosa solennità

era stato l'orgoglio di questa donna - seguita Gregorovius, e si consideri sempre più il suo animo spassionato -. Il giorno delle esequie tutta Roma dovette parlar di lei, dell'amante di Alessandro VI e della madre di figliuoli cotanto famosi. Leone X, facendovi intervenire la Corte, diede a' funerali carattere pubblico; anzi con tale distinzione riconobbe officialmente Vannozza qual vedova di Alessandro, o almeno qual madre della duchessa di Ferrara. Del resto, tutta la città vi fu rappresentata, mentre alla Confraternita del Gonfalone appartenevano i membri più ragguardevoli della nobiltà e della borghesia di Roma ».

Così apoditticamente il Sig. Ferdinando; nè vorrà egli sdegnarsene, se, a quel modo ond'egli deduce che « l'intervento della corte pontificia, e la rappresentanza di tutta la città a' funerali » sono da parte di Papa Leone e di tutta Roma « riconoscimento officiale che Vannozza era vedova di Alessandro », noi similmente deduciamo, con più rigore di critica ed ancor della logica, che nessun altro documento come questo è più valevole a contraddire alla secolare notizia del famosissimo adulterio: l'intervento della Corte di Leone X! la rappresentanza di tutta quanta la nobiltà e la borghesia di Roma! Questa deduzione somministrataci, tuttochè capovolta, dal destro critico è in tal punto, tutto considerato, di valore veramente inestimabile; e noi, e tutti quanti i cattolici, appunto in riguardo di essa, perdoneremo al seguace di Lutero l'eresia e le insulsaggini delle frasi seguenti:

« Sicuramente Vannozza se ne andò via da questo mondo nella fermissima credenza di avere con oro ed argento e con pie istituzioni lavate le colpe e i peccati suoi, e d' essersi comprato il regno de' cieli. Non aveva forse potuto comprarsi la pompa funeraria e una menzogna sulla pietra del sepolcro?! ».

XIX. Non più che sette mesi dalla morte della madre, scendeva nella tomba con morte ancora più pia e più santa la vittima più miserabile dell' odio religioso e politico, verso Roma, Lucrezia. Delle qualità del suo spirito, delle virtù del suo cuore noi abbiamo addotti più esempi in un Capitolo speciale: chi fosse vago di conoscerne d' avvantaggio, legga lo stuolo de' più celebri scrittori di quel tempo, i quali la conobbero ed ammirarono; e legga specialmente il Frizzi, il Campori, il Zucchetti, l' Antonelli, il Cittadella, tutti recentissimi e conscienziosissimi, i quali pubblicando nuovi documenti su questa ottima principessa, hanno meritato bene della Religione e della patria. Sicchè di sue molte e care opere di pietà, basta addurre qui la testimonianza di Papa Leone X, il quale a lei che gli domandava licenza di far la riforma di un monastero, rispondeva nel 1516 con questo Breve, scritto dalla penna del Bembo:

« Diletta Figliuola in Cristo - Condiscendendo noi volentieri, nella grazia del Signore, al pietoso e lodevole tuo desiderio di riformare il Monastero di San Bernardino, dell' Ordine di Santa Chiara, in Ferrara, eretto dal fervore della tua pietà; e lodandoci assai

di te e di questa impresa, con la quale tu ti studi di conservare in divozione, e brami sempre più accrescere nel servizio dell'Altissimo, ciò che tu hai edificato all' onore di Lui ed in vantaggio delle donne desiderose di piacere a Colui, che si sono eletto a proprio sposo; noi abbiamo data facoltà al nostro figlio Cristoforo di Forlì, professore e vicario generale dell'Ordine de' frati Minori, che senza nessun indugio, in compagnia di altra proba ed esperta persona, da scegliersi da te, se tu lo credi opportuno al tuo proposito, imprenda egli e compia la riforma del predetto monastero, con multe, con castighi, con l'espulsione e surrogazione di altre donne più degne; secondochè potrai vedere più specialmente nella lettera scritta da noi al predetto Padre. Intanto confortiamo la Tua Altezza di voler assistere con ogni miglior opera a tale riforma, e favorire, secondo la tua usanza, con ogni atto di carità, questo monastero da te eretto e i rimanenti luoghi pii, per le cui sante opere ti avrai dal Datore d' ogni bene eterno premio, e da noi benedizioni ed encomi. » Donde la Duchessa prese conforto grandissimo e sempre più si allargò in queste opere di misericordia negli altri tre anni che gli avanzarono di vita.

Nel mezzo di giugno del 1519 ella si sgravò di una bambina morta. Lo sconcio fu esiziale tanto, che addì 22 corse fama a Mantova che l'era morta. Invece quel dì medesimo, conscia la pia della vicinanza della sua fine, scriveva al Pontefice questa lettera, che an-

cor sola sarebbe bastevole di fare stimare e venerare da tutti questa nobilissima principessa.

« Santissimo Padre e Beatissimo Signor mio »

« Con ogni possibile riverenza d' animo bacio i santi piedi di Vostra Beatitudine, e umilmente mi raccomando alla sua santa grazia. Dopochè per una difficile gravidanza ebbi molto sofferto per più di due mesi, partorii, come a Dio piacque, il dì 14 di questo mese sul far del giorno, una bambina; e speravo, liberatami dal parto, che anche il mio male si dovesse alleviare. Ma è successo il contrario; sicchè m' è forza cedere alla natura. E tanto è il dono che il nostro Creatore clementissimo m' ha fatto, che ho coscienza della fine della mia vita, e sento che fra poche ore, avendo prima ricevuti tutti i Sagramenti della Chiesa, ne sarò fuori. In questo punto, come cristiana, benchè peccatrice, mi son ricordata di supplicare Vostra Beatitudine che per sua benignità si degni darmi dal tesoro spirituale qualche suffragio, dispensando all' anima mia la sua Santa Benedizione. Di che la prego devotamente. E alla sua santa grazia raccomando il mio consorte e i miei figliuoli, tutti servitori di Vostra Beatitudine ».

« Di Vostra Santità umilissima serva Lucrezia d' Este ».

« La lettera - esclama il Sig. Gregorovius - è scritta con animo così sereno e dignitoso, e libero tanto da qualsiasi sovreccitazione di sentimento, ch'è lecito domandarsi, se avrebbe potuto scriverla, sul

letto di morte, una donna, la cui coscienza fosse effettivamente sotto il peso di quelle enormezze, ond'è stata accusata ». No, rispondiamo; mille volte, no.

Ma la lettera forse ancora non era arrivata in Roma, che la divota Duchessa, a cinque ore della notte del dì 24 giugno, volava al premio delle virtù esercitate e delle calunnie che dovea iniquissimamente sostenere. « Di qual inconsolabile desolazione sarebbe stato per lei - nota qui il Zucchetti - il pensiero di sopravvivere nella memoria de' posteri siccome un simbolo d'iniquità e di barbarie, d'esecrazione e d'ignominia... Ma ciò non è nemmeno a supporsi. Lucrezia Borgia trapassò scevra non solo del rimorso di cotante turpitudini; ma confortata anzi da una cristiana fiducia di ricevere incolpata, se la vogliamo, ma per sempre ravveduta, l'imperitura retribuzione di una vita migliore. Ove ciò fosse stato diversamente, non sarebbero passate alla posterità le seguenti altre testimonianze che vengono al certo in suffragio alla fama di lei ».

E testimonianza senza dubbio autorevolissima sono le voci del marito di lei, che lagrimando: « Tanto mi è grave, scrive al suo cognato, il vedermi privo di una sì dolce e cara compagna, quanto essa mi era per i buoni costumi suoi e per il tenero amore che era fra noi »: testimonianza autorevolissima le parole, che il Marchese di Mantova scrive di Ferrara a sua moglie, attestandole che « a tutta questa terra è rincresciuto molto della morte sua, e sopra tutto alla prefata Ec-

cellenza Ducale; quale veramente dimostra averne avuto singolare cordoglio; e qui si dicono cose grandi della vita sua, e che da forse dieci anni in qua la portava il cilizio, e circa ogni giorno la si confessava, e comunicavasi da tre a quattro volte al mese »: testimonianza altresì, per passarci di altri, ancora il Giovio, ancora il Muratori; e più che questi le seguenti linee di Bonaventura Pistofilo, segretario e familiare di Alfonso: « Fu essa di venusto e mansueto aspetto, prudente, di gentilissime maniere negli atti, e nel parlare di molta grazia ed allegrezza, e al suo sposo e signore ossequiosissima. E come allora in Ferrara, venendo a marito questa singolarissima Signora, le gentildonne e cittadine usavano abiti, nei quali mostravano le carni nude del petto e delle spalle, così essa eccellentissima Signora introdusse il portare e l'uso di gorgiere, che velavano tutta quella parte dalle spalle sin sotto li capelli; e non solo nel vestire, ma nei costumi e religione dette questa principessa ottimi esempi alla cittade e a' sudditi ». Sicchè noi, con questa ultima testimonianza, possiamo dirittamente dire che la bella vita di Lucrezia di Este e di Ferrara non fu che seguito di quella medesima Lucrezia del Vaticano e di Roma!

XX. Ma di tutti i Borgia ben furono avventuratissimi la donna e la prole dell' ucciso Duca di Gandia. La sua vedova, Maria Enriquez, parente a' Reali di Spagna, e donna di grandissima riputazione in quella Corte, attese diligentemente all' educazione de'suoi due

figliuoletti, mentre questi ebbero bisogno dell' opera sua; di poi, « presa da malinconia o bigottismo », come sentenzia Gregorovius, invece presa, secondo la storia, da amore per miglior vita, rinunziò non pure alla Reggia, ma eziandio al mondo, e andò a chiudersi nel Monastero di S.ª Chiara di Gandia, dove santamente morì l' anno 1537. E quivi ancora dimorò con lei, anzi vi era venuta prima, sua figlia Isabella, la quale cangiando egualmente la Corte col Chiostro e nelle sponsalizie di Cristo la promessa di matrimonio col Duca di Segorbe, nel nome di Maria Francesca di Gesù, visse religiosissimamente, e in morendo lasciò di sè fama così bella, che la si volle perpetuare in una biografia scritta e stampata per esempio alle anime, amanti della penitenza e della perfezione.

Rimase quindi di questa casa solo nel mondo D. Giovanni, erede delle ricchezze e della nobiltà di sua famiglia, ed ordinato dalla Provvidenza ad esser padre di colui che doveva aggiungere a casa Borgia la maggiore delle grandissime sue glorie. « Egli uno dei Grandi di Spagna e di grado elevato assai - così Gregorovius sdegnato non poco di questa tal riuscita di gente, per lui « demoniaca » - sposò Giovanna d' Aragona, principessa della decaduta casa di Napoli; e in seconde nozze, nell' anno 1520, donna Francesca de Castro y Pinos, figlia del visconte d' Eval. I matrimoni de' Borgia furono la maggior parte assai fecondi. Venuto a morte codesto nipote di Alessandro VI nel 1543 non lasciò meno di quindici figliuoli. Le

figlie si maritarono con Grandi di Spagna, e i figli appartennero alla più cospicua nobiltà del paese, ove conseguirono altresì le più alte cariche. Il maggiore D. Francesco Borgia, nato il 1510, fu Duca di Gandia, un gran signore, molto stimato alla Corte di Carlo V, che lo fece vicerè di Catalogna e commendatore di Santo Jago. Accompagnò anche l'imperatore nelle spedizioni in Francia e sino in Africa. Il 1529 erasi ammogliato con Eleonora de Castro, dama di corte dell'imperatrice. E n'ebbe cinque figliuoli e tre figliuole. Morta la moglie, niente più lo trattenne dal seguire la passione, che da lungo tempo covava in seno, per la Compagnia di Gesù, quella cioè di rinunziare per sempre alla sua splendida condizione e di farsi gesuita. Pareva quasi una misteriosa tendenza ve lo spingesse, per scontar così i peccati di casa sua. Eppure non deve far maraviglia di trovare un pronipote di Alessandro VI sotto l'abito de' Gesuiti. La stessa demoniaca energia di volontà, per la quale i Borgia eransi segnalati, animava pure il loro compatriotta Loyola, benchè sotto altra forma e rivolta a diverso scopo. Ed anche le massime del *Principe* del Machiavelli divennero la parte politica delle costituzioni gesuitiche ».

In tal maniera il Sig. Gregorovius, dando nuovi argomenti di quell'animo spassionato, di cui egli si vanta, e per cui definisce S. Francesco e S. Ignazio due esseri « di energia e volontà demoniaca », incarnanti nella loro vita il *Principe* del Machiavelli, l'im-

parziale storico s'ingegna di voler far credere che questo suo tal mescolamento stranissimo di persone e di idee abbia a tenersi cosa, che « non deve fare maraviglia ». Quanto dunque più spassionatamente e veracemente non scrisse egli medesimo di sè, delle sue storie e delle storie consimili, là al termine della Lucrezia, dove attesta: « Molti caratteri storici vedrebbero ne' ritratti loro fatti ne' libri come tante caricature, e di cuore riderebbero del giudizio sul conto loro portato »!

Ma sia che si voglia di questi giudizi delle miserie umane, per noi è veramente una giocondezza poter chiudere questo capitolo colla persona di questo Borgia, il quale colla sua penitenza, col suo grado di superiore generale di un Ordine così cospicuo, colle sue virtù eroiche, cogli stessi miracoli operati in vita e dopo la morte, aggiunge alle glorie svariatissime e nobilissime di sua casa la gloria più fulgida e più sicura, l' aureola cioè di Santo e di gran Santo; la sola che mancava, e la quale, ancor sola, dato che fossero tutte vere le nefandezze de' Borgia, basterebbe d' avanzo a tutte far dimenticare le macchie, ond' è stata infoscata quella famiglia e quel nome. Il Sig. Gregorovius a questo punto con sarcasmo esclama: « Così un pronipote di Alessandro VI divenne un Santo »! Ma egli, secondo verità, avrebbe dovuto parlare da senno, ed esclamare invece: Così la gente di Alessandro VI, per calunnie e per esagerazioni, figurata e creduta una genia di demonii incarnati, finisce col

comparirci nella realtà e nella storia, specialmente dei Gandia, una discendenza di buona gente ed ancora di santi!

CAPO XXXII.

In che maniera si è fatta la Storia de' Borgia

SOMMARIO

I. Pubblici e privati segni di devozione ne' popoli, di disprezzo ne' principi, in morte di Papa Alessandro - *Fumi, Alessandro etc. Doc. XVIII, pag. 95, 96 - Gherardacci, Stor. lib. XXXVII, pag. 617 - Mss. Arch. gener. Venezia, Senato Secreti, Reg. 54, a c. 102, 103: Villari, Disp. Vol. II - Mss. Arch. Mod. Disp. di Alfonso: Lucrezia, Doc. XLVI.* — **II.** Per che modo sonsi cominciati a scrivere tanti vituperi di questo Papa. — **III.** Scempiataggini maravigliose che della morte di lui si leggono in codici e carte di quel tempo - *Mss. Arch. Mantova: Lucrezia, Doc. XLIX - Mss. Vatic. Cod. Urbin. 1676, Vite di Pontefici.* — **IV.** Novella del Guicciardini e del Giovio sul medesimo proposito - *Machiavelli, Prefazione alla Mandragora - Guicciardini, Storie, lib. VI - Giovio, Storie, lib. VIII.* — **V.** Confutazione mirabilissima delle menzogne de' suddetti Storici - *Giovio, loc. cit. - Muratori, Annali, Ann. 1503 - Voltaire, Dissertazione sulla morte d' Enrico IV - Desportes, Biog. Univ. I. 525.* — **VI.** Quali scrittori possono, a sentenza del Sig. Gregorovius, « avere valore reale » in questa Storia - *Gregor. Lucrezia, pag. 167-68-69-70; Prefazione, XI.* — **VII.** Quanto poca e sospetta autorità può e deve attribuirsi all' Infessura - *Gregor. Stor. Roma, vol. VII, pag. 715 - Muratori, Rer. Ital. Script. Vol. III, Part. II - Gennarelli, Diario, 67, Nota.* — **VIII.** La famosa Relazione di Paolo Cappello - *Albèri, Relazioni etc., Ser. II, Vol. III.* — **IX.** Autorità ed autenticità di essa - *Albèri, opera citata - Gregor. Lucrezia 167, 276: Storia di Roma, vol. cit. 584 -*

Arch. Stor. Ital. Vol. VII, Part. I. — **X.** Chi è Burkard, secondo Roscoe e Gregorovius - *Roscoe, loc. cit. vol. I, 17 - Gregor. Stor. Rom. loc. cit. 709: Lucrezia, 124* — **XI.** Mende manifestissime del celeberrimo Diario - *Gregor. Lucrezia, 124, 169 - Burkard: Gennaro Russo, Sulla Storia de' Conclavi.* — **XII.** Che giudizio per critica e per storia vuolsi pronunziare su di esso - *Gennarelli, op. cit. Prefazione e nota pag. 233 - Brequigny: Gennarelli, 129 - Mansi, Raynaldi, ann. 1495, VII, Nota - Altre citazioni nel corpo.* — **XIII.** Accorgimenti, ingegni e schiettezza singolare del Sig. Ferdinando Gregorovius - *Gregor. Lucrezia, lib. II, cap. V: Stor. Rom. vol. cit. cap. V, pag. 137.*

I. Morto Papa Alessandro, si osservò dentro Roma cosa che parve comunemente nuova, ma che ben era effetto del fermo governo della gente Borgia. Nessuno di que' tumulti cittadini, usati farsi al primo annunzio della morte del Pontefice Re; nessuna di quelle sanguinose rivolte, onde la città da secoli aveva costume di levarsi quasi tutta in capo, per asseverare quelle sue tradizionali franchige, e mettere paura di sè al venerando corpo degli elettori: invece sospetti, sì, e moltissima vigilanza; ma quiete e riposo inusitato. Lo stesso oratore Veneto, Giustiniani, ne faceva con ragione le maraviglie. La sera dell' altro dì dalla morte del Papa: « Nella terra - spacciava egli alla Signoria - fino ad ora, *gratia Dei*, non è stata novità alcuna delle solite ad essere in simili casi »; « In Roma - così un Orvietano, testimone oculare - non ci fu fatta novità alcuna, e gridavasi: Duca! Duca! ». Del rimanente era ciò continuazione di quel miracolo, inesplicabile in tutto a chiunque non penetra dentro alle ragioni di questo Pontificato;

il miracolo cioè della costante tranquillità di tutto un popolo, il quale in tante occasioni di fellonie e di guerre apertissime state fatte da' dinasti contro del proprio sovrano, non mai in Roma, non mai in tutto lo Stato, alza un dito contro del combattuto suo Signore; ed il quale, ancora dopo la sua morte, non vuole abbandonarsi affatto alle sue antiche ed efferate consuetudini. Ma non così de' baroni e degli altri aristocratici. Essi, armeggiando e parteggiando, ratto si misero in moto, affine di sollevare la città e le province, con quella furia medesima, con che spesso spesso avevano tentato e fatto, mentre il Pontefice era in vita.

I poverelli, pur alla fine, respiravano; e respiravano, dippiù, tutti quanti ad un'ora. Erano essi ufficiali della Chiesa o dello Stato, tenuti lungamente a segno dall' esempio de' mal capitati colleghi, o stati castigati severamente anch'essi, ovvero in sul punto di doverlo essere: tutti signori e grandi feudatari, o discacciati dagli aviti castelli, o privati de' loro averi; tutti prepotenti raumiliati ed infrenati da una mano potentissima; per i quali, sdegnosi e felli in aspettando l'ora del ricattarsene, tardava mille anni che scomparisse da questo mondo così inesorabile maestro. Epperò, mentre i popolani ed i forestieri si vedevano in Roma andare a prostrarsi in S. Pietro per baciare il sacro cadavere; e le città libere, ne' consigli generali, come leggesi di Orvieto, col voto di sessanta voci sopra settantuna, decretavano solenni

esequie, « e per debito di servitù a' Romani Pontefici - così negli Atti municipali - e per i moltissimi benefizi ricevuti da lui, mentr' era in vita, ed in memoria di sua speciale dilezione »; mentre la prima voce di avvelenamento corsa da Roma ad Orvieto, in cambio di annunziare che il Papa ed il Valentino avevano tentato di attossicare altri, in contrario pubblicava che Papa e Duca ed altri prelati e vescovi « erano stati attossicati ad uno convito, quale haviva facto fare messer Andreano Cardinale » - si noti bene il valore di queste voci -; mentre in quella medesima città si concepiva tanto cordoglio, che, pure a vedere il corrotto de' Conservatori, « era tale - scrive il cronista - come fusse morto loro patre »; i dinasti Romani invece ed i rimanenti signorotti del Pontificio, i governi d' Italia e di fuori, o manifestavano apertamente le allegrezze loro per la seguita morte, ovvero mal si studiavano di velarle negli atti delle doverose convenienze.

Narrasi che Giovanni Bentivoglio ne fu contento al punto, che volle apparisse ancora nell' esterno; ed essendo solito andar sempre vestito di morello, il dì che ebbe la nuova della morte di Alessandro vestì di rosato: ed il Senato Veneto, che consumavasi del vedersi crescere vicino una nuova potenza, la quale avrebbe seguitato a tenere in rispetto le antiche brame della Serenissima, esso nella lettera delle rituali condoglianze al sacro Collegio non sa dir altro che « senza dubbio noi, secondo volea ragione, siamci addolorati della morte di Sua Santità: è ben naturale che la greggia

del Signore senta dolore del disparire del suo pastore; ma, poichè così esige nostra condizione e l'inevitabile necessità, è giusto piegare il capo al volere del Cielo, nè ricalcitrare a' suoi imperscrutabili giudizi, tanto più che noi nasciamo così fatti, che quando mai piace all'Altissimo, Creatore di tutte cose, noi paghiamo a natura il debito nostro; e noi troviamo grandissima ragione del consolarcene in mirando in codesto sacratissimo Collegio tanti padri ragguardevolissimi, e per loro pietà e dottrina e virtù tanto egregi, da farci entrare in massima speranza di poter presto vedere tal successore, che a tutta ragione, e per comprovazione di tutti i fedeli, ed a lode singolare degli elettori, ed in gloria di codesta Sacrosanta Sede, possa essere chiamato Vicario di N. S. Gesù Cristo ». Neppure scrivere il nome! o fare almeno alcuno accenno generale della persona di colui, la cui morte vuolsi far credere oggetto del loro compianto!

Del medesimo tenore convien dire essere stati i sentimenti e le dichiarazioni di Spagna, sdegnata dell'aver avuto Alessandro men deferente, che non era a credere poter essere un congiunto e connazionale; così di Francia, ingelosita dell'averlo veduto in ultimo più pieghevole agli altrui che non a' suoi vantaggi; così di Firenze, inquieta della condotta e degli accrescimenti del Valentino; e così di Ferrara, sempre paurosa di potere venir essa involta nella sorte comune. Ora se le lettere ufficiali sono, e furono, considerevoli per il nessun cenno di speciale elogio, nè di ve-

race condoglianza, non sarà certamente assurdo l'inferire che quelle dimestiche e confidenziali saranno state in tutto pregne di ben altre parole, che di tristezza e di cortesia. Ce ne dà chiaro saggio in una importantissima sua lettera la stessa Ferrara, che pure era l'unico feudo pontificio, non solo niente tocco da' Borgia, ma obbligato loro ed assai, e per ragione di speciali favori, e per vincolo di strettissima parentela. Ecco la lettera, che il Duca Ercole indirizzava a Giangiorgio Seregni, suo ambasciatore in Milano, e che merita si riproduca intiera, e si ponderi in questo luogo diligentissimamente:

« Giangiorgio »

« Per chiarirti di quello che da molti ti vien domandato, se noi stiamo di mala voglia per la morte del Papa, ti certifichiamo che per nessun capo non ci è dispiaciuta: anzi, per l'onore di Nostro Signore Iddio, e per l'universale utilità della Cristianità, abbiamo già da più dì desiderato che la divina Bontà e Provvidenza facesse provvisione di buono ed esemplare pastore, e che dalla Chiesa sua si levasse tanto scandalo. Nè il nostro stato ci potrebbe far desiderare altrimenti, perchè l'onore di Dio e del bene universale prepondera presso di noi: ma più ti diciamo che non fu mai - ecco la vera cagione del nessun dispiacere! - Papa, dal quale non avemmo più grazia e più condiscendenza, che non da questo, anche dopo l'affinità contratta con lui: avemmo solamente, e a mala pena, quello di che si era obbligato, e senza di

che non saremmo stati alla fede sua. Ma in niun' altra cosa, nè grande, nè mediocre, nè piccola, siamo stati compiaciuti da lui; il che crediamo provenisse in gran parte per colpa del Duca di Romagna. Il quale, per non aver potuto fare di noi quello che avrebbe voluto, si è governato con noi da estraneo, nè mai si è con noi allargato, nè comunicato i suoi andamenti. Nè noi abbiamo comunicato i nostri con lui; ed ultimamente per il suo piegarsi agli Spagnuoli, e veder noi buoni Francesi, non avevamo a sperare nè dal Papa nè da Sua Signoria piacere alcuno. Però non ci è dispiaciuta questa morte, non aspettando se non male dalla grandezza del predetto Signor Duca. Vogliamo che tu comunichi questo nostro segreto al predetto Signor Grammastro - Chaumont, Rettore per Francia in Milano -, alla cui Signoria non vogliamo che sia celato l'animo nostro: ma con altri parlane sobriamente. Rimetterai poi questa indietro al Signor Gianluca - Pozzi -, nostro Consigliere ».

« Belriguardo 24 agosto 1503 ».

Per onore del Duca, e così consigliano i riguardi apposti alla finè della lettera, sarà bene credere che egli abbia potuto scrivere in tal forma, pure per accordarsi a' sentimenti di certuni: ma quanti, in leggendo di queste scritture, si saran fatto coscienza di pesar bene i tempi, le cose e le persone?

II. I signorotti dunque, i quali, per loro utilità e per il loro nome, avevano mille ragioni di menar festa in morte di Papa Alessandro, al primo annunzio

dell' esser questa accaduta, volando e giubilando corsero tutti a ripigliar la signoria delle loro terre, de' loro castelli, de' loro stati. Se a tutti non riuscì di entrar presto, ciò avvenne per l' ostinazione de' popoli, i quali amavan meglio di avere a proprio signore il Duca Borgia prigioniero e derelitto, che non gli antichi principi, venuti a presentarsi loro in tutt' aria di martirio e di trionfo; ma tutti nondimeno, ovvero reintegrati all' istante, o reintegrati man mano in appresso, avevano grandissimo bisogno di purgare il petto del molto veleno sorbito in vedersi da despoti onnipotenti ridotti a vita di compassionevoli fuorusciti; da padroni nati di tanti vassalli, divenuti segno dell' odio di essi, che osavano ostinarsi a non riammetterli tra le proprie mura; tutti, rientrati finalmente o per amore o per forza ne' propri dominii, per ingentilire un poco la loro figura nell' aureola del compatimento, sentivano necessità di gridar alto contro l' usurpatore: siccome i loro cagnotti, sbalzati con essi nell' esiglio, e gli altri vassalli, stati costretti di acconciarsi col nuovo padrone, credevan essere loro speciale debito accrescere la crudeltà della tirannia per accrescere il merito delle sofferenze, ovvero esagerare la spietatezza del conquistatore per testificare l' impotenza del loro schermirsene. Dilettevole quindi al barone il poter dire vituperi de' Borgia per procacciarsi benevolenza, dilettevolissimo a' servitori per più compiacere ed ingraziarsi; cari e piacevoli senza dubbio questi pietosi parlari ne' gabinetti e ne' circoli,

ma carissimo e piacevolissimo assai più un epigrammuccio, una qualche leggenda, una cronachetta de' letterati, i quali di que' tempi campavano la vita nelle corti, e sentivan obbligo di ricambiarne i mecenati con le genealogie e le epopee degl' inarrivabili avi e con le mostruosità inaudite de' costoro miserabili avversari.

Con siffatto costume e tale disposizione degli animi, qualunque novelletta su' Borgia doveva naturalmente tornar cara; la si dovea ripetere volentieri a chiunque capitava a far parte della conversazione; si comunicava con diletto a' compagni de' patiti danni; si registrava all' uopo per accrescimento della biblioteca e dell' archivio; e, nel registrare, lo scrittore aulico non era tanto scempio da non colorirla niente co' suoi colori rettorici, ovvero castigando alcuno accidente non molto logico, od amplificando qualche altro perchè men contraddicesse alla verità. E dato pure che il signore od i cortigiani, in leggendo od ascoltando, notassero alcun che di falso o di smodato, lo scandalo dello scappuccio si correggeva da loro con un alzamento delle spalle e la ritrosia d' un sorriso; atti che, se temperavano le impressioni, non alteravan certo le scritture. Intanto il romanzetto si allogava e chiudeva negli scaffali di palazzo; si faceva secolare; diventava codice; e questo, per secoli non più tocco dalla mano sprezzante degli Italiani, aspettava la solerzia di certi stranieri, i quali sarebbero venuti a frugare nelle carte nostre e divolgare a' quattro venti, con la riverenza di sacra bibbia,

qualsiasi svarione trovan essi scritto a carico della nostra Italia ed in disdoro di Santa Romana Chiesa. Per tal guisa sonsi cominciate e perpetuate infinite leggende di famiglie, di monasteri e di Pontefici; e così specialmente questa di Alessandro VI e di casa Borgia. La gente savia e spassionata, se ha letto intiero questo libro, se n'è, speriamo, accorta d'avanzo; per ammonimento poi degli scioli e de' testardi, posto che abbiano forza di ricredersi, addurremo un argomento solo, il fatto manifestissimo della morte di Papa Alessandro.

III. Le memorie, che abbiamo di questo fatto, in quanto alla critica, sono di valore incalcolabile: i lettori ne hanno potuto fare, leggendoci, esperienza. E' non si tratta delle brutte cose della simonia dell'elezione, nè de' sordidi maneggi nella calata di Re Carlo, nè delle altre infinite disonestà impunemente spacciate e volgarmente credute, e tutte bisognose, per essere degnamente giudicate, di assai integerrime testimonianze e di rarissimi documenti; in contrario, trattasi della malattia e della morte di un Papa, le quali per forza chiamano a sè l'attenzione di tutto il mondo; e le quali, nella persona di un Alessandro VI, dovevano necessariamente destare, e destarono col fatto, interesse universale. Ora noi abbiam riferito parola per parola la corrispondenza del solerte ambasciatore Veneto, destrissimo e potentissimo di scoprire qualsiasi celata cosa; quello, ch'egli minutamente e coscienziosamente spaccia a' suoi signori, non sono certo no-

tizie procacciate per via di confidenza , o scavate di mezzo a profondi misteri; con lui avevano le medesime sollecitudini tutti gli ambasciatori di tutte le corti, tutti i prelati, tutta Roma; e, se tutti non furono dapprima in grado di subito averne tutti i particolari, la lunghezza della malattia, le sue fasi, le sue cagioni, non potettero poi sfuggire alla notizia e considerazione di nessuno. Noi abbiam veduto in effetto come nè il Giustiniani, nè il Costabili, nè il Burkard medesimo, spettatori e scrittori delle cose, non fanno solo un cenno, benchè lontanissimo, alle venture veramente ridevoli de' veleni, delle bottiglie, de' diavoli, de' cani neri, di altre cotali fiabe ed insulsaggini; e nondimeno da que' di fuori Roma si descrissero minutamente queste tali ridicolezze; e, ciò ch'è più, vi ebbero uomini, che le approvarono e raccontarono; penne, che religiosamente le registrarono e trascrissero; storici, che ciecamente se le bevvero e propinano; stupidi, che ancora oggi le ascoltano, e vi prestan fede, e spendono loro moneta per vedersele rappresentare in su' teatri. Il Marchese di Mantova, personaggio di altissimo grado e d' intimità grandissima con casa Borgia, dall' Isola Farnese, a non molte miglia da Roma, ecco in che maniera, addì 22 settembre 1503, appena un mese dalla morte, ne informava la sua donna, l' assennata Isabella:

« Illustre Signora, Moglie nostra amatissima ».

« Affinchè la Signoria Vostra sia informata, come noi, del passaggio della santa memoria di Papa Ales-

sandro VI, le significhiamo come essendo infermato cominciò a parlare in forma, che chi non intendeva il suo proposito credeva ch'egli vacillasse, ancora ch'egli ragionasse con gran sentimento: le parole sue erano: Io verrò: È ragionevole: Aspetta ancora: e da quelli che intendevano il suo segreto è scoperto, che dopo la morte d'Innocenzo ritrovandosi in conclave, pattuì col diavolo, comprando il papato coll'anima sua - ecco le preziose autorità della simonia -; e tra gli altri patti fu che egli dovesse vivere in Sedia dodici anni, il che è stato atteso con quattro dì di giunta - svarione di un anno intiero in più e quattro dì di meno! - Vi è ancora chi afferma aver visti sette diavoli nel punto del respiro in sua camera. Morto che fu, il corpo cominciò a bollire, e la bocca a spumare, come farebbe un caldaio sul fuoco; così perseverò mentre fu sopra terra: divenne ancora oltremodo grosso intanto, che in lui non appariva forma di corpo umano nè dalla larghezza alla lunghezza era differenza alcuna: alla sepoltura fu portato senza molto onore, ed il cataletto fu trascinato per un facchino, con una corda legata al piede, al luogo della sepoltura, per non trovarsi alcuno che lo volesse toccare: fugli dato un deposito tanto misero, che la Nana, moglie del zoppo, l'ha lì a Mantova più onorevole; e per ultima sua fama si trovano attaccati i più vituperosi epitaffi del mondo ».

Era dunque a pie' di Pasquino che si divolgavano quest'immortali documenti; e nondimeno, an-

cora tra queste scempiaggini, nessun motto, nessun cenno de' famosissimi veleni. Intanto, a confermazione delle cose toccate innanzi, queste pasquinate, queste lettere si accettavano volentieri, s' illeggiadrivano recitandole, si novellavano alle corti, si eternavano negli archivi; e tutto ciò con più studio ed ardore, quanto più il barone avea patito fastidio da' Catalani.

In un codice di Urbino, conservato ora alla Vaticana in mezzo di altri codici veramente preziosissimi, notino di grazia i lettori quello che si scrisse appunto su di questo proposito. « Spirò in una forma assai strana, e poco buona, attese le dimostrazioni che ne diede nel morire, perchè, come riferisce il suo Confessore, esso restò assai spaventato della mutazione che faceva la sua faccia e li suoi occhi guardinghi e spaventati; con un guardo sempre fisso, senza punto far movimento o altro atto di amore verso Dio; tutto occupato da'pensieri, sommerso nelle tentazioni, confuso con Dio per la vita sua rilasciata. Basti sapere, che con più crolli di capo indicando alle parole del Confessore una manifesta contrarietà, quantunque bene non si possa giudicare - ve' coscienza di storico!! -, se ne morì in quello spavento e terrore che si può credere. Dippiù dalle relazioni de' medesimi Padri spirituali si asserisce che dalle interrogazioni da loro fatte al Papa, esso mai non rispondesse, ma sempre stesse come un massiccio, duro e pertinace - manco male che allora i Confessori parlavano francamente, anzi spedivano pel mondo le *relazioni*! -; e nel nominare

che essi Religiosi facevano il nome di Gesù e della Beatissima Vergine, esso si spaventasse piuttosto che dimostrasse la contrizione verso di esso. Fu sepolto senza alcuna cerimonia o altra pompa solita a usarsi nella morte e persona del Papa, che pure doveva essere onorato da' Cardinali, e particolarmente dalle sue creature ».

In tal maniera, in que' dì medesimi, poetavasi su di un fatto accaduto sotto gli occhi di tutta Roma; nè voglia altri credere che le novelle descritte siano le sole che ci rimangono. Vi è eziandio registrato di certo cane nero, veduto correre per la basilica in cerca del morto; Marin Sanudo, diarista grandemente stimato e citato per le dabbenaggini scritte da lui su' Borgia, discorre distesamente del diavolo babbuino, apparso nella camera del Papa all' ora della morte; e, finalmente, a meglio dichiarare il pregio del citato codice di Urbino, dopo essersi riferita, come sopra, la morte del Papa, venendo la storia a dire del Duca, con franchezza maravigliosa scrive che Cesare mise subito insieme SESSANTAMILA uomini armati dal capitano Coreglia! che con questa gente mise egli ASSEDIO A CASTEL S. ANGELO! che, pattuito col Re di Francia di andar colà col suo tesoro, smaniava di presto mostrarlo a quel monarca; « ma questa sua contentezza - *Risum teneatis; amici?* - sparì qual fumo al soffio del vento, perchè dopo pochi anni FU SVALIGIATO DA' PIACENTINI, E TRASCINATO A CODA DI CAVALLO »!!! È così parimente di certa *Vita di Alessandro* mano-

scritta, della quale ogni Biblioteca di Roma possiede copia, e la quale, in argomento di sua veracità negl'ingenui racconti, ragionando dell'ipocrisia di lui per farsi strada al Pontificato, candidamente attesta che il Cardinal Borgia, innanzi l'anno 1492, mandava tutti i sabati copiose limosine alla PORTERIA DE' CAPPUCCINI!!!

IV. Ora con iscritture siffatte, e con animi talmente creduli, egli è facile cosa concepire quali mai storie sonsi composte e pubblicate: parlo de' soli contemporanei. Del Machiavelli non accade far motto; oltrechè mai questi non ragiona specialmente della mala vita de' Borgia, i pochi accenni, che leggonsi in lui a disdoro di codesti, e a seconda delle male voci che correvano, sono in lui medesimo largamente ristorati dalle molte onorevoli cose, ed assennatamente, di loro descritte; ed anche noverando lui tra' maldicenti de'Borgia, non sarebbe poi autorità da fare sgomento, posto ch' egli notò di sè medesimo « che sa dir male anch' egli, e come questa fu la sua prima arte ». Degli altri due storici quasi contemporanei, quanto rispettabili per valore letterario, altrettanto son essi, specialmente in questo caso, privi di autorità; perchè entrambi scrissero per udita, ed in tempo che i loro mecenati ancora doloravano per le ferite riportate da' Borgia; entrambi servitori divotissimi de'Medici, rabbiosi del non avere Alessandro sostenuto colle armi le loro ragioni su di Firenze; l'uno, Guicciardini, ufficiale mediceo in Toscana; l'altro, Giovio,

cortigiano mediceo a Roma: tutti e due, per merito d' imparzialità e rettitudine di coscienza, pochissimo e, spesso, nientissimo commendevoli.

Imperciocchè, del primo con tutta ragione scriveva Montaigne « che di tanti affetti che egli giudica, di tanti moti e consigli, non ne attribuisce un solo alla Religione, alla coscienza, alla virtù, come se fossero estinte nel mondo »: vitupero, comprovato dal Guicciardini medesimo, il quale vicino a morte ordinò si ardesse, per le molte maldicenze segnatevi, la storia ch' ei lasciava manoscritta. Del secondo poi, Giovio, basti il dire che davasi vanto egli medesimo di avere due penne, l' una d' oro, di ferro l' altra, per descrivere i principi secondo i favori o i disfavori che ne riceveva; dando con ciò ogni ragione al Varchi che asseriva « parergli di costui che nelle sue storie ragionasse come di cose scritte per buffoneria »: intantochè dell' uno e dell' altro insieme sentenziò ancora con più giustizia lo Speroni, dicendo che sono entrambi indegni del nome di storici. Nondimeno, allegando qui questi altrui giudizi sul loro merito in generale, noi, in quanto alla nostra storia, sosteniamo che della loro o poca conoscenza, o manco buona volontà, n' è testimonianza irrefragabile il racconto che tutti e due ci hanno lasciato della stessa morte di Alessandro. Il Guicciardini narra in questo modo:

« Ma ecco che nel colmo più alto delle maggiori speranze, come sono vani e fallaci i pensieri degli uomini, il Pontefice da una vigna appresso a Vati-

cano, dove era andato a cenare per ricrearsi da' caldi, è portato per morto nel palagio Pontificale; ed incontinente dietro è portato per morto il figliuolo; ed il giorno seguente che fu il XVIII dì di agosto è portato morto secondo l' uso de' Pontefici nella Chiesa di San Pietro, nero, enfiato e bruttissimo, segni manifestissimi di veleno; ma il Valentino col vigore dell' età, e per avere usato subito medicine potenti ed appropriate al veleno, salvò la vita, rimanendo oppresso da lunga e grave infermità. Credettesi costantemente che questo accidente fosse proceduto da veleno, e si racconta secondo la fama più comune l' ordine della cosa in questo modo. Che avendo il Valentino, destinato alla medesima cena, deliberato di avvelenare Adriano Cardinale di Corneto, nella vigna del quale dovevano cenare; perchè è cosa manifesta essere stata consuetudine frequente del padre e sua, non solo di usare il veleno per vendicarsi contro agli inimici, o per assicurarsi de' sospetti, ma eziandio per scellerata cupidità di spogliare delle proprie facoltà le persone ricche, in Cardinali e altri cortigiani, non avendo rispetto che da essi non avessino mai ricevuta offesa alcuna, come fu il Cardinale molto ricco di S. Agnolo, ma nè anche che gli fossino amicissimi e congiuntissimi, e alcuni di loro, come furono i Cardinali di Capua e di Modena, stati utilissimi e fidatissimi ministri; narrasi dunque che avendo il Valentino mandati innanzi certi fiaschi di vino infetti di veleno, ed avendogli fatti consegnare ad un ministro non consa-

pevole della cosa, con commissione che non gli desse ad alcuno, sopravvenne per sorte il Pontefice innanzi all' ora della cena, e vinto dalla sete e da' caldi smisurati che erano, dimandò gli fosse dato da bere; ma perchè non erano arrivate ancora di Palagio le provvisioni per la cena, gli fu da quel ministro, che credeva riservarsi, come vino più prezioso, dato da bere del vino, che aveva mandato innanzi Valentino, il quale mentre il padre bevea sopragiugnendo si messe similmente a bere del medesimo vino. Concorse al corpo morto d'Alessandro in S. Pietro con incredibile allegrezza tutta Roma, non potendo saziarsi gli occhi d' alcuno di vedere spento un serpente, che con la sua immoderata ambizione e pestifera perfidia, e con tutti gli esempi d' orribile crudeltà, di mostruosa libidine e d'inaudita avarizia, vendendo senza distinzione le cose sagre e le profane, aveva attosicato tutto il mondo: e non di meno era stato esaltato con rarissima e quasi perpetua prosperità dalla prima gioventù in sino all' ultimo della vita sua, desiderando sempre cose grandissime, ed ottenendo più di quello desiderava; esempio potente a confondere l' arroganza di coloro, i quali presumendosi di scorgere con la debolezza degli occhi umani la profondità de' giudicii divini, affermano ciò che di prospero o d' avverso avviene agli uomini procedere o da'meriti o da'demeriti loro, come se tutto dì non apparisse molti buoni essere vessati ingiustamente, e molti di pravo animo essere esaltati indebitamente, come se altrimenti in-

terpretando, si derogasse alla giustizia e alla potenza di Dio, l'amplitudine della quale, non ristretta a' termini brievi e presenti, in altro tempo e in altro luogo con larga mano con premi e con supplicii sempiterni, riconosce i giusti dagl'ingiusti ». Ora al verace e tanto divoto Guicciardini si accorda sostanzialmente Giovio:

« Da Roma per lettere dell' ambasciatore del Re venne nuova a Consalvo che Papa Alessandro circa a' 18 di agosto era morto in quattro giorni, avendo dopo sè lasciato Cesare Borgia suo figliuolo gravemente malato del medesimo male; talmente che il popolo aveva per cosa certa che il padre ed il figliuolo avessero da uno stesso fiasco bevuto quel veleno, ch' essi avevano apparecchiato agl' invitati, e ciò per errore fatale del bottigliere, il quale disavvedutamente aveva cambiato i fiaschi in quella cena, la quale, alla fonte in palazzo, ad ambedue molto lieta era stata, ma poi aveva avuto molto doloroso successo. I medici non avendo potuto scampare il vecchio, il quale non potè reggere la forza di quel veleno, con molti rimedi conservarono in vita il Valentino suo figliuolo, siccome quegli ch' era giovane, e molto gagliardo ».

V. Ora questi due brani, i quali neppure presentano la materiale armonia del tempo e del luogo dell' avvenimento, e da' quali poi tutti hanno stupidamente ricopiato, non esigono nessuna opera nostra per essere dirittamente condannati. Dato pure che non avessimo niente de' documenti [illegible] di questo fatto, a confutare Giov[illegible]o; il

quale subito dietro le parole di sopra, « Io intesi - continua sfacciatamente - dal Cardinale Adriano di Corneto, nella cui villa si cenava, che avendo egli bevuto quella mortifera bevanda s'era talmente infiammato per lo subito fervore delle viscere, che nate le caligini gli oppressi sentimenti gli tolsero l'intelletto, e fu costretto attuffarsi in un gran vaso d'acqua fredda; nè prima ritornò in vita, essendosi arse le viscere, che la pelle di fuori andandosene in ispoglie non gli fu caduta di tutto il corpo ». Ora uomo che, contrariamente a' fatti ed a tutte le testimonianze de' presenti, ha faccia di mentire senz'ombra di nessun pudore, e che svergognatissimamente, per meritarsi fede, inventa e produce asserzioni di persone le quali per essere stati attori dell'immaginato dramma offrono alla menzogna tutti i colori della verità, quest'uomo, dico, da sè medesimo imprime sulla sua fronte il marchio della più nera e più ributtante infamia.

In quanto poi a Guicciardini, non ancora discoperti e divolgati i sopraccennati documenti, pure il semplice lume della ragione bastava a dichiarare, a chiunque avesse letto senza parte e senza pregiudizi, che quelle avventure e quelle particolarità erano incoerenze stupidissime. Se n'era addato col suo buon senso il Muratori, argomentando dal dispaccio che lesse del solo Costabili, quantunque aggiungesse che « talmente divolgata e radicata si è la voce ch'egli - Alessandro - morisse avvelenato, che non sì facilmente si potrà svellere dalle menti di chi specialmente inclina in tutti

gli avvenimenti alla malizia »: se ne addiede ancora, senza veder nessun documento, lo stesso Voltaire, il quale per solo amore della logica, e niente certo in riverenza a' Papi, scrisse del Guicciardini e simili storiografi, tra gli altri giudiziosi concetti che qui si tralasciano, anche questo:

« Il Cardinal Bembo, Paolo Giovio, Tommasi, e per ultimo Guicciardini sembrano credere che il Papa Alessandro VI sia morto di veleno, ma non lo affermano positivamente. Tutti i nemici della Santa Sede hanno fatto buon viso a quell' orribile aneddoto; quanto a me, io non ne credo niente, e la mia gran ragione si è, ch' esso non è verisimile. È evidente che l' avvelenamento di una dozzina di Cardinali a cena avrebbe reso il padre ed il figlio esecrabili a segno, che nulla avrebbe potuto salvarli dal furore del popolo Romano e di tutta Italia. Un tale delitto non avrebbe potuto rimanere nascosto, e se non fosse stato punito dalla Italia congiurata, esso era dirittamente contrario all' utile di Cesare Borgia. Il Papa era sull' orlo della tomba; Borgia colle sue brighe poteva far eleggere una delle sue creature, ora era forse un mezzo di guadagnarsi i Cardinali, avvelenarne una dozzina?... Io oso dire a Guicciardini: Voi ingannate l' Europa, e la vostra passione ha ingannato voi: voi eravate nemico del Papa, e avete prestata troppa fede all' odio vostro. Egli aveva a dir vero esercitate perfide e crudeli vendette - è Voltaire - contro nemici perfidi e crudeli al pari di lui; da ciò voi traete argomento a

conchiudere che un Papa di settantaquattro anni non è morto naturalmente; e pretendete sopra relazioni incerte che un vecchio principe, che aveva i cofani pieni più di un milione di ducati d'oro, volesse avvelenare alcuni Cardinali per impadronirsi delle loro masserizie! Erano dunque tanto importanti queste masserizie, le quali per lo più solevano essere portate via da' camerieri prima che i Papi potessero porvi sopra la mano? Come potete mai credere che un Papa prudente abbia voluto per un sì tenue guadagno avventurare un atto sì infame, un atto che domandava complici, e che presto o tardi sarebbe stato scoperto? Non debbo io credere piuttosto al giornale della malattia del Papa, che ad una voce popolare? Questo giornale lo fa morire di una febbre terzana doppia, e non vi ha alcuna traccia di prova in favore di quest'accusa intentata alla sua memoria. Suo figlio Borgia cadde malato nel tempo della sua morte, ed ecco il solo fondamento della storia del veleno ». « Parole - nota benissimo Desportes - che contengono il giudizio imparziale, che si può portare su questa parte della vita d'Alessandro ».

VI. Dietro così grave autorità di persona per nulla sospetta nel merito della causa che noi trattiamo, conosciuto oramai in qual conto abbiansi a tenere codesti storici, o male informati, o male animati, ci è bello riportare integralmente ed applicare in riguardo di tutti i Borgia ciò, che il Sig. Gregorovius discorre soltanto in favore della Lucrezia.

« Se ora interroghiamo gli accusatori di Lucrezia, SOLO I TESTIMONI DI ROMA possono avere un valore reale. Il più accanito de' nemici di quella, il Guicciardini, non appartiene al novero di costoro. Ciò ch' egli riferisce sul conto di lei non ha altrimenti determinato il giudizio de' posteri, se non perchè egli era uomo di stato e storico famoso. Egli stesso attinse la sua opinione o alle voci che correvano, o alle satire del Pontano e del Sanazzaro. E ambo questi poeti vivevano a Napoli, non a Roma. I loro epigrammi non provano che l' odio ben fondato contro Alessandro e Cesare, istrumenti della caduta degli Aragonesi, e mostrano di quanta atrocità uomini perversi come quelli potessero essere tenuti capaci.

« Di molto maggior peso dovrebb' essere la parola del Burkard, osservatore quotidiano degli avvenimenti in Vaticano. Contro di lui s' è particolarmente rivolto il furore de' papisti, pe' quali egli è ancora oggi la fonte velenosa, cui i nemici del papato, soprattutto i protestanti, avrebbero attinto le loro calunnie sul conto di Alessandro VI. Il furore si spiega. Il *Diario* del Burkard, oltre il giornale dell' Infessura, che già sino dagl' inizi del 1494 rimane interrotto, è l' unico scritto composto in Roma intorno alla Corte di Alessandro, ed ha al tempo stesso un valore officiale. Ma quei, che sono usi a palliare ogni azione papale, avrebbero frenato il loro odio, dove avessero conosciuto le relazioni degli ambasciatori veneti e i dispacci di tanti altri inviati, di cui qui s' è fatto tesoro.

« Il Burkard è sì poco malevolo da tacere tutte le relazioni intime di Alessandro. Egli nota soltanto fatti, non voci vaghe; ed anche quelli attenua, o diplomaticamente vi stende sopra un velo. Non egli, ma l'ambasciatore veneto, Paolo Cappello, informa come Cesare Borgia pugnalasse il cameriere Perotto, che s'era rifugiato sotto il manto del Pontefice. Che Cesare avesse ammazzato il fratello Gandia, lo dice apertamente lo stesso ambasciatore, e lo dice pure un agente ferrarese; il Burkard non ne fa motto. Egli non parla neppure del fatto di aver Cesare spedito all'altro mondo il cognato Alfonso. Le relazioni de' membri della famiglia Borgia tra loro e con persone estranee, come i Farnesi, i Pucci e gli Orsini; tutta quella immensa rete d'intrighi nella Corte del Papa; la lunga serie di delitti commessi; le estorsioni di danaro; il mercato di cappelli cardinalizi; e tante altre cose, delle quali i dispacci degl'inviati son pieni; tutto ciò non lo apprendiamo dal Burkard: Vannozza stessa egli non nomina che una volta sola, e nemmeno sotto il nome suo esatto. Nulla di meno due luoghi soltanto di quel *Diario* hanno principalmente suscitata la massima irritazione: la notizia dell'orgia delle cinquanta cortigiane in Vaticano, e l'accusa contro a' Borgia nella lettera anonima a Silvio Savelli. Questi due luoghi si trovano riprodotti in tutte le copie conosciute, e senza dubbio derivano dall'originale del *Diario*. Che la lettera a Silvio non sia invenzione del Burkard, nè di protestanti male intenzionati, lo mo-

stra il fatto, che anche Marin Sanuto l'ha inserita nel suo *Diario*. Che similmente nè il Burkard, nè altri venuti più tardi abbiano escogitato la favola del baccanale in Vaticano, lo mostra appunto quella lettera, il cui autore vi si riferisce come a fatto conosciuto. E lo prova anche il Matarazzo da Perugia. Perchè anch' egli lo racconta, non dietro le parole del Burkard, il cui manoscritto difficilmente pote' mai vedere; ma dietro notizie da lui direttamente attinte. Egli osserva di più, che a queste dava fede, perchè l'accaduto (dic' egli) è stato conosciuto per ogni dove, e io n'ho scritto, perchè le persone che me lo hanno assicurato non sono soltanto il popolo romano, ma l'italiano.

« Questa osservazione fa scoprire la fonte dello scandaloso racconto: la tradizione popolare. Forse dovette formarsi in occasione di qualche festa data realmente da Cesare nell'abitazione sua in Vaticano. Colà un'orgia di quella natura o qualcosa di simile può bene aver avuto luogo. Pure chi oserà credere che Lucrezia stessa, già legalmente moglie di Alfonso d'Este, e in procinto di partirsi per Ferrara, abbia potuto assistervi come spettatrice col sorriso sulle labbra?

« Del rimanente quello è l'unico luogo nel *Diario* del Burkard, ove Lucrezia apparisca sotto luce sì brutta. In niun altro luogo ha detto di lei nulla di disonorevole. Non si può dunque in quello cercar la conferma delle accuse dei Napoletani e del Guicciardini. E come nel *Diario*, così non la si trova neppure

altrove; quando non si attribuisca al Matarazzo un' autorità, cui non può pretendere. Egli racconta che Giovanni Sforza scoprisse le criminose relazioni di sua moglie con Cesare e con Don Juan; e a questa scoperta si aggiungesse un sospetto anche più orrendo; ond' egli, lo Sforza, avrebbe per ciò ammazzato il Gandia e sarebbe quindi fuggito da Roma; ed in conseguenza Alessandro avrebbe fatto sciogliere il matrimonio di lui. Anche a prescindere da sì mostruosa opinione, stando alla quale la stessa donna nel tempo medesimo si sarebbe resa colpevole di un triplice incesto, il racconto del Matarazzo contiene un' inesattezza storica, perchè lo Sforza avrebbe abbandonato Roma già due mesi innanzi la morte del Gandia.

« Il dispaccio autentico dell' inviato ferrarese in Milano, del 23 giugno 1499, ha chiarito in modo incontrastabile che l' autore vero di quelle voci su Lucrezia fu il marito ignominiosamente ripudiato. Di certo, niuno meglio di colui poteva allora conoscere il carattere e la maniera di vivere di Lucrezia. Nondimeno avanti a qualunque tribunale, in ogni tempo, lo Sforza sarebbe l' ultimo de' testimoni, il deposto del quale meritasse fede. Acceso d' odio e di vendetta, attribuì all' indegno Papa quei turpissimi motivi allo scioglimento del matrimonio. E il sospetto da lui manifestato si diffuse e prese le proporzioni di una voce; e di voce in voce divenne opinione. Ma è pur singolare che Guido Postumo, il fedele partigiano dello Sforza, che vendicava l' oltraggio del suo signore con

epigrammi contro Alessandro, nè abbia espresso quel sospetto, nè in generale fatto mai menzione di Lucrezia. Sospetto simile non trasparisce da alcuno de' molti dispacci contemporanei.... Anche la voce di quell'ambasciatore che non da Roma, ma da Venezia, mandava a Ferrara la nuova, aver Lucrezia partorito un bambino, non è che una voce solitaria, che non trova riscontro di sorta ».

Pel Sig. Gregorovius dunque, che in questo preziosissimo brano prima semplicemente riporta, poi pare che approvi, e quindi ragionando spiega ed annienta un cumulo d'infamie tuttochè scritte da genti contemporanee; per lui, dico, non vi può essere delle cose di Borgia altra testimonianza di *valore reale*, se non quella de' *soli testimoni di Roma;* e che di questi l'unico è il Burkard, sostenuto, secondo lui, dall' *Infessura, dalle Relazioni degli ambasciatori veneti, da' dispacci di tanti altri inviati, di cui dice aver lui fatto tesoro.* Ringraziato dunque senza fine il Cielo, chè pure una volta da uomo, che con tutta franchezza si gloria di aver « sostituito la Storia al Romanzo », ed a cui le viventi anime ghibelline, appunto per questi studi, han tributato onori, doni, diplomi, da questo storico senza sospetto la quistione viene ridotta agli ultimi termini: alle testimonianze cioè sopraccennate, alle quali noi rispondiamo volentieri, e per ordine.

VII. E incominciando dall' Infessura, ecco in che altissimo conto si tiene questo Diarista ed il suo Dia-

rio dal Muratori, anima certo niente meticolosa, e che nondimeno confessa di avere esitato assai prima d'indursi a pubblicarli: *Diu autem, cum Collectionem hanc instruebam, dubius fui, num scriptorem hunc publici juris facerem. Dissimulare quippe nolo ipsum ad maledicentiam proclivem satis fuisse:* ed indottosi finalmente a farlo, pure per averlo trovato di già divolgato dall' Eccardo, egli protesta di farlo, sì veramente che tralasci le cose più luride e più sozze, impossibili di essere impunemente esibite alle orecchie ed agli occhi degli uomini: *Attamen pauca mihi placuit expungere, quae foediora mihi visa sunt, atque indigna, quae honestis auribus atque oculis offerantur.* Castigo non mai, che io mi sappia, inflitto dal sommo scrittore a verun altro scrittorellaccio. Dal che si conosce apertamente in quali oneste fonti si usa attingere la melma, onde si bruttano le immagini de' Cattolici e de' loro Pontefici.

Del rimanente, questo maledico di diarista ha pochissime cose in riguardo del nostro Pontificato. Il diario cessa all' aprile del 1494, sicchè non abbraccia, che, a mala pena, non più che venti mesi dal cominciamento del regno d' Alessandro: tratto brevissimo e pochissimo disformato, perchè non ancora erano stati tocchi da lui i tremendi dinasti. L' unica e sola cosa turpissima, ch' egli narra d' Alessandro, si è il fatto dell' elezione, da lui comprovata rea con l' argomento, sopra notato, de' muli carichi di monete, fatti girare per Roma di mezzogiorno, affinchè i veraci diaristi ne avessero co-

modamente potuto prendere notizia e registrare. Ancora il Gennarelli, in questo punto, dopo aver dichiarato: « Noi non possiamo passar sotto silenzio che l' Infessura senza dubbio al mondo è stato sempre avverso al Pontificato Romano, e partigiano de' Colonnesi... Convien quindi, - prosegue - mettere tra le balordaggini questa novelletta »: e col Gennarelli concorda pienamente il medesimo Sig. Gregorovius, encomiando, sì, l' Infessura qual - nientemeno, appunto come dice Muratori! - « uomo di virtù vera, pieno di dignità e di onore cittadino », e qual « uomo pratico, che assume forme semplici colle austere »; ma confessando di lui nel medesimo tempo che, « patriota Romano, si palesa repubblicano d' inclinazione e di principii, nemico della dominazione pontificia, e pertanto ammiratore del Porcari »; e che, per conseguenza, egli tratteggia co' più neri colori i Papi, e « severamente li biasima ».

VIII. Di maggior peso dunque, anzi di autorità rispettabilissima, sarebbe certamente la così detta Relazione, cioè narrazione compendiosa, che gli ambasciatori Veneti usavano di fare innanzi al Senato dopo il loro ritorno dalle Legazioni; e che, nel caso presente, avrebbe fatta Paolo Cappello, Oratore Veneto in tempo d' Alessandro, e dimorato a Roma in tale officio « mesi sedici, giorni ventuno »: dalla fine d' aprile dell' anno 1499 a mezzo settembre 1500. Questo documento di pochissime pagine è quello, che a giudizio del Sig. Gregorovius porta scritti irrefu-

tabilmente i mercati d'Alessandro, stati fatti per collazione di dignità ecclesiastiche e per dispense matrimoniali concesse alle Corti di Francia, di Spagna, d'Ungheria; siccome altresì i cotanto celebrati eccidi e parricidi del Valentino: tutte scelleraggini, ch'è bene riferire letteralmente:

« Col Re Federico - così Cappello - il papa è nimicissimo; e l'oratore disse del caso del principe di Salerno, duca di Bisceglia, nepote del re Federico; e narrò, etc... », con quello ch'è stato scritto nel Capitolo XXII.

Di poi, voltando carta:

« Il Papa ama ed ha gran paura del figliuolo duca; il quale è di anni ventisette, bellissimo di corpo e grande, ben fatto e meglio del Re Ferrantino. Il quale duca in un luogo a San Piero, serrato intorno di tavole, ammazzò sei tori selvatici, combattendo a cavallo alla giannetta; ed a uno tagliò la testa alla prima botta: cosa che a tutta Roma parve grande. È realissimo, anzi prodigo: e questo al papa dispiace. E un'altra volta ammazzò di sua mano, sotto il manto del papa, messer Pierotto; sì che il sangue saltò alla faccia del papa, del quale messer Pierotto era favorito. Ammazzò anche il fratello, duca di Candia, e scannato lo fe' buttare nel Tevere. E ogni giorno per Roma si trovano la notte quattro o cinque ammazzati, cioè vescovi, prelati ed altri; sicchè tutta Roma trema di esso duca, che non li faccia ammazzare. Prima era in grazia del papa madonna Lucrezia sua figlia, la

quale è savia e liberale: ma adesso il papa non l'ama tanto, e l'ha mandata a Nepi; e le ha dato Sermoneta, che gli costa ducati ottantamila: benchè il duca gliel'abbia tolta, dicendo: è donna, non la potrà mantenere. E si dice che esso duca etc... con la predetta Lucrezia; il qual duca sarà, se vive, uno de' primi capitani d'Italia ».

Così dunque la gran Relazione del Cappello; la prima tra le relazioni della Corte Romana, « Le quali - a sentenza dell'Albèri - costituiscono una storia del Papato, il cui valore non può essere abbastanza apprezzato, che dietro l'esame stesso di questi preziosissimi documenti »: i quali, senza dubbio, come osservano gli Editori, sono di una importanza massima, e « per l'autonomia degli Stati, da cui provennero, e per la qualità degli uomini adoperati nelle trattazioni de' negozi politici e religiosi ».

IX. E, senza dubbio, Ambasciatore Veneto, che, spettatore oculatissimo di tutto ciò che interviene alla Corte presso della quale è stato autorizzato, dopo avere giorno per giorno informato i suoi Signori ancora delle minuzie e pur de' sospetti, al termine di sua missione si presenta dinanzi quell'accortissimo consiglio, per compendiare maestrevolmente le industrie e le notizie di sua intiera ambasceria: Oh, questo Ambasciatore, dirà ognuno, non può in quella Relazione mentire! essa, quanto a' fatti, necessariamente dev'essere esattissima e veracissima! È appunto quel medesimo che diciam noi; ed è appunto, per difetto di questa

necessaria esattezza, che la Relazione del Cappello non può essere tenuta per Relazione del Cappello. Noteremo gli svarioni più considerevoli e badiali.

Un Ambasciatore Veneto, che comincia la sua Relazione dal noverare i Cardinali uno ad uno, italiani e stranieri, residenti in Curia ovvero assenti, per così dichiarare man mano, senza nessuna confusione, i costoro intendimenti verso della Repubblica, questo diligente diplomatico può, dimandiamo, prendere abbaglio di chiamare « germano di questo papa » Lodovico Mila, il quale nemmeno aveva, per iscemare il granciporro, la identità del cognome, che ogni sciolo conosce essere necessaria a tal grado di cognazione? molto meno ancora, l'ambasciatore avrebbe detto essere Vicecancelliere di S. R. C. il Cardinal Sanseverino, in luogo del Cardinale Ascanio, notissimo all'universo; meno assai, avrebbe contato che, « giunta la risposta di Rimini e di Faenza, andarono tutti e due gli oratori a dargliela - al papa -; e prima non la intese; ma lettogli il tutto, n'ebbe grandissima allegrezza, e pregò si tenesse segreta: tuttavia il papa non può tenere nulla celato, sicchè, intesela tutto il palazzo, quella notte, e ne fece festa e giubilo ». La quale ultima pellegrina ed inestimabile comunicazione ci apprenderebbe, nientemeno, come Paolo Cappello, accompagnato dal suo successore, l'ambasciatore Marino Giorgi, per così acquistare maggior fede all'incredibile annunzio, prima del suo partire da Roma, che la Relazione medesima attesta essere stato il dì

19 settembre 1500, andò in Vaticano a leggere ad Alessandro la lettera dell'annunzio che Rimini e Faenza erano tornate in potestà della Chiesa: Rimini cioè, che tornò gli ultimi dì di ottobre, un mese e mezzo dopo la partenza dell'ambasciatore! Faenza il dì 25 del seguente aprile, sei mesi dopo presa Rimini, e sette lunghissimi mesi da che era tornato a Venezia l'ambasciatore!! Trapasserò le contestazioni fatte dal Signor Gregorovius medesimo.

Ora ne sarà concesso, speriamo, di domandare se Relazione che, in avvenimenti tanto pubblici e tanto recenti e per Venezia ancora tanto vicini e rilevanti, sproposita in tal forma, non pure esagerando e svisando i fatti, ma dando come accaduto ciò che avvenne tanto tempo dopo, questa cotale Relazione possa essere mai Relazione di ambasciatore Veneto, e meritare però nessuna fede negli altri privati e segreti racconti che vi si leggono, e questi o contraddetti da altri fatti, ovvero privi di qualsiasi riscontro. Non fosse altro, il sanguinoso caso dell'uccisione di Pierotto, che narrasi dal Valentino essere stato sgozzato sotto il manto del medesimo Pontefice, è avvenimento così strano e smisurato, che, uscitane una volta la fama da quelle mura, dentro le quali si compiva, è impossibile potesse ristare alle orecchie del solo Cappello, nè punto si descrivesse da' que' medesimi, i quali deliziavansi di dipingere analoghe brutture, e che, stato narrato in pubblica adunanza in Venezia, immantinente non si udisse e commentasse da tutto il mondo.

Laonde, scrive bene il Sig. Gregorovius, quando nota che solo il Cappello, e nemmeno lo stesso Burkard, ha potuto informarci del fatto di Pierotto, del fratricidio del Duca di Gandia e dell'assassinio del principe Alfonso; benissimo ancora, quando, nella nota alla *Lucrezia*, pag. 170, attestando che le turpitudini degl'incesti di Lucrezia sono « falsissime », scrive che l'autorità della Relazione del Cappello in tale proposito non merita fede, perchè « accenna a quel rumore con un *si dice* »; ma non iscrive similmente benissimo, e nemmeno bene il Sig. Alemanno, allorchè, toccando della lunga serie de' delitti, narrati dal Cappello, di estorsioni di danaro, di mercato di sacre dignità e di altre cotali ribaldaggini, dopo aver confessato che Burkard non ne dice verbo, conchiude essere tutte cose « delle quali i dispacci degl'inviati sono pieni »: senza che egli citi specialmente nessuno di questi fatti, nè produca autorità di alcun ambasciatore, che ne tocchi; egli, dico, diligentissimo sempre di riprodurre le parole medesime di tutti gli scrittori, che facciano al proposito: come fa di fatto in questo punto medesimo, avvalorando egli la notizia del fratricidio del Gandia con un solissimo accenno di un dispaccio del Pigna, che per primo dà questa pellegrina notizia non da Roma, ma da Venezia. « De novo ho inteso come della morte del Duca di Candia fo causa el Cardinale suo fratello ». Testimonianza, del resto, a sentenza del medesimo storico, incompetente, perchè di persona lontana, perchè senza aiuto d'altro riscon-

tro, identica in valore alla voce di altro ambasciatore, « che non da Roma, ma da Venezia, mandava a Ferrara la nuova aver Lucrezia partorito un bambino: voce - dice sempre il medesimo Sig. Gregorovius - solitaria, che non trova riscontro di sorta ».

I lettori, ne sembra, con tutte queste note di contraddizioni e di assurdità, strabilieranno di questa tanto celebrata fede di documenti ed insieme di tanto aperte menzogne, che li smentiscono; ma l'Avvertimento, messo innanzi al Volume dell'Albèri, ove sta prodotta la Relazione del Cappello, vieta a tutti di doverne prendere maraviglia. « È noto - scrivesi - che un'antica legge della Repubblica di Venezia obbligava ciascuno ambasciatore, compiuto l'ufficio, di fare dinanzi al Senato una relazione delle cose operate ed osservate durante la legazione. Un'altra legge ingiungeva più tardi agli ambasciatori di deporre in iscritto nella Cancelleria ducale la relazione esposta a voce in Senato. Quest'ultima legge, andata in disuso, fu richiamata in vigore nel 1533, e mantenuta sino al cadere della Repubblica. Perciò, dal principio del secolo XVI fino al 1533, esistono pochissime Relazioni d'ambasciatori Veneti alle corti italiane e straniere; nessuna, propriamente parlando, della Corte di Roma; giacchè quelle del Foscari (1526), del Contarini (1530), del Soriano (1531) furono composte più tardi, per obbedire alla nuova legge. Sarebbe dunque stato impossibile il cominciare la nostra raccolta col secolo, se ad un dotto ed ingenuo veneziano non fosse

venuta la buona idea di stendere dal 1496 al 1533, giorno per giorno, un ragguaglio continuato degli avvenimenti civili e politici della Repubblica e di tutti gli stati ne' quali aveva rappresentanti. Questi era il patrizio Marino Sanuto, il quale ci legò, in cinquantasei volumi in foglio, il magnifico frutto di sue fatiche. A comporre gl' inediti suoi Diari servirono tutti i libri e le scritture della Cancelleria segreta, alla quale, come senatore, gli era permesso l'accesso; servirono gli amichevoli rapporti co' magistrati più gravi, co' capitani più famosi, co' prelati più insigni, cogli storici e co' letterati più notevoli del suo tempo. Inoltre, esercitò egli stesso varie e cospicue magistrature; fu presente alle discussioni e deliberazioni di quel Senato, al quale tendevano, siccome a foco, i raggi della parabola italiana, ed in grandissima parte quelli dell' europea e dell' asiatica. Non sarà quindi esagerazione il tenere que' suoi Diari in conto della miniera la più ricca e importante di fatti e documenti storici nel mentovato periodo. Con questa abbiamo potuto sopperire al difetto delle Relazioni in quel torno, facendone estrarre i sommari che n' avea conservati il Sanuto ».

Dunque le Relazioni del Cappello, del Foscari, del Contarini e del Soriano sono opere di ben altra penna, che quella degli ambasciatori medesimi; quella dunque, di che noi ragioniamo, è stata scritta chi sa quanti anni dopo recitata, se pure fu recitata; dunque è lavoro di Marin Sanuto, che prendendo

dalle carte dell' Archivio e dalle relazioni altrui, dagli amichevoli rapporti, in cinquatasei volumi in foglio, si studiò di riparare ne' suoi Diari ad un vuoto, che, di quasi mezzo secolo, ritrovavasi nella serie degli atti originali della Repubblica; opera di quel Marin Sanuto, che, se fu « presente alle discussioni e deliberazioni del Senato » negli anni maturi, è a vedere se fu allora che il Cappello fece la sua Relazione; di quel Marin Sanuto finalmente, i cui Diari se meritano essere tenuti per « miniera la più ricca e importante di fatti » successi in Venezia, e de' quali potè egli essere spettatore; difficilmente lo potran essere per que' fatti successi altrove, e massimamente in Roma.

Per saggio della somma autenticità « di queste relazioni e rapporti amichevoli », onde si formarono i Diari e le Relazioni, trascriviamo un fattarello, registrato ingenuamente dal Malipiero, Veneziano, nella sua Cronaca, appunto in tempo di Papa Alessandro, l' anno 1496, e convalidato dall' autorità dell' ambasciatore presso del Vaticano. « È stato trovato in Roma nel presente mese di gennaio, dopo che il Tevere è calato, sulla riva del fiume, un morto che pare abbia la testa d' asino colle orecchie lunghe, e il corpo di femmina umana, il braccio sinistro di forma umana, il destro ha in cima un muso d' elefante, di dietro nella parte posteriore un viso da vecchio, con barba di forma umana che esce per la coa un calo lungho, con una testa di serpe con la bocca aperta, il piede destro d' aquila con le griffe, il piede manco di bove,

le gambe dalla pianta in su con tutta la persona squamosa, a somiglianza di pesce. E questi particolari si contengono nelle lettere dell' ambasciatore alla Signoria ».

Nè si creda che Marin Sanuto non avesse natura e costume di bere grosso lui pure; ne conviene e l' attesta Gregorovius medesimo appunto sulla morte di Alessandro, scrivendo francamente che: « La FAVOLA del diavolo, o Babuino, venuto a prendere Alessandro, si può del resto leggere pure in una relazione del DIARIO DI MARIN SANUTO »; e che di fatto egli medesimo aveva narrato nella sua Storia di Roma: « Il Diavolo - contando senza nessun commento - sarebbe saltato fuori dalle camere in forma de Babbuino, et uno Card. corse per piarlo, e preso volendo presentare al Papa, il Papa disse: lasalo, lasalo, chè il Diavolo. Sanuto, vol. V, 124 ».

Mio Dio, quanta dabbenaggine e quanta mala fede, congiurate insieme per opprimere la verità!

Stando dunque così le cose, e seguitando noi le ragioni della saggia critica, attestiamo col medesimo Sig. Gregorovius « che soli i testimoni di Roma possono avere un valore reale »; e che, sempre a sentenza del medesimo Storico, « il Diario del Burkard è l' unico scritto composto in Roma intorno alla Corte d' Alessandro, ed ha al tempo stesso un valore officiale »; perchè Burkard, sempre colle parole del Gregorovius, « è osservatore quotidiano degli avvenimenti in Vaticano »; « è così poco malevolo, da tacere tutte

le relazioni intime di Alessandro »; « egli nota soltanto i fatti, non voci vaghe, ed anche quelli attenua, o diplomaticamente vi stende sopra un velo ». Ora, i lettori avran mille ragioni di volere ben conoscere lo scrittore di questo « unico scritto composto a Roma », « di un valore officiale », « così poco malevolo », « che nota soltanto i fatti e non voci vaghe ». È giustissimo: e se essi sentono gran voglia di voler conoscere Burkard, noi abbiamo somma brama e dovere di soddisfarli. E - passandoci di ciò che disse della rea natura di quest'uomo il suo successore Paride de Grassis - diam la parola al protestante Roscoe:

X. « Per ciò che spetta alla vita pubblica e privata di Leone X e de' suoi due predecessori Alessandro VI e Giulio II, si puo' trarre molta istruzione da' giornali degli ufficiali della Corte di Roma, che sono stati maestri delle cerimonie della cappella papale, e che hanno considerato come una delle loro funzioni quella di registrare tutto ciò, che avveniva sotto gli occhi loro, o arrivava alla loro cognizione. Sembra che il primo di questi ufficiali, di cui si è conservato il giornale, sia Giovanni Burcardo, Broccardo, o, come più comunemente si dice, Burchardo, nativo di Strasburgo, che è stato anche decano del capitolo di quella città. Avendo egli fissato la sua residenza in Roma, vi ottenne diversi impieghi ecclesiastici. Sotto il pontificato di Sisto IV (cioè il 1 dicembre 1484) fu fatto maestro delle cerimonie, e tosto cominciò il suo giornale, che durante la vita di

quel Papa non fu arricchito di fatti molto importanti. Alla morte di Sisto IV, Burchardo estese il suo lavoro; cominciò ad inserire aneddoti in quell' opera, e talvolta vi si trova menzione di avvenimenti estranei alle di lui funzioni. Questa raccolta è scritta in uno stile semi-barbaro, ma in maniera che, malgrado le singolari particolarità riferite dall' Autore, la Cronaca ha un aspetto di verità ne' suoi racconti... ». Così il Roscoe, nella sua Prefazione alla Vita di Leone X, in quanto alla storia del Diarista; quanto poi alla storia ed al valore esimio del Diario, giova riprodurre quello che notò il Sig. Gregorovius, connazionale ed ammiratore esimio del Burkard.

« Giammai - così nella Lucrezia pag. 124 - scrittore di diario non fu al pari di lui, rapido e conciso altrettanto, tranquillo ed impassibile nel descrivere gli avvenimenti a lui presenti, capaci di offrire materia ad un Tacito. Che il Burkard non fosse amico dei Borgia, lo mostra il modo, in che ha compilato le sue notizie; le quali del resto, sono tutt' altro che falsificazioni. Pure quest' uomo sapeva nascondere i sentimenti suoi, se pure già non erano da tempo come pietrificati sotto quella farragine tutta formalistica inerente al suo ufficio. Quotidianamente era sempre in moto al Vaticano, quasi macchina del cerimoniale, il quale incarico vi tenne sotto il regno di cinque Papi. Ai Borgia dev' essere sembrato un pedante al tutto inoffensivo; altrimenti non gli avrebbero permesso di osservare, di scrivere, e nemmeno di vivere. Anche

quel poco che aveva registrato nel suo *Diario* sarebbe bastato a farlo morire, se Alessandro o Cesare ne avessero avuto sentore. Ma sembra che i Diari dei maestri di cerimonie non soggiacessero ad alcuna ispezione officiale. Senza ciò Cesare, di certo, non l'avrebbe risparmiato, egli, che pugnalò Pedro Calderon Perotto, benchè favorito di suo padre, e fece anche trucidare quel Cavalier Cervillon, che etc... ».

XI. Nondimeno, in mentre il Sig. Gregorovius gongola tutto di predicare all' universo i meriti straordinari del suo compaesano, a ben considerare, si è sforzati di credere che nemmeno egli medesimo metta poi nel suo Burkard, da lui definito « Specchio, che innanzi alla posterità avrebbe riflettuto le figure dei Borgia », tutta quella fede, che s' ingegna d' ingenerare altrui. Oltrechè, contrariamente alla grande imparzialità di cui lo loda, egli confessa: « che il Burkard non fosse amico de' Borgia, lo mostra il modo in che ha compilato le sue notizie »; l' appassionato scrittore, appunto lì dove più si studia di encomiare il Diarista, lodandolo di sua carità in « tacere le relazioni intime di Alessandro », e nell' « attenuarle », e nel « diplomaticamente coprirle di un velo »; il medesimo Sig. Gregorovius apertissimamente attesta essere stato Burkard il primo divolgatore dell' orgia segretissima e vergognosissima delle Cinquanta Cortigiane; e, provatosi di sostenere l' incredibil racconto con « la tradizione popolare », col dire « non impossibile una qualche festa, un' orgia di quella natura,

o qualcosa di simile », alla fine, egli medesimo, il Sig. Gregorovius, tirato dalla forza del vero, è costretto di conchiudere che ben è questa la gran calunnia del Diarista, ed incredibile affatto; dimandando a sè medesimo, che pure inclina a crederlo: « Pure chi oserà credere che Lucrezia stessa, già legalmente moglie di Alfonso d'Este, e in procinto di partirsi per Ferrara, abbia potuto assistervi come spettatrice col sorriso sulle labbra »? Non l'oserà nessuno; una volta che non l'osa il Gregorovius medesimo, il quale indarno si travaglia di dar intiero credito ad una scrittura, la quale o non ne ha veruno, ovvero ne ha pochissimo.

Imperciocchè il nostro Diario non è già libro, che, scritto veramente di giorno in giorno, presenti quella fede che si presta a tali scritture, schietta cioè ed integra, come di avvenimenti, di subito compiuti, segnati. Invece, non ostante che il diarista si esprima generalmente come spettatore ed attore, egli in più luoghi si lascia sfuggire che scriveva per reminiscenze, per relazioni, per sospetti. Così, a mo' d'esempio, nella vigilia del Natale 1484, segna di avere dormito a palazzo, e non ricorda bene la persona che dormì seco nella medesima camera: *Ego remansi hac nocte in Palatio Apostolico una cum Domino Augustino Patricio, si recte memini, et dormivimus in camera Prioris S. Balbinae, Bibliothecarii S. D. N.*; così, la vigilia dell'Epifania del 1495, nota che vi fu sermone in cappella, e non ricorda chi lo recitò, anzi

se davvero fu fatto: *Sermonem fecit nescio quem* (?), *vel si fuit*, *vel non fuit*, *non memini;* così, il giorno 27 settembre, 1501, registra che vi ebbe concistoro, e si conferì la Commenda dell'Abbazia di Subiaco, ed ancora di questo fatto rilevantissimo e tutto speciale di lui, scrive di averlo scritto per relazioni di altri e con dubbiezza: *Si vera mihi sunt relata:* anzi egli medesimo confessa di aver usanza di pigliare de' granchi: *Super quibus erravi superius scribendo quod etc...* (9 febbraio 1485); e se ne scusa, attestando che aveva costume di scrivere a suo bell' agio, a sua immaginazione, « *per me concepto* »; ed aver bisogno di notare le cose in qualche taccuino, onde poi registrarle a suo comodo nel Cerimoniale: *Advertendum quod praemissa de creatione Confalonerii notavi, seu rescripsi, diu post rem gestam, ex quodam rotulo diu ad hoc antea per me concepto, quod conceptum in executione fuerat immutatum, et post praemissa vix rescripta reperi notam veram eorum, quae acta fuerunt, conscriptam hujusmodi tenoris, etc...* (30 novembre 1485).

Nè si dica essere queste confessioni bella prova della sincerità del diarista e della verità delle rimanenti notizie non punto così notate. Invece sono tutte indizio di assai bonaria smemorataggine, perchè egli spettatore, o non ispettatore, scrive sempre per istile di persona presentissima, stesse pure mille miglia lontano: siccom' è dal dì 30 giugno al 30 ottobre 1498, che stette lontanissimo di Roma, in sua patria, quat-

tro sani mesi, ed intanto segna giorno per giorno, come fosse stato presente a tutto, nè punto nota che lo facesse almeno per relazione di altri. E almeno questo codice così prezioso fosse uniforme nelle copie che si conservano; queste copie, almeno, fossero tali, che dessero fede che quanto è trascritto, è tutto scrittura del medesimo Burkard: in contrario, ancora in punti di rilievo, l'una copia spesso diversifica dall'altra; e le diverse copie, e sono sette, che si conservano alla Vaticana, sono ancora tra di loro diverse; e, dato pure che fossero tutte letteralmente conformi, ecco prova incontestabile dell'originalità di esse.

In tutte le copie si trova concordemente trascritta una lunghissima lettera, ch'è un Libello famoso, venuta, dicesi, da Germania, datata invece dal campo di Taranto, e diretta a Silvio Savello, la quale contiene quante mai infamie si possono per uomo immaginare. Ora dimanderemo colle parole d'un illustre critico napoletano: « Questo libello famoso perchè è riportato nel *Diario?* Se non è del Burkardo, è di un anonimo; ed allora perchè intesserlo nel Diario? E quale argomento di verità se ne può dedurre? Non si vede in ciò la frode, la mala fede, la falsità con l'impegno di detrarre ed infamare »? Non è questa, possiamo aggiunger noi, prova irrefragabile della disonesta maniera, onde questo libro si è compilato e man mano accresciuto per tutt'altre penne, che non quella del Burkard? Nè uomo pensi mai di salvare l'originalità dello scritto, sostenendo che questa lettera, quantunque

lavoro di altri, sia stata inserita nel Cerimoniale dal medesimo benevolo Cerimoniere. Lo vieterebbe il buon senso; lo vieta l'esempio di altra corrispondenza epistolare, attribuita ad Alessandro e diretta al gran Sultano, la quale s'incontra uniformemente in tutte le copie del Diario, ed uniformissimamente, con grandissimo e manifestissimo sospetto dell'autografia dell'intiero libro, portante da basso ch'è stata scritta da certo Filippo de Patriarchis, il quale giura di averla copiata nella cella di un frate conventuale in S.ª Croce di Firenze! Di più, ancora in quelle parti, che pure hanno colore di originalità e di conformità, si leggono notizie le quali, non che inverisimili, debbono tenersi per assolutamente impossibili: come quando del cadavere di un Papa leggiamo sconcezze, che non si farebbero, e nè meno si direbbero di un cane morto: *Capsam fecerunt nimis curtam et nimis strictam, et pugnis et calcibus pistaverunt eum, ut capsam intraret!!*

Che se tale e tanto è il difetto dell'autorità nell'insieme dell'opera, è fuormisura incredibile lo strazio che n'è stato fatto ne' comenti e nelle interpretazioni, per le quali il Diario è diventato famosissimo. Addurrò, ad esempio, un fatto solo. L'autore dell'Opera Esprit de l'Eglise narra, nella Vita del Valentino, con raccapriccio come, « fatto uno steccato in sulla piazza di S. Pietro, costui, sotto gli occhi del Papa, a colpi di sciabola e di fucile, ammazza così per trastullo sei uomini »; e, in fin della pagina, il pietoso annotatore comenta: « Quoique Burchard n'en

ait rien dit, éspèrons que de moins ces infortunés avaient eût meritè la mort: Burchard, tom. 2. pag. 2122, 14 giugno 1501 ». Era asseveranza e citazione, che metteva pena e stomaco: rimaneva la speranza che la precisa citazione fosse falsa; ed invece, riscontrando, pur troppo era segnata al riferito giorno: ma si noti bene in quali mai concetti: *Feria IV. 24 Junii, festum S. Joannis Baptistae, platea S. Petri fuit undique trabeis clausa: post prandium fuerunt ad claustrum tauri intromissi V vel VI, ibidem gladiandi et Jannettis sagittandi: Dux Valentiae aequaliter traxit, et plures alii, quousque tandem animalia ipsa perirent!* Varianda veramente tenuissima! un piccolo scambio di uomini con bestie! una sfacciataggine fastidiosa, che leverebbe fede a qualsiasi scrittura!

E dire che il Sig. Gregorovius chiama furibondi i papisti, « pei quali - osserva egli - il Diario del Burkard è ancora oggi la fonte velenosa, dalla quale i nemici del papato, soprattutto i protestanti, avrebbero attinto le loro calunnie sul conto di Alessandro VI »! E dire di più che, seguitando lo storico ne' memorandi elogi, osa chiamare, con mirabilissima bonarietà, « scrittore di Diario impareggiabile, rapido e conciso altrettanto, tranquillo ed impassibile nel descrivere gli avvenimenti a lui presenti, capaci di offrire materia ad un Tacito », quel povero Burkard, il quale, in argomento di sua rapidità e concisione « impareggiabili », nota, in proposito sempre delle pontificie cerimonie e degli avve-

nimenti « capaci di offrir materia ad un Tacito », come, il giorno 16 febbraio 1499, *Magister Alexander extraxit mihi dentem quintum maxillae sinistrae, qui concavus erat et corruptus!* ed il quale suggella l'impareggiabile sua tranquillità e l'usata impassibilità nel descrivere, scrivendo, con ingenuità maravigliosamente balorda, al termine dell'opera, dopo descritte cento altre stupidezze: MULTA ALIA DICTA SUNT, QUAE NON SUNT VERA, VEL SI SUNT, INCREDIBILIA!! Così in fondo al codice della Vaticana.

XII. Ma a voler ragionare in sul serio e con tutta giustizia, innanzi di attribuire al Burkard le imperfezioni, le sconcezze e le oscenità del Diario, converrebbe ragguagliare le copie esistenti colla realtà dell'originale. Imperciocchè in fino all' anno 1854, del nostro Diario « furono malamente pubblicati alcuni frammenti (che si aggirano intieramente sul pontificato di Alessandro VI) da Leibnitz prima, e quindi da Eccardo, tanto turpi d'imperfezioni », che il Gennarelli attesta, « codesti estratti Leibnitziani ed Eccardiani essere stati disposti a casaccio senza tener conto nessuno nè delle cose, nè de' tempi; e che Leibnitz medesimo ed Eccardo lo hanno ingenuamente confessato essi medesimi ». Laonde volendo riparare a' gravissimi difetti delle stampe state fatte, e soddisfare al pubblico ragionevolmente invogliato di leggere il Diario nella sua integrezza, esso Gennarelli divolgò l'anno suddetto la prima metà dell'opera, che dice essergli costata indicibili fatiche; « imperciocchè pochi sanno

come tutti i codici, dovendo necessariamente derivare dall'autografo, siano così zeppi di errori, da stancare ogni longanimità; e ciò a causa della detestabile ed inintelligibile forma di scrittura di Giovanni Burcardo, attestataci da Paride de Grassis, collega e successore di lui ».

Parrebbe dunque ad ogni lettore di buona fede che finalmente il Sig. Gennarelli abbia avuta la gran ventura di avere in-mano l'originale; e forse l'ingenuo editore con quelle frasi della prefazione sperò di lo poter far credere. Ma se egli veramente intese di farsi aggiustar questa fede, egli avrebbe dimenticato la maniera di sapersela procurare, con quelle tali confessioni, che man mano vien egli facendo nelle note. Così a pag. 109 scrive: « Queste parole, quantunque scritte nel codice, tuttavia è manifesto a tutti non poter essere del Burchardo »; a pag. 117: « Questo *Nepotem* non si legge nel Codice Vaticano, per testimonianza del Raynaldi, e certamente non lo poteva scrivere Burchardo senza contraddirsi »; e, tralasciando altre note, ov' egli mostra dubitare dell'autenticità, e vi ripara con altri scrittori, egli a pag. 297 manifestissimamente attesta che il suo « codice in questo luogo è turpemente corrotto e da riparare con le parole di Antonio Summonte ». Nondimeno, passandoci di queste o confessioni o contraddizioni, il Sig. Gennarelli a pag. 67 e 109 dichiara con tutta franchezza che il codice servito alla sua edizione era una copia del codice appartenuto al citato Paride de Grassis, quan-

tunque si testifichi ancora ciò non per prova di alcun documento, ma per via di semplice supposizione. Sicchè il Sig. Gennarelli è ancor egli il gran bugiardo, quando, a pag. 204, riferita la storia delle grandi contraddizioni che il Sig. de Brequigny notava, così ne' quattro codici parigini, che negli altri del medesimo Diario, da lui osservati in altre biblioteche, liberissimamente conchiude: « Dalle osservazioni fatte dal Sig. de Brequigny, e dal ragguaglio degli estratti del Leibnitz e dell'edizione Eccardiana con la nostra sarà chiarissimo a tutti che ora la prima volta si pubblica il VERO DIARIO DEL BURCHARDO ». Non si addando il critico filologo, che ove pure tanto egli, che tutti i possessori di uno di questi codici burkardiani sagramentassero che il codice loro sia dirittamente il vero codice originale, in tutti sempre si riconoscerebbe esistere quel tale peccato, veramente originale, che manda a monte la vantata integrità dell' origine; cioè la da noi riferita corrispondenza epistolare, la quale tutti, tutti i codici, scrupolosamente riportano, e tutti con la clausola d' essere stata inserita dal De Patriarchis, e da costui copiata, com' è detto, nella cella d' un frate di Firenze, in S. Croce di Firenze.

L' unico esemplare che dimostra ne' caratteri e nella carta merito di più antichità, ed apparentemente di più autenticità, sarebbe quello della Vaticana, somigliante assai all' altro della Chisiana, e che comincia dalla Domenica seconda dell' Avvento del 1492; ma questo altresì, quantunque non alterato punto dalla

manifesta inserzione dell' elezione d' Alessandro, la quale leggesi nell' esemplare del Gennarelli, e che il Gennarelli dichiara essere estratta dal Diario dell' Infessura, non ostante questo tale vantaggio, ancora l' esemplare della Vaticana è infetto del peccato della *corrispondenza*, e per ciò solo meritevole di stare, siccome sta, allato di quella tal Biografia di Alessandro e di Cesare, della quale, come notammo, si conserva una copia in ogni biblioteca di Roma. Sopra le quali scritture meritissimamente può scriversi ciò, che il citato de Brequigny notò di certi falsi documenti, comprese queste tali copie dallo stesso Burkard, non mai cercatosi di raccogliere e distruggerli: « Combien de cas semblables, où cette sage précaution a pu être negligée, et par conséquent combien de faux actes ont dû passer a la postérité! Ce n' est donc pas sans raison que les diplomatistes sont en gard contre les chartes qu'on leur présente, puisque indépendamment de celles que les faussaires modernes continuent de fabriquer, on a lien de supçonner qu' il subsiste un grand nombre de celles, que leur prédécesseurs ont forgées ».

Noi di fatto abbiam narrato più sopra i castighi severissimi inflitti dal medesimo Alessandro a' falsari di Bolle e di Brevi, contraffatti ne' sigilli e nelle firme eccellentemente: ed è altresì fresco e considerevolissimo il giudizio fattosi sulla frode commessa e comprovata, già due anni in Napoli, a danno del Credito Fondiario; quando si accertò la falsità di più che trenta documenti, cioè a dire istrumenti, testamenti, procure, ordinanze

presidenziali, estratti catastali ed altro, portanti falsificati i bolli de' notai, de' ricevitori, delle cancellerie de' tribunali, e tutto, per meglio ingannare, scritto sulla carta bollata del secolo innanzi. Se l'enorme somma del danaro tentato di truffare non avesse fatto inquisire su queste scritture, quanti altri novelli originali a crescere il tesoro degli antichi!

L'originale dunque del nostro Burkard o non sussiste, o non ancora è venuto in luce. Imperciocchè è falsissimo affatto, che ritrovasi esso nell'Archivio segreto del Vaticano, ove non abbiam trovato nulla di originale, contrariamente al nostro vivo desiderio; ed è bene iniquissima calunnia dire che l'abbiano trafugato o distrutto i preti, i quali ancora conservano scrupolosamente e danno leggere e copiare e chiosare a' nemici del papato carte e codici di ben altra importanza, che non sarebbero le novelle d'uno sconcissimo Diario. Questo è pure fuor d'ogni dubbio, che il *Burkard* adoperato ingenuamente e ciecamente dal Raynaldi, per giudizio e prove dello stesso Mansi, non è che una copia, e copia viziata, *mendosum;* e se l'originale vero non venne a mano neppure, due secoli addietro, di questo annalista, cui erano spalancate tutte le biblioteche e gli archivi del Vaticano, l'originale del Burkard molto meno sarà potuto venire a notizia di nessun altro scrittore.

Insomma che un Diario del Burkard sia esistito è cosa innegabile per l'esattezza delle cerimonie [illegible] le quali era scritto, e per la moltissima con[illegible]

fatti e delle date, che vi si scorge ragguagliandolo ad altri irrefragabili documenti del tempo: ma che questo Diario (che d'altronde non accennerebbe affatto nè alle moltissime efferatezze divolgate de' Borgia, nè alla simonia dell'elezione, nè molto meno al veleno della morte, che anzi è contradetto dal fatto) sia integro, sia originale, sia il vero scritto dal Diarista, nè lo crede il Gennarelli, che fa credere di crederlo, nè molto meno può crederlo nessun altro. Anzi il Burkard medesimo, in un inciso, sfuggitogli certo involontariamente, ci dà cagione di credere che sia egli medesimo il fabbricatore di un nuovo diario, che del resto non è mai quello che si divulga, e meno assai è quello prima stato descritto ingenuamente da lui medesimo e di sua propria mano. Egli, addì 24 dicembre 1484, descrivendo certa mensa, conchiude: *Quae etiam aliqualiter in libro primo meo Caerimoniarum manu mea scripto designata est.* Onde, senza dubbio, convien dire che sia effetto di questa rifazione del Diario le manifestissime contraddizioni che s'incontrano in esso, ancora nello spazio di poche carte, come l'anno 1484: *Dominica 21 dicti mensis novembris circa horam* XVI *Reverendissimus in Christo pater D. Johannes tituli Sanctae Balbinae Presbyter Cardinalis, Gerundensis vulgariter nuncupatus, Romae in domo suae solitae residentiae spiritum reddidit Creatori; deinde circa horam* XX *venerunt ad domum ejusdem Cardinalis defuncti RR. Domini* - sei Cardinali, co' loro nomi, prenomi e titoli -. *Fuit portatus ad ecclesiam Beatae Mariae*

de Populo, et ibidem in cappella retro altare imaginis Beatae Mariae Virginis depositum, solo Cardinale Neapolitano, testamenti sui executore, ipsum ibidem illo sero visitante; et fuit - quanta mai esattezza in tutto! - *maxima pluvia!!* E, dietro tutto questo, sei pagine dopo, in sul finire di dicembre dello stesso anno, si seguita a scrivere: *Superioribus diebus in secundo vel tertio secreto Concistorio vel circa!!!.... S. D. N. creavit et publicavit quinque Apostolicae Sedis Legatos, videlicet...* Jo. GERUNDENSEM *in Campania!!!....* Nè ciò è tutto; ma, narrato l'usato accompagnamento che facevasi da' Cardinali a' nuovi Legati, *R. D. Gerundensis equitavit medius inter RR. DD. Senensem a dexteris et S. Giorgii a sinistris, in ultimo loco equitantes!!!* Non si degnando niente il tacitiano Diarista di dirci almeno una parola dello stupore inconcepibile di tutta Roma in vedere accompagnato con tanto solenne corteggio, vivo e vero un Cardinale, trentasei giorni innanzi, morto sepolto e descritto dal medesimo Cerimoniere pontificio.

XIII. Ed il Sig. Gregorovius dimostrò col fatto non aver poi del Burkard molto buona opinione lui medesimo, allorchè, con tutti i moltissimi elogi prodigati al Diario ed al Diarista, poco o niente valendosi del suo Cerimoniere, produsse e adoperò ben altre scritture e documenti in compilare la Storia della sua *Lucrezia*. E sì che il dotto scrittore, appunto in virtù di questi più saldi argomenti, che non è certo il Diario del Burkard, potè, secondo che notammo, purgare

mirabilmente il nome di questa donna, ch'è una delle più miserande vittime delle storie falsate. Imperciocchè, non ostante, siccome egualmente notammo, quella certa cotal dispiacenza che si osserva in lui, in vedere per forza di salde prove più e più venirsi ingentilendo questa figura; non ostanti quelle certe sue dispettose sentenze in mirare, al finir dell' opera, la sua eroina fatta degna di sedere nel coro delle più rispettabili Italiane; non ostante questo suo rancore ed il visibile suo rincrescimento; allorchè si ponderi la forza de' documenti, che ne ha regalati, allegandoli così spiccati ed originali, come si leggono nell' Appendice, ogni buon Cattolico è costretto di rallegrarsi veramente di gran cuore con lui, che, senza timore di nessun' ombra di parte, ha saputo, contro a sua voglia, ritornare, non che purgata, veneranda una delle più orribili statue, le quali finora mettevano spavento dalla tomba di Papa Alessandro. Vero è, ed ancor lo notammo e ne piace ancora ripetere, che questa nuova gentilezza, in che si è rivestita l' una, ha fatto più crescere la bruttezza delle altre statue, massimamente di quella del Pontefice; sicchè non pare sospetto temerario il dire che quasi l' artista abbia dirittamente inteso a questo effetto: ma nondimeno dobbiam sempre sapergliene moltissimo grado; perchè, s' egli davvero a ciò intese co' suoi giudizi, a ben altra meta adducono le autorità allegate. Appetto della copia e dell' efficacia de' documenti in favore della Lucrezia, e quindi degli altri Borgia, i pochi e fortuiti accenni

delle disoneste cose, scritte a carico di Cesare e di Alessandro in non più che o sette o otto soli documenti, dopo le tanto pessime notizie su di costoro compilate sono in verità leggieri assai e leggermente correggibili; in maniera che il Sig. Gregorovius, con discapito grandissimo della sua fede, è sforzato di sagrificare apertamente l' evidenza delle prove che ha in mano alla sua ostinazione di non volere smentire l' oscena storia, ond' è stata immaginata e contata la morte di questo Pontefice.

Non vi si darebbe credenza: eppure il Sig. Gregorovius, che prima e meglio di noi aveva letto e compreso i giudizi di Voltaire e del Muratori; discoperte e studiate le testimonianze minutissime ed officialissime del Costabili, del Giustiniani e del suo medesimo impareggiabile Burkard; Gregorovius, « che nelle ricerche fatte negli archivi era venuto in possesso di molti documenti relativi a' Borgia »; che forse ha pur veduto qualche altra bella scrittura, non ancora apparsa agli occhi nostri; che protesta « aver composto il suo ultimo libro fondandosi rigorosamente e sempre sopra documenti »; l' erudito Sig. Gregorovius, venuto al punto di dover sentenziare sulla più sfacciata delle umane calunnie, dopo aver detto apertamente che « le relazioni del Burkard, dell' Ambasciatore Veneto, di quel di Ferrara e di molti altri contengono la descrizione stessa e quasi con identiche parole »; egli, invece, riporta testualmente le parole della riportata di sopra, scempissima lettera del Marchese di Man-

tova, senz' apporvi nè dubbio, nè nota veruna; racconta, senza nessun comento, le favolette del demonio babbuino, del cane nero, de' bagni di sangue caldo di mulo, dello spellarsi dell' avvelenato Cardinale Adriano, e tutte le altre tradizionali ridicolaggini; aggiunge ancora, senza esitanza di sorta, « che tutti i contemporanei, e fra loro Istorici illustri, come sono il Guicciardini, il Bembo, il Giovio, il Cardinale Egidio, Raffaele Volaterrano, affermano che sia morto attossicato in pari tempo che Cesare »; non si perita di apertissimamente dichiarare che, « per quante ragioni si possan far valere in favore dell' una e dell' altra opinione, questo è sicuro che il fatto rimane incerto »; che « prove pro e contro l' opinione del veneficio non abbiam più »; che, quanto a lui, sembragli che « il fatto dell' avvelenamento è probabile »!! e, dopo tanto aliare per circonvenire destramente i ritrosi lettori, accortosi che questi non si sarebbero piegati, egli apprezzatore imparziale de' soli documenti, conchiude con questa chiara e rilevantissima confessione: « Comunque si sia, il mondo ebbe ed ha ripugnanza a credere che il più abbominevole de' Pontefici abbia potuto finire la vita nel suo letto, di morte naturale ».

Ecco dunque candidamente, e certo involontariamente, spiegata dal Sig. Gregorovius la causa delle oscenità pubblicate della esaltazione, dell'intiera vita e della morte bruttissima di Papa Alessandro: « Scemare, cioè, al mondo la ripugnanza di credere che Alessandro sia stato il più abbominevole de' Pontefici »!

E nondimeno, ancora con queste apertissime contraddizioni, il Sig. Gregorovius è grandemente scusabile, appetto di tanti scrittori ortodossi ed italiani, i quali, copiando ed approvando ciecamente queste turpezze degli eterodossi e degli stranieri, insultano concordemente alla patria, alla religione ed alla verità; laddove il nominato Storico insulta soltanto a quest'ultima per suo soverchio amore alle due prime. Scopo delle lordure scritte da lui sul Vaticano in genere e su' Borgia in modo speciale, l'intendano certi sedicenti amatori della patria, e li prenda vergogna di certe loro splendidezze sconsigliate, è stato quello d'indicare a' gonzi che da Roma dobbiam volgere gli occhi alla protestante Germania, e riconoscere i protestanti Germani quali soli uomini eletti alla rigenerazione del mondo. « La vita di quel padre (Alessandro) e di quel figlio (Cesare) nel polluto Vaticano farebbe disperare delle sorti della gente umana, se, rimosso lo sguardo da Roma, non lo rivolgessimo alla Germania, per ricreare l'animo all'aspetto di un popolo, nel quale SOLTANTO, per pochi anni, dovevano rimanere sopite le forze rigeneratrici della Riforma morale » !

Valga, speriamo, questo franco parlare a far intendere all'universo, qual è mai l'imparzialità di certi storici, e quale e quanta la credulità del volgo umano!

DUE VITE DI QUEL TEMPO

I. Ora, a coronamento della verità, la quale più e più vien levando il capo dalle rovine, ove, scrivendosi de' Borgia, era stata iniquamente quattro secoli sepolta, ci è bello riprodurre nell' originale e tradurre a più comodità di tutti due biografie, non mai, quanto ne costa, comparse nelle Vite d'Alessandro, ed entrambe di valore veramente inestimabile. La prima, è una delle otto Vite de' Papi, aggiunte a quelle del Platina, e state stampate tutte insieme a tempo del pontificato di Clemente VII; e bisogna dire sia stata scritta vivente il medesimo Alessandro, mentre non tocca nè delle ultime sue geste, nè della stessa sua morte: la edizione è splendida e rarissima, portante nel figurato frontispizio: B. PLATINAE - **Cremonensis de Vita** - *et moribus summorum Pontificum histo - ria, cui a- liorum omnium, qui post Platinam - vixerunt ad haec usque tempora, Pontifi - cum res gestae sunt additae, nunquam an - tehac in vulgus datae. Cum in-*

dice rerum - ac Pontificum - Ex Officina Eucharii Cervicorni, Anno 1529 -; ed infine: *Impensa et aere M. Godefridi Hittorpii civis Coloniensis mense Januario.* L' altra è ancora più preziosa, perchè scritta da un Veneto e dedicata a quel Patriarca, non più che 17 mesi dalla morte di Alessandro, a' primi tempi di Giulio II, in quel dominio e città, che non ebbero usanza di lodarsi de' Papi, e meno assai de' Borgia: essa, innanzi alla lettera dedicatoria al Reverendissimo Antonio Suriano, porta in fine dell' ultima pagina, secondo il costume di quel tempo: *Joānis stelle sacer veneti opus de vitis pontificum summa cū diligētia revisum atq correctum. Tempore Sanctissimi in xpo pris et dni D. Julij Divina pvidentia pape secūdi. Regnante vo Illustrissimo ac Serenissimo Leonardo Lauretano Venetiar. pncipe ac Impressum Venetiis p Bernardinu venetu de vitalib. Anno a salute xpiana millesimo qngētesimo qnto x. kl. februarias.* Della qual ultima vita parrebbe sia potuto essere scrittore quel medesimo, che nella Relazione del Cappello è nominato Giovanni Pietro Stella, segretario di esso ambasciatore a Roma; ed è edizione ancora più rara.

VITA DEL CONTINUATORE DEL PLATINA

Alexander hujus nominis VI, patria Hispanus, Theodoricus (?) antea appellatus, ex Borgia gente nobilissima originem duxit. Hunc Calixtus quondam Papa, ejus patruus, a prima aetate (quae facile mores, quibus imbuitur diutius servat) mansuete inter doctos, qui juveniles animos regendi artem apprime callebant, educari voluit, primitus cultiori literatura adeo eruditus, ut suorum conclassicorum facile navarchus esset. Nec philosophiae ac divinarum literarum expers abivit. Nam in eis adeo profecit, ut quosque etiam nexus difficiles elimatius discutere potuisset.

Alessandro, di tal nome, Sesto, nato nella Spagna, chiamato prima Teodorico, trasse sua origine dalla nobilissima casa Borgia. Papa Callisto di buona memoria, suo zio paterno, in fin dalla prima età (la quale leggermente conserva a lungo i costumi ond'è stata dapprima imbevuta) il fece crescere sotto la disciplina di uomini dotti ed espertissimi dell'arte del ben educare i giovanetti; divenuto specialmente nelle belle lettere istruito così, che si rese primo tra tutti i suoi condiscepoli. Nè crebbe digiuno di filosofia e delle scienze sacre. Di fatto ancora in queste ci fece tal profitto, che discioglieva maestrevolmente qualsiasi groppo, quantunque difficile.

Assentatores a se remotos, ut boni principis officium est, esse volebat, hos inimicos censens, inter quos et amicos discrimen esse volebat Aristot. Nam suorum verborum tendiculis aliquando principibus adeo persuadent, ut creduli nefanda aggredi non vereantur. Felix igitur tanto Pontifice Roma!

Secondochè si addice a buon principe, tenne lontano da sè gli adulatori, stimandoli nemici; dovendosi tra costoro e gli amici interporre gran divario. Son essi, che col miele delle belle frasi sovente s'insinuano nell'animo de' principi in maniera, che questi, dando loro cieca fede, non arrossiscono di commettere ne-

quum, ut testatur Plato lib. V de rep., beata civitas ubi philosophi imperant. Quod ab Homero eleganter scriptum est, Calliope regum comes Jove nata parente.

fandezze. Fortunata dunque Roma, per avere avuto un tal Pontefice! da che, come testifica Platone, beata è quella terra, ove signoreggiano i savi. Sentenza elegantemente espressa da Omero, Calliope amica a' re, figliuola a Giove.

Hic monendo dulcis, arguendo acer erat, literatorum alter Mecaenas; quem oscitantem raro comperit quisquam, quin aut libris legendis, aut divino cultui, aut rei Christianae semper attentus esset, temporis jactura nihil perniciosius extimans. Ob singularem ipsius virtutem juvenili aevo cardinalis efficitur, et vicecancellarii magistratu donatur; cujus provinciam ad sui suorumque decus ac gloriam exactius peragens tantam omnium benevolentiam nactus est, ut omnium applausu pontificatus munere insignitus fuerit, postquam XL annos non parva cum laude Vicecancellariatus molem sustulit.

Dolce nell'ammonire, era inesorabile nel riprendere, della gente letterata un altro vero Mecenate; assai di rado altri potè sorprender lui senza far nulla, inteso com' era sempre o alla lettura di libri, o al culto divino, o al governo della Chiesa, convinto non vi essere più reo fallo della perdita del tempo. Per le sue singolari virtù, ancora giovinetto, vien creato cardinale, e caricato del magistero della Vicecancelleria; ufficio, che, a gloria e decoro di sè medesimo e de' suoi, egli resse tanto diligentemente, che cattivatosi gli animi di tutti, con applauso di tutto il mondo, fu decorato dell' onore del sommo pontificato, dopo avere per quarant' anni con non poca lode sostenuto il gran peso della Vicecancelleria.

Sui pontificatus exordio Christianorum principum legatos, Romam ipsius salutandi causa venientes, perbenigne suscipit, comiter alloquitur; suadens mutuis Christianorum bellis dilabi rempu-

In principio del suo pontificato accoglie con benignità grandissima i messaggieri delle corti Cristiane, venuti a Roma per fargli ossequio; e volge loro affabili parole, per convincerli come mai in quel combat-

blicam Christianam, et affatim minui; eosque suorum principum vice hortatur opibus ac corpori non parcendum esse, ut Turcarum fastus immanis adnihiletur, et Christi lex passim praedicetur.

tersi di Cristiani con Cristiani si accasciava la Cristianità, anzi si veniva affatto consumando; e li conforta di persuadere a' loro principi non dover essi perdonare, nè a ricchezze, nè alla stessa vita, affine di ricercar modo di annichilire l'insoffribile orgoglio de' Turchi, e bandire ovunque la legge di Cristo.

Itidem ex more Pontificum in primis duos ex suis cardinales efficit, Johannem Borgiam et Valentinum. Johannem autem ex patrum senatusconsulto legatum Neapolim misit, Alphonsi novi regis coronandi gratia: qui non vituperanda curialium et famulatus turba stipatus Neapolim concessit; ubi diademate regio Alphonsum insignivit, accepto juramento de fide Ecclesiae servanda, et annuis tributis solvendis.

Similmente, com'è usanza de' Papi, tra le prime creature fece cardinali due de' suoi, Giovanni Borgia ed il Valentino. E per deliberazione del Concistoro mandò a Napoli, per incoronare il novello Re Alfonso, questo Giovanni, suo Legato; il quale, con corteggio grandissimo e niente vituperevole di curiali e di servitori recossi a Napoli; ed ivi fregiò del diadema Alfonso, dopo essersi fatta giurare la fede dovuta alla Chiesa ed il pagamento dell'annuo tributo.

Ea tempestate Carolus Francorum Rex octavus, virtute bellica clarissimus, Neapolim, quae jure haereditario ei succedebat, expeditionem obiter parabat; cujus potentiam veritus pontifex, ne quid incomodi Italiae moliretur, cum Alphonso per Johannem nepotem in Gallos foedus percutit, et milites ad Romae praesidia adscivit, ne Gallus marte ferox eam inva-

Di que' giorni Carlo VIII Re di Francia, chiarissimo per il suo valore delle armi, per ventura faceva gli apparecchi della spedizione di Napoli, alla quale veniva chiamato per diritto di successione; per i quali armamenti entrato in timore il Papa, non si macchinasse qualcosa a danno d'Italia, per mezzo di suo nipote Giovanni, strinse alleanza con Alfonso contro de' Fran-

deret. Id enim Italis innatum est, ut Francorum gloriae invidentes Gallicum nomen semper exosum habeant: ita ut cum eis inita foedera, fide cum Gallis firmata, contra Deum et justitiam violare nullatenus vereantur.

cesi; e fece venire a Roma genti d'armi, onde vietare che Carlo fatto baldo di sue vittorie non cercasse d'invaderla per forza. Si sa ch'è natura degli Italiani portare invidia alla gloria de' Francesi, intantochè non possono nemmeno udirli nominare, nè si fanno punto coscienza di mettere sotto a' piedi le promesse loro giurate.

Is tamen invitis, Insubriam et Hetruriam Romam usque traduxit, ubi commeatum facilem invenit, cum timore nimio concussi Romani ratum tenebant Carolum animi magnitudine strenuum, mansuetudine eximium, clementia cumulatissimum nil detrimenti eis moliri, si facilis ei tendenti Romam pateret aditus; sin amore daretur commeatus, armis nancisci. Carolus igitur Romae perhumaniter susceptus, militem a tumultu temperare jubet, in eos qui jussis non paruerant suspendio animadvertens. Nec tamen timoris immunis Pontifex, sumpto milite in castellum Sancti Angeli meticulosus aufugit. Ceterum, nullo audito militari tumultu, Alexander securior sui factus, foedus cum Carolo iniit, milites, quos ab Alphonso ad urbis praesidium habuerat, remittens.

A loro dispetto Carlo per Liguria e Toscana si ridusse a Roma; dove ebbe buona accoglienza, dacchè i Romani sbigottiti tenevan per fermo che Carlo, generoso, benigno e clemente a non dire, non avrebbe torto capello a nessuno, se al suo arrivo gli fossero spalancate le porte; laddove se non gli si desse il bisognevole colle buone, sel sarebbe procacciato colle armi. Accolto dunque Carlo con ogni cortesia ordina a' soldati di guardarsi bene dal far tumulto veruno, castigando colla forca quanti non eseguirono il suo comando. Tuttavia non rassicurandosi niente il Pontefice, con buona guardia, andò a chiudersi in Castel S. Angelo. Se non che, non si udendo fare dall'esercito nessun tumulto, Alessandro, preso animo, fece alleanza con Carlo, licenziando le genti, stategli mandate da Alfonso in difesa di Roma.

Tandem, Roma rerum domina a Carolo subacta, ne via Carolo interciperetur, ac Pontifex insidias moliretur, Valentinum Borgiam cum quibusdam castellis a Pontifice obsidem accepit, atque Zizimum Turci fratrem secum eduxit; ut dum rerum Apuliae potiretur, ejus ope finitimos Turcos expugnaret.

Alla fine, caduta Roma signora del mondo in potestà di Carlo, affinchè questi avesse sempre aperta la strada, nè gli si potessero fare insidie dal Papa, volle per ostaggio Borgia il Valentino con alquante fortezze, e menò seco Zizimo, fratello del Turco, con disegno, che insignoritosi della Puglia, potesse con costui debellare la vicina Turchia.

Ceterum Apulia subjugata, reditum in Galliam Carolus parat, cum Pontifex, foederis initi immemor, coepit cum Venetis, Maximiliano Imperatore, Ferdinando Aragonum Rege ac Ludovico Sfortia nova foedera inire; quibus juramento firmatis, Pontifex cum conjuratorum copiis apud Fornovium, non longe a Parma civitate, viam, qua Carolus transiturus erat, insidet: ubi quantum militari disciplina et bellica virtute valeant Galli, hosti Carolus monstravit. Conjuratis enim quadraginta milia armatorum erant; Carolo antem septem milia electissimorum pugilum longo itinere et penuria viatici fatigatorum. Diu anceps et ferox praelium, cum non modica hostium caede. Tandem Carolus modico accepto detrimento ad Astenses victor se recipit, et

Ma, soggiogata la Puglia, Carlo si studia di tornarsene in Francia, mentre il Papa sdimenticatosi della fatta alleanza, prese a farne una nuova co' Veneziani, coll'imperatore Massimiliano, con Ferdinando d'Aragona e Lodovico Sforza; e giuratasi fede, il Papa colle genti alleate occupa presso Fornovo, non lungi dalla città di Parma, la strada, per la quale aveva a passare Carlo: ed ivi Carlo manifestò a' nemici quanto mai i Francesi valgano per disciplina e valore. Gli alleati sommavano da quaranta mila, mentre Carlo non avea che sette mila uomini soli, fiore di guerrieri, sfiniti dal lungo cammino e dalla penuria del viatico. La battaglia fu lunga pezza dubbia ed ostinata, non senza molta strage de' nemici. Finalmente con poche perdite, riuscitone Carlo vittorioso raggiunse Asti, e liberò in Novara da forte assedio il Duca

Ludovicum Aurelianensium ducem, gravi obsidione Novariae pressum, (ubi tanta penuria esculentorum aderat, ut plerique gregarii milites fame perirent) liberavit. Hic autem Carolus, nulla laude satis extollendus, armis et consilio clarus, eloquio affabilis, religione et mansuetudine nulli cedens, corpore parvus, animo tamen strenuus, brevi temporis curriculo tota Italia subacta, Europam Asiamque tanto terrore opplevit, ut audita ejus fama formidabili, Turcus de bello cogitare coeperit.

d'Orleans, Luigi, sfinito per tale e tanta penuria di vettovaglia, che molti poveri gregari vi lasciarono la vita. E questo Carlo, uomo superiore a qualsiasi elogio, chiaro per senno e per coraggio, di maniere affabili, per pietà e dolcezza senza esempio, piccolo della persona, ma valentissimo dell'animo, mise di sè tale paura all'Europa ed all'Asia, che il Turco udito dire dello spavento che faceva il suo nome, cominciò a mettersi in apparecchio di guerra.

Sed ad Alexandrum pontificem redeo, qui Carolo paulo post Ambasiae defuncto, cum Ludovico duodecimo Francorum Rege foedus novum percutit, validumque exercitum (cui Valentinum ejus filium rei militaris non imperitum praefecit) in Catharinam vicecomitem movet, quae parvo milite diu in multa rerum penuria Valentini insultibus animose resistens, tandem virago, moenibus dirutis, captiva ad Alexandrum ducitur. Hac victoria multis laudibus Valentinus commendatur, et dux auctoritate apostolica creatus, Lucretiam Herculis Estensis venustam filiam cum maxima dote uxorem accipit.

Ma torniamo ad Alessandro; il quale, morto non guari dopo ad Amboise Re Carlo, stringe nuova alleanza con Luigi XII Re di Francia, e muove con robusto esercito (del quale fece capitano Valentino suo figlio, niente inesperto delle arti della guerra) contro Caterina Visconti; la quale con poche forze, nelle angustie di tutte cose, resistendo coraggiosamente agl'insulti del Valentino, alla fine, rovinate le mura, è menata prigioniera ad Alessandro. Per la qual vittoria il Valentino è portato a cielo, e, creato duca per autorità apostolica, con ricchissima dote toglie in matrimonio la bella Lucrezia, figliuola di Ercole d'Este.

VITA DI GIOVANNI STELLA

Alexander papa ejus nominis VI, natione hispanus, Rhodoricus antea vocatus, Sanctae Romanae Ecclesiae archidiaconus, Calixti olim pontificis ex frate nepos, hoc anno - 1492 - quarto idus augusti, Innocentio papae omnium consensu pontifex suffectus, sedit annis XI et diebus VIII. Hic ex gente Borgia, nobilissima Hispaniarum familia, duxit originem. Quem Calixtus Papa, ejus patruus, a puero educavit, instruitque, atque ad hujus dignitatis gradum praeparavit. Unde et literis humanis pariter et divinis a principio summopere illum instituit et erudiri curavit: in quibus certe, ut erat acri ingenio adolescens, praestantissimus evasit. Quo factum est, ut in explicandis consiliis optimam facundiam ab ipsa sua adolescentia demonstraret: quapropter et in ipsa juvenili aetate cardineum munus ac Vicecancellariatus officium, ad quod prope omnes graves curiae Romanae referuntur expeditiones, ubi et maxima ecclesiasticarum rerum referuntur

Papa Alessandro, Sesto di tal nome, nativo della Spagna, nominato prima Rodrigo, Arcidiacono di S. R. C., per lato di fratello nipote della S. M. di Papa Callisto, in quest' anno - 1492 -, addì 10 agosto, per consentimento di tutti i Cardinali, messo al luogo di Papa Innocenzo, regnò undici anni ed otto giorni. Era nato da casa Borgia, nobilissima famiglia delle Spagne. Lo educò da' primi anni suo zio paterno Papa Callisto, lo istruì, e lo preparò al grado di tanta altezza. Però da principio, con ogni cura, si studiò d' informarlo e farlo informare nelle lettere umane e nelle divine: nelle quali, giovane qual egli era di svegliato ingegno, divenne eccellentissimo. Donde accadde che, ancora imberbe, già si dimostrava facondissimo in esprimere i suoi concetti; e però, tuttochè giovanissimo, ottenne da suo zio la dignità cardinalizia e l' ufficio del Vicecancellierato, cui spettano quasi tutti i gravi negozi della Curia Romana e la somma degli ecclesiastici affari. Nel quale carico si cattivò talmente l'affe-

moles (?), eidem concessit. In quo quidem officio tanta cum omni curialium benevolentia atque admiratione se exhibuit, ut tandem ad id fastigium merito pervenire meruerit. In quo quidem officio per quatuor et quadraginta annos maxima rerum pericula atque naufragia constanti animo (?) *maximum experimentum de se dedit. Nulla equidem negotiorum gravitas, aut Romanae ecclesiae conditio, temporumque difficultas contigit unquam, quam in officio non fuerit expertus, quaeve suo non cesserit consilio.*

zione e l'ammirazione di tutta la curia, che a buon diritto fu tenuto degno della dignità massima. Nel qual carico, per quarantaquattro anni - quaranta meno quattro anni - avendo sperimentato con animo imperterrito pericoli gravissimi e persino i naufragi, diede di sè luminosissime prove. Imperciocchè non vi ebbe scabrosità di negozi, nè traversia della Chiesa, nè difficoltà di tempi, delle quali non abbia egli fatta esperienza e saputo governarle a suo modo.

Inito itaque pontificatu, ab omnibus Christianis principibus et praecipue Italis, maxima pompa est salutatus. Huic ideo hoc nomen magnum decretum fuisse arbitror, quod ejus regius imprimis adspectus, ac caelestis quaedam in eo species, utrique et nomini et pontificatui apte conveniret; quod Alexandros omnes tum pontifices, tum reges exactos, pontificatum et imperium felicissime gessere; ut eorum gesta feliciter demonstrant.

Quindi, subito fatto Papa, venne salutato da tutti quanti i principi Cristiani, specialmente d'Italia, con pompa grandissima. Ed io credo essergli stato imposto questo tal nome, da che primieramente quel suo aspetto regale e quel non so che di celeste del suo volto si accordano mirabilmente ed al suo nome ed a tal pontificato; conoscendosi come quanti mai Alessandri sono esistiti, siano stati Papi, ovvero Re, tutti han governato la Chiesa e lo Stato felicissimamente; secondochè si pare manifesto dalle loro opere.

Qui statim ex suis, ut moris est, duos Cardinales, videlicet Joannem Borgiam, Montisregalis nun-

Egli, com'è costume, subito creò cardinali due de' suoi, Giovanni Borgia, soprannominato Monreale, ed

cupatum, et Valentinum similiter Borgiam creavit. Quem quidem Joannem nepotem, Sanctae Susannae presbyterum Cardinalem, ex sacri senatus consulto legatum declaratum, secundo sui pontificatus anno, Neapolim cum ingenti praelatorum et curialium comitiva ad Alphonsum nuper regem creatum investiendum et coronandum misit. Quod et factum fuit multa cum solemnitate et cerimoniarum omnium exactissima observantia. Quo facto, foedus cum eo maxime propter adventum Caroli Gallorum regis iniit. In quibus duobus, videlicet, pontifice et Alphonso, spes omnis contra Gallos relicta erat.

il Valentino similmente di casa Borgia. Questo nipote Giovanni, prete Cardinale di Santa Susanna, col titolo di legato, il second' anno del suo regno, per deliberazione del Collegio, egli mandò a Napoli, con grandissima comitiva di prelati e cortigiani, per dare l' investitura e la corona ad Alfonso, creato Re non guari prima. Il che si fece con gran solennità e con esattissima osservanza di tutte quante le cerimonie. E di poi, strinse col Re alleanza specialmente per cagione della calata di Carlo Re di Francia; ed in loro due, il Papa cioè ed il Re, era riposta ogni speranza di salute contro de' Francesi.

Eo tunc tempore Julianus a Ruvere Sancti Petri ad Vincula Cardinalis, Sixti papae nepos, Ostiae oppidi dominus, Tyberim flumen interclusit, jam Gallorum regis amicus, et Pontificis hostis effectus, ne commeatus in Urbem deveherentur. Quamobrem statim Romani ad rerum omnium inopiam devenere. Pontifex vero, cum antea Romanorum numero et virtute fretus securus esse videretur, appropinquante Gallorum rege, adeo territus est, ut vi illa ac magnitudine animi elanguescente,

In allora Giuliano della Rovere, Cardinale di S. Pietro in Vincoli, nipote di Papa Sisto e signore della fortezza di Ostia, teneva chiusa la foce del fiume Tevere, per così non far portare a Roma le vettovaglie, essendo già diventato amico del Re di Francia e nemico del Pontefice. Laonde i Romani incontanente si ritrovarono in penuria di tutte cose; ed il Papa, laddove prima fidato nel numero e valore de' Romani si teneva tutto sicuro, all' avvicinarsi de' Francesi, ebbe tale spavento, che mancatagli quella sua energica gagliardezza del-

ad oblatas regias quoque per legatos conditiones protinus descenderet. Tum populus omnis ex summa tristitia in plausum et laetitiam convertitur; Pontifex invitus regias copias, quae in auxilium venerant, extra urbem excludit; ipse vero in arcem Sancti Angeli se contulit formidinis plenus.

l'animo, di subito condiscese alle condizioni mandategli offrire dal Re per mezzo de' suoi legati. Allora tutto il popolo dall'estrema tristezza passa alle acclamazioni ed alla gioia; mentre il Papa a malincuore mette fuori della città le genti di Re Alfonso, venute in suo soccorso, e pieno di spavento ripara in Castel Sant' Angelo.

Carolus kalendis Januariis cum universo exercitu Romae exceptus, in palatio Divi Marci sedem locavit. Ubi, cum Pontifice compositis rebus, inter mutuos complexus Maclodiensem, unum ex baronibus regi carissimum, mentitae amicitiae auctorem, cardinalem designat. Subjugata deinde rerum Domina Roma, V kalendas februarias Rex Gallus Roma discessit: et invito Pontifice Zizimum, imperatoris Turcarum fratrem, virum maximae virtutis et strenui animi, ut omnia in Turcas moliri videretur, secum abstulit; ejus causa Pontifex quadraginta milia nummuum aureorum singulis annis, data taxatione, a fratre accipiebat. Traduntque eam ob causam hactenus Turcas extra Italiam coercitos fuisse. Qui paulo post indiligentia regis rheumatismo moritur, non parva rei Christianae jactura.

Carlo, il dì primo di gennaio, entrato in Roma con tutto il suo esercito prese alloggio nel palazzo di S. Marco. Ed ivi, accordatosi col Papa ed abbracciatisi insieme, propone per Cardinale S. Malò uno de' baroni, tutto amico suo ed autore della mentita pace. Quindi, fatta sua la regina del mondo, il Re di Francia partissi il dì 28 gennaio; e, per dare a divedere che voleva inabissare i Turchi, menò seco, a dispetto del Papa, Zizimo, fratello del Signore di Turchia, uomo valorosissimo e di gran cuore; per il cui sostentamento, secondo era stato convenuto, il Papa riscuoteva dal fratello quarantamila scudi d'oro l'anno. Dicesi ancora che in punto per questo i Turchi finora non abbiano posto piede in Italia. Ma non guari dopo, per incuria del Re, ei morissene di reumatismo, con non picciol danno della Cristianità.

His cognitis, Alexander Pontifex, sibi timens, deposita spe, quam in Romana turba rei militaris experte posuerat, urbe extrema inopia laborante, cognito Caroli Regis odio, ac Valentini Cardinalis fuga, instantem ruinam reformidans, incerta consilia volvebat: statuit, convocato patrum concilio, de summa rerum deliberare. In quo haec pauca eloquutum accepimus: Videtis, inquit, filii, Carolum Gallorum Regem Italiae magnam partem subegisse, et eam armis virisque implevisse, a pontificia Sede oppida urbesque ademisse, jam penitus Ecclesiam eversurum: videmus enim multos proditores, multos Sedis Apostolicae hostes cernitis; nemo nostrum in reditu tutus erit; hinc profecto mea sententia discedendum est. His dictis confusae voces fuere; aliis alia judicantibus. Tandem visum est in tanto rerum praesentium discrimine nutantes Italiae res principum posse foedere contineri; ad id Maximilianum Romanorum Regem, Ferdinandum et Elisabet Hispaniae Reges, Senatum Venetum ac Ludovicum Sfortiam Mediolanensem principem idoneos esse.

Conosciutesi queste cose da Papa Alessandro, temendo egli di sè medesimo per essergli fallita la speranza, che aveva posta nel popolo Romano, inesperto delle battaglie; ed avendo avuta notizia del mal animo del Re e della fuga del Cardinal Valentino, in vedersi venire addosso tanta rovina, ei non sapeva a qual partito appigliarsi. Credè bene chiamare a concistoro per deliberare in tali distrette. Narrasi che recitasse queste poche parole: Voi vedete, figliuoli miei, come Carlo Re di Francia abbiasi assoggettata gran parte d'Italia, ed empitala tutta di armi ed armati, e rapito alla Sede Apostolica città e fortezze; ben noi conosciamo molti essere i traditori, e voi ben vedete quanti mai nemici ha la Sede Apostolica; al ritorno di lui nessun di noi potrà dirsi sicuro; però mi è avviso essere necessità andarcene. A tali parole si levò gran rumore, qual mettendo un partito e quale un altro; alla fine fu preso, in tanto stringenti angustie, vedere di poter salvare la minacciata Italia con una lega di principi; e Massimiliano Re de' Romani, Ferdinando ed Isabella di Spagna, il Senato Veneto e Lodovico Sforza Signor di Milano, parevano essere tutti benissimo il caso.

Missis igitur legatis, nova foedera inter hos principes circiter Kalendis Aprilis icta fuerunt. At Senatus Venetus per legatos suos adeo constanter hoc foedus stabilivit, ut omne imperium pro Italiae et Ecclesiae salute facile expositurus esset. Regrediente autem Rege ex Neapoli Romam, cum intellexisset Alexander Pontifex, mox cum universo Concilio V Kalendas Junias Roma egressus, Hieronymo Georgio equite, Veneto oratore, suadente, militibus, quos Venetus Senatus ad ejus tutelam paulo ante miserat, circumseptus, in Urbem veterem primum secessit: deinde Perusia decreverat Anconam adire, et Venetias postremo navigare, si opus fuisset.

Fatti andare pertanto gli ambasciatori, si conchiuse nuova alleanza tra questi principi, in sul cominciare d'Aprile. Ed il Senato Veneto, per mezzo de' suoi legati, sottoscrisse tanto liberalmente, che per lo migliore dell'Italia e della Chiesa avrebbe messo a repentaglio tutto il suo Dominio. Intanto, conosciuto Papa Alessandro il ritornare del Re da Napoli a Roma, immantinente, attenendosi al consiglio del cavaliere Girolamo Giorgi, Ambasciatore Veneto, accompagnato da tutto il Collegio, e scortato dalle genti, che poco prima gli aveva spedito il Senato Veneto per sua custodia, il dì 27 maggio, andossene difilato ad Orvieto, per quindi prendendo Perugia toccare Ancona, e di là ad un bisogno navigare per Venezia.

Reverso denique in Galliam Carolo Rege, et ibidem haud multo post defuncto, ac Ludovico Aurelianense eidem regi surrogato, Alexander pristina formidine liberatus plurima meditare coepit, et ea quidem permaxima; quae in praesens usque ad votum per omnia eidem successere. Nam Ludovico vicecomite, Mediolanensium duce captivato, in Gallias vincto adducto, et ejus imperio ad Gallos perducto, nec non et Parthe-

Ritornato quindi in Francia Re Carlo, e mortovi poco tempo appresso, poichè venne al suo luogo Luigi d'Orleans, Alessandro, francato da' passati sospetti, si volse a moltissime imprese, ed in verità somme; le quali, in sino al dì d'oggi, gli riuscirono sempre a seconda de' suoi desiderii. Imperciocchè, fatto prigioniero, menato in catene nella Francia Lodovico Sforza, Duca di Milano, e passata la costui signoria a' Francesi, poichè da capo si resero i Francesi

nopeum regnum cum Galli denuo vindicassent; hic sapientissimus Pontifex cum Francorum Rege et Venetis nova percussit foedera. Quibus confectis exercitus magnos congregavit, et Valentinum Borgiam, virum impigerrimum, eisdem ducem et imperatorem praefecit.

padroni del Regno di Napoli, l'accortissimo Pontefice strinse nuova alleanza col Re di Francia e co' Veneziani. E fatto ciò, mise insieme grossi eserciti, dandone il comando a quel fulmine di Valentino Borgia.

Qui, congregatis omnibus copiis, primo cum omni cura contra Catharinam vicecomitem Hieronymi Ryarii comitis relictam, principem expeditionem assumpsit; et cum legionibus tandem Imolam civitatem devenit, quam penes Catharina in nullo perterrita cum suo exercitu consederat, expugnavit. Ubi cum Valentiniana virtus videretur superior, Catharina virago, relicta Imola Valentino, cum suis Forumlivium sese recepit. In qua e vestigio a victore obsessa fuit. Quem cum aliquamdiu oppugnasset, et mira solertia se defenderet in magnam penuriam rerum opportunarum deducta est. Verum tandem cum viribus Pontificis obsistere Catharina non posset, armorum vi post captam civitatem, et arx, tormentorum ictibus lacerata, ab Valentino capta est. Atque ipsa Catharina captivata Romam missa, Pontifici viva praesentata

Il quale, raccolte insieme tutte le sue forze, dapprima, con ogni diligenza, mosse contro Caterina Visconti, moglie che fu del Conte Girolamo Riario, andandosi a mettere sotto ad Imola, presso della quale già erasi accampata Caterina non lasciatosi niente sbigottire, ed espugnolla. Nel qual fatto d'armi avutone il vantaggio il Valentino, la valorosa femmina, lasciando a lui quella terra, si raccolse co' suoi in Forlì. Quivi immantinente fu stretta d'assedio dal vincitore. Contro del quale fatto ella prove egregie, e difendendosi con ogni valore, accadde che si riducesse allo stremo delle cose necessarie. Sicchè non potendo ella più reggere alle armi papali, presa d'assalto la città, ed apertasi per forza di macchine la breccia nella rocca, cadde in mano del Valentino. Fu ella menata prigioniera a Roma, e presentata viva al Papa. Ed il Papa gloriavasene tutto, quasi avesse

est. Ex quo Pontifex ipse non aliter, quam si permaximum superasset ducem, gloriatus.

His gestis, bellum contra Faventiam, munitissimam Manfredorum urbem, movit; quam demum post multas oppugnationes, cum magna suorum militum cede, obtinuit: quae tandem in Venetorum manibus devenit. Et Hastorem puerum, urbis principem, ultro sese oblatum, Romam ad patrem Pontificem in triumphi modo perduxit. His facinoribus tam egregie tamque strenue a Valentino confectis, Pontifex in admirationem sui adductus, imo stupefactus, ipsum protinus auctoritate apostolica ducali dignitate insignivit; illumque civitatum earumdem, atque aliarum dictionis ecclesiasticae urbium, principem declaravit.

Dejecit itaque regulos omnes, quos praedecessores sui Pontifices, maxime Clemens VI, annis centum elapsis, in urbibus Flaminiae et Umbriae vicarios Ecclesiae instituerat; videlicet, Manfredos, Ordelaphos, Malatestas, Feltranos et Varanos; et eorum civitatum Valentinum Borgiam, jam ducem, et titulo ducatus decoratum, principem instituit. Hic etsi multas pecunias in bellicis sumptibus atque

vinto il più gran guerriero di questo mondo.

Compiuta questa impresa, portò la guerra contro di Faenza, città gagliardissima de' Manfredi, della quale insignorissi dopo molti e molti assalti, con gran perdita delle sue genti; e la quale in appresso passò sotto la signoria de' Veneziani. Il giovinetto Astorre, signor della terra, andatosi a consegnare da sè medesimo, fu dal Valentino presentato al Papa suo padre in modo di trionfo. Dietro queste prove di tanto valore e di singolare destrezza, il Papa ne rimase talmente compreso di maraviglia, anzi di stupore, che subito, per autorità apostolica lo fregiò del titolo di Duca, e dichiarollo Signore di quelle medesime terre e di altre dello Stato della Chiesa.

Così Alessandro scacciò via tutti que' signorotti, che i suoi predecessori, specialmente Clemente VI, cent' anni prima, avevano posti loro vicari nelle terre d'Emilia e dell' Umbria; cioè i Manfredi, gli Ordaliffi, i Malatesta, i Feltreschi, i Varano; e, col titolo di ducato, costituì signore de' loro stati Borgia Valentino. Questo Papa, nonostante che avesse speso moltissimo in tante guerre, e nel dotare Lucrezia sua

in dotanda Lucretia filia, quam copulavit matrimonio Alphonso Estensi, Ferrariae Duci, splendide erogaverit; nihilominus et in municula (?) *Sancti Angeli arce, quam munitissimam ultra modum ingenti impensa reddidit, et in exornando Divae Mariae Majoris urbis templo, coelum ejus incredibili pulchritudine inaurando, vias quoque publicas Leoninae urbis sternendo, atque alia et alia aedificia instaurando, plurimas pecunias nunc usque erogavit.*

Multos etiam Cardinales huc usque creavit, inter quos fuerunt duo Veneti, Dominicus Grimano et Marcus Cornelius. Jubilaeumque per universum Christianum orbem a praedecessoribus suis institutum, in anno salutis millesimo quingentesimo honorifice celebravit. Tandem, post multa bella in Italia ac in Urbe gesta, decimo octavo die augusti veneno periit; et apud S. Petrum, ut decet Pontificem, magna funeris pompa sepelitur. Quo mortuo, vacavit papatus mense uno et diebus quinque.

figlia, fatta sposa di Alfonso d'Este, Duca di Ferrara, nondimeno, sia nelle fortificazioni di Castel S. Angelo, fatto da lui con grandissimo dispendio pressochè inespugnabile, sia nel ristorare Santa Maria Maggiore di Roma, il cui cielo abbellì d'incredibili dorature, sia nel lastricare le vie della città Leonina, e rifare molti e molti edifici di Roma, ha versato, come si vede ancor oggi, somme ingenti di moneta.

Ha creato ancora assai Cardinali, due de' quali Veneti, Domenico Grimano e Marco Cornelio. Ha celebrato, l'anno 1500, con grandissima pompa, per tutto il mondo cristiano, il Giubbileo istituito da' suoi predecessori. Finalmente, dopo avere sostenute molte guerre in Italia e dentro Roma, addì 18 agosto, si morì avvelenato; e fu sepolto in S. Pietro con quella magnificenza di esequie, che si conviene ad un Papa. Dopo la sua morte vacò il Papato un mese e cinque giorni.

Qualunque lettore, tenero della Chiesa e della verità, avrà preso, ne siam certi, non poco diletto in leggere tali scritture e tanto incontestabili; noi, venu-

teci esse a mano quasi al termine del lavoro, ne siamo rimasti, a dir vero, contentissimi, da che vi abbiamo ritrovata, in ogni punto rilevante e di più infamia, rispondenza mirabilissima con que' giudizi, che avevamo creduto poter pronunziare, dietro assai paziente esame di tutti i documenti conosciuti. Di fatto la medesima opinione sull' origine di Alessandro, nipote per lato di fratello a Callisto, e però dirittamente nato e chiamato Borgia; le medesime notizie sulla incontestabile bontà de' suoi primi anni, del suo ingegno, della sua dottrina, della sua natura conosciutissima e commendevolissima; i medesimi riscontri sull' unanimità dell' elezione, su' mezzi del meritarsela, sull' adempimento esemplare de' suoi doveri; senza un motto nè di vituperosi mercati, delle proverbiali efferatezze, de' quotidiani avvelenamenti; ed, ancora dell' onestà della vita, in tanta e tanto divolgata mole di pubbliche ed inaudite nefandezze, Cesare soltanto, incidentemente, con l'aggiunto di *filius*, e con lui detta, ancora incidentemente, *filia* Lucrezia; e, fatto in verità degnissimo di considerazione, i due scrittori che si accordano mirabilmente in ogni altra notizia, per guisa che usano quasi le medesime parole, soltanto in toccare di questa paternità errano e discordano in maniera, che l' uno di essi chiama Cesare marito di Lucrezia, e costei, nientemeno, figliuola di Ercole d' Este! E quelle accidentali parole, poste senza sentore di scandalo, senza nota di biasimo, quasi cosa non possibile di dar luogo a censura nessuna; com' è dell' innalzamento de'

due cugini alla porpora, il quale ha somministrato occasione a grandi biasimi, mentre lì notasi non altrimenti che come usato costume di tutti i Papi. Ed affinchè, al solito, come sentenziasi di chiunque non ha detto male de' Borgia, non si dicesse ancora queste scritture essere state opera di adulatori e partigiani, entrambi gli scrittori, con gli smisurati elogi che danno a' Francesi, e con grandissima contrarietà a' fatti di sopra esposti, dipingono Alessandro in quegli eventi di guerra qual debole e vigliacco e pressochè spergiuro; anzi l'ultimo di essi due, vivo e scrivente in que' medesimi anni, accetta pienamente la ridevole novella della morte per veleno. Intantochè, tranne questa sola nota dell'essere potuto Alessandro salire in sul trono di S. Pietro, dopo ch'era divenuto padre, l'uno dice, di Cesare, l'altro, di Cesare e Lucrezia, notizia del resto asserita niente più autorevolmente che l'altra delle vigliaccherie e de' veleni, tranne questa nota sola, senza segno di scandalo e senza parola nessuna di comento; tranne sol questo, ancora pochi mesi dalla morte, ancora in tempo e ne' luoghi, ove signoreggiavano i suoi avversari, ancora nella penna di passionatissimo francese qual è il primo scrittore, e di un buonissimo veneto qual è il secondo, due nazioni allora apertamente contrarie al Papato ed a' Borgia; la fama di Papa Alessandro risuona generalmente commendevole, anzi mirabilmente lodata, notandosi nelle riferite scritture che a tanto Pontefice non si conveniva miglior nome che il celebratissimo di Alessandro, chia-

mandosi fortunata Roma per avere avuto in sorte così sapientissimo Pontefice.

È l'eco di quel suono di benedizioni e di lodi levatosi in tutta Roma ed in tutto il mondo al cominciare del suo pontificato; l'eco della concordia mirabilissima delle orazioni de' principi colle memorie stampate e divolgate in que' giorni ed immediatamente dopo: mentre le brutte cronache e le satire turpissime, o ancora non eran nate, o non ancora osavano di uscir fuora dagli scrittoi e da' gabinetti. Vi voleva ancora un mezzo secolo innanzi che comparissero in pubblico Giovio e Guicciardini, i due che, secondando il proprio mal talento e quello de' loro padroni, dovevano immortalare nell'eleganza de' loro libri le oscenità « de' giorni infelici - come nota saggiamente Audin - che furono a tempo del nostro Pontefice, quando l'epigramma faceva da pugnale, e poesia teneva il luogo della Storia ».

CONCLUSIONE

Or finalmente, dopo le tante cose e testimonianze discorse ed allegate e considerate, qual è mai la figura morale di questo Pontefice Sommo? di quest' uomo, il quale dall' eresia e dal ghibellinismo è stato a prova dipinto per il più brutto de' più brutti mostri della razza umana; ed il quale, a voler discorrere tutte quante le oscenissime cose statene descritte, potrebbe in verità considerarsi oltraggio della Divina Provvidenza, che lo fe' porre e sostenne undici lunghi anni sulla veneranda Cattedra di S. Pietro? Chi è in fine costui?

Pel Sig. Gregorovius, diligentissimo investigatore ed epitomatore di tutte le memorie fin oggi discoperte di Casa Borgia, « postosi - com' egli attesta di sè - all' opera senza intenzione preconcetta », « fondandosi RIGOROSAMENTE E SEMPRE sopra documenti », per lui

« storico d'intelletto sodo », Alessandro VI è una mera nullità, un miscredente per essenza, un demone in forma umana, un vero distruggitore della Chiesa e del Papato. Parranno, per ventura, impossibili, dietro tanti luminosissimi documenti e tante protestazioni d'integrezza e di sincerità, queste conclusioni così esagerate e così assurde; e nondimeno si ascolti di grazia come ne ragiona tranquillamente egli medesimo:

« A giudicare d'Alessandro VI si adoperò un metro non proporzionato, cioè a dire troppo grande, quando invece per fermo si ravvisa che il Borgia fu uomo piccolo, il quale non uscì della levatura comune... Se la religione sia qualche cosa più de' formali offici del culto ecclesiastico e della credenza ne' miracoli de' Santi, convien confessare che Alessandro VI fu un Papa senza religione. Le buone qualità che ne' suoi primi anni ebbe (in natura non v'è male assoluto, come non v'è bene assoluto), oppur quelle altre che alcuni per genio di contraddizione più tardi in lui celebrarono, son prive di valore a fronte di ciò che fu la sua indole presa tutta insieme; e un giudice celeste, se anche con disprezzo non le rigettasse dalla bilancia, le troverebbe nondimeno leggiere troppo. Nè lo storico d'intelletto sodo può convenire nel parere di coloro, i quali attribuiscono lode di genio politico a questo Papa. La sua mente maestrevole nelle astuzie e negli inganni non poggiò tanto alto. Tutto il suo pontificato non rivela una sola idea di grande

nelle cose di Chiesa, nè in quelle di stato, nè come prete, nè come principe. In lui non si rinviene traccia di operosità creatrice; nella storia del Papato lo trovi il solo, che abbia completamente rinunziato al bene della Chiesa ».

Così egli nella sua Storia di Roma; affermando, nella Prefazione della recente sua opera la *Lucrezia*, di tutti quanti i Borgia che « l'acuta opposizione della natura loro col concetto del santo gl'impronta di un carattere demoniaco »; e, appresso, nel lib. II, parag. V, conchiudendo specialmente di Alessandro che questo papa per lui è il rovescio di Cristo, un ateo, un materialista; intantochè egli domanda a sè medesimo, se ciò « Non distrugge forse tutta una serie di concetti mistici, che con l'idea del papato si erano connessi »?

E l'erudito uomo non si sa rispondere. Egli, che costantemente si addimostra convinto in tutto delle nefandezze da sè medesimo descritte; che dichiara esser queste tali e tante, ch'è necessità « abbandonare la difesa del carattere morale di Alessandro VI, come quello che non è più dato poter salvare in presenza di documenti indubitabili »; egli, dietro così salde convinzioni ed ammaestramenti, per quanto s'ingegni, non può non considerare il moltissimo bene che pure ha incontrato di lui in tanti saldissimi documenti; egli è necessitato di testificare che si confonde, che vede enigmi e misteri, che incontra fatti e contraddizioni inesplicabili; e intanto, pur di soste-

nere le insostenibili sue conclusioni, egli si studia di atteggiarsi di sicurezza, e discorre e nota cose, che veramente, colle sue parole, sono « miserabile giuoco di fantocci », e da pensarsi e dire in « una gabbia di matti ».

« Nulladimeno - si leggano le preoccupazioni e la comoda maniera del rispondere - la figura morale di Alessandro VI è così enigmatica da rimanere un mistero, anche per lo sguardo del più acuto psicologo.

« In lui, come radice de' suoi delitti, non scopriamo ambizione nè sete di dominio, donde è mai sempre scaturita la massima parte delle colpe de' regi. In lui non odio del simile, nè crudeltà, nè piacere del male; ma sensualità e la più nobile delle forme, che valgono a spiritualizzarla: l'amore pe' figliuoli. Tutte le osservazioni della psicologia disporrebbero l'animo a credere che l'enorme carico di colpe abbia fatto di Alessandro un uomo oppresso, come Tiberio e Luigi XI, dalla paura e dalla demenza. In quella vece innanzi a noi sta un uomo sempre pronto a' godimenti mondani, che sin nella più tarda età non sente l'esaurimento della vita.

« Il lato inesplicabile della natura sua non eran già le passioni, cui abbandonossi, nè le azioni commesse. Delitti pari, e anche più gravi, consumarono molti principi, prima e dopo di lui. L'inconcepibile è che le commettesse come Papa. Com'è possibile che Alessandro VI congiungesse insieme quel delirio de'

sensi e quelle spietate azioni con la coscienza di essere, qual ei si teneva, sacerdote supremo della religione, e rappresentante di Dio in terra? Abissi dell'anima umana! Non v'ha occhio capace di penetrarli e scrutarli. In che modo mai riduceva egli al silenzio i rimorsi e i palpiti della coscienza? come riusciva a nasconderli sotto quell'aspetto sempre franco e sereno? E poteva egli credere all'immortalità dell'anima e all'esistenza di un Dio?

« Ove si guardi alla gioconda e festosa spensieratezza, che in ogni azione sua poneva, si potrebbe affermare che Alessandro VI sia stato ateo e materialista per convinzione. Per spiriti profondamente filosofici e infelici vi può essere un punto di vista, dal quale tutto questo dibattersi del mondo umano apparisca come privo di scopo, come miserabile giuoco di fantocci. Più di un papa e di un imperatore poteva ripetere il motto: *Vanitas, omnia vanitas*, se nella coscienza della propria effimera esistenza osservava questa facile gabbia di matti e l'insipidezza delle gioie e de' dolori loro, e le illusioni e i timori e l'egoismo e le idolatrie dell'uomo. Ma in Alessandro VI non v'ha traccia dello spirito di Faust; nulla di un sottigliante disprezzo del mondo; nulla di uno scetticismo titanico. Piuttosto una straordinaria ingenuità di fede sembra essersi in lui disposata con l'attitudine ad ogni enormezza. Lo stesso Papa, che all'effigie della Madre di Gesù faceva improntare i tratti dell'adultera Giulia Farnese, credeva di essere sotto il patrocinio speciale della Madonna.

« La vita di Alessandro VI è il più acuto contrapposto dell' ideale di Cristo. Questa è verità tanto incontrastabile, che non ha bisogno d' altra prova, se non del semplice confronto del procedere di colui con le dottrine del Vangelo. Si confronti soltanto con i dieci Comandamenti: non fornicare - non ammazzare - non far falsa testimonianza...

« Il fatto - ecco la solita e desiderata conclusione degli avversari di Alessandro - che Rodrigo Borgia sia stato Papa, apparirà a tutti i seguaci della Chiesa come il più miserando degli avvenimenti, come quello che dovrebbe essere deplorato più amaramente di ogni altra opposizione ostile, anche di ogni aperta ribellione alla Chiesa stessa. Certo è un fatto che non può distruggere la venerabilità dovuta alla Chiesa, a questo secolare ed elevatissimo prodotto dello spirito umano (!!!) Ma non distrugge forse tutta una serie di concetti mistici, che con l' idea del Papato si eran connessi? ».

Ecco dunque, e ne sentano vergogna quanti mai Cattolici, potendo impedire, han lasciato impunemente inabissare questo Sommo Pontefice, ovvero, ch' è peggio, seguitano ancor oggi a farsi il segno della croce, se vedono o odono qualcuno prender animo di combattere in alcun modo questa iniquissima delle pubbliche e tradizionali opinioni! Ecco infine quali sono stati i veri intendimenti de' protestanti e protestantizzanti ghibellini, figurare tutti quanti i Papi, e specialmente questo Papa fatto diritto segno a tutte

le avversioni religiose e politiche verso della Santa Sede, figurarli, dico, per maniera che le loro bruttezze potessero « distruggere i concetti mistici del Papato », se non si può « distruggere la venerabilità dovuta alla Chiesa »: la qual Chiesa per questa gente così dotta e verace e divota non è altro che « IL SECOLARE ED ELEVATISSIMO PRODOTTO DELLO SPIRITO UMANO »!!! E dire che costoro si sdegnano furiosamente de' Cattolici, quasi che questi a torto rimproverino loro questa smania e questo scopo di calunniare i Pontefici nella storia; mentre lo schietto Roscoe candidamente e solennemente confessa che « però non vi ha ragione di maravigliare che gli autori protestanti sonsi di frequente occupati di un soggetto - Alessandro e i Borgia - che riguardano siccome la vergogna della Chiesa Romana ». Da' quali fatti e confessioni è mestieri dedurre che in opera di storia qualsiasi giudizio di questa gente eretica od incredula di necessità dev' essere grandemente sospetto; che le medesime loro lodi fatte alcuna volta alla Romana Chiesa ed al Pontificato Romano debbonsi generalmente tenere o per sottile inganno o per manifestissima contraddizione de' loro religiosi convincimenti; e che però ben a ragione proclama in questo luogo il dottissimo Rohrbacher, che a giudicare i Sommi Pontefici tutti, e specialmente Alessandro, non possono venire a deporre e molto meno sentenziare che i Cattolici, ed i Cattolici soltanto.

« Nella sua parte intelligente, il genere umano è un gran tribunale, dinanzi a cui la storia espone

certi processi, che non sono per anco definitivamente giudicati nè compiutamente schiariti. La vita di Alessandro VI è uno di questi processi. Per darne un equo giudizio bisognano primieramente giurati e giudici che, supposto che l'accusato sia convinto, possano vituperarlo e condannarlo senza mettersi in contraddizione con sè medesimi, colle lor proprie leggi, co' propri religiosi principii: perocchè non sarebbe cosa giusta a voi il condannare un uomo, che le vostre leggi e la religion vostra dichiarano innocente.

« Supposto pertanto Alessandro VI convinto di tutti i delitti che gli vengono imputati, chi potrà ragionevolmente condannarlo? Supponetelo simile alle gran divinità del paganesimo, infanticida come Saturno, incestuoso e parricida come Giove, adultero e omicida come Marte, e via via, qual pagano potrà condannarlo senza condannare ciò che esso adora?... - Sarà un medesimo del maomettano che riconosce, insieme col suo profeta, che Dio opera in noi così il male come il bene, così la passione dell'incesto come la volontà di dar la limosina; il maomettano dovrà dunque in tutti i delitti immaginabili di Alessandro VI benedire le operazioni del dio ch'esso adora. - Come del discepolo di Maometto sarà pure de' discepoli di Lutero e di Calvino; perocchè, del pari che Maometto, Lutero e Calvino insegnano che noi non abbiam libero arbitrio, che Dio opera in noi così il male come il bene, così il desiderio di corrompere una religiosa, come quello di conservare la castità. Come potrebbero

dunque il calvinista e il luterano condannare in Alessandro VI qual delitto ciò ch' essi riguardano come le opere stesse del loro Dio? — Com' è del discepolo di Lutero e di Calvino, così è pure del discepolo di Giansenio; perocchè, secondo il suo maestro, noi siam tanto liberi in quello che facciamo com' è l' una bilancia, la quale inchina da questa o da quella parte, secondo il peso che la fa traboccare. Così dunque nè pagani, nè maomettani, nè luterani, nè calvinisti, nè giansenisti potrebbero condannare che che sia in Alessandro VI, senza porsi in contraddizione con sè medesimi, co' loro principii religiosi, col loro Dio. Ragionevolmente essi non potrebbero far parte del tribunale.

« Rispetto a ciò che nel moderno linguaggio si chiaman filosofi, vale a dire uomini, che, non avendo nè fede nè religion certa, parlano a caso sopra il vero ed il falso, sopra il bene e il male, sopra Dio e sopra l' uomo, senza venir mai a cosa alcuna che sia ferma nè fra loro nè con sè medesimi, è cosa chiara come il sole, che uomini, i quali non sanno per anco se la virtù e il vizio sieno pregiudizi da donnicciuole, non potrebbero senza ingiustizia e contraddizione biasimare o condannare chi che sia per qualsivoglia motivo. A quelli de' nostri giorni che come gl' idolatri dell' India suppongono che Dio è il tutto, e che tutto è Dio, a costoro, se comprendono quello che dicono, tutti i delitti immaginabili di Alessandro VI saranno altrettante azioni divine da meritar gli onori dell' apo-

teosi. Nessuno di questi uomini può dunque ragionevolmente far parte del tribunale.

« E non è il tutto: non solo il buon senso li rifiuta, ma solleva altresì una quistione incidente: qual è il più colpevole, colui che si lascia trascinare dalla passione contro la legge che rispetta, o quegli che corrompe la legge medesima, in guisa da fare ad essa legittimare e ben anco divinizzare i delitti più enormi? A parità di cose è evidentemente quest' ultimo, vale a dire il filosofo, il giansenista, il calvinista, il luterano, il maomettano, il pagano.

« Chi potrà dunque far parte di questo tribunale della storia? Di questa corte di prima istanza del tribunale eterno? — Il Cattolico, e il solo Cattolico. Esso solo ha una legge, una regola certa; legge spiegata ed applicata le mille volte da un' autorità certa ed infallibile, legge che è la medesima pel piccolo e pel grande, per la pecora e pel pastore, pel laico e pel pontefice, pel tempo e per l' eternità ».

E principale capitolo di questa legge si è, che nel dubbio della colpa si deve stare per l' innocenza; che nella certezza del delitto non si aggravino spietatamente le condizioni del reo, ma si restringa pietosamente il delitto ne' suoi giusti confini; e che quindi, colle parole del niente sospetto Balbo, in ragionando di Papi « non sarebbe gran male quando per riverenza alle somme Chiavi si usasse un po' di mantello figliale ». E, dato pure che tal mantello fosse troppo corto per coprire miserie, che si proclamano

grandissime, e che assolutamente non posson oggi, colla storia e la critica, essere mai più quelle decantate dal Sannazzaro, dal Pontano, dal Guicciardini e compagni, ma tutto al più non altro che smodato amore di seguitare a riconoscere e vantaggiar figliuoli, già del resto legittimati da Re e da altri Pontefici; dato e considerato questo, noi, in tal caso, non chiameremo già questo studio di Pontefice lodevol cosa ed incensurabile, ma ben potremo mettere gl' inesorabili aristarchi nel numero di coloro, de' quali, in simigliantissimo caso ed in benevolissima applicazione, perchè non trattavasi de' Borgia, il medesimo Sig. Gregorovius assennatamente diceva: « Vi furono però degli uomini di sincera pietà, ed anche di pedanti e di beffatori, i quali rovesciarono addosso di Pio II le peccata di Enea; ma NON ERA EGLI FORSE IL FIGLIO DEL SUO SECOLO? »

Compatimento, protestiamo di nuovo, che, secondo giustizia e critica, vuolsi adoperare pure per ipotesi; imperciocchè al voler tenere per storicamente certo il peccato della paternità di Papa Borgia, sempre si leverebbe contro, oltre le molte considerazioni e contraddizioni notate innanzi, l' esempio di altri Sommi Gerarchi, per secoli stati accusati e calunniati di questo medesimo peccato, e l' esempio dello stesso Alessandro, oramai assoluto e purgato di altri enormi misfatti, divulgati e creduti insino a ieri con certezza che pareva assolutamente vera, ed oggi invece è notissimo essere stati assolutissimamente falsi. Laonde,

se di fatti al tutto pubblici e d'interesse cotanto universale si è potuto inventare e calunniare a maraviglia, pensi ogni uomo d'intelletto sano se niente hassi a sospettar di calunnioso in venture ed aneddoti e storielle, che di lor natura si originano nel mistero e nelle tenebre; che si contano, generalmente, alle orecchie e con riserva; che, sventuratamente, si ascoltano volontieri in ogni secolo; e che, ciò ch'è più, si presentano credibilissime in quel secolo antonomasticamente scostumato. Innanzi di sottoscrivere alle mostruose oscenità de' Borgia, la buona coscienza deve meditare bene su' due fatti gravissimi della simonia e dell'avvelenamento; e la buona critica deve considerare altresì che le testimonianze del tempo delle azioni hanno infinito vantaggio su tutte le altre de' tempi susseguenti; siccome le officiali e le stampate assai più che le private e le segrete; e quelle dirette e scritte al proposito più, assaissimo più, che le concepute per caso e le pronunziate per incidenza.

È stata questa la nostra norma nello scabroso lavoro, e con essa alla mano, penetrati innanzi tutto nello spirito e ne' costumi di quel secolo, ne pare di aver potuto dichiarare, per autorità e per opera, le notizie prima del pontificato essere poche, sì, ma nobilissime; la sua elezione, vero miracolo di brevità e di concordia; l'esultanza fattasene da tutta Roma e le riverenze mandate a fare da tutto il mondo, inaudite per fermo e singolari; le provvidenze per lo Stato e per la Chiesa, eccellentissime; l'azione al calar de'

Francesi, energicamente franca e patriottica; in luogo di efferata nimistà contro del Savonarola, una pazienza pontificale; la condotta verso de' propri sudditi, prudente con tutti e sempre benigna col popolo, quanto imperiosa co' dinasti; le relazioni co' principati e le repubbliche, dignitose ed inflessibili come Papa, manierose e condiscendenti come Re; la civiltà, nel buon governo, ne' buoni studi, nell'incivilimento de' barbari, caldeggiata e promossa; la religione, nel domma, nel culto, nella stessa disciplina, affermata, osservata, propugnata; i suoi medesimi congiunti, figurati belve sotto forma umana, riamati tutti da' loro soggetti, stimati ed encomiati da' più valorosi geni contemporanei; la sua fine, ben altrimenti che la tradizionale ed oscenissima, naturale invece, e tutto calma e cristiana; finalmente, principio e cagione di tutte quante le popolari calunnie, due nimistà, o l'una o l'altra usate sempre di denigrare i Papi, congiurate l'una e l'altra insieme questa volta per inabissare Alessandro: la nimistà religiosa, che ha spinto i miscredenti a gridare allo scandalo, per infoscare sulla fronte de' Romani Gerarchi l'aureola della divinità della loro tiara; la nimistà politica, che ha impegnati tutti i ghibellini a schiamazzare contro le crudeltà del redivivo Nerone, per istrappare e spezzare quel diadema, stato appunto da Papa Alessandro rivendicato, riforbito, consolidato.

E queste cose, ciò che per verità ha fatto maraviglia a noi medesimi, e lo farà senza dubbio agli

altri, state tutte dichiarate non per copia di documenti novissimi, nè per effetto di apologie speciose; ma pure per istudio e ragguaglio di documenti, già discoperti, già pubblicati, già stati in mano altrui fondamento e suggello de' secolari biasimi. Noi, lo ripetiamo, non ci diam vanto di presentare al pubblico un mondo nuovo; noi esibiamo i nostri studi sulle antiche scritture e su' conosciutissimi scrittori del secolo di Alessandro e del secol nostro; e se si potrà, ed è ben possibile, censurare qualche nostra deduzione e sentenza, perchè poi si ripudi la sostanza de' fatti, converrà o che si dimostrino insussistenti e corrotti i documenti allegati dagli avversari, o che si presentino de' nuovi, più importanti per numero e per valore.

Noi non possiam certamente sentenziare ora su di ciò che avverrà, o non avverrà in appresso. Ma, poniamo comparissero queste carte avverse ed autorevoli, noi, ancora senza scoprir nient' altro di nuovo in discarico, alle pasquinate ed agli epigrammi de' contemporanei poeti contrapporremo gli epigrammi e le egloghe del contemporaneo Capodiferro, inedito in un codice della Vaticana, cogl' inni del contemporaneo Brantolini, co' versi del contemporaneo Giuliano Dati, e persino il contemporaneo poema De Parthenope bis recepta del Cantalici; siccome a qualche nuovo dispaccio o libello davvero di quel tempo, l' intiera orazione, composta e pubblicata dall' oratore Genovese, Giacomo Spinula, la quale per fama e per fatti testi-

fica, in modo specialissimo, dell'ammirarsi in lui e onestà e pietà e sapienza e tutte altre doti necessarie al Pontificato: ET VITAE IPSIUS SANCTIMONIA ET PIETATIS CULTUS, AC OMNIUM EORUM COGNITIO, QUAE TAM INCLYTAE DIGNITATI AUT USUI EXPEDIRE POSSENT: orazione, ch'è il più particolareggiato e magnifico panegirico di Alessandro, stata compilata non in nome di persona privata, ma d'un ministro di cospicua Repubblica, non per istudio di gabinetto, ma per consentimento e con lode di tutto il popolo: « Orazione latina - così il Sennariga, genovese e ragionandone secondo la pubblica opinione di quel medesimo tempo - di molta importanza, commendata da tutti e la quale stampata in Roma corse per le mani di molti, con lode della patria e dell'ambasciatore ». E poniamo altresì che nè questo documento, nè tutti gli altri riprodotti innanzi, mai non potessero tener testa alle documentate turpezze e crudeltà, contro l'autorità di tutte le scritture e di tutti quanti gli scrittori starebbe sempre in favore della buona fama d'Alessandro il documento autorevolissimo ed irrefragabile di tutto un popolo, e popolo per natura e consuetudine non mai costumato d'inchinarsi a prepotenze ed insolenze di nessun uomo potentissimo, il popolo cioè di Roma, il quale posto in mezzo alle volute enormezze di questo Tiberio e di questo Nerone, ed i conati incredibili di tutta la nobiltà cittadina e provinciale, la quale per tutte vie, con guerre, con tradimenti, col getto delle sostanze e della stessa vita si travagliava

di liberare l'altare ed il trono dal decantato mostro; il popolo Romano, i popoli tutti dello Stato, non se ne commuovon nulla, non impugnan mai un'arma per secondare i loro benevoli signori e concittadini, in contrario si stringono concordemente a questo tiranno e straniero, e l'applaudono e l'amano e gli rimangon fedelissimi in undici anni di regno, e ancora più anni, da che era disparso da questa vita.

È tal fatto codesto, che, se fosse vera la famosa mala vita di Borgia, non si può affatto spiegare, e molto meno credere: SANE INCREDIBILE EST - osserva Panvinio, il quale pure studiavasi di non lo voler credere - NULLUM IN URBE TUMULTUM, NULLA ARMA AUDITA! E non di meno è fatto al tutto incontestabile, nè potuto essere posto in dubbio nemmeno da Gregorovius, il quale è stato necessitato attestare che « quanto a Roma il Papa poteva dormire sonni tranquilli, avvegnachè giammai la città nè in nome della morale nè in quello della libertà sia insorta contro i Borgia ».

A dir breve, è Papa, che per quanto la calunnia si studi di allargarsi ed assodare, più si conosce e più si è costretti di rettificare gli storti giudizi, e rispettarlo, e volergli bene; com'è avvenuto col fatto al medesimo Sig. Gregorovius, il quale avendo detto prima « che apologie di lui non ne posson tessere che i fanatici », termina « confessando che v'ha adesso tra' non fanatici un certo isterismo di giustizia, che confina con la viltà »; come avvenne al Sig. Roscoe, il quale avendolo definito, nel libro IV della Vita di Lorenzo,

qual « Flagello del Cristianesimo e obbrobrio dell'umana specie »; nella Vita invece di Leone si leva primo di tutti ad ammonire del tradizionale inganno, ed a cominciarne apertamente le difese; com' era avvenuto fin da principio al medesimo Carlo VIII, e lo attesta il medesimo antiborgiano Egidio da Viterbo, allorchè entrato questo Re in Roma fortemente sdegnato verso di Alessandro per aver udito narrar di lui azioni niente convenevoli al grado di santo pastore, quando poi andò a visitarlo in sua casa, e lo scorse starsene in un lato del giardino a pregare ginocchioni sulla nuda terra, pure a tal vista, il Re ed i baroni, che in gran numero lo seguitavano, rimasero di lui ammirati talmente, che dall'odio che gli portavan dianzi di subito presero ad amarlo, a rispettarlo, a venerarlo, essendosi eglino accorti di essere stati ingannati dalla falsità delle calunnie: *Carolus VIII, commoto in Alexandrum animo, Urbem ingreditur, cum multa audisset agi, quae minus Pastoris sancti officio convenirent: ducitur in hortum Rex ad Pontificem; quem cum positis humi genibus orantem invenisset, ipse cum Proceribus, quibus stipatus ibat, attoniti facti, quem prius oderant, statim amare, observare, et venerari coepere,* FALSIS IN EUM CALUMNIIS SE DECEPTOS RATI.

Ed il medesimo vogliam credere addivenga di tutti coloro, i quali totalmente fidati della verità e del Pontificato Romano, nondimeno sentono e manifestano certo cotal dispetto e certo rossore così di questo Pon-

tefice Sommo, che di alcun altro di mala o dubbia nominanza. Di che mai si sdegnan eglino? di che mai posson eglino arrossire? temon mai che un Papa, quantunque pessimo, possa « distruggere forse tutta una serie di concetti mistici, che con l'idea del Papato son connessi »? o credon essi davvero che sia la Chiesa « secolare ed elevatissimo prodotto dello spirito umano »? Noi, ancorchè domani, o diman l'altro, venissero fuora sconosciute memorie a ribadire in tutto gl'infondati od esagerati errori di Alessandro VI; ancorchè svanissero tutte quante le testimonianze addotte in lode della sua vita e le confessioni e le contraddizioni de' suoi avversari; noi, memori de' rilevantissimi servigi da lui resi al pastorale ed allo scettro in trentasei anni di operoso cardinalato, in undici anni di pontificato operosissimo; noi, col Vangelo in mano, distinguendo tra le debolezze di Cefa e le maraviglie di Pietro, seguiteremo sempre a venerare francamente in Alessandro VI il gran Vicario di Gesù Cristo; noi colla Storia in mano vorremo riconoscere sempre in Alessandro uno de' più grandi principi del più augusto e venerando principato di tutta Italia e di tutto il mondo; e sempre, colla storia in mano e la ragione in capo, sosterremo che i Papi posson essere stimati più o men valorosi, meno o più rispettabili pure in paragonandoli con loro medesimi; ma ognun di loro in paragone de' migliori del loro tempo, tutti insieme in paragone di qualsiasi principato e dinastia, appariscon sempre superiori ed in-

superabili; sempre, ancor co' loro umani difetti, autori di lode a sè medesimi; e di lode a chiunque li stima e li rispetta.

« In somma - ci piace conchiudere con questa autorità tolta dal citato Balbo, laddove egli ragiona de' Pontefici del secolo IX e X, che pure tiene essere stati i dammeno di tutti gli altri Pontefici e come sacerdoti e come principi - In somma i Papi sono uomini; e se ne furono di corrotti in secoli corrotti, di deboli in secoli deboli, niuna serie di Principi Cristiani ha pur, come la loro, tanti nomi di rigeneratori della civiltà cristiana; niuna di Principi Italiani, dell' Italiana. E noi ciò gridammo - esclama lo storico filosofo - e n' avemmo nome di papalini, quando già pareva ingiuria; e ciò ripetemmo quando, mutati gli auspicii nel 1846, gridavasi papalina Italia intiera; e ciò ripetiamo, rimutati ora auspicii, grida ed opinioni. La storia non muta a seconda delle popolarità; tenta guidarle, ed, alla peggio, le sfida ».

14 DAY USE

RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED

LOAN DEPT.

This book is due on the last date stamped below, or on the date to which renewed.
Renewed books are subject to immediate recall.

JAN 10 1966 5
REC'D

DEC 23 '65 -11 AM

LOAN DEPT.

MAY 8 1966 26

LD 21A-60m-10,'65
(F7763s10)476B

General Library
University of California
Berkeley

LIBRARY USE
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED

LOAN DEPT.

THIS BOOK IS DUE BEFORE CLOSING TIME
ON LAST DATE STAMPED BELOW

LIBRARY USE
APR 19 '68 PM

RECEIVED
APR 19 '68 -7 PM

LD 62A-50m-7,'65
(F5756s10) 412A

General Library
University of California
Berkeley